L'IMPERO
E LE DONNE DEI CESARI

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE

Ancona, Bozzetti di Storia Patria. Ancona, 1879. Tip. del Commercio. — L. **1.**

Le colonie e l'avvenire d'Italia. Estratto dalla *Rivista Europea*. Firenze, 1880. Tip. della « Gazzetta d'Italia ».

Napoleone Bonaparte e i suoi tempi. Parte prima, **La Rivoluzione - Da Luigi XIV al 18 Brumaio.** Due volumi in-8° grande. Roma, 1894. Tip. del Senato. — L. **15.**

Le vicende di Roma durante venticinque anni. Appunti economici edilizi. Roma, 1895. Tip. Artero. — L. **0,50.**

Storia documentata dell'« Opinione ». Roma, 1901. Tip. Artero. — L. **1.**

Italia Francia e Triplice. Studio storico-politico. Roma, 1903. Tip. Fratelli Centenari. L. **2.**

Les revendications nationales italiennes au Congrès de la Paix. Roma, 1919. Tip. dell'Unione Editrice. Libro di propaganda, distribuito fuori d'Italia in 7000 esemplari e in altri 2000 tradotti in inglese, per cura del Ministero degli Affari Esteri.

L'ultima donna dei Cesari. Eugenia di Montijo. Estratto dalla *Nuova Antologia*. Roma, 1920.

Comedie e Tragedie della Storia. *Prima serie*. Milano, 1926. Edizioni Athena. — L. **10.**

Digitized by Google

UMBERTO SILVAGNI

L'IMPERO
E
LE DONNE DEI CESARI

TERZA EDIZIONE
riveduta emendata e con tre capitoli aggiunti

"Que mon fils lise et médite souvent l'histoire: c'est là la seule véritable philosophie„.
NAPOLÉON Ier.
(MONTHOLON. — *Récits de la captivité de l'empereur Napoléon à Sainte-Hélène*)
Tome II, pag. 528.

TORINO (2)
FRATELLI BOCCA, EDITORI
3 — Via Carlo Alberto — 3
1927

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — Tipografia VINCENZO BONA (15333) - *Printed in Italy.*

Digitized by Google

ALLA VENERATA MEMORIA DEL PADRE MIO

DAVID SILVAGNI

ROMANO

SOLDATO COSPIRATORE ESULE

UFFICIALE DI GIUSEPPE GARIBALDI

SCRITTORE ILLUSTRE DI STORIA E DI POLITICA

PER LA LIBERAZIONE E LA GLORIA D'ITALIA E DI ROMA

MIO AUTORE MIO MAESTRO MIO ESEMPIO

IN TESTIMONIANZA

DELLA FEDELTÀ MIA COSTANTE ALLA FEDE

ALL'UNICA BANDIERA

ALLA TRADIZIONE PATRIA DI FAMIGLIA

AI GLORIOSI INSEGNAMENTI SUOI

Digitized by Google

Digitized by Google

AL LETTORE

Questo libro publicato già due volte, la prima nell'anno 1902 (1), *la seconda nel 1909, dalla Casa editrice dei Fratelli Bocca, togliendo in questa ristampa i due primi capitoli, ch'erano stati il movente e la ragione dell'opera, e riassumendoli in venti parole nella prefazione, ricompare ora una terza volta pei tipi dei medesimi diligenti e stimati Editori torinesi. Ritornano adesso quei due capitoli, identici nell'idea, differenti in talumi argomenti e nella veste. E in questa novella edizione vi sono altresì: un breve capitolo intorno all'errore comune a tutti gli Storici e Archeologi, e nel quale incorsi anch'io, di voler valutare e ragguagliare la moneta degli Antichi; molte modificazioni nella forma letteraria; parecchie correzioni e qualche aggiunta nel testo e nelle note.*

Nessuna mutazione, invece, nelle idee, nelle deduzioni e in tutto quel che assicurò all'opera mia una priorità indiscutibile. Tutto ciò è precisamente dichiarato e detto come si lesse ventiquattro anni addietro, *allorché di coscienza storica nazionale e politica niuno si dava pensiero. Inoltre, in quel tempo, tanto di Republica coesistente con l'Impero, della grandezza militare e politica di Tiberio, della poca fede spettante ad alcuni Scrittori e dovuta, invece, ad altri, della difesa della verità anche pei Cesari più*

(1) Tipografia Agostiniana. Roma.

Digitized by Google

ferocemente calunniati, di spiegazioni d'una serie di fatti oscuri o travisati e di correzioni di molti pregiudizi ed errori, quanto delle conseguenze nefaste per Roma e pel Mondo del novo potere politico usurpato dalle donne dei Cesari, *della rivendicazione della gloria di Roma e dell'Impero e delle virtù giammai smentite della Stirpe, contro i detrattori stranieri e nazionali; in quel tempo, della difesa, insomma, dei nostri grandissimi Antenati, gli Storici nostri si davano poca o niuna cura, e soltanto due o tre fra quelli stranieri avevano dato prova di qualche resipiscenza nel giudicare l'opera di Roma e di talun Imperatore. Allora Italia era una morta gora: denigrare i Romani, ammirare ciecamente gli Scrittori stranieri, rimpicciolire la Patria, ingrandire ed esaltare gli altri paesi, formavano la quintessenza della Storia e della Politica.*

Se due edizioni di questo libro furono esaurite e ho potuto prepararne la terza, e ciò non è davvero frequente per le opere di Critica storica, e se taluni vi attinsero largamente dandosi cura di non nominarmi, vidi poi confermare da parecchi le idee e le deduzioni mie, e anche approvare la mia opera e lodarla molti anni appresso. Vidi, infine, consacrarla, e quasi direi celebrarla, ventitre anni dopo: in generale per quel che concerne le indagini e il pensiero; in particolare per l'innovazione funesta nella storia di Roma dell'inframmettenza politica delle donne, e anche per la seconda parte del titolo di questa opera. Io aveva, dunque, publicato, nell'anno 1902, molte novità, novamente rinate dipoi.

Idee sentimenti e deduzioni tratti dal mio pensiero e dall'analisi dei fatti e dei testi, sono qui, ripeto, tali quali *si lessero nella prima e nella seconda edizione. Gli studi miei, continuati in questi anni, ribadirono in me la persuasione di quel che scrissi la prima volta. Io resto fedele, come tutta l'opera mia lo prova, alla vecchia Scuola, quella che studia e coltiva la Storia per carità di Patria;*

Digitized by Google

e, dal disperato amore per Lei, dall'orgoglio del suo passato, dalla fede nel suo sicuro avvenire, grazie alle virtù ognora rifiorenti e maravigliose della Stirpe più antica, più illustre e più gloriosa, trae la confermazione che la Storia è scienza morale, ha per fine l'educazione nazionale e quindi, con l'esaltamento dei Maggiori, l'eccitamento a magnanime imprese dei viventi e dei venturi.

Tale fede, alla quale fui sempre scrupolosamente fedele, la lunga onorata e ben nota tradizione di famiglia, costantemente serbata per quattro generazioni, e per la quale i sentimenti di Patria mi passarono prima nel sangue e nel core e poi nella mente, e l'ardente pietà filiale per la Città sacra immortale e intangibile, mi guidarono, ventiquattro anni or sono, nello scrivere questo libro, e mi hanno diretto consigliato e spronato adesso nel paziente lavoro per ripresentarlo, oserei sperare, davvero corretto emendato e riformato.

UMBERTO SILVAGNI.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEDICA . . . . . *Pag.* V

AL LETTORE . . . . . » VII

PARTE PRIMA

La Coscienza storica.

I. L'investigazione nella Storia . . . . . » 1
II. Idioma e Storia sono la Patria . . . . . » 11

Gli Imperatori.

I. Lo svolgimento storico - La leggenda dei mostri . » 26
II. L'Impero fu una necessità storica . . . . . » 39
III. Che cosa furono gli Imperatori . . . . . » 46
IV. Gli Imperatori non furono sovrani . . . . . » 51

L'Impero.

I. La missione dell'Impero . . . . . » 58
II. La popolazione di Roma . . . . . » 64
III. Libertà comunali e provinciali - Cittadinanza - Il reggimento imperiale . . . . . » 73
IV. Impero democratico. Trasformazione del Senato . . » 85
V. L'Esercito . . . . . » 101

Digitized by Google

VI. Il presidio di Roma - Le vittorie imperiali . . *Pag.* 114
VII. L'Armata e i trionfi . . . . . » 123
VIII. Le prede belliche - I tributi - Il rivolgimento economico e sociale - L'ordinamento finanziario . . . » 128
IX. Un grave errore comune degli Storici e Archeologi. - Moneta e valore del danaro . . . . . » 148
X. Splendore e civiltà dell'Impero . . . . . » 155

PARTE SECONDA

Le donne nella Storia di Roma.

I. Un'innovazione funesta . . . . . *Pag.* 164
II. Le donne e l'Impero - Il potere femminile su alcuni Imperatori . . . . . » 178

La Moglie di Augusto.

I. Augusto e Livia . . . . . » 189
II. Livia e le due Giulie . . . . . » 200
III. Tiberio Claudio Nerone - Livia e i nepoti . . » 209
IV. La morte di Augusto . . . . . » 218

La Madre di Tiberio.

I. Tiberio Cesare Augusto - Madre e figlio . . . » 226
II. Libelli e satire - Delitti di maestà - Congiure - Giustizia e procedura criminale durante l'Impero . . » 236
III. La morte di Germanico . . . . . » 249
IV. Ultima tragedia . . . . . » 261

Caligola e le Mogli di Claudio.

I. I veleni - La stirpe fatale - La pazzia di Caligola . » 274
II. Valeria Messalina - La sua grave congiura - La morte . . . . . » 290
III. Giulia Agrippina . . . . . » 312

Digitized by Google

La Madre di Nerone.

I. Madre nefanda . . . . . *Pag.* 327
II. Il matricidio . . . . . » 336

L'incendio di Roma e la leggenda di Nerone.

I. L'incendio di Roma . . . . . » 349
II. La prodigalità - I vizi - I delitti . . . . » 364
III. La leggenda di Nerone . . . . . » 379

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

LA COSCIENZA STORICA
GLI IMPERATORI E L'IMPERO

L'INVESTIGAZIONE NELLA STORIA

IDIOMA E STORIA SONO LA PATRIA

LEGGENDE E VERITÀ - POPOLO E SENATO

ESERCITO E ARMATA

RIVOLGIMENTO ECONOMICO SOCIALE E FINANZIARIO

LA MISSIONE DELL'IMPERO - L'OPERA DEGLI IMPERATORI

PARTE SECONDA

LE DONNE DEI CESARI

LE DONNE NELLA STORIA DI ROMA

UNA INNOVAZIONE FUNESTA

LA MOGLIE DI AUGUSTO - LA MADRE DI TIBERIO

LE MOGLI DI CLAUDIO - LA MADRE DI NERONE

L'INCENDIO DI ROMA E LA LEGGENDA DI NERONE

Digitized by Google

Digitized by Google

LA COSCIENZA STORICA

I.

L'investigazione nella Storia.

Lo studio della Storia romana è antico in Italia: Flavio Biondo da Forlì, nella prima metà del secolo XV, diede l'esempio delle più pazienti ricerche; Niccolò Machiavelli, nel secolo seguente, fondò la Critica storica con gli immortali *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e con i *Sette libri dell'Arte della guerra,* non ancora ben compresi in ogni loro parte, neppure dai commentatori più lodati del grandissimo Segretario fiorentino, poiché questi fu anche il precursore dell'Arte militare, ed il maestro dei maggiori Capitani, nei tempi moderni. Nondimeno molti nostri scrittori di Storia, dalla seconda metà del secolo scorso fino ad oggi, e alcuni di essi con ardore e tenacia crescenti, hanno preferito e preferiscono spesso di ricevere approvare e diffondere tutto quello che parecchi Storici stranieri hanno preteso di dimostrare nel fine di diminuire negare e distruggere una parte cospicua del retaggio di grandezza e di gloria, insuperabile e in-

Digitized by Google

superato, che Roma ci lasciò e che gli Italiani custodirono ed esaltarono per tanti secoli.

Fra i primi scrittori stranieri entrati risolutamente nell'agone della critica distruttrice della Storia romana fu il fiammingo Perizonio, con le sue *Animadversiones historicae* nel 1685; seguìto dal fecondissimo scrittore francese Pietro Bayle, col *Dictionnaire historique et critique*, primo e notevole saggio di una Enciclopedia, comparso nel 1699; e quindi da un altro fiammingo, il Beaufort, con la sua *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'Histoire romaine*, publicata nel 1738 per negare l'autenticità dei racconti di Livio, dalle Origini alla prima Guerra punica. Ripigliò quindi le armi, insieme a molti dei dubbi e delle idee di questi tre precursori, il Niebuhr, danese-tedesco, nel primo terzo del secolo XIX, e fu assecondato da una schiera numerosa di allievi e di imitatori; finché il Mommsen, applicando alla interpretazione della Storia antica la Filologia critica fondata e illustrata, più di cent'anni prima, da Giambattista Vico, scrisse la sua opera magistrale esaltando la gloria e la grandezza di Roma e difendendole da accuse ingiuste e false, ma saltando di pié pari, come leggendaria e inventata, tutta la Storia romana dalle Origini ai primi tempi della Repubblica. Ed il Mommsen fu subito applaudito, per questa implicita negazione di circa tre secoli, e ricopiato fedelmente, in tutto, da una lunga schiera di Storici italiani, ai quali non parve vero di ricevere e di insegnare, rifatta da uno straniero e nel proprio orgoglio nazionale, la Storia romana. Tra i negatori e demolitori, primeggiò anche, fra il Perizonio e il Bayle, e prima del Beaufort e del Niebuhr, uno scienziato famoso, Isacco Newton; il quale asserì non esservi stato esempio, nella Storia, pari a quello dei sette re di Roma, che regnarono, l'un dopo l'altro, duecentoquarant'anni, e quindi ne dedusse l'impossibilità. Invece, sette re di Francia, da

Digitized by Google

Carlo IX a Luigi XVI, regnarono successivamente per duecentoventotto anni, e sette re di Spagna, da Carlo V a Ferdinando IV, per duecentoquarantatre, cioè *uno* di meno dei sette re di Roma, i quali furono elettivi, poterono essere scelti sani e robusti, e, se taluno morì violentemente, non soggiacquero alle vicissitudini di eredità morbose accertate, come avvenne per la progenie dei Capetingi e degli Asburgo. E finalmente, ai giorni nostri, una nova Scuola storica francese, di che è condottiero un recente « immortale », entrato nell'Accademia con un'elezione lungamente contesa, contraddicendo la tradizione fedelmente osservata in Francia finora, vorrebbe dimostrare l'esistenza d'una « Civiltà celtica », anteriore a quella chiamata fino a ieri, dai Francesi, « gallo-romana »; e il condottiero di tale scuola ha scritto, con tranquilla sicurezza, sei grossi volumi intorno alla Storia primitiva e anche alla Preistoria del suo paese (1), sebbene un altro Francese erudito avesse osservato da molti anni che, « intorno alla Storia delle Gallie, anteriore alla conquista romana, non si hanno che dati rarissimi e vaghi », sicché « siamo costretti alle congetture per la maggior parte degli argomenti » (2). A questa prolissità, a questa fecondità dell'immaginazione, come alla frequente minuzia di parecchi scrittori, si possono applicare le parole del grande Montecuccoli: « Quante grandi cose in poche linee restrinsero gli antichi! Quante poche in un gran volume i moderni! » (3). Ma queste riflessioni semplici giuste e lo-

(1) CAMILLE JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, 6 volumi in-8° grande, Paris, Hachette, 1908; e poi altri volumi e incessanti scritti in Rassegne varie.

(2) A. REVILLE, *Vercingétorix et la Gaule au temps de la Conquête romaine*. « Revue des Deux-Mondes », 15 agosto e 1° settembre 1877, pag. 843.

(3) *Aforismi dell'arte bellica*, prefazione.

Digitized by Google

giche non hanno mai turbato o diminuito l'ardore dell'imitazione servile di quei nostri Scrittori, che, oramai, da tre quarti di secolo, taluno con rinnovellata lena, sottoscrivono e diffondono tutte le denigrazioni straniere della Storia antica nostra, e credono, come nel Vangelo, alla Preistoria e alla Storia remota dei paesi, che furono barbari finché Roma li incivilì, a quei volumoni affastellati e raffazzonati mercé *soltanto* quel poco che i nostri grandi Antenati, e qualche scrittore greco, ne lasciarono. La manìa, propria ed *unica* di non pochi Italiani, di accettare ciecamente e di applaudire tutto ciò che gli stranieri scrivono intorno al Paese nostro e a noi, pare che infierisca, dopo la Guerra vittoriosa, a giudicarne dalle lodi sperticate profuse a uno Storico odierno austro-prussiano, dotto paziente e diligente sì, ma nemico acerrimo dell'Italia, del Rinascimento e del Risorgimento, della nostra indipendenza e unità, di Roma capitale, e fautore, oggi ancora! del ristabilimento del potere temporale (1).

Le asserzioni straniere intorno alla « inverisimiglianza impossibilità e assurdità » di tanti fatti, creduti veri dai più illustri Romani antichi e tramandatici soprattutto da Tito Livio, allettarono singolarmente non pochi Storici italiani, che, dando prova del pestifero e maledetto « altruismo », ignoto a tutti gli altri Popoli e da noi abbondan-

---

(1) LODOVICO VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio-Evo*, trad. di mons. prof. Angelo Mercati. Vol. 8 in 9 tomi, Roma, Desclée e C., 1910-1924. Il 9° volume, tomo 10, tradotto, invece, da mons. Pio Cenci, è stato publicato in questi giorni. Eguali lodi, probabilmente perchè chi le scrisse non ha letto dieci pagine di questi numerosi e grossi volumi, o ha poca dimestichezza con la Grammatica e col Vocabolario, furono anche dispensate alla traduzione, in gergo levantino, dei primi nove tomi, fatta da uno scrittore, che avrebbe l'obbligo di conoscere e rispettare l'Idioma poichè è viceprefetto della Biblioteca vaticana.

Digitized by Google

temente e stolidamente usato, per troppi anni, anche nella Politica e a danno della Patria, gareggiarono con alcuni scrittori d'oltr'Alpe nella negazione *a priori* ed ascrissero a proprio debito e onore insegnarla tal quale. Eppure la Storia, l'esperienza di ciascuno, la cronaca quotidiana, le Scienze mediche, c'insegnano che a nulla, virtù e nequizia, coraggio e viltà, amor del prossimo ed egoismo, carità di Patria e fellonia, al pari dell'eccedere di alcuni nel bere, nel mangiare, negli amplessi carnali e della resistenza straordinaria di altri alle fatiche e agli esercizi violenti, a nulla è concesso assegnare determinati confini. Quindi, nel giudicare i racconti storici, non possiamo essere più increduli di quanto lo siamo nella vita di ciascun giorno. Se fatti simili o poco dissimili da quelli raccontati dagli storici antichi, accaddero sotto i nostri occhi, perché quelli sarebbero inventati? Noi dobbiamo ricercare, invece, se uno Storico antico scrisse per favorire una fazione o per livore, se si contraddisse o fu contraddetto da altri; se abbellì o travisò alcuni fatti o altri ne tacque, e dobbiamo mettere al credere i limiti del buon senso; ma questo, benché sia detto anche comune, è raro, e il definirlo è difficile e muta secondo le persone.

Perché uno Storico odierno, ricco di erudizione e di dottrina, ha asserito, pel combattimento fra gli Orazi e i Curiazi, « l'assurdità che le sorti di due popoli si possano stabilire con una tenzone di pochi campioni » ? (1). Quel combattimento non è l'unico di che i tempi antichi e moderni parlino. « Perché venite voi in battaglia ordinata... scegliete un uomo d'infra voi, il quale scenda a me. Se egli combattendo meco mi vince e mi percuote, noi vi saremo servi; ma se io lo vinco e lo percuoto, voi

(1) GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. I, pag. 369, Torino, Fratelli Bocca, 1907.

Digitized by Google

ci sarete servi e ci servirete... E i Filistei, veduto che il loro valente campione era morto, si misero in fuga » (1). L'*Iliade* ci racconta il duello di Paride con Menelao proposto per terminare la guerra. Antonio invitò Ottavio a risolvere con un singolare certame, non già le sorti di due città, e *non* di due Popoli, come accadde per gli Orazi e i Curiazi, bensì a chi spettasse l'impero del Mondo. Edoardo III d'Inghilterra offrì a Filippo VI di Francia di comporre con un duello la contesa; Carlo V chiamò per due volte Francesco I in campo chiuso e la disfida fu accettata; e si trattava di grandi Stati, l'un dei quali vantava « che su di esso non tramontasse mai il Sole ». Quale osservatore critico può negare, come « impossibile assurda inverisimile » la gesta di Orazio Coclite, se lo spagnolo Garcia de Paredes e il francese Bajardo operarono *in modo identico* sopra un ponte del Garigliano; e quella di Clelia, dopo che tante eroine italiane fecero di più; e quella di Muzio Scevola e ogni maravigliosa azione di valore compiuta dai Romani, se tutta la nostra Storia, e ieri la grande Guerra Italiana, con i suoi gloriosissimi Martiri ed Eroi, e la cronaca quotidiana del coraggio e della pietà, ci diedero e ci dànno la prova sicura d'eroismi maggiori, di veri prodigi, e tali che, se fossero raccontati invece dagli Storici antichi, diverrebbero, mercé le ricerche anatomiche e microscopiche di alcuni critici, « leggende, miti etiologici e favole » ? I metodi della sala necroscopica e del gabinetto batteriologico, applicati alla Critica storica, risicano, alla lunga, d'imitare sul serio quel che il padre Pérès scrisse e tentò di provare per burla (2), nel fine di farsi beffe, ricalcandone le argomen-

(1) SAMUELE, XVII, 8, 9, 51.

(2) G. B. PÉRÈS, *Qualmente Napoleone non è mai esistito*, tradotto sulla quarta edizione francese. In Roma, presso Alessandro Monaldi, 1842.

Digitized by Google

tazioni, del Dupuis, autore dell'opera *L'origine de tous les cultes ou la religion universelle*, publicata nel 1795. Perché si è voluta negare come « inverisimile » la gesta mangnanima di Attilio Regolo, da Ettore Pais, campione di Romanità e d'Italianità, sapientemente confermata, se un celebre corsaro francese, il la Barbinais, la rinnovò nell'anno 1695 ?

Al curioso metodo critico della negazione assoluta e *a priori* fa singolare contrasto la fede cieca nell'esaltare e insegnare molte *vere* leggende moderne: da quella giacobina, con le false e ipocrite giustificazioni del « Terrore » che salvò la Francia e con l'esaltazione di alcuni uomini di quel tempo (1), alle sentenze stereotipate, e continuamente ripetute, della libertà britannica « sette volte secolare », degli « ottocento anni di unità nazionale francese », e delle guerre intestine « particolari singolari e proprie d'Italia nei Tempi di mezzo ». E invece la libertà britannica, oggi ancora alquanto relativa perché costretta e tormentata da leggi penali antichissime, soffrì frequenti e lunghe tirannidi unite a tante e tali stragi, supplizi atroci e vilipendio di cadaveri, da disgradarne i pretesi « mostri » dell'Impero romano; l'unità nazionale francese, formata lentamente penosamente, non esiste che da un tempo ben più vicino a noi; e le guerre civili, unite a quelle religiose ferocissime ma ignote in Italia, e chiamando *sempre* lo straniero in soccorso, funestarono Francia molto più che non Italia e cagionarono là, *per tre volte*, quel dispotismo plebeo bestiale e atroce, che, nella terza sua ricomparsa, fu chiamato il Terrore. Ma a noi piace spesso prodigare lodi esagerate, e talora servili, agli altri, e diminuire la nostra gloria e i nostri Grandi, a beneficio dell'orgoglio e

(1) U. SILVAGNI, *Napoleone Bonaparte e i suoi tempi*, vol. I, lib. V, pag. 518 a 709. Forzani e C. tipografi del Senato, 1894.

Digitized by Google

delle pretensioni straniere. E quindi è ancor di moda tentare di denigrare Giulio Cesare, l'Uomo più grande di ogni tempo e di ogni paese, vanto di Roma e d'Italia ma anche dell'Umanità; e niuno Storico nostro ha finora rimbeccato a dovere le novelle e audaci denigrazioni che lo scrittore francese già citato, lo Jullian, avventa contro il Dittatore perpetuo; anzi, toltine gli accenni fatti, da chi scrive questo libro, nei giornali, nessuno ha mostrato di accorgersene. Invece la Storia romana è confermata e rivive, ogni giorno, mercé gli scavi archeologici; i quali, come dimostrano la verità dei racconti di Omero e di Erodoto e della Bibbia, a Troja, in Egitto, a Creta, in Assiria, così provano, a Roma e in Italia, la veridicità dei nostri antichi Scrittori.

Una Storia veramente imparziale è un pio desiderio. Potrà, forse, esserlo un diario, se chi lo scrive non altera quel che ha veduto e udito o non ne omette una parte; ma, in un racconto semplice o critico, « le considerazioni e le deduzioni ritraggono sempre il carattere, i sentimenti e i desiderî dello scrittore. Come un paesaggio, contemplato da dieci spettatori collocati in posti differenti, offre a ciascuno una differente prospettiva ed a quelli collocati agli estremi due viste opposte, così nella storia delle vicende umane le riflessioni variano secondo il carattere dello studioso » (1). Se l'argomento è recente, le passioni politiche offuscano l'equità del giudizio e anche del racconto; se è remoto, le simpatie, le opinioni, i sentimenti dello scrittore e le sue stesse vicende lo conducono, senza che il voglia deliberatamente, a due mutazioni: a trasportare i tempi, giudicando quelli lontani, e insieme gli uomini e le loro azioni, alla stregua dell'oggi; e a trasfondere i sentimenti propri in quelli dei propri eroi, giacché

(1) U. SILVAGNI, *Napoleone ecc.*, vol. I, pag. VIII.

Digitized by Google

ogni Storico ha i suoi. « La Storia, almeno quando raggiunge la perfezione ideale, si compone di poesia e di filosofia... Ma nel fatto, non si sono mai veduti amalgamati perfettamente i due elementi ostili di cui essa si compone e infine, nei giorni nostri, questi elementi si sono separati pienamente e apertamente. Non abbiamo buone Storie nel vero senso della parola; ma dei buoni romanzi storici e dei buoni saggi storici » (1). Una critica sagace prudente obiettiva, applicata allo studio assiduo e perspicace degli avvenimenti, giova a costituire quella che chiameremo *coscienza storica*, fondamento della *coscienza nazionale* e di quella *politica*, perché, come il frutto nasce dalla pianta, così l'arte della Politica nasce dalla scienza o, forse meglio, dall'arte della Storia.

Spesso si ode dire, al racconto di avvenimenti o di episodi curiosi singolari maravigliosi o paurosi: « Pare un romanzo! ». Sarebbe più esatto dire, invece, che par di leggere la Storia; poiché questa è più varia, più singolare drammatica o tragica, più atta a lasciare stupiti e commossi, d'ogni più celebrato romanzo d'intreccio. Noi non pensiamo, come scrive il Macaulay, che vi siano soltanto buoni romanzi storici e non già Storie; crediamo che la credulità e la poca diligenza, le simpatie e le antipatie degli Scrittori e anche dei lettori, il sentimento religioso e politico, i vantaggi particolari, le opinioni diffuse e persistenti, la moda stessa, alterino talora così la veridicità di chi scrive come il giudizio di chi legge. Che cosa non ci avrebbero raccontato un Tacito o un Dione Cassio di tiranni capricciosi crudeli o feroci o ipocriti come lo furono davvero Luigi XI e Luigi XIV, Carlo V e Filippo II, Elisabetta e Maria d'Inghilterra e Pietro il

(1) MACAULAY, *Saggi sulla storia d'Inghilterra, Hallam*, trad. francese del Guizot, pag. 1, Paris, 1864.

Digitized by Google

Grande e tanti altri, i quali hanno avuto, invece, le lodi di molti Scrittori e la simpatia di molti lettori? Che cosa sarebbe una Storia di Filippo II, o di Elisabetta o di Luigi XIV, scritta dalla penna d'uno Svetonio? E perché mai tante indagini necroscopiche e microscopiche per le opere degli Storici antichi e tanta facilità di accettare, come oro di coppella, tutto quel che è stato scritto intorno ai tempi moderni?

La Storia dev'essere dunque passata al vaglio d'una critica avveduta e scevra di partigianeria; ma è impossibile, di chiunque si parli, far tacere il proprio *io*. Già in Francia si avevano due sorta di Storie della grande Rivoluzione: quelle classiche, diremo così, del Mignet, del Vivien, del Thiers, del Michelet, ecc., e quella rifatta da una critica acuta sagace e paziente mercé le opere del Tocqueville e del Taine, quando lo Jaurès ne publicò la *Storia socialista*. Finora nessuno dei socialisti italiani ha scritto la *Storia del Risorgimento*. Se qualcuno di costoro la scrivesse, Patria Libertà Indipendenza ed Eroi e Martiri, e Giuseppe Garibaldi, Carlo Alberto, il Cavour e Vittorio Emanuele II, ne uscirebbero press'a poco conciati come fece, coi suoi sedicenti romanzi storici, il velenoso e bugiardo gesuita Bresciani, oggi fortunatamente dimenticato, anche come preteso maestro di stile, dalla stessa Compagnia di Gesù. L'imparzialità e l'esperienza ci vietano, per esempio, di confermare la secolare nota d'infamia a Nerone perché suonava cantava cavalcava e guidava il cocchio publicamente, sia perché, come si vedrà appresso, il far tutto ciò non era nell'Antichità tenuto sempre e davvero in conto di azioni vituperevoli, e sia perché le medesime cose, al tempo nostro, si fanno da alcuni Principi senza biasimo alcuno.

Il medesimo criterio di giustizia vieta di ripetere, come verità indiscutibili, massime sentenze lodi e vituperî passati, senza esame e per imitazione, in proverbio. Ancor

Digitized by Google

oggi, per lo più incoscientemente e per ignoranza, si ripete continuamente, copiandolo dagli stranieri, l'attributo *machiavellico* in senso dispregiativo. Un tal vilipendio di uno fra i più grandi Italiani disonora il labbro o la penna di chiunque fra noi lo dica o lo scriva. Ma è poi stolido diffamare il grandissimo Niccolò Machiavelli, per chiamare dal suo nome immortale e glorioso le azioni gesuitiche nefande o turpi della Politica, poiché tali azioni non furono punto una caratteristica dei Principi e degli Stati italiani nei secoli XV e XVI, ma furono comuni, fino a tempi recenti, a *tutti* i sovrani e i governi d'Europa. E noi Italiani sperimentammo nella grande Guerra e dopo la nostra *unica* Vittoria, e nei negoziati della pace, la lealtà altrui e il valore odierno dei patti solenni; e, da otto anni leggiamo, con isdegno e stupore, con quanta perfidia gli Alleati di ieri falsifichino e calunniino la Storia recente d'Italia e i nostri soldati di terra e di mare.

II.

Idioma e Storia sono la Patria.

Dacché la Letteratura esiste, la Storia è il componimento in prosa più eletto e più elevato. Come non si può scrivere un poema epico in quinari o in versi martelliani, così non si può scrivere la Storia col frasario e lo stile dei giornali e della « scribocrazia » o col gergo levantino che oggimai, sciaguratamente, ha sommerso l'idioma di Dante e il più bello di tutti, e pare travolga miseramente gli oratori del Foro, del Parlamento e della Scuola e tanti e tanti scrittori. La Storia ha uno stile proprio, quello della prosa epica, adoperato da tutti gli scrittori egregi o insigni, da Tucidide a Livio e a Tacito, dal Machia-

Digitized by Google

velli e dal Guicciardini al Balbo, dal Botta e dal Colletta a Luigi Carlo Farini, a Filippo Gualterio, a Tancredi Fogliani in Italia, per nominarne soltanto qualcuno; e dallo Hume e dal Macaulay in Inghilterra; dal Thiers, dal Martin, dal Guizot ad Albert Sorel, al De la Gorce in Francia. In questi due paesi, e altrove, non esistono opere storiche, celebri o stimate, scritte come verbali giudiziari o perizie contabili; gli stessi Storici primitivi, diremo così, i Villani e il Compagni fra noi, il Villehardouin e il Froissart in Francia, s'innalzano spesso dalla cronaca allo stile epico.

Il vilipendio dell'Idioma è giunto a tale in Italia, da sembrare che la Lingua nazionale sia scomparsa e da non capir quasi più quel che tanti dicono e scrivono; la depravazione letteraria, dalle relazioni scritte delle guardie di Polizia e degli Uffici publici, è passata a poco a poco ai giornali, al Parlamento, ai documenti del Governo, alla cattedra e ai libri, e, disdegnando la semplicità e la chiarezza, compagne della nobiltà del linguaggio, preferisce alle cose le astrazioni, ai termini propri le parole delle lingue e dei gerghi stranieri, spesso adoperate anche a casaccio, sovente orribili malsonanti stridenti con la favella più gentile e musicale che esista, e coniate con ibrida mescolanza di arcaismi solecismi e barbarismi. La depravazione letteraria trasforma l'aggettivo, allungandolo o contorcendolo, in sostantivo, e da questo trae poi, con un altro stiracchiamento, un novello aggettivo; storce in aggettivo anche il verbo e fa naufragare il periodo con gli avverbi e imbastardisce deturpa snatura un linguaggio tanto bello efficace scultorio e glorioso, con un guazzabuglio di metafore iperboliche, di enallagi dovute alla frequente ignoranza dei verbi, di sinchisi e di anacoluti, che sarebbero mirabili se non fossero balordi, e col condimento di una retorica asmatica bolsa ridicola, fino al punto di render la prosa non intelligibile. Questo vitu-

Digitized by Google

pero, questa depravazione, anzi questa putrefazione letteraria, che non commovono punto chi, per dottrina o per ufficio, dovrebbe condannarle e combatterle, non sono, no, il segno e ancor meno la prova della decadenza della Stirpe. Esse sono l'effetto funesto dell'affievolita coscienza nazionale durante il tempo troppo lungo, mezzo secolo quasi, di decadenza della Romanità e quindi dell'Italianità, e della frenesia dell'imitazione straniera unita al poco o niun amore della Storia e dell'Idioma e ad una istruzione disordinata superficiale e monca. Basterà osservare, ma tanta è l'incuria, diremo così, collettiva da far sembrare leziose o stravaganti o forse poco serie queste riflessioni: che noi siamo *l'unico* Popolo del mondo che adoperi, toltine forse dieci esempi di Scrittori odierni, la *minuscola* per nominare se stesso, laddove la Grammatica italiana e quella universale impongono di scrivere Italiani, e anche Tedeschi Turchi e Cinesi; e che, dopo la guerra e la Vittoria, i cittadini sono spariti per sostituirvi la parola « sudditi », propria soltanto delle tirannidi!

Dove non esiste il culto dell'Idioma, non vi sono, nè possono esservi, Popolo e Nazione. Tale verità non ha bisogno alcuno di dimostrazione: da Dante all'Alfieri, al Foscolo, al Giusti e al Gioberti, tutti i grandi Italiani l'hanno proclamata e insegnata. Lo studio della Storia e il culto dell'Idioma generano il sentimento nazionale, lo custodiscono, lo ravvivano e vietano di tollerare offese alla dignità della Patria. Una relazione del ministro d'Italia in Atene intorno alla mescolanza delle stirpi nel moderno Popolo greco, publicata nel *Bollettino consolare* ventitrè anni or sono, suscitò tale ira nella Grecia che il Governo di quel tempo dovette richiamarne il proprio legato. Noi, invece, facciamo coro alle millanterie dei nostri vicini di Ponente, quando, per magnificarsi e primeggiare in ogni cosa, e anche in questa, su tutti gli altri, se non garba loro di dichiararsi Celti Galli e Franchi, come fanno quando

Digitized by Google

lor piace, ripetono, con istucchevole monotonia, d'essere « gli *eredi legittimi* di Atene e di Roma », se non vi aggiungono anche... Gerusalemme (1). La Latinità, espressione un po' incerta e vaga, e chiara e definita soltanto letterariamente, poiché, come stirpe, furono e sono Latini i soli cittadini del Lazio, e perché il Mondo fu unito in una Lingua comune e in una sola Civiltà, ed ebbe una comune Madre allorché divenne *romano*, la Latinità la lasciamo prendere, o la dispensiamo, a chiunque la vuole; dalle foci della Schelda a quelle del Danubio, dal capo della Hogue al capo San Vincente, e di qui a tutta l'America meridionale; e, in compenso, dopo il recente congresso a Firenze della cosiddetta *Stampa latina*, la quale, nelle sue publicazioni, usa *due* lingue, la... francese e la spagnola, ci siamo sentiti dire subito: « Affinché Parigi rimanga la *capitale della Latinità*, ci basta dare all'universo latino, in mancanza dell'oro che non abbiamo più, un po' di attenzione » (2). In Italia recentemente, parlando dei venticinque anni di regno di Vittorio Emanuele III, un giornale ha ricordato che il Re si era recato a Parigi, « in tempi per la Francia meno lieti... come per assicurare, con la sua presenza, che la *minore sorella latina* non era contro di lei ». Sarebbe tempo omai di smetterla di ripetere simili adulazioni sciocche e servili, ancora usate da qualcuno che pur vorrebbe tener cattedra di dignità nazionale, e di ripetere definizioni di stirpi e di legami di parentela inesatti o immaginari (3). Conver-

(1) « Mais nous qui voulons être à la fois et qui sommes les héritiers de Rome, de Jérusalem et d'Athènes ». V. DURUY, *Histoire des Romains*, vol. IV, pag. 226, Paris, Hachette, 1882.

(2) Primo articolo del « Matin » del 20 maggio 1925.

(3) Benchè i Francesi, secondo come meglio loro torna, si dicano Celti Galli o Franchi o Latini, e questi, come dicemmo, etnologicamente non

Digitized by Google

rebbe forse, invece, di gridare ben forte, d'insegnare nelle scuole e d'incidere in lapidi, di marmo o di bronzo, sui muri, che Roma fu per tre volte, ed è da ventitre secoli, *madre* e non sorella delle città e delle Genti; che con lei lo fu per egual tempo Italia, e che i Latini stettero e stanno, sempre e soltanto, nel centro della Penisola.

La Storia è Scienza morale ed ha il fine precipuo di educare il Popolo, di esaltare le virtù e le glorie della stirpe, di additarne gli errori e le colpe, di tenerne desto e operoso il genio, di unire nella trama della vita le generazioni viventi a quelle scomparse, anche remote. Perciò « la Patria, se tentassi di manifestare l'idea, che, secondo me, ogni uomo bennato vi unisce, è la Storia! Il sentimento della brevità della vita pesa ad ogni istante su noi. Riattaccando il filo della nostra esistenza a questa lunga trama, con che è fatta la Storia del nostro paese, sembra che diveniamo eterni. Noi scompariamo, ma il filo resta e la tessitura continua ad accrescersi » (1). La Storia ha il fine di evitare che i medesimi o simili errori o colpe analoghe siano ripetuti, e di suscitare, col racconto delle imprese magnanime antiche e recenti, le azioni eroiche civili e militari della generazione presente e di quelle venture. Per tale oggetto e per tal fine scrissero Omero ed Erodoto: affinché i loro racconti educassero il Popolo e su-

---

esistono oltr'alpe, un loro Storico ha scritto: « Dalla stirpe dei Galli discendono i 19/20 di noi Francesi » (V AMÉDÉE THIERRY, *Histoire des Gaulois*, I, pag. 1, Paris, Didier et C., 1857). Ammesso che tale proporzione sia esatta, la rimanenza è formata di stirpi settentrionali o meridionali; fra queste, come in Italia, gli Iberi e i Liguri, o più esattamente la Stirpe mediterranea, come hanno provato i dotti studi di G. Sergi e molte fortunate ricerche preistoriche.

(1) JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *La Marine des Anciens. La bataille de Salamina et l'expédition de Sicile*, pag. 90. Plon et C., Paris, 1880.

Digitized by Google

scitassero novelli eroi; e siccome allora l'insegnamento e la propaganda erano anzitutto orali, ai Giochi olimpici si leggevano i Poemi dell'uno e le Storie dell'altro. Dall'antichità remota fino ad oggi, tutti gli Storici stimati o famosi d'ogni nazione hanno scritto e scrivono coi medesimi intenti nel narrare le vicende della propria stirpe. La critica pedantesca e talvolta astiosa, la ricerca di particolari di niun valore, insieme al lavoro minuto e paziente del topo di biblioteca non illuminato e non infiammato dall'Idea e dal sentimento, son confusi con la Storia. Di tali minuziose indagini, gli scrittori stranieri, secondati purtroppo da non pochi Italiani, fattisi detrattori della tradizione e del patrimonio morale nazionale, hanno talvolta usato e abusato, come alcuni continuano a fare, per raccontare e denigrare a modo proprio e sempre *pel vantaggio* o *l'orgoglio nazionale* la storia degli altri Popoli e soprattutto del nostro. « La patria non è il suolo di una nazione, è ancora e soprattutto la sua storia » (1). Deprimere, e peggio condannare, le opere e le imprese dei propri antenati, per indifferenza o disdegno, o per ossequio servile all'amor proprio e ai desiderî e disegni d'imperio altrui, è prova evidente della mancanza della *coscienza storica* e della languidezza dell'amor di Patria, e quindi è cagione dell'assenza o della fievolezza della *coscienza nazionale*, cioè *politica*. Questo è tanto vero che, laddove Ugo Foscolo esortava gli Italiani « a tornare alla Storia » per eccitarli a ricostituire la Nazione, tutti i Governi dispotici, italiani e stranieri, che desolarono la Patria durante tanti secoli, non soltanto vietarono, fino al XX Settembre dell'anno 1870, di pronunciarne il sacro nome insieme a quelli di Libertà e d'Indipendenza, ma impedirono ai privati

(1) PRINCE NAPOLÉON (JÉRÔME), *Napoléon et ses détracteurs*, pag. 55. Calman Lévy, Paris, 1887.

Digitized by Google

cittadini, e interdissero o falsificarono nelle scuole, lo studio della Storia. Quel principe di Metternich, che rappresentò e incarnò l'infatuazione della tirannide e dell'oppressione straniera; che chiamò l'Italia « un'espressione geografica »; che, mercé la Santa Alleanza, divenne e rimase per quarant'anni, l'arbitro d'Europa, e, con le baionette e il capestro, bene assecondato dai proconsoli austriaci in Italia e dal Papato temporale, si affannò e s'illuse di soffocare e spegnere ogni sentimento nazionale negli Italiani, fra i canoni e le leggi del diritto divino e del dispotismo gesuitico e crudele, proclamò che « la Filosofia e la Storia sono i nemici più dannosi dei Popoli »; cioè, nel pensiero suo, della tirannide iniqua e della vecchia Austria rapace e crudele, che il valore degli Italiani ha fatto sparire dalla scena del mondo.

Idioma e Storia son dunque la Patria. E quindi un paese che non possiede la *coscienza storica* non è nazione, e ancor meno può aver la *coscienza politica* perché gli manca quella *nazionale*. Di suscitare o rinvigorire la coscienza storica, poco pensiero si diedero, per lunghi anni, i governanti d'Italia, sebbene ovunque fossero vivi i sentimenti d'indipendenza e la tradizione della grandezza antica, particolarmente a Roma e nel Lazio, ove (eppure molti fingono d'ignorarlo o l'ignorano) non istettero *giammai* dominatori stranieri, e quando gli Imperatori tedeschi, i falsi Cesare d'Occidente, vi si affacciarono, furono costretti a partirne o ne furono cacciati a furia di Popolo. Quali frutti desse la cosiddetta istruzione obbligatoria non unita all'educazione, è noto, e già Domenico Romagnosi ne aveva dimostrato la fallacia (1); e mentre in Francia, per esempio, scuola chiesa caserma giornali e teatro ope-

(1) ROMAGNOSI, *Genesi del Diritto penale. Nuovi documenti illustrativi ecc. Osservazioni statistiche*, vol II, pag. 537 e 538, Prato, 1837.

Digitized by Google

rano concordemente per inchiodare nelle menti poche idee fondamentali concernenti la grandezza e la gloria della patria, e i suoi diritti storici imprescrittibili e perpetui, veri e fantastici, sicché ogni Francese ripete quelle idee con le medesime parole per tutta la vita, e ciascuno è persuaso che il proprio paese debba primeggiare nel mondo intero, in Italia si istruì poco, si educò meno o punto e si fabbricarono nelle scuole medie e anche in quelle superiori, spesso indulgenti, legioni di semidotti privi di sentimento nazionale; e si cercò sovente di abituarli a incensare lo straniero, ad ammirarlo smodatamente, a parteggiare novellamente per esso, ridestando, così, nell'Italia nova, quelle medesime fazioni straniere, che, già imperiali spagnole o francesi, ci avevano diviso per secoli mettendoci gli uni contro gli altri! E quindi la fiamma della Fede patria rimaneva accesa soltanto in quelle famiglie, non moltissime, che avevano dato soldati cospiratori esuli martiri scrittori e uomini politici alla rigenerazione d'Italia, e nelle quali, o di padre in figlio, *quasi cursores, vitae lampada tradunt,* si trasfondeva, di generazione in generazione, il culto della nostra Storia unica e gloriosissima, ovvero sopravviveva il sentimento istintivo intuitivo e quasi inconsapevole di essa, e, insieme, il culto della Patria (1). E intanto, nelle scuole, si dimen-

(1) Della mancanza o della languidezza di un forte sentimento nazionale, e quindi della apatia o della indifferenza nel tollerarne le offese ancora oggi, bastino due esempi. Da qualche tempo, da alcuni giornali, che pur vorrebbero tener cattedra d'amor di Patria e dicono di propugnarne la grandezza, si esalta « la *gloriosa* compagnia di Gesù »; laddove, se questa setta, condannata e abolita da uno dei Papi più santi, che ne pagò il fio con una morte atroce per veleno, e smascherata dal grande e virtuoso Vincenzo Gioberti (*Il Gesuita moderno*), avesse prevalso, Italia sarebbe ancora frantumata in sette Stati, oppressa da governi dispotici, protetti e diretti dalle armi straniere, e gli Austriaci starebbero ancora a

Digitized by Google

tica d'insegnare che l'Italia è l'unico paese che possiede *due Storie*, l'una antica e l'altra moderna, ambedue gloriosissime e invidiatissime; e nella Nazione non è abbastanza diffusa la persuasione che Roma e Italia incivilirono il Mondo tre volte, sicché taluni, che non sono poi gli ignoranti, reputano inutile o puerile difendere la memoria dei nostri grandi Antenati e quasi sorridono di scherno se si rende loro publico e devoto omaggio. Quindi il sentimento dei doveri costanti e grandissimi che la Storia e l'eredità della Stirpe ci comandano, il sentimento della dignità nazionale, l'obbligo di far grande e potente la Patria furono così deboli che, come il Risorgimento fu opera di pochi, così pochi vollero la Guerra di redenzione e moltissimi l'osteggiarono accanitamente.

Francia ha innalzato *tre* monumenti a Vercingetorige, il suo eroe nazionale antico, del quale nulla saprebbe se Giulio Cesare non ne avesse trasmessi ai posteri il nome e le geste; ed ora l'esagerazione della lode e dell'orgoglio nazionale conduce la nova ed esigua scuola storica francese ad asserire che Vercingetorige « non fu inferiore ad Annibale », e al tentativo meschino e ridicolo di attribuire ai luogotenenti e a Labieno « la metà delle vittorie di Cesare » ! (1). Italia e Roma, invece, non hanno ancora eretto un monumento a Cesare; e, dopo cinquantacinque

---

Venezia e a Milano. Uno scrittore di fresco convertito dall'incredulità alla fede religiosa ardente, e vago, com'è oggi costume di parecchi, di farla da quaresimalista, in un libro recente, ha insultato e cercato di vituperare il prete Giuseppe Andreoli, martire della Patria, fatto decapitare, dopo che il vescovo l'ebbe servilmente e vilmente sconsacrato, dal codardo tiranno Francesco IV di Modena, il « conte di Culagna » di Giuseppe Giusti. Contro questo tentato vitupero (D. GIULIOTTI e G. PAPINI, *Dizionario dell'Omo Salvatico*, pag. 172, vol. I. Firenze, Vallecchi, 1923), niuna voce sdegnata si levò.

(1) C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, III, 175 a 186, 531 a 535.

Digitized by Google

anni dalla liberazione dell'Urbe, il Foro da lui edificato è ancor coperto e nascosto da case di niun pregio o da catapecchie, in parte covo di gente di malaffare, benché igiene e sicurezza avrebbero dovuto, da molto tempo, abbatterle e distruggerle. In mezzo secolo, *una sola volta*, un colonnello, andato a Roma con il suo reggimento per pochi giorni, fece accompagnare i soldati al Foro e al Palatino; laddove nell'anno 1848, quando le milizie francesi in Algeria arrivarono all'antica *Lambaesis*, e vi scoprirono gli avanzi del monumento sepolcrale del comandante della legione III *Augustea*, il colonnello fece restaurare la tomba e poi, schieratovi attorno il reggimento, presentò le armi e fece sparare le salve d'onore, e così « al collega romano, che lì posava da 1700 anni, rese onori come successore diretto » (1).

Del maldetto, incosciente e funesto « altruismo » storico e nazionale, e quindi politico, demmo un esempio poco noto oggi e vituperevole. Dopo le vittorie degli anni 1870-71, Germania, che aveva già prescelto il fellone Arminio ad eroe nazionale, gli innalzò un monumento là dove egli riportò, per tradimento ed agguato, la sua sola « vittoria », ed indisse una gara internazionale di versi latini, e non tedeschi, per l'iscrizione. « E si diede ventura che il premio si riportasse, da chi mai? da un Arminio, da un Catto, da un Cherusco? ah perdio no, da un Latino, da un Italiano, dal noto Michele Ferrucci da Lugo, che compose due distici auguratorî, bellissimi e terribilissimi e sono i seguenti:

---

(1) ADOLFO SCHULTEN, *L'Africa romana*, trad. di L. Cesano, pag. 5, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1904. Abbiamo trovato altrove che quel colonnello si chiamava Carbuccia ed era còrso. Cfr. la nota alla pag. 38.

Digitized by Google

Hic ubi romano rubuerunt sanguine valles,
Duxque datus trina cum legione neci,
Hostibus hic terror, post saecula multa resurgo
Vindex Germaniae, nominis Arminius » (1).

Così basso era caduta la coscienza nazionale, proprio quando, liberando Roma, gli Italiani adempivano sul Campidoglio i voti di venti generazioni e il sacro legato trasmesso da tanti martiri della Patria (noi ne abbiamo *più* di tutte le altre nazioni messe insieme, e anche questo non si insegna nelle scuole), così basso era caduta la coscienza nazionale non già del volgo, ma di molti Italiani anche dotti, d'un professore, cioè di un educatore del Popolo!

Troppa gente, fra noi, crede ancora che monumenti gallerie e musei sian buoni soltanto pei visitatori stranieri, in troppo poco onore e vanto è ancor tenuta l'Antichità, benchè i cultori dell'Archeologia siano ognora molti e valorosi, e non manchino Storici che adempiano egregiamente l'ufficio loro (2). I padri nostri, con l'esempio e la

---

(1) RAFFAELLO GARAGNANI, *I tributi e tasse dei Romani*, p. 142 a 145. Bologna, successori Monti, 1892. I due distici, tradotti letteralmente, suonerebbero: « Qui dove le valli rosseggiarono di sangue romano — E il Duce con tre legioni furono uccisi — Terrore ai nemici, qui, dopo molti secoli risorgo — Vindice di Germania, di nome Arminio ». In ogni altro paese del mondo, il vincitore di questo concorso, benchè dotto latinista, sarebbe stato licenziato dalla cattedra; in Italia, fu molto... lodato.

(2) Purtroppo hanno pullulato gli « storicastri », quelli che Raimondo Montecuccoli chiamava « scrittori tondi e frustapenne », che dicono « tante poche cose in gran volume » e pei quali domanda: « come mai possono uomicciuoli privati giudicare delle cose dello Stato? Chi non vide mai eserciti, delle militari? » (*Aforismi dell'Arte bellica*, prefazione) E quindi si deve additare chi, invece, come GIUSEPPE DE LORENZO, *L'ideale imperatorio* nella rassegna « Gerarchia », luglio 1925, in uno scritto di dieci

Digitized by Google

parola c'insegnarono ad amarla e venerarla. Da Cola di Rienzo a Giuseppe Garibaldi, dal Machiavelli al Mazzini, dal Foscolo al Gioberti, fino ai poeti, ai soldati e ai martiri del riscatto nazionale, tutti coloro che operarono per ridarci Patria e Roma e il confine delle Alpi Giulie, o erano imbevuti e nudriti di classicismo o avevano nella mente, nel core e nel sangue, la tradizione fedele di Roma e d'Italia, e la sentivano per eredità talvolta inconsapevole e senza neppure aver udito mai che Livio avesse fatto dire a Muzio Scevola che « *Et facere et pati fortia Romanus est* (1). Chi fu più Romano, per esempio, dei due fulgidissimi eroi della grande Guerra, ambedue popolani e di modesta cultura, Nazario Sauro ed Enrico Toti?

Noi dobbiamo studiare le opere dei maggiori Scrittori stranieri intorno alla Storia nostra, ma sceverandone le deduzioni personali, dettate dall'orgoglio loro nazionale, e le imposture, come dobbiamo ricercare negli Storici antichi ciò che può essere inesatto o raccolto senza discernimento e senza critica; e dobbiamo essere gelosi delle glorie nostre, le quali son tante e tali che i paesi stranieri fanno a gara sovente per rapircene qualcuna. Anche adesso, nella Spagna, in Francia e nell'Argentina, v'è chi si affanna nell'inutile fatica di prenderci Cristoforo Co-

---

pagine, notevole anche per l'italianità della forma, oggi tanto rara, con bella sintesi parla dei grandi uomini che guidarono e comandarono i Popoli, fondando Imperi e dando esempi di giustizia e di virtù; e, in pochi tocchi, dipinge, come davvero furono, Alessandro, Annibale, Cesare ed altri, con una sicurezza ed esattezza di giudizio e un sentimento italiano, soprattutto pel grandissimo Romano, da ricordare le pagine del Gioberti. Uno scritto come questo, che contiene più dottrina e più idee che non i molti volumi di parecchie opere storiche, adempie la missione morale della Storia e dello Storico e compensa le sentenze antitaliane di alcuni dotti e le balordaggini degli imbrattacarte.

(1) TITO LIVIO, *Storie*, II, XII.

Digitized by Google

lombo. La Spagna ha dimenticato che le sue vittorie maggiori furono riportate da capitani italiani, il Pescara, il Doria, il Farnese, lo Spinola, e che Carlo Quinto diceva che « un Esercito deve avere testa italiana ». L'Austria non fu preda dei Turchi, vinse e grandeggiò mercé i generali italiani che ne comandarono gli Eserciti: i Piccolomini, i Caprara, i Galasso, i Montecuccoli ed Eugenio di Savoia. La storia di Francia perderebbe molte pagine gloriose se ne sparissero tutti gli Italiani, capitani ammiragli soldati letterati scienziati artisti, uomini di Stato, che tanto operarono in ogni tempo per quel paese; e i Francesi hanno dimenticato puranco i centomila Italiani, che diedero il sangue loro in tutte le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, da Valmy a Waterloo, e in Egitto, in Germania e soprattutto nella Spagna e in Russia. E mentre i Francesi asseriscono che Eugenio di Savoia, « figlio del conte di Soissons e d'una nepote del Mazzarino, può esser detto Francese » (1); che Napoleone e il generale Gallieni, il Gambetta e lo Zola, per citarne soltanto alcuni, furono di purissimo sangue gallico, noi continuiamo erroneamente e stoltamente a chiamar *Francesi* d'Italia, le popolazioni che abitano la valle d'Aosta da *ventisette secoli* (e alle quali insegniamo la lingua francese facendola usare nei pubblici uffici, laddove nelle Alpi Marittime, in Corsica e infino, chi lo sa e quanti lo crederebbero? nel principato di Monaco le scuole italiane sono *vietate*; e, invece, appena si entra in Italia, v'è la prima scuola publica francese a Ventimiglia!) e seguitiamo a chiamare *Slavi* d'Italia alcuni gruppi di abitanti del Veneto sebbene stiano colà da tempi tanto remoti che niuno sa quali fossero, e chiamiamo *Albanesi* d'Italia i discendenti di quelle famiglie stabilite nell'Italia meri-

(1) MICHELET, *Précis de l'Histoire moderne*, II, 294, Bruxelles, 1836.

Digitized by Google

dionale da *cinque* e *da sei secoli*. Tutti gli altri paesi del mondo invece, e gli Stati Uniti d'America e Francia ne dànno esempi eloquentissimi e costanti, non soltanto ci hanno preso e ci prendono tanti grandi Italiani, ma reputano o fanno per forza cittadini loro i nostri fratelli appena vi vanno a dimorare o dopo una generazione (1). Ed è una particolare teorica, propria soltanto di troppi Storici italiani, quella di tenere in conto di Greci antichi i discendenti delle stirpi elleniche quand'erano stabiliti già da secoli nell'Italia meridionale e in Sicilia, e di Longobardi, dopo la terza, la quinta e anche la *ventesima generazione*, i discendenti di quegli invasori divenuti Italiani. Curiosi effetti del pestifero « altruismo » etnico e storico!

E sebbene avessimo gli esempi recenti di uno Scrittore rinomato, al quale « basta il nome germanico d'Ildebrando, che aveva Gregorio VII, per battezzarlo di razza longobarda; come gli basta d'incontrare tra i nomi longobardi quello di *Boniperto*, per istabilire che i Bonaparte e Napoleone I erano di stirpe longobarda, cioè « tedesca » (2), seguitammo, e parecchi continuano a farlo an-

---

(1) « Non è poco curioso osservare che i tre personaggi scelti dai moderni Francesi come loro eroi nazionali, furono tutti stranieri e due di essi stranieri conquistatori loro ». Così scrive J. BRYCE (*Il sacro romano Impero*, pag. 66, tradotto da Ugo Balsani, Napoli, Vallardi, 1886), dopo aver parlato di Cesare, Carlomagno e Napoleone. Per Cesare esagera un po'; ma rispetto a Carlomagno, germanico puro, cfr. come ne parla HENRY MARTIN, *Histoire de France*, t. II, *passim*, Paris, Furne, 1860. Il Martin lo chiama sempre *Karle* e a tutti i successori dà nomi tedeschi.

(2) F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, trad. del Manzato, Venezia, 1873, e *Nelle Puglie*, trad. del Mariano, Firenze, 1882. Il Gregorovius ha anche fatto l'ipotesi, dicendo di « non affermarlo » che Dante discendesse dalla famiglia longobarda degli *Aligern!* Le parole citate nel testo sono di TANCREDI FOGLIANI, *Storia generale*, pag. 272, Modena, 1880.

Digitized by Google

cora oggi, ad accettare a occhi chiusi, tutte le asserzioni esagerate intorno così alla precoce decadenza di Roma come all'Impero, che l'avrebbe precipitata, e tutte le sentenze relative alla nequizia di tanti Imperatori, fondate sui racconti meno veritieri e meno credibili di alcune Storie antiche, senza neppure riflettere che, se tutto ciò fosse vero, frutterebbe infamia alla Stirpe, che diede la civiltà al Mondo antico e fondò, e guida ancora, mercé la sua Storia ed i suoi Grandi, quello moderno. Gli Italiani, dopo avere, per troppo tempo, in cieco omaggio alla dottrina e ai metodi scientifici degli Autori stranieri, accettato le conclusioni di alcuni di essi e averle, quindi, diffuse nella Scuola, nell'Arte e nella Cultura, debbono, anche in questo, « ritrarre » la Nazione verso il suo principio... renderle quella riputazione che aveva nei principî suoi ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni o i buoni uomini che facciano questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca » (1). Così si susciterà e ravviverà quella *coscienza storica,* che è indispensabile per alimentare il foco sacro dell'amor di Patria e assicurare un glorioso avvenire.

---

(1) MACHIAVELLI, *Discorso sopra la prima deca di Tito Livio* lib. III, cap. I.

Digitized by Google

GLI IMPERATORI

Lo svolgimento storico. La leggenda dei " mostri „.

La Storia è il racconto del cammino percorso dall'Umanità e dalla Civiltà nel volgere dei secoli. La trasformazione è costante: non lo è egualmente il miglioramento fisico intellettuale morale e politico, perché la Storia ci narra anche le soste nel cammino della Civiltà; e il fermarsi, nell'agitazione tumultuosa della vita singolare o collettiva, è regresso, poiché il moto è vita ed il ristagno è morte. Ma l'Umanità e la Civiltà si trasformano incessantemente e il loro svolgimento progressivo, detto con vocabolo straniero « evoluzione », è legge immutabile della Storia come del mondo fisico, diretta allo scopo finale della perfezione compatibile colla caducità degli esseri viventi: essa, nonostante soste e regressi politici e intellettuali, che celano spesso il fermento della trasformazione, corre talvolta celeremente e tanto più presto quanto fu più lungo quel fermento. Chi può dire se, fra un secolo, alcune forme di reggimento, alcune dignità, oggetto d'universale omaggio, alcuni costumi, avranno ancora

Digitized by Google

un significato pratico? Probabilmente i posteri intenderanno a fatica come, per tanto tempo, i Popoli abbiano pagato tributi onerosi e spietati, né saranno in grado di intendere la necessità della guerra di conquista e la ripartizione tanto ineguale delle ricchezze, né perché un uomo, fin dal ventre della madre, debba avere immensi tesori in suo arbitrio o una nazione al suo comando. Il filosofo e l'uomo politico potrebbero dimostrare che, se tutto ciò finisse, la Civiltà avanzerebbe o verrebbe ricondotta indietro, ma non potrebbero negare che la società umana, mercé anche la mancanza di una valida resistenza per impedirlo, tenda a raggiungere tale scopo (1). Ma precisamente perché lo svolgimento progressivo risponde a leggi immutabili e a bisogni incoercibili, volere restringere e confinare la Storia nell'esposizione delle virtù o dei vizi di alcuni uomini, per attribuire alle une o agli altri il bene o il male, il progresso o le soste, è snaturarne l'essenza, è fraintenderne gli insegnamenti. E quindi, come sarebbe assurdo attribuire la trasformazione, forse inevitabile, del Mondo, fra un secolo, agli scritti di alcuni pensatori e all'opera di qualche agitatore, così è un errore assegnare la sosta fatta dalla Civiltà nei Tempi di mezzo alla potenza di alcuni tiranni e all'intolleranza di qualche pontefice, o fare risalire la decadenza e la rovina di Roma, che cominciarono soltanto dopo oltre tre secoli d'Impero, al reggimento istituito da Cesare e da Augusto, e ai vizi o ai delitti, veri o supposti, di alcuni Imperatori. La lunga sosta dei Tempi di mezzo fu necessaria anch'essa per ricostituire le nazioni, per diffon-

(1) Nel corso della vita, chi scrive ha veduto sparire *otto* Imperi con i loro sovrani (Messico, Brasile, Francia, Cina, Germania, Austria, Russia, Turchia) e *sette* regni co' loro re (Portogallo, Baviera, Sassonia, Würtemberg, Montenegro e Grecia), senza contare le mutazioni di dinastie.

Digitized by Google

dere e radicare nel Mondo, pure mercé una nuova superstizione e una nuova barbarie, i principî del Cristianesimo e per rinnovare la coscienza umana. Non è possibile, quindi, ammettere come forze operanti e risolutive nella Storia, il capriccio, l'arbitrio, l'egoismo, i delitti di un solo, sia pure quando si tratti dei sovrani di vasti Imperi. Anche i despoti obbediscono alla tendenza universale; e Luigi XIV, che, affidato alla penna di uno Svetonio e all'abilità dei commentatori suoi, non iscomparirebbe, nella prosa di un Gibbon o di un Taine, fra Caligola e Caracalla, allorché perseguitava ferocemente i Protestanti e incendiava e devastava il Palatinato e disperdeva le ossa degli Elettori e quelle dei pensatori di Port-Royal, riceveva, oltreché gli applausi del volgo fanatico e ignorante, gli incoraggiamenti e le lodi del Bossuet e della signora di Sévigné, cioè delle intelligenze più elette e più raffinate del suo tempo. « Non esiste dispotismo assoluto, non ve n'ha che uno relativo: un uomo non potrebbe impunemente assorbirne un altro. Se un Sultano fa tagliare le teste a suo capriccio, perde facilmente la propria e nel modo istesso. Bisogna che l'eccesso si riversi da un lato o dall'altro: ciò che l'Oceano invade da una parte, esso lo perde dall'altra. E poi vi sono dei costumi, degli usi, contro i quali ogni potere s'infrange » (1).

I momenti storici e i rivolgimenti degli Stati corrispondono ai bisogni economici sociali intellettuali politici. Le Crociate non avvennero già perché le prediche di Pietro l'Eremita avessero virtù di rovesciare l'Occidente sull'Oriente, e l'Impero non nacque soltanto dalla mente sovrana di Cesare e dalla sottile politica di Augusto; fu un bisogno del tempo e una necessità storica. Gli Antichi ammi-

(1) LAS CASES, parole di Napoleone nel *Mémorial de Sainte-Hélène*, Paris, 1823, tome VII, pag. 161.

Digitized by Google

sero il Fato e la volontà degli Dei; e noi, se non vogliamo o non possiamo ravvisare l'esecuzione di un disegno superiore nelle vicende dei Popoli e delle nazioni, dobbiamo riconoscere le necessità della trasformazione progressiva e vedere negli uomini gli strumenti, non già gli autori, dei rivolgimenti sociali e politici. Come Napoleone fu il genio coronato della Rivoluzione, frutto di un lavorìo secolare, così Cesare fu il duce della democrazia latina, vittoriosa dell'aristocrazia e della oligarchia dei patrizi, dopo seicento anni di lotte combattute prima nel Senato e nelle assemblee popolari e poi fra le carneficine della guerra civile. L'uno propagò con la spada le « verità » della Rivoluzione; l'altro, inaugurando la « immensa maestà della pace romana », assicurò al Mondo mediante la fondazione dell'Impero, la propagazione del Diritto, i benefizi della civiltà romana, l'idea dello Stato e anche, non ne incresca ai detrattori più rabbiosi, il principio dell'eguaglianza e quello dell'affratellamento universale, così come questo poteva esistere nel Paganesimo e come lo riassunse Pietro Cossa, nel verso posto in bocca a Nerone,

Romana è quanta gente abita il mondo,

parafrasi di una sentenza del maestro di quell'Imperatore (1). E i Cesari, prima, gli altri Imperatori, dopo, per tradizione, per necessità di Governo, per amore di gloria, assicurarono, anche nolenti, il trionfo dei disegni del vincitore di Farsaglia, poiché se gli spiriti magni precorrono i tempi, i posteri ne seguono, anche per inconsapevole atavismo, la traccia luminosa.

Alla critica un po' avventata e spesso poco serena

(1) « Ubicumque vicit Romanus, habitat », SENECA, VII, *Consol. ad Helviam*, c. 7.

Digitized by Google

di alquanti scrittori stranieri di Storia romana, accettata da molti come vangelo in Italia, un periodo storico, fra i più importanti, si è in parte sottratto: l'Impero. Per esso non occorre neppure modellarsi sugli stranieri, nè andare in cerca delle opinioni più in voga, né fare getto, per pompa d'imparzialità storica, di un patrimonio di tradizioni e di gloria. Tutti sono d'accordo: parecchi storici romani hanno fatto la via e ognuno l'ha seguìta. Impero è sinonimo di tirannide e di abiezione, di decadenza e di turpitudine, di sfacelo e di delitti: è un periodo calamitoso, funesto, vituperevole, interrotto soltanto, qua e là, da qualche bagliore di umanità. I « mostri », le « belve coronate », gavazzanti nelle stragi di migliaia di vittime, fra un « popolo degenerato e incanaglito » e una « soldatesca turbolenta e venale », sono la regola, anzi la sintesi dell'Impero; e le speculazioni dei filosofi, il Dramma, la Musica, le Arti belle, il Romanzo, aiutano, da secoli, a diffondere questa persuasione in ogni categoria di persone. Chi non ha letto Tacito, chi non ha più aperto, dal ginnasio in poi, un libro di Storia romana, chi non ha meditato, neppure un istante, sulla sincerità di parecchi racconti, ha potuto, nondimeno, nella letteratura amena o popolare, o nei teatri a buon mercato, vedere qualcuna di quelle « belve ». Ma la moda ha sempre novelle volontà e il *Nerone* del Cossa, modellato sulle storie del tempo, sebbene illuminato dall'ingegno del poeta, che sentiva altamente la Romanità, è quasi fugato dalla scena. Quel « mostro » lì non è più di gusto della gente e la fantasia di un romanziere polacco, il quale ha attinto largamente alla *Fabiola* del Wiseman e al *Tito Vezio* del Castellazzo, due romanzi, che, per avidità di aromi acuti, non si leggono neppure più, è giunta in tempo per regalarci, nella Letteratura e nel Teatro, e poi nella cosiddetta Arte muta, un Nerone molto più feroce, più pazzo, più iniquo e più ripugnante dell'« essere umano »

Digitized by Google

che il Cossa aveva messo sulla scena. Ma noi, che leggiamo la Storia nei classici e nei libri di quei dotti stranieri, i quali hanno studiato accuratamente, *ma sempre nel loro orgoglio nazionale,* l'Impero romano, non ci siamo finora, fatte due domande: la prima, se quella sfilata di « belve coronate », che si sbizzarrivano nei vizi più turpi e nelle stragi più nefande, non offenda dolorosamente la nostra coscienza storica e non getti anche l'infamia su alcuni secoli della vita italiana; la seconda, se parecchi, fra i racconti pervenutici dall'Antichità e preferiti da molti storici moderni, non siano stati dettati dalla passione politica: e, quindi, se alcuni racconti e non poche descrizioni non reggano punto all'esame di una critica guidata dal buon senso e dalla logica; se alcuni autori antichi non abbiano avuto una interpretazione arbitraria, e neppure se, infine, alcuni testi non abbiano potuto essere svisati e manomessi dall'ignoranza, dal capriccio o dal maltalento dei copisti.

Una critica imparziale non può, *a priori,* sottoscrivere la massima della nequizia o della bestialità di quattro su cinque imperatori della famiglia dei Cesari, e di tanti altri che loro succedettero, e deve rifiutarvisi recisamente se ricorre a un attento esame. Essa non può, neppure, persuadersi che quelli Imperatori, i quali si diportarono virtuosamente e modestamente nei primi anni, secondo la testimonianza degli Storici più malevoli, e che furono allora la delizia del Mondo, potessero divenire a un tratto, senza una potente cagione, tanto feroci e tanto nefandi. O non furono mai virtuosi o non divennero mai feroci; e, se veramente divennero crudeli e sanguinari, conviene ricercarne, con un'attenta investigazione, le cause, spiegando l'oscurità e le reticenze degli scrittori antichi e il silenzio di quelli moderni. Se il mutamento improvviso può valere per Caligola, colpito, dopo otto mesi dalla sua esaltazione, da una malattia gravissima e uscitone sano di

Digitized by Google

corpo, ma guasto di cervello, non troviamo né giustificato né spiegato, dagli Scrittori, il repentino voltafaccia di Tiberio e di Nerone e la crudeltà attribuita a Claudio. Inoltre parecchie esagerazioni sono esclusive e partigiane: ad Adriano, crudele e depravato, si perdonò per avere infine lasciato l'esercizio del culto ai Cristiani. Costantino, il quale fece strage dei suoi perché mise a morte il suocero, lasciò morir di fame il vecchio Diocleziano, fece uccidere il parente Basciano, strangolare il ferito Licinio « contro la fede giuratagli » (1); Costantino, che fece morire il figlio Crispo, il nepote Liciniano di dodici anni (2) e la moglie Fausta, per aver fatto del Cristianesimo la religione dello Stato, fu, da credenti e da miscredenti, assolto dai vizi e dai delitti e riceve soltanto lodi e poco meno degli onori degli altari, giacché la Chiesa cattolica ne ha messo le statue nei portici delle basiliche di San Giovanni in Laterano e di San Pietro. Eppure Nerone, artista egregio quanto Adriano ed altrettanto avido di rinomanza, non arrivò, per invidia, a far uccidere un Apollodoro; e nessuna delle « belve » più vituperate mise a morte, per sospetto e per gelosia, il proprio figlio, come Costantino fece (3). Se i Cesari e i loro successori perseguitarono l'aristocrazia vecchia e nova, e adoperarono spesso a questo intento le condanne e le confische, riportandone l'esecrazione dei posteri, Luigi XI, Filippo II e il cardinale di Richelieu, cristiani e cattolici, e il terzo vescovo, molti secoli dopo adoperarono l'istessa Politica e i medesimi mezzi, anche in proporzioni maggiori e in

---

(1) (2) SAN GIROLAMO, *Chron.*

(3) Confronta il severissimo giudizio intorno a Costantino del gran FILANGIERI, *La Scienza della legislazione*, vol. IV, pagg. 322 e 323, Milano, Soc. tip. dei Classici italiani, 1822.

Digitized by Google

modo più crudele fatta ragione dei tempi e della religione, senza riportarne, perciò, la nota d'infamia perpetua (1).

Luigi XI, che tenne rinchiusi entro gabbie di ferro, tra molti altri, il cardinale vescovo di Angers, il vescovo di Verdun e il duca di Nemours, facendone trarre spesso l'ultimo soltanto per torturarlo strettamente, e distribuendo, al solito, prima della sentenza, i beni dell'accusato ai giudici affinché sicuramente lo dannassero a morte, non è incorso né nella scomunica della Chiesa né nel vituperio dei posteri ed è, per ogni Francese e per gli stranieri, il fondatore dell'unità nazionale. Filippo II, probabilmente parricida, autore di stragi tremende e d'inumani roghi di eretici veri e pretesi, propinator di veleni e assoldatore di assassini, non è ancor detto « mostro » sebbene lo fosse. Il cardinale di Richelieu, che sterminò coi supplizi la nobiltà, perché essa si agitava e cospirava così come facevano gli aristocratici di Roma durante l'Impero, ha potuto, per la grande opera politica compiuta, ottenere l'assoluzione di tanti omicidî, e moltri scrittori nostri lo ammirano senza discussione, poco curandosi se gli scrittori francesi si scandalizzino, invece, come di cose a quei tempi inaudite, per le crudeltà di Cesare Borgia, spagnolo, e per i delitti dei Principi italiani del tempo, attribuendoli alla « nequizia » della politica del Machiavelli (2). Ma anche

---

(1) Per il Richelieu vedere nel MONTESQUIEU, *Esprit des Lois*, lib. XII, cap. VIII, che cosa è detto dell'iniquità della condanna a morte del grande scudiere Cinq-Mars.

(2) Molti storici francesi hanno fatto eccezione pel Mazzarino, vituperandolo, sebbene, senza spargere sangue, conservasse tutti gli acquisti del Richelieu e li estendesse e salvasse la corona a Luigi XIV. La moda, da noi, ha accettato tutte le accuse a questo terzo fondatore della Francia, fatte da scrittori parziali, e non ha cercato se altri più equanimi, tra i Francesi, lo lodarono; ma è vero che il Mazzarino era italiano!

Digitized by Google

gli Imperatori romani sono stati trattati in modo assai differente. La moglie di Marco Aurelio, Faustina *juniore*, fu dissoluta al pari di Messalina e quasi quanto costei sanguinaria: pure l'Imperatore filosofo, che l'amò viva e la divinizzò morta, e a chi gli consigliava di ripudiare una « sposa infame » (*uxori infamis*) rispondeva: « Se rendo la moglie debbo rendere anche la sua dote », alludendo all'Imperio, che teneva dal suocero, dal quale era stato adottato per ordine di Adriano, è giustamente ammirato da diciotto secoli e nessuno Scrittore ha tentato di metterlo in ridicolo come fu fatto per Claudio, marito egualmente sventurato, ma meno tollerante. Infatti, mentre Marco Aurelio diceva di ringraziar gli Dei per avergli concesso una moglie così fedele (Faustina sceglieva i suoi amanti anche « fra i marinai e i gladiatori »), così amabile e di una semplicità di costumi tanto maravigliosa (1), Claudio, invece, fu così poco inclinato a tollerare il mal costume delle mogli, che ripudiò Urgulanilla, lasciò uccidere Messalina e, come in seguito vedremo, pensò di liberarsi di Agrippina. Ma tutto ciò non ha impedito, tanto alcuni interpretano la Storia a proprio talento, di mettere Claudio in ridicolo, quale marito senza onore! E come non potrebbe ripetersi oggi, senza suscitare le risa, l'enumerazione dei prodigi, narrati da Svetonio e da Tacito, che precedettero o seguirono la morte di parecchi Imperatori, prodigi poco dissimili da quelli che, nella fantasia degli Italiani del Cinquecento, preannunciarono la calata di Carlo VIII (2), così bisogna relegare tra le favole il racconto che Domiziano « in sui cominciamenti del principato, ogni dì, soleva appartarsi per alcune ore, né fare altra cosa che acchiappare mosche

(1) *Historiae Augustae*: GIULIO CAPITOLINO, *M. Antoninus philosophus*, 19; MARCO AURELIO, *Meditazioni*, lib. I.

(2) GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, lib. I, cap. 3.

Digitized by Google

e configgerle con un acutissimo stilo (1), sicché, a un tale che domandava se qualcuno fosse con Cesare, non diede risposta inadeguata Vibio Crispo, dicendo: Neppure una mosca » (2). In quel *sicché*, esistente nel testo latino, sta, certamente, la spiegazione di questa fola: senza dubbio la frase di Vibio Crispo fece nascere la leggenda; e sebbene non possiamo confrontare con Tacito l'asserzione di Svetonio, quel che ci rimane del primo intorno a Domiziano (3) non avvalora certamente quella favola, che ancora si legge in qualche libro di Storia per le scuole.

Invece la Storia antica ci ha enumerato le magnifiche costruzioni edilizie di Domiziano: il Campidoglio rifatto dopo un incendio, il grandioso tempio di Giove Custode, il Foro, che poi ebbe nome da Nerva e del quale ci sono rimasti gli avanzi del tempio di Minerva, lo Stadio stupendo e il suntuoso palazzo che ammiriamo sul Palatino, un teatro coperto, un luogo per gli spettacoli navali (*naumachium*), di che è rimasta la forma nel Circo Agonale, e finalmente il Circo Massimo, ricostruito con rara magnificenza. E ci ha tramandato, altresì, la gara quinquennale in onore di Giove « istituita da Domiziano », gareggiandovi i giovani anche in latino e in greco (4); e le leggi fatte per impedire la produzione degli eunuchi e affinché,

---

(1) Per iscrivere sulle tavolette incerate.

(2) SVETONIO, *Vite dei dodici Cesari; Domiziano*, 3.

(3) TACITO, *Vita di Giulio Agricola*, 39 a 43; *Storie*, III e IV, *passim*. — Dione Cassio non parla di questa fola. Se Domiziano faceva distruggere le mosche e le uccideva egli stesso, in conclusione precorreva i moderni Igienisti

(4) SVETONIO, *Domiziano*, 4 e 5. — Il cippo sepolcrale di G. Sulpizio Massimo, giovinetto dodicenne, che vinse il premio di poesia greca fra cinquantadue concorrenti, sta nel Museo del Campidoglio; e la tomba, sulla quale fu messa la copia del cippo e dell'iscrizione, si conserva ancora poco oltre l'antica porta Salaria.

Digitized by Google

« per le vigne, non si trascurassero i seminati »; e ci ha raccontato pure che quell'Imperatore « i giudici venali notò d'infamia... nel tenere a freno i magistrati di Roma e i prèsidi delle Province adoperò grandissima cura, sicché giammai essi furono né più integri né più giusti, fra i quali ne vedemmo parecchi, dopo di lui, rei di ogni delitto »; e che « tolse alle donne disoneste l'uso della lettiga (entro Roma) e il diritto di ricevere legati ed eredità », che « punì le laidezze delle vergini Vestali, pur dal padre e dal fratello neglette », che « diede spesso grandi prove di continenza e di liberalità... e le eredità lasciategli da coloro che avevano figliuoli non accettò » (1). E chi ci ha narrato tutto ciò è il medesimo Svetonio, il quale visse ai tempi di Tito, di Nerva, di Traiano, di Adriano, del quale fu segretario; è Svetonio, che magnifica la saviezza del governo di Domiziano! Non si può credere, dunque, alla veridicità dei racconti sulle nequizie di questo Imperatore; si è, invece, obbligati a dubitare, proprio sulla fede del suo massimo detrattore, di avere avuto finora, dinanzi agli occhi, un falso Domiziano; e che quello vero, il Domiziano realmente esistito, non fosse già un « mostro », bensì un Imperatore, che, con molte qualità eminenti, fosse geloso, sospettoso, iracondo, vendicativo, un uomo di carattere strano e diverso, poco dissimile, forse, da Carlo V, al quale abbiamo perdonato nientemeno che l'inaudito sacco di Roma, molto più feroce e più bestiale di quelli dovuti, *undici secoli prima,* ai Goti e ai Vandali.

È giustizia ed è dovere, dunque, investigare con la scorta degli autori antichi e dei monumenti, uniche testimonianze degli avvenimenti di quel tempo, fin dove possa accettarsi il racconto per esatto, dove dobbiamo arrestarci

(1) SVETONIO, *Domiziano*, 7, 8 e 9.

Digitized by Google

nel credere ciecamente, dove dobbiamo cercare altri elementi, altri motivi, altre cause, di un sistema di Governo e di una serie di fatti publici e privati, che, leggendo le Storie più in voga, sembrerebbero escogitati e compiuti da belve feroci. Poiché la ragione si rifiuta ad ammettere tanto che il mondo tollerasse una sequela di mostri, come son quelli che ci vengono descritti, quanto che un Popolo, pervenuto al fastigio della civiltà, della gloria, della grandezza, sopportasse un reggimento così dispotico e così bestiale. E se dobbiamo ammirare la vasta dottrina, le pazienti ricerche, la tenace operosità dello storico inglese dell'Impero romano, e di tanti altri, l'ammirazione, il diletto e l'insegnamento suscitati dal poderoso lavoro non debbono farci accogliere, *a priori*, come verità indiscutibili, giudizi e concetti di questa sorta: « Il cupo inflessibile Tiberio, il furioso Caligola, lo stupido Claudio, il malvagio e crudele Nerone, il brutale Vitellio, sono condannati a una perpetua infamia. Per quarant'anni, se si eccettui solamente il breve e dubbioso respiro del regno di Vespasiano, Roma gemette sotto una continua tirannide, la quale sterminò le antiche famiglie della Republica e riuscì fatale a quasi ogni virtù e a ogni talento che comparvero in quello sfortunato periodo. Sotto il regno di questi mostri, la schiavitù dei Romani fu accompagnata da due circostanze particolari, la prima derivata dalla loro antica libertà, l'altra dalle loro estese conquiste, onde si rendé la loro condizione più completamente misera di quella delle vittime della tirannia in qualunque altro secolo o paese » (1). Tutto questo, sia detto senza voler menomare l'erudizione del Gibbon, è retorica, romanzo, non già Storia: una critica obiettiva può distruggere queste sentenze, parola per

(1) GIBBON, *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano*, traduzione del Bertolotti, Milano, 1820, volume I, pag. 119.

Digitized by Google

parola. E sarà lecito, quindi, manifestare il pensiero che l'Impero e gli Imperatori siano tuttora avvolti nella leggenda e che sia tempo di sceverare la realtà dalla invenzione, il credibile dal fantastico, le dicerie dalle prove, le asserzioni calunniose da quelle giustificate, il vero dal falso. La partigianeria, negli storici antichi appartenenti al patriziato e al partito oligarchico, è indiscutibile; e neppure si può negare che verun sentimento nazionale poteva dettare al Montesquieu e al Gibbon, per citare qualche nome celebrato, di tentare non già la rivendicazione piena dei Cesari più vituperati, il che non è neppure il fine di questo studio, ma di definire, con precisione e con erudizione eguali a quelle adoperate nelle altre ricerche, la grandezza morale e politica dell'Impero e la sua necessità storica, e a vagliare, per l'onore della stirpe italica, i racconti degli antichi scrittori. I dotti di Francia, di Germania, d'Inghilterra, messisi sulla via luminosa tracciata dal Machiavelli e abbandonata, purtroppo, per lunghi anni, dagli Italiani, recarono un grande contributo alla Storia romana e ne ridestarono lo studio. Noi, meditandone le opere, abbiamo il dovere di portarvi l'amore della nostra stirpe e della Patria, cioè la *coscienza storica*, fondamento della *coscienza nazionale* e di quella *politica* (1).

(1) Ho dinanzi a me anche due differenti compendi italiani della grande *Storia* del Gibbon, corredati, ciascuno, da una carta dell'Impero. Nell'uno, fatto direttamente sui dodici volumi del Gibbon (*Storia della decadenza ecc. compendiata e ridotta a purgata lezione* dal cav. Francesco Inghirami, Bastia, 1835, volumi 4), la carta geografica comprende la Britannia; nell'altro, traduzione del compendio inglese di G. Smith (*prima traduzione Italiana*, Firenze 1863, volume unico), dalla carta dell'Impero è *esclusa* la Britannia! Si capisce che un esagerato sentimento nazionale abbia potuto indurre qualche editore inglese a commettere tale sfacciata bugia plastica; ma che cosa si dovrebbe dedurre dalla sanzione data alla falsificazione geografica dal traduttore e dall'editore del compendio fiorentino, se non questo: che la coscienza storica era più forte in Corsica nel 1835, che non nella Penisola nel 1863?

Digitized by Google

II.

L'Impero fu una necessità storica.

Se vogliamo intendere bene il momento storico in che la Republica venne tramutata in Impero, dobbiamo riportarci alle condizioni della Francia nel 1800, dopo undici anni di rivolgimenti, allorchè il generale Bonaparte, circonfuso dall'aureola di tante vittorie maravigliose, ritornò dall'Egitto e, col consenso universale, s'impadronì del potere supremo. Tutti coloro che hanno biasimato Napoleone per avere restaurato, cinque anni appresso, quel reggimento monarchico, che durava in Francia da dieci secoli, a voler contare soltanto dai Carolingi, tutti coloro che ne condannano la sfrenata ambizione e la manìa conquistatrice, come se un uomo solo, anche dotato di mente sovrana, potesse imporre, per arbitrio e per capriccio, a venticinque milioni di uomini, il dispotismo e la guerra perpetua, tutti costoro hanno levato e levano a cielo il Primo Console e la sua opera provvidenziale (1). Un giudizio analogo dobbiamo fare dell'opera politica di Cesare, che assunse il potere per la volontà generale dei Romani, ansiosi di stabilità, di pace e di sicurezza dopo cinquantacinque anni di rivolgimenti sanguinosissimi, e di quella continuata da Augusto, chiamato all'Imperio dopo la tragica fine del

(1) Questa verità indiscutibile, cioè il consenso unanime della Francia e la generale soddisfazione pel Consolato è ampiamente dimostrata nella mia opera, *Napoleone Bonaparte e i suoi tempi*, volume II, da pag. 1021 a pagina 1090.

Digitized by Google

Dittatore, quando altri diciassette anni di carneficine e di stragi avevano novellamente insanguinata la Republica, rimasta in pace gloriosa soltanto nei sei mesi trascorsi fra il ritorno di Cesare dalle Spagne e l'assassinio perpetrato da Bruto e dai suoi complici.

« La morte di Cesare provò troppo bene la saggezza del consiglio che Irzio e Pansa davano a Cesare, di mantenere colle armi una potenza che le armi gli avevano acquistata, ma egli ripeteva che preferiva morire piuttosto che farsi temere. La fiducia di trovare presso gli altri i sentimenti da cui egli era animato lo abbandonò, senza difesa alcuna, agli ingrati che pur gli dovevano la vita » (1). « Ma lo stesso parricidio, pel quale i congiurati volevano ristabilire la libertà, ne cagionò la perdita ». Gli assassini, prima ripararono in Campidoglio per timore dei veterani « cui mancava un capo, non già la volontà di vendicare il loro Duce » e, dopo, « per non sopportare la vista dell'universale dolore » (2) da che era stata percossa Roma all'annuncio dell'assassinio di Cesare, fuggirono nei governi di Siria e di Macedonia, che avevano ricevuto dal Dittatore, da essi trucidato. Nel Senato, Cicerone, che aveva assistito all'esecrabile misfatto e ne aveva dimostrato gioia (3), propose e fece approvare l'amnistia degli assassini di Cesare; Bruto e Cassio, senza che intervenisse alcun *Senatoconsulto*, ritennero le loro Province e s'impadronirono dei tributi che i questori dell'Esercito dovevano mandare a Roma (4). Intanto Antonio diveniva

(1) VELLEIO PATERCOLO, *Historiae Romanae ad M. Vinicium, Cos.*, libro II, 57.

(2) FLORO, *Epitome de gestis Romanorum*, lib. IV, 12.

(3) BAUDEMENT, *Compendio della vita di M. Tullio Cicerone*, trad. di G. A. Del Chiappa, Milano, 1857, pag. 140; DIONE CASSIO, XLIV, III.

(4) VELLEIO, II, 58 e 52.

Digitized by Google

padrone della Capitale e il figlio adottivo di Cesare, Ottavio, che moveva alla volta di Roma, aspettato con ansietà dalle Legioni piangenti la strage del loro invitto Capitano, era fatto segno alle crudeli allusioni di Cicerone, il quale, con bisticci (1), proponeva di levarlo di mezzo. La ingloriosa tirannide di Antonio, la conseguente guerra civile, tali furono i risultati immediati dello scellerato assassinio: il disegno di ristabilire gli ordini repubblicani, secondo i costumi antichi, non era neppure possibile. « Il Popolo romano, uccisi Pompeo e Cesare, sembrava (*videbatur*) fosse tornato alla prisca libertà e vi sarebbe pervenuto se Pompeo non avesse lasciato figli e Cesare eredi, o, ciò che fu più pernicioso di ogni altra cosa, se Antonio non fosse sopravvissuto » (2). Le vendette private, la guerra civile, l'anarchia desolarono ancora lo Stato e il desiderio di pace era tanto più grande in quanto che Cesare, dopo essere tornato in Roma dall'avere spento gli avanzi della fazione di Pompeo nella terribile battaglia di Munda, la più accanita fra tutte quelle vinte dal grandissimo Romano, non era stato che per pochi mesi padrone del Mondo pacificato. Fu in queste condizioni che Ottavio, dopo avere sconfitto Bruto e i suoi complici, dopo avere vinto Antonio, buon generale ma uomo di Stato mediocre e più dedito ai piaceri che alle cure di Governo, potè raccogliere, in un mare di sangue, l'eredità paterna. Ma se Cesare fosse morto in battaglia, prima o dopo il passaggio del Rubicone; se, lui spento, l'oligarchia, sostenuta dalle armi di Bruto e di Cassio, che non erano uomini da cedere il potere alla retorica di Ci-

---

(1) « Caesarem laudandum et *tollendum* censebat; quum aliud diceret, aliud intelligi velet », VELLEIO, II, 66. Si noti che Velleio fa il panegirico di Cicerone nel piangerne, poi, la fine infelice.

(2) FLORO, IV, 12.

Digitized by Google

cerone o all'irremovibile tenacia aristocratica di Catone, avesse trionfato, la Republica sarebbe andata in frantumi nella guerra civile perpetua e nell'anarchia, poichè il partito democratico non avrebbe tollerato il ritorno degli antichi privilegi. Durante questa dissoluzione interna, le Province, tuttora soggette e non peranco assimilate, avrebbero rotto il freno, i Barbari avrebbero invaso l'Impero e la civiltà romana sarebbe rimasta un vago ricordo. Invece l'Impero, istituito da Cesare, proseguito da Ottavio, compì l'opera della conquista e per quattro secoli ancora diffuse incessantemente la Civiltà, sino al punto che i discendenti di Cassivellauno e di Vercingetorige divennero intimamente Romani. L'Impero, tanto denigrato, accusato d'aver cagionato la decadenza e la rovina dello Stato, e gli Imperatori, buoni e cattivi, « romanizzarono » il mondo: ecco l'opera loro. Per essi, la civiltà romana resistette in Europa altri cinque secoli all'invasione dei Barbari; più tardi fece rivivere a Costantinopoli le leggi romane e colà, per mille anni, impedì le invasioni arabe e persiane e la conquista dei Turchi. Dimenticare tutto ciò, nel giudicare gli Imperatori e l'Impero, è più di un'ingiustizia: è nascondere la verità, è abbuiare e sconvolgere la coscienza storica italiana!

Ottavio, prediletto dai vincitori di Gallia, di Farsaglia e di Munda, in memoria del padre adottivo, poichè l'entusiasmo delle Legioni pel magico nome di Cesare fu sconfinato, e non durò soltanto finché la famiglia del Dittatore fu continuata con le adozioni, ma, dal sangue di chi ne portava il nome, passò alla dignità; Ottavio, desiderato dal Popolo, agli occhi del quale l'erede di Cesare incarnava il partito democratico, sospirato da tutti coloro che anelavano la pace, ed erano allora l'universalità, tornò in Italia vincitore di Azio, fra la gioia di tutti. « L'accoglienza che ricevette al suo ritorno in Italia, e al suo ingresso in Roma, il concorso premuroso dei cittadini d'ogni

Digitized by Google

ordine e di ogni età che volarono ad incontrarlo, la magnificenza dei suoi trionfi, sono particolari che... passano i confini di questo compendio. Finita, dopo vent'anni, la guerra civile, sepolta quella esterna, ristabilita la pace, sopito ovunque il furore delle armi, restituita la forza delle leggi, l'autorità dei giudizi, la maestà del Senato, ricondotto nel modo antico l'imperio dei magistrati... *fu ripristinata l'antica forma della Repubblica* e tornarono, insieme, la coltivazione dei campi, il rispetto della religione, la sicurezza degli uomini, la certezza per ognuno del possesso delle proprie cose ». Ottavio chiuse il tempio di Giano, che, fino allora, nella storia di Roma, era stato serrato due volte sole: la prima durante il regno di Numa, l'altra dopo la seconda Guerra punica (1). E « per questi meriti, quanto grandemente sia stato amato è facile stimare ». Allora « il titolo di *Padre della Patria* fu conferito da tutti quanti con repentino e pienissimo consenso » ad Augusto, prima dal Popolo, che lo supplicò solennemente di accettarlo, poi dal Senato (2). Allora tutto il mondo conosciuto venerò la potenza di Roma e la « immensa maestà della pace romana » (3). « I Parti stessi, quasi pentiti della vittoria, restituirono le insegne rapite a Crasso da Orode » insieme a quelle che suo figlio Fraate aveva raccolto nella ritirata di Antonio, e fu allora che il Senato conferì ad Ottavio il titolo di *Augusto* (4), che

---

(1) VELLEIO, II, 89; DIONE CASSIO, LI, 5 e 20; FLORO, IV, 12; LIVIO, I, 19, CXXXIX, 2.

(2) SVETONIO, *Augusto*, 57 e 58.

(3) PLINIO, *Historia Nat.*, lib. XXVII, 1.

(4) FLORO, IV, 12; VELLEIO, II, 91; SVETONIO, *Augusto*, 21; GIUSTINO, *Historiarum philippicarum ex Trogo Pompeio*, XLII, 5; EUTROPIO, *Breviarum historiae romanae*, lib. VII, 9; DIONE CASSIO, *Storie Romane*, LIII, 33; SEXTO RUFO, *Breviarum de victoriis et provinciis populi romani*, XIX. Nondimeno nel libro di P. MANFRIN, *La*

Digitized by Google

poi divenne sinonimo di capo dello Stato. « Coloro stessi che non erano sottomessi all'Impero ne sentivano la grandezza e riverivano nel Popolo romano i vincitori delle nazioni. Così si videro gli Sciti e i Sarmati mandare ambasciatori a chiedere l'amicizia di Roma, e i Seri e gli Indiani, che abitano sotto il Sole stesso, venire a portare le perle e i diamanti, nonchè gli elefanti che si traevano appresso, maravigliati dalla lunghezza del viaggio ch'era durato quattro anni, mentre il solo loro colore bastava a dimostrare ch'essi arrivavano da un altro emisfero » (1).

Svetonio, e si noti che è il grande detrattore che parla, descrive la grandiosità e il cordoglio publico dei funerali di Augusto (2); nondimeno è piaciuto a noi, dando troppa fede al risentimento politico di Tacito e imitando servilmente gli stranieri, di porre in oblio queste testimonianze di altri Scrittori prossimi a quei tempi, per far nostri i romanzi storici messi insieme, da Autori anche celebri, sugli aneddoti di Svetonio, il quale, se non fu un diffamatore doloso (3), certamente raccolse, con abbondanza, tutte

---

cavalleria dei Parti nelle guerre contro i Romani, Roma, 1893, pagina 141 e seg., sebbene dedicato dall'A. al Sovrano, per augurare all'Italia la grandezza antica, si vorrebbe dimostrare, per via d'induzioni, e valendosi di un passo dello storico Giuseppe Flavio, che non già la maestà di Roma suggerì quelle restituzioni, bensì queste furono dovute ai vezzi di una bellissima schiava, regalata da Augusto al re dei Parti, come se, con o senza le carezze femminili, la restituzione non fosse stata dettata egualmente dal desiderio di propiziarsi Roma. Ora GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, parla, è vero, nel libro XVIII, cap. III, di questa schiava Termusa; ma dice soltanto che costei eccitò Fraate a mandare i figli in ostaggio ad Augusto, e tace la restituzione delle insegne. Di questo particolare nulla v'è in Giuseppe.

(1) FLORO, IV, 12; Cfr. SVETONIO, *Augusto*, 21; EUTROPIO, lib. VII, 10.

(2) SVET., *Augusto*, 100.

(3) « Le libelliste Suétone » — *Napoléon I — Correspondance* —

Digitized by Google

le dicerie e le calunnie che correvano intorno agli Imperatori, fondendole con racconti veritieri e con giudizi equanimi. Ma per noi, se è doveroso biasimare le gravissime colpe del triumviro Ottavio, non è lecito ripetere alcune sentenze formulate oltr'Alpe, senza mancare all'equità storica; né possono servirci di modello falsi ritratti, come quello di Augusto scritto da uno Storico eloquente e profondo, ma alquanto fantastico e talora velenosissimo, e riportato da uno Scrittore che studiò con rara dottrina l'Antichità più per ottenere un effetto artistico che per esporre il vero, poiché né l'uno né l'altro avevano, come abbiamo noi, il dovere di non condannare, senza attento esame e uditi tutti i testimoni, i maggiori uomini della nostra stirpe. « Era egli (Augusto) un ragazzo di diciotto anni, piccolo e delicato, spesso malato, timido e che parlava a stento... la sua voce era muta e debole sicchè doveva servirsi di un araldo per parlare al popolo. Null'altra sorta di coraggio; ei temeva il tuono, temeva le tenebre ed era implacabile verso chi gli metteva paura » (1). Questa non è Storia, è soltanto romanzo: Svetonio stesso smentisce nel modo più eloquente, eccettoché per la ridicola accusa di aver paura dei tuoni (2), un quadro così falso. E si può giurare che quelli Scrittori, per primi, non vi credessero, poiché hanno dimenticato di spiegarci come mai un uomo

---

Œuvres — Récit des guerres de Jules César — Tome XXXII, pag. 88, Paris, Plon, 1870.

(1) MICHELET, *Histoire romaine* citato da BAUDEMENT, op. cit., pag. 150. Il Michelet, che, come il Gibbon, ricopiò, anche in questo, il Montesquieu, se nei suoi diciannove volumi della *Histoire de France*, alterna spesso le induzioni e le deduzioni originali e acute alla fantasia sbrigliata del romanziere, parla, per esempio, di Caterina e Maria de' Medici, del Concini e del Mazzarino nel modo più ingiusto e calunnioso e con termini indegni di uno Storico.

(2) SVET., *Augusto*, 90.

Digitized by Google

simile a quello da essi descritto potesse, nel secolo d'oro della civiltà e della grandezza romana, uscire vincitore da diciassette anni di guerre civili e di guerre esterne e governare il Mondo, per quarant'anni, fra il plauso e l'ammirazione universale.

III.

Che cosa furono gli Imperatori.

Da gran tempo è invalso l'uso di definire l'Impero romano una monarchia e quasi tutti gli Scrittori hanno usato e usano questa denominazione. « Esso si può definire una monarchia assoluta, velata con l'apparenza di una repubblica. I padroni dell'orbe romano avvolgevano con una folta nube il loro trono e la loro irresistibile forza, professandosi umilmente ministri del Senato, i supremi decreti del quale dettavano ed obbedivano » (1). Queste asserzioni, non ostante l'autorità di chi le ha dettate, sono, sia lecito dirlo, quasi tutte inesatte. Gli Imperatori, fino all'anno 303 dell'Era cristiana, non furono monarchi, non si avvolsero in « folta nube », non ebbero « trono ».

Non si può confondere l'Impero romano col reggimento monarchico, quale lo s'intende comunemente (2). La Re-

(1) GIBBON, op. cit., vol. I, 102. Cfr. MONTESQ., *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, capitolo XIII. Si noti che il Montesquieu prese dal Machiavelli metodo e idee, e il Gibbon fece altrettanto verso il Montesquieu.

(2) MONTESQUIEU (*Esprit des Lois*, lib. XI, cap. VIII) assegna il principio delle monarchie europee alla conquista germanica dopo la caduta dell'Impero romano.

Digitized by Google

publica sussistette coi Cesari (1), perdurò coi loro successori ed ebbe vita fino al principio del IV secolo, finché, cioè, Diocleziano non introdusse gli usi, le forme e le foggie delle monarchie orientali dispotiche e non annullò il Senato. Prima di Diocleziano, gli Imperatori furono *Principi del Senato*, titolo puramente onorifico, cioè i primi cittadini dello Stato; *Imperatori*, cioè comandanti supremi, vita durante, delle forze di terra e di mare; *Consoli*, e, come tali, se per l'autorità consolare, definita dai Romani *regia potestas*, non erano soggetti ad alcuno e la salute del Popolo era loro legge suprema, rappresentavano la maestà della Republica, vigilavano le cerimonie religiose, presiedevano le adunanze del Senato e del Popolo, davano udienza agli ambasciatori, amministravano, per mezzo dei *questori*, le finanze dello Stato, erano i custodi della legge, dell'ordine e della pace publica. La *podestà tribunizia*, ben diversa dall'esercizio del tribunato, conferita a Giulio Cesare per la prima volta e data poi ai successori di lui, assicurava al Principe (2) l'inviolabilità personale e il diritto di veto alle proposte di legge giudicate inopportune o dannose. Il titolo di *Augusto*, conferito dal Senato a Ottavio, per significare il carattere di magnanimità e di clemenza del vincitore di Azio (3), era personale, ma fu dato poi dal Senato a tutti gli Imperatori, e così il nome di *Cesare*, dovuto ai discendenti del Dittatore come nome di famiglia, divenne proprio di tutti gli Imperatori e dei loro figli e nipoti e, dopo Diocleziano, dei colleghi nell'Imperio. Finalmente la dignità di *Pontefice massimo*, a Giulio

(1) Alla famiglia di Giulio Cesare appartennero, per adozioni consecutive, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone.

(2) Cioè al *Principale*, come traduce il Davanzati.

(3) TACITO, *Annali*, I, 1, 9; III, 56; CIC., *De Legibus*, III, cap. III, 8; *De Republica*, lib. II, XXXII; DIONE CASSIO, LI, 19, 53; LIII, 32.

Digitized by Google

Cesare concessa dal libero suffragio allorché aveva soltanto ventisei anni (1), fu conferita dai Comizi ad Augusto dopo la morte dell'antico triumviro Lepido, che ne aveva l'ufficio: lo ebbe poi Tiberio, e passò, quindi, a tutti gli Imperatori. Con Augusto, i Comizi continuarono a eleggere ogni anno i tribuni della plebe, e l'Imperatore, come aveva già fatto Cesare, si limitò a fare raccomandare alle tribù i propri candidati. Ma Tiberio ridusse le elezioni dei magistrati dai Comizi al Senato e così i Comizi cessarono di esistere, senza che nascesse in Roma alcun serio scompiglio; prova evidente che il Popolo era più disposto a perdere l'esercizio del voto, fino allora reputato sommo diritto del cittadino, che non a vedere riaccendersi quelle gare e quelle lotte già degenerate, nell'ultimo secolo, in sanguinose guerre civili. Gli Imperatori, da Augusto in poi, furono inoltre, di nome e di fatto, *Censori* e perciò esercitarono la vigilanza sui costumi e sulla condotta dei cittadini e nominarono i Senatori (2). Ma, con tutto ciò, l'Impero non fu una monarchia e molto meno una monarchia assoluta: gli Imperatori, fino a Diocleziano, non furono, non vollero essere re; il dispotismo, per tre secoli e mezzo ancora, a datare da Cesare, fu ignoto; istituito da Diocleziano, trovò in Roma il terreno meno acconcio a prosperare, perché i costumi republicani vi si erano conservati, tanto vero che la novella monarchia dispotica dovette abbandonare la Capitale gloriosa.

« Per giustificare, in seguito, un assassinio vile e impolitico, i congiurati e i loro partigiani hanno preteso che Cesare volesse farsi re, asserzione evidentemente falsa e calunniosa, che, nondimeno, si è tramandata di età in età

(1) Tale età risulta dalle ricerche più esatte. NAPOLÉON III, *Histoire de Jules César*, Paris, 1865, vol. I, pag. 284 e segg. e 304.

(2) SVET., *Giulio Cesare*, 41; *Augusto*, 56; TAC., *Annali*, I, 9, 15.

Digitized by Google

e passa oggi per una verità storica. Se Cesare si fosse trovato con la generazione che aveva veduto Numa, Tullio Ostilio e i Tarquini, avrebbe potuto ricorrere, per consolidare il proprio potere e mettere un termine alle incertezze della Republica, a delle forme di governo venerate e alle quali tutti sarebbero stati abituati; ma egli viveva presso un popolo che, da cinquecento anni, non conosceva altra autorità se non quella dei consoli, dei dittatori, dei tribuni; la dignità di re era assai spregiata e avvilita; la sedia curule era più in alto del trono. Su quale trono avrebbe potuto assidersi Cesare? Su quello dei re di Roma, l'autorità dei quali si estendeva soltanto ai dintorni della Città? Su quello dei re barbari dell'Asia, vinti dai Fabrizi, dai Paolo Emilio, dagli Scipioni, dai Metelli, dai Claudi? Sarebbe stata una curiosa politica. Ma come mai Cesare avrebbe cercato la stabilità, la grandezza, la considerazione, nella corona che portavano Filippo, Perseo, Attalo, Mitridate, Farnace e Tolomeo....? Questa supposizione è troppo assurda! I Romani erano abituati a vedere i re nelle anticamere dei loro magistrati.... Vincitore, egli (Cesare) non governò che come console, dittatore o tribuno; egli confermò, dunque, invece di discreditarle, le antiche forme republicane. Dopo i fatti che seguirono il passaggio del Rubicone, Cesare nulla fece per cambiare le forme della Republica. Augusto stesso, molto tempo dopo, e quando le generazioni republicane furono interamente distrutte dalle proscrizioni e dalle guerre dei Triumviri, non ebbe mai l'idea d'innalzare un trono; Tiberio, Nerone, dopo di lui, non ne ebbero mai l'idea, perché non poteva passare pel capo del padrone di un grande Stato di rivestirsi di una dignità odiosa e disprezzata. Se la corona reale fosse stata utile ad Augusto e ai suoi successori, essi l'avrebbero messa sulla loro testa... Cesare non ha voluto essere re perché non ha potuto volerlo; non ha potuto volerlo perché, dopo di lui..... nessuno dei suoi

Digitized by Google

successori l'ha voluto. Sarebbe stata una strana politica quella di sostituire la sedia curule dei vincitori del mondo, col trono corrotto e disprezzato dei vinti » (1). Si aggiunga a questo che l'elezione imperiale avvenne sempre con la formula « coll'autorità del Senato e col consenso del Popolo e dei Militi »; ma se qualche volta la parola *Popolo* mancava, doveva sottintendersi sempre: tutti i decreti del Senato cominciavano colla formula S. P. Q. R. Nella elezione di Tacito (anno di Cristo 275) fu fatta menzione solenne che la nomina dell'Imperatore era stata « confermata dal Popolo e dall'Esercito » (2). E che così fosse sempre nel fatto, lo prova la celebre tavola detta *Lex regia*, conservata nei Musei Capitolini, sorta di carta costituzionale, col decreto che conferì l'Impero a Vespasiano e che, scoperta per caso nella basilica Lateranense, servì a Cola di Rienzo per dimostrare il diritto di sovranità del popolo di Roma (3). Augusto ebbe successivamente i titoli della potestà imperiale: essi vennero conferiti insieme a ogni successore col decreto-statuto del Senato. L'Imperatore, per distintivi dell'altissimo grado poté portare il *paludamentum* e la spada, dentro Roma (ma, nel fatto, puranco Vitellio, arrivando vincitore, depose le insegne militari al ponte Milvio) (4) ed ebbe la sedia curule e il banco tribunizio (*subsellium*).

---

(1) NAPOLÉON I, *Correspondance, Œuvres, Guerres de Jules César*, tome XXXII, pag 86 e segg. Questa originale critica, che conferma la vastità della mente di Napoleone, non è stata reputata degna di meditazione e di citazione: forse perchè non era un... professore di Storia.

(2) TAC., *Storie*, XIII, 4; GIBBON, *op. cit.*, II, 228.

(3) GREGOROVIUS, *Storia della Città di Roma nel Medio Evo*, traduzione del Manzato, Venezia, 1873, vol. VI, pag. 276 e segg.

(4) TAC., *Storie*, II, 89.

Digitized by Google

IV.

Gli Imperatori non furono Sovrani.

Ma il distintivo più apparente di una monarchia è la Corte. L'Impero romano, per trecentoquarantasette anni, non ne conobbe. Gli Imperatori più superbi non pensarono mai di chiedere al più meschino cittadino romano quei servigi domestici che i grandi d'Inghilterra, di Francia, di Spagna e di Germania si contendono o si contesero, da secoli, presso i loro Sovrani, che, oggi ancora, in ogni monarchia e in qualunque principato, sono come il monopolio di una parte della nobiltà, vecchia e nova, poiché i rivolgimenti sociali e storici, togliendo alla nobiltà il privilegio di comandare al rimanente degli uomini, pare le abbiano lasciato soltanto il diritto di servirne alcuni. Augusto ebbe sempre la denominazione di *Dominus* in orrore, come sconveniente e obbrobriosa. « Avendo un mimo declamato sulla scena *O dominum aequum et bonum,* e tutti quanti gli spettatori, come se la frase fosse rivolta ad Augusto, avendo approvato con gioia e con plauso, egli non solo, sul momento, le brutte adulazioni coi gesti e con l'atteggiamento del volto represse, ma il dì seguente, con un severo editto le biasimò, e da quel giorno non permise ai figli e ai nepoti suoi di chiamarlo con quel nome, né sul serio né per ischerzo ». Tiberio, il « cupo tiranno », il primo « mostro » della leggenda, conservò i costumi di cittadino privato sull'esempio del padre adottivo: si levò da sedere dinanzi ai Consoli, diede loro il passo, accompagnò all'estrema dimora le salme dei cittadini illustri, rifiutò i sommi onori, il titolo di Padre della Patria, gli onori divini ed ebbe in odio

Digitized by Google

l'adulazione » (1). Un giorno fu quasi per cadere rovescioni nel trarsi indietro in furia mentre un senatore, che lo attendeva nella via, gli si gettò ai piedi in atto di omaggio; a chi lo chiamava *Dominus* rispose « di non ingiuriarlo con parola così odiosa »; a chi gli diceva di essere andato in Senato per *ordine* di lui, replicò di adoperare la parola « consiglio »; a chi gli parlava delle sue « sacre occupazioni » rispose di sostituire, almeno, l'aggettivo « laboriose » (2).

Gli Imperatori non ebbero attorno né ministri, né dignitari, né cortigiani, meno ancora ebbero trono; essi « sedevano in tribunale » come tutti i consoli, pretori e generali facevano da tanti secoli, allorché amministravano la giustizia. Nelle loro abitazioni, ricche e suntuose, dopo Augusto e Tiberio, come quelle dei cittadini più facoltosi, avevano, come costoro, liberti e servi in gran numero: fuori del Palazzo ebbero gli onori comuni ai primi magistrati della Republica e ai generali, che erano custoditi dalla *Guardia del pretorio*. « Dal tempo di Augusto a quello di Diocleziano, i Principi romani, conversando familiarmente coi loro concittadini, erano salutati solamente con quello stesso rispetto ch'era solito usarsi con i senatori e coi magistrati. Il loro principale distintivo era la veste imperiale di porpora » (3). Ma l'anno 303 Roma vide l'ultimo trionfo antico, quello di Diocleziano e, poco tempo dopo, gli Imperatori cessarono di vincere, osserva il Gibbon, e Roma di essere la capitale dell'Impero. Lo

(1) SVET., *Augusto*, 53; *Tiberio*, 31 e 32; TAC., *Annali*, I, 14 e 72; II, 159; IV, 37 e 38.

(2) SVET., *Tiberio*, 27; TAC., *Annali*, II, 87.

(3) GIBBON, *op. cit.*, vol. II, pag. 153. È superfluo rilevare che qui l'A. disdice quello che aveva asseverato a pag. 102 dello stesso volume, citata, in questo, a pag. 46; cfr. EUTR., IX, 26; il quale aggiunge: « il resto del loro vestito era quello comune ».

Digitized by Google

stesso Diocleziano diede il funesto esempio di trasportare la residenza del Governo nelle Province, prima a Milano, poi a Nicomedia. Non pare ch'egli visitasse Roma avanti del ventesimo anno dalla propria esaltazione. Persuaso, forse, che la ragione di Stato, richiedesse gli usi ed i costumi servili e degradanti dell'Oriente, Diocleziano, che aveva iniziata la monarchia dispotica sul modello asiatico, si trovava a disagio in Roma. I Romani non erano punto inclinati a genuflettersi ai piedi di alcuno: Giulio Cesare, Augusto, Vespasiano, Traiano, Marco Aurelio, Adriano erano rimasti sempre cittadini e il Popolo riconobbe in loro soltanto il primo magistrato della Repubblica; anche Caracalla aveva rifiutato gli onori divini offertigli dal Senato (1). Sicché Diocleziano, « disgustato dalla licenziosa *familiarità* del Popolo, partì da Roma precipitosamente dopo una dimora di soli due mesi » (2). Di Traiano si disse ch'era « il più giusto dei senatori »; Alessandro Severo scrisse al Senato: « Consideratemi per uno dei vostri, me ne terrò abbastanza onorato »; Probo domandò al Senato, con una lettera rispettosa, che gli confermasse l'Imperio (3). Gli Imperatori più tirannici, Commodo e Caracalla, facevano il bagno col Popolo nelle pubbliche terme e non pensarono mai di erigere un trono: chi lo pensò, dovette innalzarlo altrove.

D'altra parte, la riunione nelle mani di Augusto, e dei successori di lui, dei poteri già appartenenti ai principali magistrati non era un fatto novo nella storia di Roma, ove, in ogni grave congiuntura, il Senato, con la formula *videant Consules ne quid Respublica detrimenti capiat,*

---

(1) *Hist. Aug.*: SPARZIANO, *Caracalla*, III.

(2) LATTANZIO, *De mortibus persecutorum*, 39.

(3) MARZIALE, *Hist. Aug.*, X, 72; LAMPRIDIO, *Aless. Sev.*, 10; VOPISCO, *Probo*, 11.

Digitized by Google

conferiva ai Consoli il potere assoluto, con facoltà d'impedire l'azione dei tribuni della plebe e di sospendere le leggi sull'appello, quando non credesse necessario, invece, di ordinare ai Consoli di eleggere un Dittatore, e di dittatori, Roma, sino ad Augusto, ne ebbe ottantotto. Sarebbe commettere un grave errore, giudicare quei tempi coi criteri odierni e credere, perciò, che, con quei costumi politici, dopo guerre civili tanto sanguinose, dopo le stragi delle proscrizioni, dopo una serie di rivolgimenti politici che avevano tolto ai cittadini e la sicurezza della proprietà e quella della vita, i Romani considerassero il principato di Augusto, e dei suoi successori, un intollerabile giogo e la perdita di ogni libertà. « La maggior parte delle cose avvenute sotto gli Imperatori avevano la loro origine nella Republica. I Romani avevano cambiato governo senza invasione straniera e gli stessi costumi rimasero dopo il mutamento di governo, del quale la forma medesima, presso a poco, rimase » (1).

A chi osservasse che le forme sono nulla senza la sostanza, risponderemmo doversi riguardare, anzitutto, in ogni istituzione, s'essa dà buoni risultati, e l'Impero conservò per cinque secoli l'opera conquistatrice di Roma e fruttò la civiltà del Mondo; ma diremmo altresì che, in Politica, la forma, se non è tutto, è, senza dubbio, moltissimo. La Republica coesistette col reggimento imperiale, così, come in Italia, vige lo Statuto promulgato da Carlo Alberto, sebbene gli ordini dello Stato abbiano avuto modificazioni profonde; e in Inghilterra perdura la monarchia, benché tanto differente da quella di Enrico VIII e di Carlo I. Ma se, perché la Guardia nazionale era soppressa da mezzo secolo, perché il diritto di petizione era annullato di fatto, perché nulla potevano

(1) MONTESQUIEU, *Considérations sur les causes* etc., cap. XIII.

Digitized by Google

sperare i cittadini contro la parzialità di un giudice, l'arbitrio di un ministro o la prepotenza delle maggiorità parlamentari; se, perché le inframmettenze dominavano, spesso, la legge; se, perché le guarentigie statutarie furono talvolta soppresse, togliendo i cittadini ai loro giudici naturali; se, in considerazione di tutto ciò, qualcuno avesse asserito che l'Italia non era più una monarchia costituzionale, egli non sarebbe stato creduto da veruno. Se così noi giudichiamo noi stessi e i tempi nostri, non possiamo, logicamente, dare un giudizio differente del reggimento imperiale. Da Cesare e da Augusto, assecondando la volontà dei cittadini, la Republica non fu distrutta, poiché rimase il Senato, aperto a ognuno che acquistasse onori, fama e ricchezze, perché rimasero in vigore le leggi, la procedura, le costumanze, le tradizioni e le abitudini. Il trionfo, onore supremo, sogno di chiunque meritava o sperava l'immortalità, divenne, è vero, una prerogativa degli Imperatori; ma perché la legge lo accordava soltanto a chi, per la magistratura retta, poteva prendere gli auspicî (1). Il giuramento di fedeltà era dovuto dalle Legioni al loro comandante: spettò per conseguenza, all'*Imperator*; « il Senato, i Cavalieri, i magistrati lo prestarono spontaneamente ad Augusto » (2) e così fecero coi successori. Ebbero anche i Cesari, è vero, gli onori divini; ma, dopo Augusto, che permise gli si erigessero templi soltanto nelle Province, purché insieme a lui, fossero dedicati anche a Roma, dea per gli Antichi, il solo Caligola pretese ottenerli in vita. L'apoteosi dopo la morte era negli usi pagani, e, come osserva lo Storico inglese della *Decadenza dell'Impero,* conveniva perfettamente al-

(1) VALERIO MASS., *Factorum dictorumque memorabilium, ad Tiberium Cesarem Augustum,* lib. II, cap. VIII, 2.

(2) SVET., *Augusto,* 15.

Digitized by Google

l'essenza del Politeismo. Il Popolo vide sparire i Comizi, non fece più le leggi direttamente, non nominò i magistrati; ma questo Popolo non cercò mai di rivendicare gli antichi diritti e parteggiò sempre per gli Imperatori, reputandoli i propri rappresentanti nella Republica, prova evidente che il reggimento istituito da Augusto concordava con i desiderî e la volontà dei cittadini ed era conforme ai bisogni sociali economici e politici di quel tempo. Noi non possiamo seriamente rimpiangere la perdita di una libertà, divenuta, fin dal primo momento delle rivalità fra Silla e Mario, soltanto nominale e tale rimasta fino alla battaglia di Azio, di una libertà dai Romani non rimpianta perché memori delle sciagure e dei torrenti di sangue con che avevano pagato le gare personali, la bramosia di potere e di ricchezza, nel tempo delle funeste guerre civili. D'altra parte è un fatto storico accertato e indiscutibile che i fautori della Libertà, cioè gli aristocratici vecchi e novi, i quali nascondevano con questa pomposa parola l'ambizione di governare a senno proprio la Republica, erano ben pochi: ce lo testimonia luminosamente tutta la storia dell'Impero; ce lo dice con chiarezza lo Scrittore più autorevole e meno imparziale di quei tempi: alla morte di Augusto « *alcuni* discorrevano indarno quanto fosse bella la libertà » (1).

Manifestati, così, parecchi errori di giudizio sul tempo degli Imperatori, sarà opportuno esaminare le condizioni dell'Impero e dei Cesari, per correggere altre inesattezze, per accertare se alcune fra le « belve coronate » divenute un articolo di fede storica, siano state davvero così orribili come la leggenda, pervenuta sino a noi, le ha descritte; se circostanze, finora neglette od appena intravvedute, abbiano concorso a condannarne la memoria, ad aggravarne

(1) TACITO, *Annali*, I, 4.

Digitized by Google

le colpe. Ma, dopo quanto si è detto sin qui, sarà lecito esporre il dubbio che la storia comune dei Cesari e degli altri Imperatori non sia veritiera. In questo argomento esiste la testimonianza di uno fra gli Imperatori più celebri: una tale autorità deve guidare il nostro giudizio, e nessuno poteva indicarne le norme meglio di Diocleziano, il quale diceva: « Quante volte è interesse di quattro o cinque ministri di accordarsi insieme per informare falsamente il loro sovrano! Separato dal genere umano per la sublime sua dignità, la verità è sempre nascosta a lui; egli non può vedere che per gli occhi di quelli e altro non ode che le loro false informazioni. Egli conferisce le cariche più importanti al vizio e alla debolezza e trascura i più virtuosi e i più meritevoli fra i suoi sudditi. Con questi infami artifizi i Principi più savi, i migliori, sono venduti alla venale corruzione dei loro cortigiani » (1). Parole degne, invero, di essere meditate da chiunque eserciti un potere conferitogli dalle leggi: parole, che debbono fare accettare soltanto col beneficio d'inventario le narrazioni degli Storici antichi e le deduzioni dei moderni, intorno ad Imperatori che governarono tutto il Mondo allora conosciuto e centoventi milioni di uomini (secondo il calcolo del Gibbon) di tante stirpi differenti, abitanti dalle Orcadi alle prime cateratte del Nilo, dall'Oceano Atlantico all'Eufrate, tutti eguali fra loro nei diritti e nei doveri, tutti uniti in un linguaggio, figli ubbidienti e devoti di Roma, madre e dea.

(1) *Histor. Aug.*: VOPISCO, *Divo Aureliano*, XLII.

Digitized by Google

L'IMPERO

La missione dell'Impero.

Questo Impero, dunque, che è rimasto sinonimo di annientamento della Libertà e di avvilimento dei Popoli, di compressione degli intelletti, di tirannide dispotica, atroce, bestiale; insomma, di un'epoca di corruzione, d'ignavia e di sfacelo, adempì l'altissima missione di compire l'opera civile di Roma. *L'Urbs* aveva dominato il Mondo e tenuto i Popoli in vassallaggio: la Republica non ebbe che cittadini alleati o sudditi: il *parcere subiectis et debellare superbos* di Virgilio, che riassumeva le massime di Governo delle età precedenti, pareva fosse la missione politica di Roma. Ma, con l'Impero, ogni uomo libero divenne cittadino romano e furono chiamati Barbari, e tali rimasero, soltanto coloro che vivevano di là dai confini di Roma. Il Germano e il Britanno, l'Africano e l'Asiatico, divennero Romani: da legionario a tribuno militare, da console a imperatore, così i publici uffici, come i gradi più eccelsi della gerarchia militare e politica furono aperti a tutti, e la Civiltà, la Scienza, le Arti divennero patrimonio comune. Gli Scrittori, i quali hanno lamentato che, nel tempo in che Roma dominava quasi tutto il mondo cono-

Digitized by Google

sciuto, una parte delle milizie fossero straniere, e hanno addotto questo fatto come una prova della decadenza, non hanno pensato che il reclutamento territoriale, usato da molti anni nella Germania moderna e giudicato tuttora come il più perfetto, era necessario affinchè le frontiere del mondo civile fossero custodite, contro i Barbari, da quelli stessi che le abitavano e che difendevano così, insieme, il proprio focolare e i benefizi della civiltà romana. Ma non hanno considerato che appunto Costantino, per consolidare la monarchia dispotica fondata da Diocleziano, moltiplicò le legioni diminuendo di tre quarti la forza di ciascuna, moltiplicò i comandanti, conti e duchi, sguarnì le frontiere per radunare le legioni nell'interno dell'Impero e vietò ai cittadini abbienti il servizio militare, cosicché disordinò l'Esercito e lo riempì di Barbari (1). Laddove Massenzio, alla battaglia di *Saxa Rubra*, anno 312 d. C., aveva *ottantamila* Romani, cioè Italiani, Costantino comandava invece un esercito composto quasi tutto di stranieri (2). E neppure videro come l'accomunare i guerrieri delle regioni più disparate, prima di dar la preponderanza ai Barbari inciviliti o no, servisse mirabilmente a stabilire, da venti secoli addietro, l'eguaglianza politica e l'affratellamento umano, fondati sulla eguaglianza dei diritti, delle leggi, dei costumi, cementati dall'unità dello Stato; il quale, mercè una sapienza maravigliosa ed una perseveranza ereditaria, era riuscito a fondere in un solo corpo di nazione i Popoli dimoranti su tutte le terre ove era stato possibile piantare le Aquile vittoriose. Così quei Popoli lontani da Roma, educati alle leggi romane, ammaestrati, nell'Esercito, a stimare la disciplina più dell'impe-

(1) Cfr. *Not. Imp. Or. Occ.*, 4-7-8; *Cod. Theod.*, VII, VIII, XII, XVI *passim*; *Cod. Just.*, XI, t. 47, I, 18 e XII, t. 34, I, 3.

(2) LATTANZIO, *De morte pers.*, 44; ZOSIMO, II, 15.

Digitized by Google

tuoso disordine, modellati sull'immagine della Capitale e governati in ogni parte del Mondo nel modo istesso, poterono resistere lungamente alle orde barbare che si precipitarono sull'Impero, fare da antemurale alla Civiltà minacciata; e poterono, caduta Roma, contrastare il proprio suolo agli invasori e, quindi, mescolandosi con essi, comunicare ai vincitori il progresso ottenuto mercé il dominio romano. L'Impero preparò così le condizioni necessarie alla nova Civiltà cristiana, e la Croce non avrebbe percorso trionfalmente le tre parti del mondo antico, se le Legioni e le leggi dell'Impero non le avessero spianata e preparata la via, affratellando gli uomini nell'esercizio delle armi, nell'amore alla Libertà, nella cognizione del Diritto.

Di questo affratellamento militare, causa della potenza dello Stato ed effetto di profonda sapienza politica, che niun torto faceva alla cittadinanza di Roma e d'Italia, la quale in ogni tempo dell'Impero, diede numerosi e prodi soldati, e anche quando non formava più il nerbo dell'Esercito (1), gli Antichi fecero giustamente un elemento di forza e un beneficio morale. « Non è degenerato negli uomini l'ardore di Marte, non sono insterilite le contrade che produssero i Lacedemoni, gli Ateniesi, i Marsi, i Sanniti, i Peligni né, soprattutto, i Romani. Gli Epiroti non furono degli eccellenti soldati? I Macedoni, i Tessali, non hanno vinto i Persiani e non sono penetrati, combattendo, fino nelle Indie? E i Daci, i Misi, i Traci, non sono stati, in ogni tempo, così bellicosi che la favola ha fatto

(1) AMMIANO, *Op. cit.*, XXV, alla morte dell'imperatore Giuliano, in Persia, anno di Cristo 363, nomina fra i commilitoni dell'imperatore, oltrechè il prefetto Sallustio, Macrobius, Maximus, Sabinus, Silvanus, tribuni e legati, tutti, senza dubbio, romani di antica stirpe. Cfr. *Genti romane sino all'anno 364 Urbe condita* in BONGHI, *Storia di Roma*, Milano, 1884, vol. I, pag. 470 e segg.

Digitized by Google

nascere presso di loro il dio Marte? Lungo sarebbe enumerare le forze delle diverse nazioni contenute tutte nell'Impero romano» (1). La sublime missione sociale di Roma, veramente prodigiosa se si considera che, dal piccolo spazio occupato sul Palatino, la gloria di lei sfolgorò nell'Universo, dando a tutti i Popoli un'impronta indelebile, missione che nessun altro popolo giammai concepì e tale da spiegare le credenze degli Antichi nella predestinazione degli Dei e dei Moderni nei decreti della Provvidenza, fu riassunta con concisa eloquenza dal maggiore scienziato di quei tempi, allorché, rivolto all'Italia, esclamava: «Terra eletta dagli Dei a comporre insieme le sparse nazioni, addolcire i costumi, a riunire i Popoli più disparati, mediante un linguaggio comune, a dare agli uomini la facoltà d'intendersi, infine a dare un'unica patria a tutte le genti del Globo!» (2). Tale concetto apparve anche alla mente dei primi scrittori cristiani, tanto che Origene e Prudenzio riconobbero nella concentrazione politica e sociale del mondo romano la preparazione al diffondersi della religione cristiana «poiché, con la mescolanza del sangue, le successive generazioni divennero una sola stirpe, mercé l'opera compiuta con tante vittorie e con tanti

(1) MODESTO, *Libellus de vocabulis rei militaris, ad Tacitum Augustum*, XXIII.

(2) PLINIO, *Hist. nat.*, libro III, 6. In Italia, il vezzo d'esaltare e incensare la Gran Bretagna, di citarla come maestra ed esempio in tutto, è vecchio. Prima della grande Guerra, e mentre durava, molta gente, che non era volgo, per l'antico abito di voler servire qualcuno a ogni costo, cantò per le vie la *Marsigliese* e il *Rule Britannia*, con incoscienza nazionale e politica somma. Speriamo che dopo il trattamento ricevuto in cambio, quella gente si sia corretta. Ma per esaltare l'opera incivilitrice britannica nelle sue sterminate colonie, acquistate con poca fatica, e paragonarla a Roma antica, ci vuole molta buona volontà di adulare e molta... sapienza; basta pensare all'India.

Digitized by Google

trionfi dall'Impero Romano: ed ora, a Cristo che viene, credilo, la via è già pronta » (1).

Roma non ebbe mai un'assemblea politica eletta dal Popolo come l'intendiamo oggi. L'autorità del Senato, senza la sanzione del quale non erano promulgate le leggi fatte nei *comizi centuriati,* ove la classe conservatrice prevaleva, servì di freno anche ai *comizi tributi,* che, coi loro *plebisciti,* esercitavano il potere legislativo, poichè il predominio morale dei cittadini più cospicui prevalse spesso anche nelle adunanze delle tribù. Durante la Republica, lo stato di guerra fu quasi permanente, e la plebe, nei momenti di trepidazione per la salute della Patria, si affidò più volentieri al Senato che non ai propri Tribuni. Dal tempo delle lotte fra Mario e Silla, i Comizi perdettero la propria importanza e, soprattutto, la libertà: i partiti si vincevano mediante la violenza. Questo stato di cose e la memoria del sangue cittadino sparso a torrenti, insieme al trionfo della democrazia, assicurato dalle vittorie di Farsaglia e di Munda, fecero accogliere con entusiasmo l'Impero di Cesare e confermarlo ad Augusto, dopo che nuove guerre fratricide e nuove proscrizioni ebbero estinto ogni desiderio di rinnovare le gare politiche, e dispersa, non sarebbe esatto dire distrutta, l'antica aristocrazia, alla quale i plebei, così a lungo, avevano contrastato il potere. E che ciò sia vero, che il reggimento imperiale fosse voluto dal Popolo romano, è confermato dal fatto che le congiure contro Caligola, Nerone e Domiziano, tramate dalla vendetta, dal desiderio di guarentire la sicurezza dei congiurati e dall'ambizione di arrivare al potere, erano tanto lontane da ogni desiderio publico di restaurare il governo aristocratico ed oligarchico, non diciamo l'uso delle libertà politiche divenuto da un pezzo una vana parola, che le

(1) ORIGENE, *Contra Celsum,* II, 30.

Digitized by Google

cospirazioni e gli assassinî abbatterono la persona dell'Imperatore, senza prenderne giammai di mira l'autorità. Un solo e vago tentativo fu fatto per sopprimere l'Impero: esso avvenne alla morte di Caligola e si ridusse soltanto ad una discussione nel Senato, poichè i rivolgimenti non si fanno con le parole e non si trascinano i Popoli a compierli se una necessità nazionale o economica, e prolungate sofferenze, non li hanno resi inevitabili. Spento Caligola, quando già da settant'anni durava l'Impero, i Consoli riunirono il Senato in Campidoglio, anzichè nella curia Giulia, dove era solito adunarsi, e proposero « di condannare la memoria dei Cesari e di rovinarne i templi »; ma invano « *alcuni* senatori » fecero udire la propria voce per difendere tali proposte, invano i Consoli riunirono sul Campidoglio le *Coorti urbane,* disposte a seguire la parte loro: niuno si mosse e, dopo quarantott'ore d'inutili discussioni, il Senato unanimemente proclamò Claudio imperatore e gli giurò fedeltà (1). Questo fu l'unico tentativo di rivolgimento politico, in Roma, che gli Storici ricordino; più tardi, alla morte di Nerone, quando le milizie romane combattevano fra loro e tre Imperatori si succedevano rapidamente, spenti, l'un dopo l'altro, di ferro, nessuno pensò a ristabilire il Governo antico; più tardi ancora, ucciso Domiziano, il vecchio Marco Cocceio Nerva fu pacificamente scelto dal Senato, fra i Padri, e ornato della porpora. La Storia non offre un altro esempio simile della stabilità di una istituzione; i sogni dei partigiani di Bruto minore non commovevano più che pochi cittadini: il Popolo amava nell'Impero il carattere spiccatamente democratico, e, purchè il proprio benessere fosse assicurato, purchè l'oligarchia fosse abbattuta per sempre, parteggiava calorosamente pei Cesari, i quali trovavano pochi avversari soltanto nella superstite aristocrazia.

(1) SVET., *Claudio,* 10; GIBBON, *Op. cit.*, vol. I, pag. 56.

Digitized by Google

II.

La popolazione di Roma.

Ma quando si parla del Popolo di Roma, non si deve già credere, come si è voluto da molti, per seguire le opinioni di scrittori stranieri celebri, che esso fosse « quasi tutto composto di liberti, sicchè questi padroni del mondo, non solamente nel principio, ma, in ogni epoca, furono per la maggior parte di origine servile » (1). Questa definizione, altrettanto falsa quanto quella che Roma fu fondata, aprendo, sul Palatino, un asilo ai delinquenti ed ai vagabondi, accettata anch'essa, senza esame, dal Gibbon (2), non risponde affatto alle condizioni della Città dal tempo di Giulio Cesare fino a Costantino e non è suffragata dalla testimonianza di alcuno storico *di quei tempi*. Infatti il Montesquieu, per provare la sua asserzione, cita Tacito così: « *Annali*, libro XIII » e sembra che voglia riferirsi al paragrafo 27 del detto libro, ma ha scambiato le quattro tribù urbane, delle quali evidentemente parla Tacito, composte di soli plebei delle infime classi e dei liberti (3), con l'intera popolazione di Roma. Nondimeno quell'asserzione fu accettata e copiata dagli Scrittori se-

(1) MONTESQ., *Considérations etc.*, cap. XIII.

(2) « Erano già scorsi mille anni dacchè Romolo, con una piccola truppa di pastori e di banditi, venne a stabilirsi sulle colline vicino al Tevere ». GIBBON, *Op. cit.*, vol. II, pag. 288.

(3) VAL. MASS., *Factorum dictorumque memorabilium, ad Tiberium Cesarem Augustum*, lib. II, cap. I, 9.

Digitized by Google

guenti e divenne, come accade di molte altre sentenze a vanvera, un dogma, tanto che l'autore della *Decadenza dell'Impero* non esita a ripetere, descrivendo il tempo degli Antonini, nel secondo secolo di Cristo, che la popolazione della Capitale era « una moltitudine mista di schiavi e di stranieri che ingombrava le vie di Roma; vil plebaglia non meno dispregevole per la bassezza dei sentimenti che per la miseria » (1).

Nessuno di noi, che pur siamo *davvero* i discendenti e gli eredi, di quella *vil plebaglia,* ha tentato finora di smentire la esattezza di una tale definizione che offenderebbe la coscienza storica e il sentimento patrio di qualunque altra nazione. Ma quando Augusto potè vantarsi di aver trovato la Città di mattoni e lasciarla di marmo, quando Orazio, nel *Carmen saeculare* chiedeva al Sole di non veder mai, nel suo corso, nulla più grande di Roma, quando Roma, per opera degli Imperatori, mercé i superbi edifizi, di che gli avanzi destano tuttora l'attonita ammirazione di ogni uomo intelligente, mercé i comodi della vita e il culto delle Arti belle, divenne (per rimanere poi nei secoli, in virtù anche del Papato, prima distruttore ma poi, e anche nel medesimo tempo, continuatore, nel concetto dell'universalità e della grandezza edilizia inarrivabile, della tradizione imperiale) la maraviglia del mondo, per chi si facevano, dunque, opere così stupende? È mai possibile che Vespasiano innalzasse il Colosseo e Traiano il Foro, e da Cesare a Costantino si

(1) GIBBON, *Op. cit.*, vol I, pag. 158. Un confronto fra le due opere celebrate del MONTESQ., *Grandeur et décadence des Romains, Esprit des lois,* e l'opera del GIBBON, *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano,* dimostra come il secondo abbia seguito la via tracciata dal Filosofo francese e quante idee vi abbia attinto, imitando l'uno e l'altro, spesso male, il metodo fondato dal Machiavelli.

Digitized by Google

abbellisse il Circo Massimo, e Caracalla e Diocleziano costruissero le inarrivabili Terme, per sollazzo di quella « vil plebaglia » la quale, toltine poche centinaia di Senatori e dieci o quindici mila Pretoriani, sarebbe stata la popolazione di Roma? La logica risponde, da sè sola, che il Popolo romano, sebbene l'aristocrazia, come classe politica dominante, fosse scomparsa, era ben differente. Ma se a taluno questa risposta non bastasse, converrebbe chiedere agli scavi archeologici, che, da tanti anni, mettono in luce, ogni momento, case e ville adorne di pitture, fregiate di marmi rari, costruite con eleganza raffinata sì da sembrare abitazioni di sovrani, e tante statue pregevolissime o impareggiabili, appartenenti sicuramente, quelle e queste, a privati cittadini (1); se tali scoperte, se tali tesori, indichino che la Roma imperiale fosse abitata solamente da schiavi e da accattoni, e infestata da innumerevole turba di vagabondi e di oziosi abbrutiti nella miseria. Converrebbe domandare se una Città nella quale, dopo il saccheggio di Alarico, i *duemila palazzi* « conservavano entro le loro mura tutto ciò che una città di media grandezza comprende, un ippodromo, piazze, templi, fontane, terme » (2), se una Città, che, nel quinto secolo contava ancora 423 templi, 31 teatri, 2 anfiteatri, 4 ludi gladiatorî, 2 ippodromi, 5 naumachie, 11 terme, 13.052 fontane, 856 bagni publici, 11 Fori, 36 archi trionfali, 22 statue equestri, 74 statue di avorio, 80 statue colossali dorate e 3785 altre di bronzo, 10 grandi basiliche,

(1) La *Venere Capitolina*, il *Gallo morente* del Campidoglio, il *Pugillatore* di bronzo del Museo Nazionale alle Terme Diocleziane, lo *Strigilatore* del Vaticano, per accennare alcuni celebri capolavori, furono trovati in luoghi ove, per quanto si sa, non sorgevano publici edifici.

(2) OLIMPIODORO in FOZIO, citato da GREGOROVIUS, *Op. cit.*, vol. I, pag. 151.

Digitized by Google

1797 *domus* o palazzi, 46.602 *insulae* (1), converrebbe domandare se una Città simile potesse ospitare soltanto quella bordaglia assetata di feste e di elemosine, descrittaci finora; e se per una tal sorta di cittadini le biblioteche publiche, da tre, quant'erano con Augusto, per opera di Tiberio, Vespasiano e Traiano, salissero fino a *ventinove*, quant'erano ancora nel secolo V (2). Sarebbe impossibile dimostrare, ci sembra, che le biblioteche crescessero così continuamente e celeremente se il Popolo di Roma si fosse andato avvilendo come si volle far credere.

Chi volesse asserire ancora che la popolazione di Roma fosse abietta, mostrerebbe di credere che, davvero, anche a quei tempi, non esistesse una classe di cittadini ricchissimi, non patrizi, e una classe media numerosa, intelligente, culta e agiata, e che la parola *plebei* volesse indicare coloro che vivevano di elemosina, imitando, così, quelle dame di Versailles, per le quali, mentre la Rivoluzione rumoreggiava, non esistevano altro che nobili e villani. A tutti è noto come la distinzione fra patrizi e plebei, in fatto di privilegi e di diritti, poichè vi furono, sin dalle origini di Roma plebei ricchi, fosse divenuta nominale dacchè con la legge Canuleia, anno 444 a. C., fu permesso il *connubio* fra patrizi e plebei e dacché questi vennero ammessi, poco dopo, al tribunato militare *consulari potestate*, e poi nel 420 alla Questura, nel 366 a. C. al Consolato (rinunciando così i patrizi al privilegio, fino allora esclusivo per le genti di origine sabellica, di pren-

---

(1) GREGOROVIUS, *Op. cit.*, vol. I, pag. 65 a 66, da un elenco dell'anno 540 di Cristo trovato e publicato da *Angelo Mai* — V. anche SESTO RUFO, *De Regionibus urbis Romae*. A Roma si chiamano ancora *isole* i fabbricati di uno o più corpi circondati da strade.

(2) Elenco predetto e PUBLIO VITTORE in GUHL e KÖNER, *Vita dei Greci e dei Romani*, traduz. di C. Giussani, Torino, 1875, pag. 645.

Digitized by Google

dere gli auspicî) e poi nel 357 alla Dittatura, nel 339 alla Censura, e finalmente al Pontificato e al collegio augurale nell'anno 300 av. Cristo=454 U. c. Ma le opinioni erronee e comuni sulle origini e sullo stato dei plebei non dovrebbero avere più alcuna scusa dopo gli studi e le ricerche accurate sulla Storia romana, publicati da mezzo secolo in qua intorno alle condizioni sociali e politiche di Roma (1). E quegli errori sulla condizione del Popolo di Roma, durante l'Impero, sono anche contraddetti e condannati da coloro stessi che diffusero l'assurda leggenda: « Nelle republiche di Atene e di Roma... la sovranità del Popolo si spiegava nei maestosi edifizi destinati all'uso publico, nè questo spirito republicano si spense punto per l'introduzione della potenza e della monarchia (2). Gli Imperatori più virtuosi godevano di mostrare la loro magnificenza soltanto nelle fabbriche fatte per l'onore e per l'utilità della nazione... Il veterano contemplava (nel Foro Traiano) la storia delle proprie campagne e il pacifico cittadino si associava agli onori del trionfo. Tutti gli altri rioni della Capitale e tutte le province dell'Impero erano abbellite dal medesimo genio liberale di publica magnificenza e ripiene di anfiteatri, teatri, templi, portici, archi trionfali, bagni e acquedotti, tutti, in diversi modi, utili alla salute, alla devozione, ai

---

(1) BONGHI, *Storia di Roma*, Milano, 1884, 2 vol.; D. PANTALEONI, *Storia civile e costituzionale di Roma dalle origini al tempo degli Antonini*, Torino, 1881 (l'Autore ne pubblicò soltanto un volume); NAPOLÉON III, *Histoire de Jules César*, Paris, 1865, 2 volumi, e le opere poderose degli storici Mommsen, Marquardt, Walter, Pais, Bouché-Leclerq ecc. Notevoli le opinioni di G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. I, cap. VII e XIV. Torino, F.lli Bocca, 1907.

(2) Si è già osservato più volte che l'Impero, fino a Diocleziano, *non fu mai* una monarchia.

Digitized by Google

piaceri anche degli infimi cittadini » (1). Non occorrerebbe, dunque, indugiarsi a dimostrare che Roma, durante l'Impero, era popolata di cittadini, non patrizi, che vivevano di rendita, della propria professione o del proprio mestiere. I Romani preferirono sempre l'Agricoltura, ma, dal tempo in che Cesare fece cittadini coloro che esercitavano le professioni, non isdegnarono più né queste, né le industrie e i commerci. Fino al tempo di Cesare i medici, i maestri, i segretari, in buon numero Greci di nascita o di origine, erano rimasti schiavi o liberti; ma la trasmutazione dei costumi fu tale che Musa, medico di Augusto, per avere risanato l'Imperatore da una pericolosa malattia, ebbe, vivente, una statua, fatta per sottoscrizione publica, che venne collocata presso quella di Esculapio (2). Tale statua è, pare, quella medesima, di egregia fattura, che si ammira nel Braccio Novo del Museo del Vaticano; una simile ne fu trovata nello Stadio del Palatino. E che cosa erano i *collegi* e le comunità operaie se non accolte di liberi cittadini che esercitavano un mestiere? Roma, anche allora come adesso, come Parigi e Londra, era la mèta non soltanto dei ricchi d'Italia e delle altre nazioni, ma pure dei cercatori di fortuna, dei disoccupati, dei vagabondi e dei viziosi; ma da questo a essere composta soltanto della ciurmaglia passata in proverbio vi è una differenza immensa; e lo stesso Gibbon, se parlava a quel modo dei monumenti e delle opere edilizie rispetto all'educazione morale e civile e politica, doveva, pel primo, essere persuaso che la popolazione di Roma

(1) GIBBON, vol. I, pag. 71. Come abbiamo osservato, le contraddizioni flagranti del GIBBON sono frequenti. La cecità e la dedizione comuni nell'averne accettato tutte le sentenze, sono prova lampante della tenace propensione a *jurare in verba magistri*, soprattutto se stranieri.

(2) SVET., *Cesare*, 12; *Augusto*, 59.

Digitized by Google

fosse ben differente da quella che egli stesso aveva descritto vituperandola. E, infine, le manomissioni degli schiavi non davano soltanto nuovi cittadini ignoranti e abietti: la schiavitù colpiva tutti, ricchi e poveri, dotti e illetterati, sicchè anche col sangue dei liberti, la popolazione, anziché ridursi a vile, dovette, invece, per qualche rispetto, migliorare.

Ma quelle false descrizioni hanno un appiglio: esse vennero fatte dal Montesquieu, prima, copiate poi dal Gibbon e dagli scrittori posteriori, con un *apparente* fondamento di verità, poiché tutti costoro trassero argomento dalle narrazioni di uno storico antico, il quale, per due volte, descrive il Popolo di Roma e ne fa un quadro vivace e ripugnante. Ambedue le volte questo Storico descrive un popolo di sibariti, d'infingardi e di oziosi, con una folla di schiavi e di domestici; e la seconda, dopo aver detto che i ricchi, e specialmente i Senatori, eran dediti soltanto ai piaceri della mensa e soltanto vaghi di cavalli, di corse, di gioco, di teatri, di cortigiane e di gioielli, aggiunge che il volgo era « una turba di oziosi e di straccioni... non tutti calzati », che « passavano il tempo a bere, a giocare, a frequentare gli spettacoli o le taverne ». Per costoro « il Circo è il tempio, la casa, il luogo di riunione, la somma delle speranze e dei desiderî » (1). Ma questa descrizione, probabilmente esatta e coscienziosa, poiché la imparzialità e la veridicità dello Storico sono ammesse da tutti, vuole un breve commento, da niuno giammai fatto finora. Ammiano Marcellino, venuto a Roma sul declinare della vita, descriveva ciò che, coi suoi occhi, *aveva veduto*; ma *alla fine del IV secolo!* Gli scrittori moderni, pazienti

(1) AMMIANO MARC., libro XIV, 7 e XXVIII, 4. Si noti anche che Ammiano non dice mai che il popolino fosse composto in massima parte di liberti, come afferma il Montesquieu.

Digitized by Google

ricercatori dei classici e dei documenti, diedero, nondimeno, alle parole di questo Storico il valore di una descrizione della Roma di Augusto, di Traiano e degli Antonini! Ma la *vera* decadenza di Roma cominciò con Costantino e dopo che ne uscì, o meglio, quasi ne fuggì, nell'anno 326 d. Cristo, « perseguitato dall'odio popolare pei suoi misfatti » e determinato a trasportare la sede dell'Impero altrove, poiché Roma, *sempre pagana* e gelosa delle forme republicane, non avrebbe sopportato il dispotismo (1). E già l'antecessore, Diocleziano, fondatore del diritto divino, lunga cagione di tante sciagure e di tanti orrori, e per tanti secoli, al mondo moderno, primo imperatore che cingesse il diadema orientale e richiedesse il giuramento di fedeltà nel proprio nome, non aveva risieduto a Roma *appunto* pei sentimenti di libertà ognor ardenti dei cittadini e aveva creato di fatto, se non nel nome, una novella capitale in Nicomedia (2). Roma, dice un altro storico moderno, « cominciò a decadere sotto Costantino o, se si voglia determinare con esattezza la data, essa fu al tempo in cui quell'Imperatore edificò Bisanzio... ch'egli rese splendida e popolata, mentre l'antica città rapiva di molti capolavori dell'Arte e *rendeva deserta di cittadini* » (3). Dunque è evidente che circa *settant'anni* dopo il trasporto della capitale a Bisanzio, *e soltanto allora,* ridotto il Senato a semplice assemblea municipale, tolto alla Città lo splendore dell'Impero, corrotti gli animi da un dispotismo orientale e avvilitivo, spenta ogni forma e ogni ricordo republicano, Roma, che fu sempre una città di attrattive,

---

(1) Per questi fatti fondamentali e pel giudizio imparziale di uno scrittore accuratissimo, cattolico ardente e clericale, vedi A. DE BROGLIE, *L'Église et l'Empire Romain au IV^e^ siècle*, 2 volumi, Paris, 1856.

(2) Cfr. GIBBON, *Op. cit.*, vol. I *passim*.

(3) GREGOROVIUS, *Op. cit.*, I, 90.

Digitized by Google

di lusso, di consumo, di opulenza dei ricchi e di largizioni ai poveri, dovesse essere davvero decaduta, *alla fine del IV secolo*, fino al punto in che Ammiano la trovò. L'esattezza dello storico greco è indiscutibile: l'equivoco grandissimo e inescusabile dei commentatori suoi è evidente; ma, sin qui, gli Storici italiani non se n'erano accorti e l'avevano accettato ad occhi chiusi!

Nell'anno 248 di Cristo l'imperatore Filippo celebrò il millennio della fondazione dell'Urbe con i Giochi secolari d'inaudita magnificenza, con pompe religiose solenni, con illuminazioni e con feste straordinarie. Il Gibbon, accennandole, ricorda che « gli schiavi e gli stranieri erano *esclusi* da tutte queste cerimonie » improntate a carattere puramente nazionale e religioso, e conviene, con gli storici antichi, che « la magnificenza degli spettacoli dati da Filippo abbagliò gli occhi della moltitudine » (1). Allorquando lo storico inglese scriveva tali parole, doveva essere ben lontano dal credere che quella moltitudine fosse la « vil plebaglia » arbitrariamente e inesattamente definita da lui come la popolazione di Roma nel secolo precedente (2). E sebbene il patriziato antico avesse perduto l'autorità e lo splendore, perdurarono lungamente con l'Impero molte delle antiche famiglie e i nomi ne ricorrono spesso così nell'Esercito come nelle congiure contro gli Imperatori (3). Le ribellioni militari furono quasi sempre fomentate dall'antico patriziato, il quale non cessò di agitarsi per la riconquista dell'oligarchia finché il dispotismo non lo piegò, e la fondazione di Bisanzio e le invasioni barbariche, poi, non l'ebbero disperso e distrutto (4).

---

(1) GIBBON, *Op. cit.*, vol. II, pag. 288.

(2) L'imperatore Tacito, parlando nell'anno 274 u. c. all'Esercito e al Popolo, chiamò sempre i soldati *sanctissimi milites* e i cittadini *sacratissimi Quirites*. *Historiae Augustae*: VOPISCO, *Tacitus August*, 19 e segg.

(3) SVET., *Caligola*, 35.

(4) Nel giudicare la decadenza dei Popoli e delle Nazioni, la prudenza

Digitized by Google

III.

Libertà comunali e provinciali. Cittadinanza - Il reggimento imperiale.

Altri argomenti importanti contro la leggenda della plebe vile indegna capricciosa, e la prova migliore del carattere democratico e liberale dell'Impero e dell'amore che i Romani portarono a questa istituzione, nonostante i vizi e i delitti di alcuni Imperatori, debbono ricercarsi nella costante tranquillità dei Popoli, durante l'Impero, toltone

---

e l'osservanza delle leggi delle proporzioni (che Leonardo da Vinci, nel farsi comporre un epitaffio, forse dall'erudito Piattino de' Piatti, volle si dicesse che non aveva ubbidito appieno: *Miratur veterum discipulusque memor, — Defuit una mihi symmetria prisca, peregi — Quod potui. Veniam da mihi, posteritas*) non sono mai soverchie. Che cosa non era stato detto, falsamente e scioccamente, della decadenza morale e militare di Francia, prima della grande Guerra? Che cosa non direbbero, un Tacito e uno Svetonio, del mondo odierno, se narrassero e descrivessero esattamente gli usi, i costumi, i sentimenti, la vita frivola e dissipata di tanti uomini e di tante donne nelle nazioni vincitrici e in quelle vinte, e se parlassero della letteratura impudica, dei giornalucoli immondi, degli spettacoli teatrali spesso osceni, delle nove danze, della cocaina sostituita al tabacco da fumo, del malcostume ostentato e del galateo scomparso, *in tutte* le capitali e le grandi città d'Europa e d'America? Se nonostante tutto ciò, gli uomini e le donne e le famiglie dabbene e fedeli all'onestà, alla laboriosità e al decoro sono ancora la pluralità in Italia, Francia e altrove, perchè non dovettero esserlo anche a Roma e in Italia alla fine del IV secolo? Tutto si ripete nella storia del mondo, in egual forma o di poco differente, e la corruzione romana del IV secolo non potè esser maggiore di quella europea e americana nel XX.

Digitized by Google

il periodo di anarchia e di guerre civili, suscitate dall'oligarchia e dal partito militare aristocratico, che seguì la caduta di Nerone, senza che neppure allora si tentasse di tornare alla Republica; e debbono ricercarsi, altresì, nelle larghissime libertà comunali e provinciali e nella estensione del diritto di cittadinanza. Non parliamo, s'intende, delle congiure di Palazzo e delle ribellioni dei capitani che agognavano l'Impero: alludiamo alla tranquillità di Roma e delle Province.

Dopo la morte di Aureliano (anno 275 di Cristo) il Mondo vide uno spettacolo maraviglioso. Le Legioni, accusate costantemente, secondo la consuetudine invalsa da tanto tempo, di nominare e deporre gli Imperatori, di mettere all'incanto l'Impero, quasi che avessero sempre fatto questo, chiesero al Senato di eleggere nel proprio seno, un Imperatore. Il Senato rifiutava, il Popolo si univa al desiderio dei Militi e questi rinnovarono per tre volte le istanze, senza che la pace publica fosse menomamente turbata. « Dando così il raro e difficile esempio di un perfetto accordo, il Senato e il Popolo romano lasciarono la Republica senza Imperatore, durante *sei mesi*, che furono impiegati a cercarne uno buono. Si potrebbe ammirare abbastanza questa unione dei militi, questa sicurezza dei cittadini, quest'onorevole ascendente del Senato? Non si vide allora sorgere alcun tiranno; il mondo intero rimase in pace sotto l'autorità del Senato, dell'Esercito, del Popolo. Non già il timore della podestà imperiale o della potenza tribunizia, bensì (il che nella vita è più saggio) fu il reciproco rispetto, la causa di tanta felicità di costumi, meritevole di passare ai posteri negli imperituri monumenti della Storia » (1). Questo fatto straordinario, ma indiscutibile, vale, da solo, a provare la verità di

(1) VOPISCO, *Divo Aurel.*, XL, XLI; *Tacit. Aug.*, II.

Digitized by Google

quanto sin qui fu asserito, senza paventare di contraddire opinioni fortemente radicate e difese da Storici di gran fama, cioè che l'Impero non fu una monarchia e non avvilì il carattere; gli Imperatori, eletti dal Senato, dall'Esercito e dal Popolo, il reggimento imperiale, lungi dall'imporsi con la violenza o con la paura, furono voluti dal Popolo romano, in tutta la estensione del territorio; la Republica, nelle sue forme, nelle leggi e nelle consuetudini, rimase in vigore, dopo Cesare, per tre secoli e mezzo. Quindi deve dedursi logicamente che i « mostri » e le « belve coronate » furono generalmente, tolte pochissime eccezioni, l'effetto delle calunnie e delle passioni politiche del tempo, delle esagerazioni religiose nazionali, retoriche, sopravvenute poi. Basta riflettere che nessuno Stato moderno potrebbe durare alcune settimane, senza pericolo di sfasciarsi, l'interregno di sei mesi trascorso fra la morte di Aureliano e l'elezione di Tacito, per persuadersi che se tanti Imperatori fossero stati davvero così come ci furono dipinti, l'Impero sarebbe stato abbattuto dall'orrore dei cittadini; che l'Impero Romano e gli Imperatori sono stati descritti, finora, in un modo che non è né veritiero né ragionevole; che le sentenze comuni intorno alla condizione morale e sociale del Popolo, alla prepotenza, la venalità e la abiezione dell'Esercito in generale e dei Pretoriani, in particolare, sono in parte arbitrarie, per mancanza di una sicura base storica, e in parte di molto esagerate: senza voler mettere in dubbio, nondimeno, un fatto accertato e cioè che l'Impero, nel tempo che volse fra Commodo e Severo e in quello da Eliogabalo a Claudio II, fu lacerato, per cinquant'anni, da tiranni e da guerre civili, eppure non cadde.

Ma se Roma non ebbe un'assemblea politica elettiva, così come l'intendiamo oggi, se l'Impero rappresentando il Popolo e, tanto per la propria conservazione quanto per la propria missione storica, propugnandone il vantaggio,

Digitized by Google

abolì i Comizi, esso diede alle Genti, per opera di Cesare e dei suoi successori, la piena e intera libertà municipale e provinciale, precisamente quella indipendenza amministrativa che, per tanto tempo, indarno si chiedette fra noi, col nome di « decentramento ». L'avere posseduto Italia, allora e, con essa, in seguito, tutto il mondo civile, e nel modo più perfetto, quelle autonomie che inutilmente s'invocarono dopo tanti secoli, è un altro argomento principalissimo per provare di quanto la civiltà romana precorresse di gran lunga i tempi, quanto la mente sovrana di Giulio Cesare fosse aliena da quella volgare tirannide che i pronepoti rimproverano, ognor più acremente, al Campione più illustre e più ammirabile della stirpe italica, all'Uomo più grande che vanti l'umanità e che Roma e l'Italia hanno dimenticato (1). E molti pensano, e noi con essi, che le libertà municipali accordate e protette da Roma antica furono la cagione della fioritura e della potenza dei nostri Comuni nei Tempi di mezzo.

Il proposito di limitarmi a uno studio critico, i confini imposti a questo libro, mi obbligano ad accennare di volo gli avvenimenti, ché, del resto, non si tratta qui di narrare la Storia dell'Impero, sebbene sia necessario rifarla di pianta, e mi costringono anche a serbare la bre-

---

(1) Uno scrittore meritamente stimato dagli Italiani, anche per l'ardente amor di Patria, non ha esitato a scrivere che Cesare « scontò colla morte il delitto di avere fatta serva la Patria » ! (ATTO VANNUCCI, *Discorso preliminare alla traduzione di V. Alfieri delle opere di C. C. Sallustio*, Milano, 1887, pagg. 23 e 42). È vero che questo giudizio ingiusto fu dato anche da un grandissimo Italiano (MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, libro I, cap. X e anche XXIII e XXXVI e lib. III, cap. IV), maestro al Mondo di critica storica; ma *quandoque bonus dormitat Homerus*, e il medesimo Orazio ha consigliato di astenersi dal *jurare in verba magistri*, nè l'errore di un grande scrittore dev'essere imitato per fede cieca in ogni sua parola.

Digitized by Google

vità nelle considerazioni. Ma nelle libertà comunali e provinciali e nell'estensione della *civitas* stanno, in grandissima parte, la ragion d'essere dell'Impero, la sua popolarità e la sua lunghissima durata, la sua altissima missione politica civile e sociale, la sua grandezza; ed è a quelle cause che risale la necessità storica di tale istituzione, svisata e denigrata con leggerezza poco scusabile da coloro che hanno voluto, invece, apporla alle voglie, alle passioni e ai vizi di qualche uomo. Ricorderemo, dunque, come, sino all'anno 662 di Roma, la popolazione dell'Impero si dividesse in tre categorie: i conquistatori abitanti in Roma e nel suburbio, i confederati Italiani, gli abitanti delle Province (1). Dopo la *lex Julia*, con la quale la cittadinanza, per la proposta del console L. Giulio Cesare (anno 662 U. c.), fu estesa a tutte le città confederate d'Italia che si erano serbate fedeli, e la legge *Plauzia Papiria* (anno 665 U. c.), dalla quale tutti gli abitanti liberi delle città alleate italiane ebbero la cittadinanza, e, con essi, gli ascritti alle città federate delle Province, purché residenti in Italia, nessuna differenza vi fu più fra i Romani e gli altri Italiani.

Fino a quel momento la conquista romana aveva lasciato intatte, ovunque, le costumanze, gli altari, le istituzioni amministrative e i municipi. Giulio Cesare, che, già nel suo consolato dell'anno 695 U. c., aveva proposto e fatto approvare la legge *De provinciis ordinandis*, giudicata da Cicerone tale da aver guarentito la libertà delle Province, e l'altra *De pecuniis repetundis*, lodata dal medesimo grande Oratore come difesa sicura dalle concussioni ed estorsioni ed arbitrî dei generali e magistrati, e

(1) *Province* si chiamarono prima i territori affidati ai proconsoli e ai propretori, e poi divennero nome di regione. Tutti i paesi fuori dell'Italia romana erano province.

Digitized by Google

che è conservata nel Digesto (1), divenuto dittatore perpetuo, Giulio Cesare fece molto di più e con la nuova legge che da lui trasse il nome, *lex Julia municipalis* (anno 709 U. c.) riordinò tutti i Comuni della Republica, dando a ogni città le medesime libertà di Roma, cosicché l'Urbe dominatrice e sovrana rimase soltanto la prima città dell'Impero e la sede del Governo. In tal modo ogni Comune seguitava a eleggere i propri magistrati e si amministrava liberamente, ma godeva il beneficio di essere modellato sulle leggi e sulle consuetudini della Capitale, aveva un Consiglio detto Senato e i magistrati detti consoli questori edili, ecc. Fino al secondo secolo dell'Era nostra le libertà comunali, guarentite dalla *lex Julia municipalis*, rimasero intatte, e, dopo alcune modificazioni fatte da Marco Aurelio, non vennero toccate che da Diocleziano. Questi e poi Costantino tolsero ai cittadini le libertà comunali, e in Roma, e per un raggio di cento miglia all'intorno, governò il *Praefectus Urbis*, istituito da Augusto come capo della Polizia; nel resto dell'Italia, e nelle Province, il *Praefectus pretorio*. Con le libertà comunali, durate così sino al IV secolo, andarono perdute anche le libertà provinciali, trovate da Roma nei paesi greci già sottomessi, ed abolite, poi lasciate ricostituire sotto il nome del *Concilium provinciae*, ch'ebbe pieno svolgimento sotto gli Imperatori. « L'amministrazione delle Province valeva assai meglio al cominciare dell'Impero che non sotto la Republica »; essa era dovuta « se non con Augusto, almeno con Tiberio, la benevolenza del quale per le Province non è dubbia, alla istituzione di una procedura regolare e semplificata, fatta per assicurare, con l'opera dell'assemblea provinciale, i rimedi contro gli abusi dei governatori » (2). Di queste assemblee provin-

(1) CICERONE, *Cont. Pison.*, XVI, XXXVII; *Digest.*, XLVIII, XI.
(2) MOMMSEN e MARQUARDT, *Manuel des Antiquités romaines.*

Digitized by Google

ciali, dei reclami che facevano al Senato e della imparzialità con che erano giudicati, si trova menzione in Tacito (1). E noi dobbiamo ammirare la sapienza politica dell'Impero, che, reggendo come una sola nazione centoventi milioni di uomini, sparsi su tutto il Mondo allora conosciuto, esempio unico finora nella Storia, non esitava a rispettare le libertà comunali e dava, insieme, alle Province la piena autonomia amministrativa, la più perfetta indipendenza dal potere centrale, al quale i Popoli diversi dell'Impero erano legati soltanto dalla religione, dalle leggi, dalla lingua, dalle istituzioni militari, dal comune affetto per Roma, e riuniti così da vincolo unitario talmente potente, che occorsero, per ispezzarlo, circa due secoli di un dispotismo accentratore vessatorio distruttore e avvilitivo, e l'invasione dei Barbari, contro i quali, per difendere l'unità dell'Impero, le Province e Roma lottarono strenuamente per settant'anni.

È noto quanto Roma sia stata gelosa del diritto di cittadinanza, esteso a malincuore ai Popoli limitrofi, e più tardi all'Italia, dopo la sanguinosa Guerra sociale, nella quale le armi e la gloria di Roma prevalsero, costando la vita di trecentomila Italiani (2). Quella gelosia non era né capricciosa né meschina, tanto vero che, fin quando essa durò, la Republica potè conservare integralmente il proprio ordinamento e fu necessario trasformarlo nel reggimento imperiale, soltanto quando il diritto di cittadinanza venne esteso. Infatti questo prezioso diritto mutava le basi della costituzione politica di Roma, ove le lotte incessanti fra patrizi e plebei, continuate anche dopo che i secondi avevano ottenuto l'eguaglianza politica ai primi, tacevano al-

---

Organisation de l'Empire. Traduction franç. sous la direction de G. Humbert. Paris, 1889, volume IX, pag. 520.

(1) TACITO, *Annali*, libro XV, 20, 21 e 22.

(2) VELLEIO PATERCOLO, II, 15.

Digitized by Google

lorché era in pericolo la salute della Republica, per dare al Governo quella unità di pensiero e di azione che sostenne costantemente la mirabile fortuna di Roma. Nessun popolo fu giammai più diviso nella prospera fortuna; più unito nella cattiva: un medesimo sentimento patrio, un eguale desiderio di gloria, uno stesso ardore di sacrificio, univano, nei momenti di pericolo, tutte le classi dei cittadini. Ma queste difendevano, oltreché la grandezza di Roma, un grande interesse comune: la proprietà. Il demanio publico (*ager publicus*), composto di due terzi dei territori conquistati, era posseduto dai cittadini romani più ricchi, patrizi e plebei, e ogni guerra, ogni nova conquista promettevano l'agiatezza a chiunque acquistasse rinomanza, pei suoi meriti, fra gli altri cittadini. Il pareggiamento dei vinti ai vincitori, la comunanza del diritto di cittadinanza, restringevano sempre più le probabilità, per i Romani, di migliorare la propria condizione economica; ma, in pari tempo, accordavano a una immensa quantità di novi cittadini quella libertà politica, che, fino allora, era stata esclusiva del Popolo romano, di tutte le classi. La grandezza romana era costata sacrifici immensi di sangue e di danaro; durante la seconda Guerra punica, i cittadini di ogni classe, uomini e donne, fecero a gara nell'offrire la vita e gli averi alla Patria, e la legge Oppia, interdicente alle donne qualunque lusso e durata vent'anni, prova fino a qual punto arrivasse la concordia dei Romani nei momenti di grave pericolo. Ma quella grandezza, raggiunta così con le armi come con le leggi, era dovuta anche a un altissimo sentimento di Patria, ardente puranco nelle lotte civili, durante le quali il Senato e i Comizi non avevano mai smarrito il concetto grandioso della preponderanza di Roma nel mondo.

L'estensione della cittadinanza, mercé la legge *Plauzia Papiria*, detta così perché proposta dai tribuni della plebe Plauzio Silvano e Caio Papirio Carbone, conferiva a tutti

Digitized by Google

gli Italiani il diritto di partecipare alle assemblee popolari di Roma; quindi la costituzione repubblicana fatta per una città, e già resa difficile dalle lotte violente e dalle guerre civili, già pericolosa nella scelta dei magistrati, diveniva impossibile per una grande nazione, nella quale tutti avrebbero dovuto direttamente e indirettamente essere partecipi del Governo. E la plebe, che intendeva, tanto quanto il Senato, l'insuperabile difficoltà di mantenere le consuetudini politiche antiche con questo mutamento radicale nella costituzione delle assemblee, comprese come, conferito a tutti gli Italiani il diritto di cittadinanza, non si potesse né renderlo illusorio, ascrivendoli tutti alle quattro tribù urbane, né farlo preponderare sui Romani, ripartendo quelli nella generalità delle tribù. Il provvedimento fatto allora fu di creare, pei nuovi cittadini, dieci nuove tribù, ma la contesa sanguinosa fra Mario e Silla impedì di terminarne il censo. Data la impossibilità e il pericolo di un'assemblea plenaria degli Italiani, data la volontà concorde di conservare a Roma il primato fino allora mantenuto, la democrazia, la quale aveva già voluto conferire a Scipione l'Africano la dittatura perpetua (1), si confermò nel concetto di affidare la propria difesa e i propri diritti a un solo magistrato, che ne fosse mallevadore. L'aristocrazia, invece, adoperandosi ognora per impedire che la stessa persona ottenesse due volte il Consolato e per elevare l'età richiesta per tale magistratura, nel fine di attraversare la via a chi meditasse di divenire il capo della Republica, fomentò i desiderî opposti del partito democratico e ne accrebbe la volontà di opporre un uomo solo, insignito in perpetuo della magistratura suprema, alle pretensioni dell'aristocrazia. Per tal modo un

(1) « Scipione rimproverò il popolo che voleva nominarlo console e dittatore perpetuo ». TITO LIVIO, *Storie*, XXXVIII, 56.

Digitized by Google

nuovo reggimento si formò fatalmente e spontaneamente, propugnato da tutti coloro, Cavalieri e plebei, che non volevano l'egemonia del Senato: e così l'Impero, a torto assegnato all'ambizione di un uomo, fu il risultato della trasformazione politica e sociale, fu lo strumento di civiltà indispensabile per compiere la immortale e universale missione di Roma, fu l'opera della democrazia, fu, in una parola, una *necessità storica*.

Quindi, da Cesare in poi, fino a Caracalla, l'Impero, obbedendo alla propria origine, andò gradatamente estendendo il diritto di cittadinanza e restringendo, in pari tempo, la partecipazione diretta dei cittadini al Governo centrale, lasciando loro amplissima libertà in quello municipale e provinciale; né, a considerare attentamente le cose e i risultati del novo reggimento, si poteva trovare soluzione più adatta quando nessuno pensava a quel Governo rappresentativo, che, introdotto nel Continente europeo da oltre un secolo, lascia ancora tanti dubitosi, e ancor più dopo che il suffragio è stato esteso a tutti, se esso sia veramente il migliore dei Governi possibili. Cesare, lo si è già veduto, oltreché dare la cittadinanza a coloro che esercitavano le professioni e le Arti liberali, « affinché fosse per loro più gradevole soggiornare nella Città e richiamarvene altri dalle Province » (1) nel fine di rinsanguare costantemente la popolazione di Roma, oltreché aver proposto e fatto approvare nel suo consolato una serie di leggi per distribuire equamente le terre demaniali, per riformare la Giustizia, per sollevare le Province dai pesi eccessivi, per guarentire l'indipendenza dei municipi, per estendere il diritto di cittadinanza (2), fu il

(1) SVETONIO, *Cesare*, 12.

(2) Vedi NAPOLÉON III, *Histoire de Jules César*, volume I, libro II, tutto il cap. 5.

Digitized by Google

primo, durante la Dittatura, ad aprire il Senato ai cittadini delle Province e vi nominò alcuni Galli affinché, dopo averli sottomessi colla spada, essi acquistassero, in pace, i benefici della civiltà romana: precisamente il *pacisque imponere mores* di Virgilio.

Augusto, per sottile politica, perché, uscito da una nova e terribile guerra civile, non possedeva l'insuperata autorità del Dittatore perpetuo, « fu parco nel concedere la cittadinanza e pose anche freno alle *manomissioni* degli schiavi » (1), poichè, nei liberti, l'origine servile si estingueva dopo tre o quattro generazioni. Tiberio continuò la politica del padre adottivo; ma i successori, cominciando da Claudio, estesero gradatamente il diritto di cittadinanza, finchè da Caracalla fu dato a tutti gli uomini liberi dell'Impero. Abbenché di Caracalla si sia detto ch'egli facesse ciò a scopo fiscale, cioè per aumentare il numero dei contribuenti (2), è certo che l'universalità della cittadinanza, dettata da sapienza politica, dal sentimento di conservazione dello Stato e anche da quello dell'eguaglianza e dell'affratellamento umano, compì, con l'Impero, l'opera incivilitrice di Roma. « La politica di conservare puro il sangue degli antichi cittadini affrettò la rovina di Atene e di Sparta. Il genio di Roma sprezzò questa vanità e giudicò più prudente e più utile far suoi il merito e la virtù ovunque li trovasse ». In tal modo « l'ambizione e l'interesse dei popoli erano connessi alla conservazione e alla grandezza dell'Impero » (3).

Se si meditano queste parole e se si considera poi con quale profonda venerazione e sconfinata ammirazione, tutti i popoli del Mondo volgessero il pensiero alla Città immortale, maraviglia della Terra, dea protettrice della Re-

(1) SVETONIO, *Augusto*, 42.
(2) DIONE CASSIO, *Storie romane*, LVII, 9.
(3) GIBBON, *Op. cit.*, vol. I, pag. 50 e 56.

Digitized by Google

publica, non si potrà più raccontare che l'Impero cagionasse la decadenza, né che la popolazione di Roma fosse quella passata in proverbio, e converrà, invece, reputare che lì accorressero, da ogni paese, tutti gli uomini più culti, più studiosi, più valorosi e più ricchi, più vaghi di acquistare onori, fama e gloria, rinnovando e migliorando così, continuamente, la cittadinanza dell'Urbe, che, in ogni tempo, ha riconosciuto come suoi figli, senza domandare loro ove fossero nati, tutti quelli che l'hanno amata, onorata e resa gloriosa. Inoltre con la estensione della cittadinanza si avvantaggiarono grandemente anche i traffici; e « la continuità delle relazioni commerciali e giudiziarie recò l'unità assoluta della condizione giuridica e sociale in tutto l'Impero; la concessione della *civitas*, fatta da Caracalla a tutti gli abitanti, deve essere considerata come la consacrazione definitiva di questa opera di assimilazione... Con la costituzione di questo Principe... comincia la fusione, mercé i legami di famiglia, degli elementi diversi fra i quali la popolazione era per sì lungo tempo rimasta divisa. Le principali fasi della Storia antica sono segnate da avvenimenti, che tolsero, l'una dopo l'altra, le barriere naturali, che hanno separato all'origine le diverse stirpi; così la guerra del Peloponneso mise fine alla separazione reciproca delle stirpi dorica e jonica, e le conquiste di Alessandro alla vecchia rivalità fra la Grecia e l'Oriente barbaro. Con la riunione esteriore di tutto il mondo antico sotto una dominazione unica, definitivamente compiuta nel primo secolo dell'Impero, si apre l'ultimo periodo della sua Storia: la fusione intima delle nazionalità, strette, oramai, da legami durevoli, la chiusura, da una parte, dello sviluppo del mondo antico, la preparazione, dall'altra, di tempi novi » (1).

---

(1) MOMMSEN e MARQUARDT, *Op. cit.*, vol. IX, pag. 599.

Digitized by Google

IV.

Impero democratico. Trasformazione del Senato.

L'Impero, se non fu una monarchia, ancor meno fu dispotico, perché concentrò nel Senato il potere legislativo esecutivo e giudiziario, nei modi stabiliti dalla Republica, e perché mantenne la legislazione e la procedura giudiziaria, sebbene la leggenda abbia attribuito agli Imperatori le funzioni di accusatori e di giudici nelle cause criminali, specialmente in materia politica. Che se l'augusta assemblea di re, la quale apparve agli occhi maravigliati del ministro di Pirro, e quale fu veramente al tempo dei Fabi e degli Scipioni, decadde fino a soddisfare talora ogni capriccio del capo dello Stato e di coloro che lo circondavano, le colpe del Senato non provano punto che il reggimento imperiale fosse sempre, durante i primi tre secoli, pari al dispotismo asiatico: i vizi e le colpe degli uomini, generati e fomentati dal desiderio del quieto vivere e dal vantaggio particolare nei preposti alla cosa publica, non sono sempre imputabili alle istituzioni. Noi ci scandalizziamo troppo ai racconti delle adulazioni con che il Senato gratificò i Cesari meno degni, le mogli e le madri loro e altresì i liberti del Palazzo: dopo venti secoli, il nostro progresso, in quel che concerne la dignità umana e l'indipendenza del carattere, non è stato molto grande; sono troppe le adulazioni e le servilità odierne ovunque, ed esse sarebbero flagellate dall'anima sdegnosa di un Alfieri, così come quelle di quei tempi eccitarono l'aspro

Digitized by Google

sdegno di Tacito. Ma poiché gli immensi tesori dei paesi conquistati e le sanguinose gare per ottenere le cariche publiche in Roma, e il governo delle Province, ebbero guasta l'antica morigeratezza e fatta sparire la semplicità republicana, troppe volte il Senato aveva dovuto inchinarsi ai Proconsoli vittoriosi: esso si era prostrato, già, prima di subire a malincuore la dittatura di Cesare, a Mario e a Silla; si era inchinato a Pompeo, che in Oriente profuse danaro alle Legioni e agli alleati, depose sovrani, divise i regni, fondò colonie, distribuì i tesori di Mitridate e, tornato a Roma, ottenne la ratifica di ogni cosa (1); e il Senato era stato, infine, lo strumento delle rivalità e delle vendette di Bruto, di Cassio, di Antonio, di Lepido e di Ottaviano.

Le nomine dei Senatori, fatte, nei primi tempi, dalle Curie (2), passarono, con la Republica, ai Censori, i quali li sceglievano sulla indicazione dei Comizi, che potevano designare soltanto cittadini già insigniti di magistrature (3): l'età richiesta era di ventisette anni (4). Silla raddoppiò il numero dei Senatori portandolo a seicento; Cesare conservò questo numero e fece molte nomine anche fra i Provinciali; la Guerra civile li accrebbe di molto, con grande scapito della qualità. Augusto « i soprabbondanti senatori, brutta e disordinata turba, poichè erano oltre mille, alcuni indegnissimi, e dopo la morte di Cesare per favore e premio aggregati, detti dal volgo *dell'Orco*, ridusse al limite e allo splendore antico con due cerne: la prima ad arbitrio del Senato, che scelse esso stesso i Padri, la seconda a senno proprio e di

(1) PLUTARCO, *Pompeo*. XXXI, XLV — APPIANO, *Mitridate*, 116.
(2) DION. D'ALICARN., *Storie*, II.
(3) CICERONE, *De legibus*, lib. III, cap. III, 27.
(4) POLIBIO, *Storie*, VI, 17.

Digitized by Google

Agrippa » (1): duecento senatori si ritirarono prima di questa ripulitura, prevenendo così la vergogna di essere cacciati. Inoltre istituì un consiglio « estraendone ogni sei mesi a sorte i componenti, a fine di trattare con essi gli argomenti che dovevansi poi proporre in pieno Senato » (2). Durante la Monarchia i re convocavano il Senato: con la Republica fu riunito dai consoli, dal dittatore, dal pretore, dai tribuni della plebe; durante l'Impero, il Senato era riunito e presieduto dai consoli o dall'Imperatore, se era console; ma gli Imperatori, in virtù della potestà tribunizia, poterono presentare qualunque proposta, e un decreto, più tardi, conferì loro il pieno diritto di adunare il Senato (3). Le proposte degli Imperatori erano, generalmente, presentate in iscritto e lette da uno dei questori (4). Le discussioni furono sempre libere e l'Imperatore dava con gli altri il proprio suffragio. Augusto si recava alle adunanze con la corazza sotta la toga e intorno al suo seggio v'era sempre una decina di senatori, fra i più sicuri per vigore personale e per provata amicizia: la fine immatura di Cesare, scampato da mille morti e trucidato in pieno Senato, era ancor troppo viva perché non occorra, per questo, accusare di « viltà » il successore. Tiberio ebbe sempre pel Senato grande rispetto, gli conservò le prerogative, andò

---

(1) SVETONIO, *Augusto*, 35; PLUTARCO, *Antonio*, 15. Plutarco dice che furono chiamati *Caronitti* per dire che erano venuti dall'inferno.

(2) DIONE CASSIO, LV, 52. Questo storico, oltrechè le due cerne suddette, ne cita altre: LIV, 26, 35; LV, 13; ma il monumento di Ancira ne menziona tre sole (*Senatum ter legi*); SVET., *Augusto*, 35.

(3) *Hist. Aug.*: VOPISCO, *Probus*, 12; G. CAPITOLINO, *Pertinax*, 5, e *Antonin. philos.*, 8. La potestà tribunizia fu conferita dal Senato ad Augusto nel 724 U. c.: egli l'esercitò soltanto nel 731; TACITO, *Annali*, I, 9; III, 56; DIONE, LIII, 32,

(4) TACITO, *Annali*, IV, 70; XIV, 49, 59; SVET., *Augusto*, 65.

Digitized by Google

alle adunanze sempre solo e inerme: se doveva manifestare contrario avviso se ne scusava, e una volta che fu messa la proposta a partito per divisione (*discessio*), così come si usa talora nelle moderne assemblee, si accostò alla minorità e non vi fu alcuno che lo seguitasse (1).

È opportuno ricordare che il Senato romano, così durante la Monarchia come con la Republica e con l'Impero, non fu mai un'aristocrazia chiusa: nella sua storia non vi fu mai un fatto simile a quello compiuto dalla republica di Venezia colla *Serrata del Maggior Consiglio*. Tarquinio Prisco, certamente per ammettervi gli ottimati della tribù Lucere, raddoppiò il numero dei Senatori coi *Patres minorum gentium* (2), così come raddoppiò i Cavalieri, trasformando in patrizi buon numero di plebei e portandoli al primo grado nello Stato. Nell'anno 421 di Roma, la Republica ammise i plebei in Senato (*Conscripti*); l'Impero continuò la medesima via, ma non pare che il numero di seicento Senatori venisse superato. Durante la Republica non sembra si richiedesse alcun censo ai Senatori: si pensa che fosse stabilito da Cesare. Augusto lo fissò in 1.200.000 sesterzi e portò l'età dei Senatori a venticinque anni (3); ma a coloro che stimò meritevoli di far parte del Senato e non possedevano quel patrimonio, donò quanto loro mancava. Il Senato, aperto così a tutti, eletto prima dai Re e poi dai Censori, rappresentò sempre il Popolo, che indirettamente aveva nominato i Senatori, e pretese di esserne vieppiù delegato quando la lotta fra la democrazia e l'aristocrazia vecchia e nova divenne vivacissima e continua.

---

(1) SVET., *Augusto*, 35; *Tiberio*, 29, 30, 31; TAC., *Annali*, I, 15, 75; II, 48: III, 52 e seg.; IV, 37, 38.

(2) CICERONE, *De Republica*, lib. II, 20; LIVIO, I, 35 e DIONIGI, III, riducono l'aumento a un terzo.

(3) DIONE CASSIO, LII, 20.

Digitized by Google

Il Senato continuò ad avere una parte notevolissima nell'Impero. Divenne tribunale di appello nelle cause civili, e tribunale criminale pei delitti commessi dai magistrati dell'Impero e da coloro che offendevano la pace e la maestà del Popolo romano (da ciò il nome di *delitti di maestà* alle congiure e alle offese contro il Principe), divenne anche consiglio di Stato e sola autorità legislativa, perché tutte le leggi furono fatte dal Senato. Come potere esecutivo, continuò a governare direttamente le *province senatorie*: le altre furono affidate all'Imperatore, il quale, da Augusto in poi, fu sempre *Principe del Senato*, titolo onorifico che, con la Repubblica, era dato al Senatore più illustre, quasi sempre il più antico censore vivente. Il Senato, infine, durante l'Impero, nominò, in unione al Popolo e all'Esercito, il capo dello Stato. Le adozioni, comunissime nel Diritto privato romano, servirono ad Augusto e ai successori per continuare la famiglia di Cesare, che si estinse con Nerone. Gli altri Imperatori portarono tutti il nome di Cesare, che divenne anche il titolo dei figli e nepoti adottati, e si valsero dell'adozione, fatta sempre con decreto del Senato, per dare stabilità al Governo imperiale: sicché , nel fatto, il Senato, designando il successore con l'adozione, veniva a scegliere gli Imperatori. L'adozione fu fatta sempre, anche quando si trattava di un figlio dell'Imperatore, e la facilità con che il Senato la ratificò e la prontezza nel proclamare i Cesari rendono assai dubbia la veridicità di alcuni ritratti morali degli Imperatori, pervenutici dagli Antichi. Che le prerogative e l'autorità del Senato durassero a lungo intatte, con l'Impero, è dimostrato dall'avversione che per quel supremo consesso manifestò Diocleziano, il quale annullò veramente il Senato col risiedere nelle Province. « Finché gli Imperatori risiedettero in Roma, il Senato poteva essere oppresso, ma difficilmente negletto... tutte le leggi venivano ratificate dalla sua sanzione e nelle delibera-

Digitized by Google

zioni, come nei decreti, conservava l'immagine dell'antica libertà » (1). Gli stessi Imperatori più vituperati, pur abusando della docilità del Senato, non ne toccarono la costituzione, così come né Caligola, né Nerone, né Domiziano, alterarono quel mirabile ordinamento comunale e provinciale, per cui ogni città, ogni popolo dell'Impero, godevano una libertà e un'autonomia che oggi si riscontrano soltanto nel Regno Unito della Gran Bretagna. Ci vollero un degenerato e una straniera, cioè Eliogabalo e sua madre, perché il primo « vendesse direttamente e per mezzo dei suoi schiavi e dei ministri dei suoi piaceri onori dignità e potere » e istituisse, sul Quirinale, un Senato di femmine presieduto da Semiamira (2), e ciò prova che il « femminismo » politicastro è vecchio di molti secoli. Il Senato fu sempre sollecito di proclamare la decadenza degli Imperatori quando erano già caduti di fatto, ma non si valse di questa facoltà neppure per deporre, in tempo, Eliogabalo. Se non restaurò mai il nome di Republica, ciò fu perché Roma e il mondo volevano l'Impero.

Un particolare esame merita il contegno servile nell'apparenza, ostile nell'intimo, del Senato verso il reggimento imperiale. Noi possiamo renderci conto del sentimento di dominio assoluto ed esclusivo, che guidava il Senato negli ultimi giorni della Republica, dell'avversione a ogni legge democratica, a ogni provvedimento a favore della plebe minuta, della gelosia dei Cavalieri, desiderosi del laticlavio, leggendo Cicerone, il quale rimpiange continuamente la diminuzione di autorità del Senato durante la Republica, l'istituzione del Tribunato, l'opera dei Gracchi, l'esercizio del traffico e delle industrie da parte dei patrizi e dei Cavalieri, dimostrando così com'egli fosse pieno

(1) GIBBON, *Op. cit.*, vol I, pag. 149 e 150.

(2) *Hist. Aug.*: LAMPRIDIO, *Antoninus Heliogabalus*, IV e VI.

Digitized by Google

di benevolenza pel Popolo, ma volesse tenerlo in istato di soggezione e concedergli la minore partecipazione possibile alla cosa publica. E possiamo persuaderci della verità di ciò che prima abbiamo asseverato, il carattere liberale e democratico dell'Impero, riportandoci allo stesso Cicerone. Egli ricorda che « il nome di Dittatore ebbe origine dalle parole *quia dicitur*, ma nei nostri libri vedi... essere lui, chiamato *maestro del Popolo* » e narra altresì, che « quando il Senato di Romolo, ch'era formato di ottimati, ai quali lo stesso re tanto aveva conceduto che diede loro il nome di Padri, e di patrizi ai loro figliuoli, tentò, dopo la morte di quel re, di governare esso stesso senza la Republica, il Popolo non lo sofferse e, pel desiderio che aveva di Romolo, non cessò di chiedere con insistenza un re » (1). L'istesso sentimento di difesa contro le voglie dominatrici dell'aristocrazia, indusse i Romani, sei secoli più tardi, a dare la dittatura a Cesare e l'Impero ad Augusto; il sentimento medesimo spinse, come già si è veduto, il Popolo e l'Esercito ad insistere perchè il Senato nominasse un successore ad Aureliano. La democrazia, in ogni tempo, nel capo supremo, re, dittatore o imperatore, riconobbe sempre il proprio difensore e il proprio duce.

È logico, dunque, che il Senato, come istituzione e per tradizione, fosse ostile al reggimento imperiale, che ne diminuì il potere esecutivo, adoperato fino allora, senza sindacato e con piena indipendenza; giacché il Popolo, geloso della propria libertà, aveva sempre conteso al Senato il potere legislativo, ma, geloso altresì della gloria di Roma e dell'unità dello Stato, non gli aveva mai disputato il potere esecutivo (2). Ma non basta: il Senato,

(1) CICERONE, *De Republica*, lib. I, 40; II, 12, 32; *De Legibus*, lib. III, cap. X e XI; *De Officis*, lib. II, *passim*.

(2) MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence*, etc., cap. XVI.

Digitized by Google

sebbene avesse assorbito i Comizi e rappresentasse tutta intera la cittadinanza della Republica, aveva perduto, anche questo lo si è già detto, ogni egemonia come classe politica e sociale dominante. Le nomine dei nuovi senatori, fatte dai Cesari, non mutarono profondamente l'essenza di quel corpo politico: tutti sanno come l'acquisto delle dignità, la partecipazione a una istituzione antica, generino il sentimento oligarchico ed esclusivo, sicché gli uomini novi sono, non meno dei vecchi, gelosi delle prerogative rimaste e desiderosi di riacquistare quelle disusate. Il Senato, non già nelle persone di tutti i singoli Padri, ma nell'insieme, ricco com'era di un patrimonio più volte secolare di virtù, di sapienza, di grandezza inarrivabile, ben intese che nel reggimento imperiale, esso, come oligarchia, non aveva più ragione di essere; quindi veduta inutile ogni velleità di riacquistare l'antica prevalenza, di tornare ad essere la classe dominante, si andò immedesimando coll'Impero e col Popolo, sicché, quando parve più servile, fu, proprio allora, il rappresentante della volontà universale di conservare l'Impero a ogni costo, anche dopo le mostruose vergogne di Eliogabalo.

La legge immutabile della trasformazione progressiva, che regge il mondo fisico e quello morale, obbliga anche le istituzioni civili militari e politiche a trasformarsi in tempo, se non vogliono perire. Fu a questa necessità ineluttabile che soggiacque la Republica allorchè la democrazia trionfante ne operò la trasformazione in Impero: fu alla medesima necessità che obbedì il Senato mutando, col tempo, idee composizione e carattere. Ma la prima trasformazione, dovuta a volontà di Popolo, manifestata dalle opere e dalla volontà di Giulio Cesare, si svolse prontamente dopo una preparazione secolare: la seconda, ristretta a pochi uomini, tenaci nel difendere fino all'ultimo gli antichi privilegi e le vecchie tradizioni, avvenne lentamente e fra opposizioni latenti e ribellioni palesi: l'una

Digitized by Google

irruppe dalla mutazione economica intellettuale e morale, dal progresso delle idee, dall'impulso d'incivilire i Popoli, affidato alla missione altissima di Roma; l'altra maturò gradatamente per la necessità della trasformazione compiutasi e pel sentimento della propria conservazione. Un Senato aristocratico o conservatore non può lottare a lungo contro la tendenza democratica, s'essa è generale nel paese. Un Senato siffatto è una superfluità o un inciampo, anche in una monarchia moderna, se non rispecchia le idee, i sentimenti e i desiderî economici di un forte partito conservatore. Esso resiste bene soltanto in Inghilterra, ove un'aristocrazia potente, ordinata, padrona del suolo, delle industrie, dei commerci, delle armi di terra e di mare, aperta sempre così al valore e al sapere come alle benemerenze politiche e alle ricchezze anche dei cittadini novelli (1), dirige ognora una vera e propria republica di ottimati con un sovrano ereditario, così come Sparta era una republica aristocratica, sebbene avesse i re, e, per di più, ereditari. Ma dove il Senato non ha simili origini e simile natura, dove non rappresenta una classe civile e politica forte numerosa e unita, interessata alla conservazione, esso è costretto, se non vuol perire, ad acconciarsi con la pluralità e a secondare le tendenze generali. Gli esempi più persuasivi di queste verità non mancano, intorno a noi, per dimostrare che il Senato, con la democrazia, è ridotto a un ufficio limitatissimo, a una autorità minima, è costretto ad approvare quasi tutte le risoluzioni della Camera dei deputati e la politica di ogni Ministero, tanto più che la volontà dei ministri, e non già quella popolare o la scelta del Principe, nomina i Senatori. Tale fu, presso a poco, la condizione in che si ridusse il Senato di Roma, impotente a

(1) Ai nostri giorni il Disraeli, figlio di un Italiano e giudeo, divenne primo ministro e lord Beaconsfield.

Digitized by Google

contrastare la volontà popolare, incapace di abbattere un reggimento sorto pel volere della democrazia e per naturale trasformazione storica e politica; e se i Senati moderni non sono più riputati indegni per le transazioni a che la loro composizione e il loro ufficio ognor più ibrido con le democrazie li costringono, non è neppur equo, fatta ragione dei tempi, di vituperare il Senato di Roma per avere obbedito, con troppa facilità e troppa sottomissione, al volere degli Imperatori e soprattutto di quelli meno degni, che sovente godettero l'aura popolare (1). D'altra

(1) *Democrazia* è divenuta oggi una parola che offende i nervi di molta gente, la quale esce quasi tutta dal vero e proprio *demos*, cioè dal Popolo, e spesso da quella che i Romani chiamavano plebe e non ha alcun significato dispregiativo. Ma la vera Democrazia, da non confondere col partito che ai giorni nostri ne portò il nome e con quella, che, chi scrive, da molti anni, ha definita pseudodemocrazia, ha operato grandi cose: ha scacciato lo straniero, abbattuto i privilegi e le tirannidi, riunito in nazione le sparse membra d'Italia; ha resuscitato i *cittadini* e abolito i *sudditi* (sebbene questo nome avvilitivo, e proprio soltanto dei paesi governati dal dispotismo, sia l'uno degli ornamenti dell'odierno gergo levantino) ha coronato la Patria sul Campidoglio, e volle combattè e vinse la quinta e immane guerra per l'Indipendenza, la maggiore, per l'Italia, dopo la caduta dell'Impero romano. La Democrazia di che parliamo è quella storica; e se taluno la confondesse con le fazioni e le conventicole che ne usurpano il nome, e volesse meglio comprendere che cosa veramente è, legga e mediti le pagine sapienti del sommo Gioberti e particolarmente il cap. VI, libro II, del *Rinnovamento civile d'Italia*. Da tutto quel che è detto fin qui e da quel che segue, con le *medesime* parole della prima edizione, il lettore vedrà come, pure nella Politica, io manifestassi e propugnassi, *ventiquattro anni or sono*, idee giudizi e sentimenti che oggi paiono novità recentissime e nove di zecca. Farò notare altresì che la definizione di « sedicenti liberali » agli uomini che governarono l'Italia nel quarantennio della decadenza, io la diedi in un libro publicato ventitrè anni addietro (*Italia Francia e Triplice*. Tip. Centenari, Roma, 1903), senza parlare della lunga opera mia di giornalista.

Digitized by Google

parte, il carattere universale del governo di un solo, del reggimento monarchico, anche assoluto, è essenzialmente democratico. La difesa della politica conservatrice non può farsi efficacemente che con un Governo di ottimati e di aristocratici (nel senso greco della parola) cioè da una Republica, talvolta larvata, come a Sparta e in Inghilterra, da una monarchia ereditaria. Tutta la Storia dimostra solennemente la esattezza e la verità di questa asserzione; e i nostri conservatori non potrebbero commettere errore più grave di quello di pretendere dalla Monarchia la difesa più strenua della loro politica, giacché le monarchie debbono, per esistere, cercare il consenso della pluralità, e, per istinto, come per tradizione, inclinano a favorire le classi popolari. Le stesse monarchie assolute, nelle quali la nobiltà era tenuta in istato di soggezione, di vassallaggio e di oppressione, ebbero sempre, anche inconsapevolmente, questo carattere popolare e democratico; nessuno giovò alla causa del Popolo più di Luigi XI, del Richelieu, di Luigi XIV, senza volerlo: i primi due abbattendo, per calcolo profondo, la potenza e l'insolenza dei grandi del Regno, l'ultimo trasformandoli, per ismania di sfarzo, in cortigiani e allontanandoli dalle possessioni territoriali. Il Popolo, a sua volta, ha sempre preferito il rimettersi al potere di un solo all'affidarsi a un'assemblea o a una classe politica: l'audacia di Napoleone I nel rinnovare, in pieno secolo XIX, i plebisciti dei *comizi tributi*, per domandare al Popolo il Consolato e poi la corona imperiale, audacia rinnovata dal terzo Napoleone, e generata nel primo, dalla profonda conoscenza della Storia e del Popolo francese, nel secondo dalle tradizioni, prova eloquentemente come le democrazie, per istinto politico, riconoscano volentieri, in un capo supremo, il proprio Duce (1). E i due Napoleoni non furono davvero atterrati

(1) Napoleone I fu eletto imperatore con 3.572.329. Napoleone III

Digitized by Google

dalla plebe, bensì dalle armi straniere e dalle classi conservatrici, così come gli Imperatori romani non corsero altro pericolo se non quello di cadere o pel pugnale di un aristocratico o per una sollevazione militare promossa dalla vecchia aristocrazia sempre turbolenta (1). È tempo, dunque, di rifiutare le leggende, finora passate nella Storia come verità da non discutersi, e di negare fermamente all'Impero romano quel preteso carattere di dispotismo orientale, sotto il quale le intelligenze e le volontà sarebbero state obbligate a curvarsi, e al Senato quella vile abiezione di che è stato tacciato. Il governo di Filippo II di Spagna fu sconosciuto ai Romani: il dispotismo di Diocleziano e di Costantino dovette cercare altre sedi; e, non ostante ciò che ha detto Dione Cassio (2) e ciò che Tacito

---

con 7.842.189 (DE LA GORCE, *Histoire du second Empire*, Paris 1899, tomo I, pag. 103). La sincerità di quei plebisciti non può mettersi in dubbio da coloro che ebbero fede nella sincerità delle urne elettorali odierne; nondimeno furono precisamente gli pseudodemocratici quelli che tentarono di negarne il valore.

(1) L'Assemblea nazionale di Francia, eletta nel 1871, accolse con urli e fischi Giuseppe Garibaldi, eletto deputato in quattro collegi dopo aver portato, già vecchio, la spada e la mente in difesa della Francia vinta e invasa, sicchè quel Grande, sdegnato, ne uscì e rinunciò il seggio ricevuto. La stessa Assemblea e la Republica francese, fino a tutto l'anno 1875, furono dominati da retrivi e da clericali e avversarono ferocemente Roma capitale d'Italia, parteggiando pel potere temporale dei papi. Vedi U. SILVAGNI, *Italia Francia e Triplice*, da pag. 116 a 142.

(2) « Dione osserva giustamente che, col governo degli Imperatori, fu molto difficile di scrivere la Storia: tutto divenne segreto: tutti i dispacci delle Province furono portati nella segreteria degli Imperatori: non si seppe più se non ciò che la follìa o l'audacia dei tiranni non volle nascondere, o ciò che gli Storici poterono supporre » (MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence ecc.*, cap. XIV). Le minuziose ricerche e le sapienti indagini cedono qui, il campo alla fantasia. Se l'interpretazione del Montesquieu fosse esatta, si potrebbe dire che le storie dell'Impero non sono che con-

Digitized by Google

ha voluto sottintendere, la Libertà fu conservata anche sotto i Cesari peggiori: Tacito stesso, Svetonio, Dione Cassio, Giovenale, tutti gli scrittori della *Storia Augusta* lo provano. La libertà di scrivere fu tale che le Storie vituperanti i predecessori furono dedicate agli Imperatori viventi; e questo non si potrebbe spiegare se vi fosse stata la tirannide, se il bisogno di difendere l'Impero dagli assalti interni avesse dovuto consigliare gli Imperatori, nel tempo in cui la sollecita diffusione dei manoscritti eguagliava quasi quella dei libri di oggi (1), ad applicare la massima dispotica dal Giusti alterata alquanto col suo *nihil de Principe parum de Deo,* e quindi d'imporre al biasimo di tacere e alla lode di mentire.

Il Senato ebbe dall'Impero i massimi onori. Fu Augusto che assegnò ai Senatori un posto distinto nel Circo (2): fino a quel tempo i cittadini dei vari ordini avevano assistito confusamente agli spettacoli (3). Se si pensa all'importanza dei giochi e delle feste solenni presso gli Antichi, vere e proprie istituzioni politiche nazionali e re-

---

getture. È noto, invece, per citare un esempio, che Svetonio, segretario di Adriano, si valse dei documenti contenuti nell'archivio imperiale e spesso li citò: egualmente fecero Tacito ed altri. La medesima deduzione dalle parole di Dione, fatta dal Montesquieu, è ripetuta tal quale dallo SHOELL (*Abrégé de la litérat. rom.*, tomo I, lib. III, pag. 145), il quale ha compiuto lunghi studi sulla *Storia Augusta* e non si è accorto, pare, come e quanto quegli Scrittori abbiano flagellato apertamente spietatamente, i vizi e i delitti di Commodo, di Eliogabalo, di Massimino, di tanti altri, e con quale libertà abbiano parlato degli Imperatori del tempo loro, riportandone discorsi lettere e conversazioni familiari.

(1) GUHL e KÖNER, *Vita dei Greci e dei Romani,* trad. di G. Giussani, pagine 641 e 642. Roma, Loescher, 1875.

(2) SVET., *Augusto,* 44.

(3) VAL. MASS., *Op. cit.*, lib. II, cap. IV, 3. Fino all'anno 559 di Roma, i Senatori non ebbero posto distinto neanche nei teatri: lo assegnò loro Scipione Africano Maggiore con grande malcontento del Popolo.

Digitized by Google

ligiose, si vedrà che la onoranza accordata ai Senatori non era, a quel tempo, piccola. Ma, quando il Senato, rinunciando a ogni desiderio di tornare all'antico, assecondò la volontà dei cittadini, e, mercé l'autorità del consesso più celebrato e più augusto che la Storia vanti, e ancor caro ai Romani, si congiunse più strettamente al Popolo, questo, se non vi ravvisò più l'antica sapienza e la prisca virtù, lo considerò come la propria emanazione e come il difensore dei propri diritti. Il Senato romano, che, indarno, con la parola eloquente di Simmaco tentò opporsi all'ordine scellerato dell'imperatore Graziano (anno 382 dopo Cristo = 1136 U. c.) voluto dall'odio cristiano, di togliere dalla Curia la statua della Vittoria, messavi da Augusto dopo la battaglia di Azio, sopravvisse sei secoli all'Impero, e mantenne vivo, insieme ai monumenti, testimoni della gloria passata, il sentimento dell'indipendenza e della libertà. Scomparso dalle memorie scritte nell'anno 597 di Cristo, perchè le tenebre dei Tempi di mezzo si addensarono anche su Roma, ritornò nell'anno 757, con la formula S. P. Q. R. L'autonomia del comune di Roma, Città e suburbio, rimase e, sino a Urbano II, nel 1058, i Romani elessero regolarmente non soltanto il *Praefectus Urbis*, ma gli stessi Pontefici e seguitarono, tolte brevi interruzioni, a governarsi indipendentemente e ad eleggere i Papi fino a Innocenzo II nell'anno 1139, nel quale questo pontefice s'impadronì della Città. Poi una novella ribellione, fra le tante compiute da questo Popolo, ingiustamente tacciato di supina rassegnazione alla tirannide e che, invece, discacciò più di sessanta volte Papi e Imperatori germanici e non soffrì giammai la signoria straniera, restaurò sul Campidoglio, nel 1143, il Senato di Roma (1). E sebbene nel 1198,

(1) GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, vol. II, pag. 488 e seg.; vol. IV, pag. 182, 504 e segg.

Digitized by Google

Innocenzo III s'impadronisse nuovamente del Governo, « i Romani continuarono ad adunare le loro assemblee sul colle Capitolino in libero Parlamento, ad avere finanze lor proprie, lor proprio esercito, a decidere della guerra e della pace, pur senza interpellarne il Papa e financo a mover guerra a città dello Stato ecclesiastico e conchiudere con quelle, trattati di diritto publico » (1). Nel 1234 una nuova sollevazione « anzi una vera guerra disperata » restituì nuovamente la libertà ai Romani. Il senatore Luca Savelli (2) dichiarò la Tuscia e la Campagna *proprietà del Popolo romano*. Il pontefice Gregorio IX domandò aiuto ai Principi cristiani: l'imperatore Federico II accorse in persona e, dopo una lunga resistenza dei Romani, il Papa tornò a Roma, ma soltanto dopo che la libertà del Comune era stata consacrata in un trattato (3). E finalmente, non fu che nel 1389, con Bonifacio IX, che Roma si sottomise al Governo papale (4).

Qunando una istituzione dura ventisei secoli nel nome e nella forma, e conserva simili radici e produce tali effetti, è necessario che non soltanto abbia recato utilità e conservato stima, ma anche che abbia saputo dimostrare al Popolo, con lunghe prove, di saperne difendere l'esistenza

---

(1) GREGOROVIUS, *Op. cit.*, vol. V, pag. 20.

(2) È sepolto nella chiesa dell'Aracoeli, proprietà costante del Popolo romano: l'avello è opera pregevole dei Cosmati, secondo alcuni; secondo altri fu eseguito su disegno di Giotto.

(3) GREGOROVIUS, *Op. cit.*, vol. V, pag. 203 e segg.

(4) Vedi, per questo argomento, l'opuscolo rarissimo *Il Senato di Roma ed il Papa*, publicato con l'indicazione convenzionale « *Romae, ex aedibus Maximi* », nel 1866 da DAVID SILVAGNI, con lo pseudonimo di *Stefano Porcari*, propugnatore della Libertà romana, fatto appiccare da Nicolò V, nel mausoleo di Adriano, il 9 gennaio dell'anno 1453, e quindi debitamente vituperato dal PASTOR, insieme al Rinascimento, nella citata *Storia dei Papi*, vol. I, lib. III, cap. 6°.

Digitized by Google

e i diritti. Perciò un Senato imperiale avvilito e abietto non avrebbe potuto sopravvivere alla ruina dell'Impero, né perpetuarsi altri seicento anni, come strenuo rappresentante e difensore della Libertà romana. Conviene, dunque, credere che il Senato dell'Impero, per quanto adulatore e decaduto, avesse conservato qualche cosa dell'antica fama. Ma non basta: il Senato romano resuscitò anche l'idea dell'unità della Patria in un tempo quasi altrettanto lontano da noi quanto dagli Imperatori. Cola di Rienzo, vendicatore della libertà del Popolo romano, dopo aver mostrato nella *Lex Regia* il fondamento della sovranità senatoria e popolare, nell'anno 1350, dall'alto del Campidoglio, « proclamava Roma capitale dell'Italia una, cui le altre Repubbliche, figlie antichissime della Città, avrebbero dovuto sacrificare i loro spiriti municipali... Il grido *Italia una* fu la prima volta cacciato da Cola. Ed esso andò risuonando per secoli finché all'età nostra empì di febbrile entusiasmo tutta Italia » (1). In cospetto d'istituzioni e di memorie vissute, in questo modo, nei secoli, non è permesso allo Storico di accettare le sentenze di chi ha voluto dipingere il Senato di Roma, nel periodo imperiale, come un lubrico fantasma, un simulacro in caricatura di quello antico. Fino a Costantino, pur non essendo più l'arbitro della Republica, come al tempo dell'oligarchia dominante, pure arrivando, con gli Imperatori peggiori e nel tempo più tristo, dal 217 al 268 di Cristo, all'avvilimento e alla servilità, contribuì potentemente, proprio allora, a conservare l'Impero e insieme i costumi, gli usi e le leggi. Caduto l'Impero, mantenne, infine, e difese, per lungo tempo, l'indipendenza e le libertà cittadine dell'antica Capitale del mondo, e lasciò tal fama gloriosa e un nome così rispettato che, oggi ancora, il collegio dei Cardinali, dagli scrittori ecclesiastici è chiamato « Sacro Senato ».

(1) GREGOROVIVS, *Op. cit.*, vol. VI, pag. 340.

Digitized by Google

V.

L'Esercito.

Fra gli errori comuni vi è quello di credere che i grandi Eserciti, non diciamo già le masse informi, sterminate, adunate tumultuariamente, poichè queste datano dal tempo di Serse, siano una novità dei tempi nostri. Roma, quando i suoi confini non andavano oltre il suburbio, levò nella Città dieci legioni contro i Latini (1); più tardi, quando ebbe conquistato tutto il Lazio, tenne in armi centomila uomini per la Guerra sannitica, e suscitò le legioni di sotterra allorchè, dopo aver sofferto carneficine di che le guerre napoleoniche e quelle della seconda metà del secolo decorso non hanno vedute le eguali, fu necessario continuare a difendere l'Italia contro Annibale. Infatti nel 529 *Urbe condita*, poco prima della seconda Guerra punica, la Republica poteva mettere in armi

	Fanti	Cavalli
Romani . . .	299.200	26.100
Alleati . . .	150.000	8.000
Soci	250.000	35.000
In tutto	699.200	69.100 (2).

Le Guerre puniche, quelle di Cesare e quelle del secondo Triumvirato, misero in armi forze grandissime: alla morte

(1) TITO LIVIO, *Storie*, I, VII.

(2) POLIBIO, *Storie*, II, 24; TITO LIVIO, *Epitome*, 20; PLINIO, *Hist. Nat.*, III, XXIV.

Digitized by Google

del Dittatore perpetuo v'erano 40 Legioni; dopo la battaglia di Modena, Ottavio ne comandava 17, Antonio 16, Lepido 10, Bruto e Cassio ne avevano 19 e 4 erano in Africa: in tutto 396.000 uomini, circa, di sola fanteria. Augusto lasciò 25 legioni, divenute quindi 30 e, con Settimio Severo, 33, e, pel dilatarsi dell'Impero, così distribuite: tre in Britannia; cinque nelle Gallie e lungo il Reno, due verso la foce e tre di faccia alla Selva Nera; una nella Rezia; una nel Norico a guardia del Danubio; quattro nella Pannonia; tre nella Mesia e due nella Dacia. Otto Legioni erano stanziate in Asia; Egitto, Africa e Spagna erano presidiate, ciascuna provincia, da una legione (1). Le legioni erano state comandate, durante la Republica da un Tribuno, poi con Cesare e con l'Impero, da un *Legatus*, tratto dai Senatori Consolari e Pretori; le coorti da Tribuni (2). Ogni legione, ripartita in coorti e portata già a 6000 fanti da Mario, si componeva di 10 coorti divise in 60 centurie. La prima coorte, detta *coohors milliaria* e anche *aquilifera*, era superiore alle altre, oltreché nella forza, pei « soldati bennati e istruiti nelle lettere » che la componevano: custodiva l'Aquila e noverava 1105 fanti. La seconda e la terza erano di 560 fanti, ma questa era scelta con più cura perché formava il centro della linea di battaglia. Le rimanenti coorti avevano 555 uomini; la quinta era composta dei più sperimentati perché, nello schieramento, si trovava all'ala sinistra, mentre la prima coorte era alla destra. La legione era, quindi, forte di 6105 fanti e disponeva di 726 ca-

(1) APPIANO, *De Bello civili*, IV, 3, 88; V, 75; DIONE CASSIO in XIPLINO, *Storie*, LV, 23; GIUS. FLAVIO, *De Bello judaico*, lib. II, cap. XVI.

(2) TACITO, *Annali*, I, 18, 21, 48; *Storie*, 1, 48 — MODESTO, *Libellum de vocabulis rei militaris — ad Tacitum Augustum*, 8; VEGEZIO, *Institutionem rei militaris*, lib. II, cap. IX; DIONE, LV, 26.

Digitized by Google

valli assegnati alle coorti: alla prima coorte erano addetti 132 cavalieri, armati di corazza; alle altre 65 e 66 cavalieri. La cavalleria legionaria si divideva in *turmae* e, nello schieramento, si poneva alle ali o dietro il centro. Col successivo aumento della cavalleria germana e galla, riunita in corpi numerosi e indipendenti, detti *alae*, alle legioni vennero assegnate soltanto 4 *turmae* di 30 cavalli ciascuna. Per evitare la confusione durante e dopo la battaglia, in ogni coorte gli scudi erano dipinti di colore differente, e ciascuno portava il nome del soldato, il numero della coorte e quello della centuria. I legionari dovevano saper leggere e scrivere (1), e noi abbiamo ancora molti soldati analfabeti... !

L'Esercito, divenuto per le continue guerre esterne e per quelle civili, permanente, ebbe presidî stabili sotto il comando dei *praefecti castrorum*. La disciplina continuò a essere inflessibile. « Nelle legioni il servizio è duro, le armi sono pesanti, le ricompense lente, la disciplina severa » (2). Le ricompense morali e altre premiavano i buoni soldati e li incitavano ad essere disciplinati e valorosi. Cesare, composta una legione di Galli, ch'ebbe nome *Alauda*, la premiò col conferire a tutti i militi la cittadinanza romana. « Le legioni arrolate anche nelle Province più lontane si tenevano già come composte di cittadini romani e il militare era di per se stesso, una ricompensa » (3). Nei tempi della Monarchia e nei primi anni della Repubblica, la milizia, considerata come il primo *diritto* del cittadino romano, fu gratuita; ma la lunghezza dell'assedio di Veio, anno 348 U. c. e i reclami dei plebei, che, du-

(1) MODESTO, *Op. cit.* 5, 15; VEGEZIO, *Op., cit.* lib. II, capitoli 18, 19.

(2) VEGEZIO, lib. II, cap. 32. Egli scriveva, conviene notarlo, alla fine del IV secolo.

(3) GIBBON, *Op. cit.*, vol. I, pag. 14.

Digitized by Google

rante la guerra, andavano in rovina, obbligarono lo Stato a dare una paga. Al tempio di Polibio i legionari ricevevano due *oboli* al giorno, i centurioni quattro, i cavalieri una *dramma*. Al tempo di Cesare, i legionari avevano 225 *danari* all'anno: l'imperatore Domiziano accrebbe questa paga a 300 *danari* (1). Dunque l'« ingordigia » delle legioni era ben piccola, poiché, se si tien conto della mutazione dei tempi, della cresciuta ricchezza, della prosperità dell'Impero, dell'abbondanza dell'oro che fece rinvilire la moneta, l'aumento del soldo, nell'epoca della maggior grandezza dell'Impero, fu consigliato da motivi economici e dalla giustizia: le crisi economiche al tempo di Domiziano non erano ancora cominciate (2). La spesa annua per l'Esercito, paga delle milizie, comprese le Coorti pretoriane e quelle urbane, fu calcolata in lire 50.625.000 (esclusi gli ufficiali superiori, le doppie paghe a titolo di premio, e l'Armata) da Storici insigni (3). Ma dei valori relativi al tempo nostro e dei gravi errori di simili calcoli, parleremo dopo. Augusto, nell'anno 6 di Cristo, fondò l'*Aerarium militare*, cassa speciale per le pensioni, che venivano assegnate ai Pretoriani dopo sedici anni di servizio e ai legionari dopo compiuti i venti, e la dotò subito con 170 milioni di sesterzi (4).

Il soldato romano, finchè i ripetuti assalti dei Barbari e l'ignavia dell'Impero di Bisanzio non mandarono in rovina

---

(1) MOMMSEN e MARQUARDT, *Op. cit.*, *Organisation financière chez les Romains*, vol. X, pagg. 118 e 119.

(2) Dal primo secolo dell'Era cristiana all'anno 429 il numerario scemò di 7/9. BOCCARDO, *Trattato teorico pratico di Economia politica*, Torino, 1859, vol. II, pag. 152. Le cause, in parte, di questa diminuzione sono accennate appresso nel capitolo sui *Tributi*.

(3) MOMMSEN e MARQUARDT, *Op. cit.*, vol. X, pag. 120 e segg.

(4) SVET., *Augusto*, 49; DIONE CASSIO, III, 35, 39. *Monum. Ancyr.* in MOMMSEN e MARQUARDT, *Id.*, vol. X, pag. 387.

Digitized by Google

la Civiltà, venerò le insegne come l'immagine di Roma, come se fossero divinità. L'Aquila d'oro della legione era custodita, nel campo, in una piccola cappella, presso il *praetorium*, alloggiamento del comandante, ed era oggetto di culto. Le Aquile erano considerate come *Numen legionis* e *bellorum Deos*: il Popolo, i Militi, gli Scrittori le chiamavano *sacrate Aquilae* (1). Le vittorie non erano soltanto gloriose, e non fruttavano ai soldati unicamente la fama. Il bottino di guerra era religiosamente raccolto per essere consegnato all'Erario, ma i Legionari n'erano partecipi e la loro quota andò crescendo con le conquiste. Dopo che con la battaglia del Metauro, l'alta mente e la sublime audacia del console Claudio Nerone, da nessun capitano giammai nonché superata, neppure eguagliata, ebbero salvato Roma e l'Italia, i Legionari ricevettero 10 *assi* ciascuno (2); più tardi, dopo la seconda Guerra punica, Scipione distribuì a ogni milite 400 *assi* (3); ma, in seguito, a cominciare da Pompeo, che conquistò i tesori di Mitridate, le ricompense in danaro furono rilevantissime, e date, di regola, dopo il trionfo. Di trionfi ve ne furono, da Romolo a Diocleziano, duecentotrenta, dei quali centottantuno sono segnati nei 283 anni illustrati dai *Fasti Capitolini*, che si conservano nel Campidoglio.

L'esercizio continuo era la scuola del soldato: *Exercitus ab exercitando* (4). I coscritti facevano gli esercizi due volte al giorno, gli anziani una volta e adoperavano armi pesanti il doppio di quelle che si portavano in

(1) TACITO, *Annali*, I, 37; DIONE CASSIO, XL, 18.

(2) POLIBIO, XI, 1, 2 e 3; LIVIO, XXVIII, 9 e 16.

(3) LIVIO, XXX, 45.

(4) VARRONE, *De lingua latina*, I, IV; CIC., *Tuscul.*, II, 37, « Exercitium revertarum unde nomine accepit »; VEGEZIO, *Op. cit.*, lib. II, cap. 23 e lib. I, XIII.

Digitized by Google

guerra. Tutti i più celebri capitani diedero l'esempio nell'addestrare continuamente il corpo alle fatiche: Mario, già vecchio, andava ogni giorno al Campo di Marte, e, in guerra, aiutava i soldati a scavare le trincere. Pompeo, a cinquantott'anni, lanciava il cavallo di carriera e scagliava giavellotti contro il bersaglio (1): la resistenza alle fatiche, il vigore fisico, le lunghissime e celeri cavalcate di Cesare, le sue *cinquanta* battaglie, sono note a tutti. La corsa, il salto, il nuoto, la scherma erano praticati giornalmente dai Legionari, che, nelle caserme, ebbero grandi *basiliche* o vaste gallerie per esercitarsi al coperto nei giorni piovosi e durante i rigidi inverni (2). Tre volte al mese i Legionari compivano una marcia di dieci miglia, in pieno assetto di guerra, con un carico, cioè, di sessanta libbre (circa 20 kg.) in media, percorrendole alternatamente di passo e di corsa, sicché in campagna, superavano facilmente venti miglia (30 km. circa) in cinque ore; a passo accelerato, ne facevano anche, in questo medesimo spazio di tempo, ventiquattro (circa 35 km.), portando indosso le armi, il bagaglio, gli strumenti da zappatore e gli utensili di cucina (3).

Arrivati alla fermata, costruivano in qualche ora un campo, ch'era un vero fortilizio, circondato da un fosso largo dodici piedi e profondo nove (4), con un terrapieno largo quattro piedi e rafforzato all'interno da fascine e da palizzate (5). Pare che anticamente i Romani accampassero sotto tende o in capanne sparse qua e là, e che soltanto dopo aver vinto Pirro nelle pianure Aurusine, presso

(1) PLUTARCO, *Vite parallele: Mario*, VII, XXX; *Pompeo*, LVI; FRONTINO, *Stratagematicon*, lib. IV, cap. XVI.

(2) VEGEZIO, lib. I, XVIII; lib. II, XXIII.

(3) VEGEZIO, lib. I, XXIV.

(4) Metri 3,60 e 2,70.

(5) VEGEZIO, lib. I, cap. IX, XXVII e *passim*.

Digitized by Google

Malevento, per la vittoria chiamato poi Benevento, e osservatine i trinceramenti, cominciassero a costruire i campi fortificati (4). Il fosso aveva qualche volta diciassette piedi (2) di larghezza; il parapetto era rafforzato anche con rami e tronchi d'albero e sulla cresta s'aprivano le feritoie. Allorché si doveva costruire il campo, tracciato rapidamente dagli *agrimensori*, i centurioni assegnavano a ogni milite un tratto di dieci piedi (3), nel quale esso doveva scavare il fosso, accomodare il fondo e le rampe, regolare il terrapieno, rafforzarlo e guarnirlo; intanto la cavalleria e parte della fanteria restavano schierate in battaglia sulla fronte. Appena i lavori esterni erano compiuti, si collocavano le Aquile nella cappella e, quindi, si costruiva l'alloggiamento del comandante (*praetorium*) (4). « In qualche ora di lavoro le opere erano terminate e, in qualche giorno, questo campo era una fortezza dove il loro Esercito era al sicuro da ogni assalto, anche da parte di forze superiori... Era legge, che non fu mai infranta dai generali romani, di non correre il cimento di una battaglia senza aver prima un campo fortificato per servire di adunata all'Esercito e per rinchiudervi i bagagli e i viveri... Durante dieci o dodici secoli della Storia Romana non si vede esempio che un campo sia stato preso d'assalto dal nemico » (5). Vegezio ha osservato che furono gli Dei a suggerire ai Romani l'ordinanza militare delle legioni (6); si potrebbe dire altrettanto della loro for-

(1) FRONTINO, *Stratagematicon*, lib. IV. Se ne parla anche nel racconto del celebre colloquio fra Scipione e Annibale in LIVIO, XXXV, XIV.

(2) Metri 5,10. (3) Metri 3,00.

(4) VEGEZIO, lib. III, cap. VIII.

(5) POLIBIO, VI, 17 a 41; NAPOLÉON I^er^, *Œuvres: Essai sur la fortification de campagne*, vol. XXXI, pag. 462 e segg.

(6) « Non tantum humano consilio sed etiam divinitatis instinctu, legiones Romanis arbitror constitutas ». VEGEZIO, lib. II, XXI.

Digitized by Google

tificazione campale, la quale spiega come potessero, lungi centinaia di miglia dalla Patria, fare la guerra sotto ogni clima, con forze numericamente deboli rispetto a quelle del nemico, e scegliere sempre il momento della battaglia. « La protezione che gli eserciti romani trovavano nei loro campi metteva i generali in grado di combattere soltanto quando lo volevano » (1).

Durante la pace o la tregua, le legioni erano adoperate in grandi lavori tanto militari quanto di publica utilità, poiché l'esercizio fisico, la fatica, l'occupazione costante, furono considerate sempre dai Romani come la miglior preparazione alla guerra, come il mezzo più acconcio per combattere e vincere la mollezza, la ignavia e la indisciplina. Nell'intervallo di vent'anni fra le due prime Guerre puniche « i Romani, già vincitori ovunque, nella prima, snervati dall'ozio e dalla pace, non poterono tener fermo contro Annibale, nella seconda. Ma, dopo perduti in questa guerra i Consoli, tanti capitani, tanti eserciti interi, pervennero di nuovo alla vittoria col riprendere l'esercizio e la disciplina militare » (2). Nell'anno 567 U. c., il console Flaminio fece costruire ai suoi soldati la strada da Bologna ad Arezzo (3); Mario aprì il canale del Rodano (*fossa Mariana*); Silla fece dai suoi soldati deviare il fiume Cefiso e scavare trincere, « affinché, annoiati dalle fatiche..., desiassero, come avvenne, la battaglia... e » infatti « con alte voci lo pregarono che li guidasse contro i nemici » (4). Cesare, dal lago di Ginevra alle montagne del Giura, fece « tirare un muro dell'altezza di sedici piedi (m. 4,80) con una fossa per la lunghezza di nove miglia »

(1) NAPOLÉON Ier, *Id., id.*, pag. 463.
(2) VEGEZIO, lib. I, XXVIII.
(3) LIVIO, XXXIV, 26.
(4) PLUTARCO, *Vite parallele: Silla*, 16.

Digitized by Google

(circa 13 km. e mezzo) (1). Scipione Emiliano assunse il comando di un esercito che era stato sconfitto con altri generali e lo rimise sotto l'imperio della disciplina a forza di far rimuovere dai soldati la terra e scavare fossi, affinché, diceva, « coloro che non avevano voluto mettere le mani nel sangue del nemico, le insudiciassero nel fango di quei lavori: alla fine, con questo stesso esercito, prese la città di Numanzia e la ridusse in cenere sicché niuno ne scampò » (2). Le strade militari, opera mirabile dei Romani, erano mantenute a cura delle legioni. Le iscrizioni pervenute sino a noi ci fanno sapere come le grandi strade in Dalmazia, in Pannonia, nella Dacia, in Siria, in Numidia, fossero costruite dai soldati romani. Costantino recò il colpo mortale alle legioni col moltiplicarle fino a *centosettantacinque* e riducendone la forza a soli *millecinquecento uomini*, con comandanti di armata (*maestri delle milizie*) e comandanti di corpo d'armata (*duchi* e *conti*), in tutto quaranta generali investiti di alti comandi; laddove, durante tre secoli, l'Impero aveva avuto soltanto un prefetto del Pretorio. L'ordinamento fatto da Costantino, quando è stato imitato, ha cagionato la dissoluzione degli Eserciti. E non è privo d'insegnamento il fatto che quei metodi dissolventi, pensati e compiuti da un despota, furono ricopiati quindici secoli dopo, in Italia, dalla... pseudodemocrazia. Inoltre, con Costantino, l'Esercito romano, *per la prima volta* nella storia dell'Urbe, cominciò a difendere l'ordine, o meglio la tirannide, all'interno (3).

Una ferrea disciplina, l'amore, anzi la religione della Patria, una tradizione inarrivabile per gloria e per virtù, la

(1) CESARE, *Commentari: De Bello gallico*, lib. I, 8.

(2) VEGEZIO, lib. III, X; GIUS. FLAVIO, *De Bello Jud.*, III, cap. 3.

(3) AMMIANO, XVI, 7; ZOSIMO, II, 33; *Cod. Theod.*, VII e IX, *passim*; *Not. Imp. Or.*, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 14; *Not. Imp. Occ.*, 4, 5, 7.

Digitized by Google

santità del giuramento e della fede, un ordinamento militare perfetto, il culto del vessillo, la fiducia irremovibile nel grande destino di Roma, l'esercizio costante, anche in opere faticosissime e apportatrici di civiltà, mantennero a lungo, sino agli ultimi giorni dell'Impero, meno qualche eccezione nell'ultimo secolo, la forza e la vittoria alle legioni romane. Alla lealtà e alla fede, i Romani ben poche volte mancarono: « annunziano le guerre, e di rado usano agguati, e pugnano davvicino e di pie' fermo ». Il legionario combatteva col proposito costante di « vincere o morire », come ricordò ai suoi, sui campi di Zama, l'Africano maggiore (1). Il Montesquieu ha osservato che « nessuna nazione preparò la guerra con tanta prudenza e la fece con tanta audacia » e che « Roma fu un prodigio di costanza » (2); ma si può anche dire che i Romani furono debitori di una serie interminabile di vittorie, alla prudenza costantemente usata in campo, nelle marcie, nel munire gli alloggiamenti, nello scegliere il momento e il terreno propizio per la battaglia, e, infine, nell'usare con parsimonia della vittoria (3). Un proverbio superstite (4) in Roma, dove corre anche sulle labbra del popolino, non è che la traduzione di una sentenza di Scipione sull'opportunità e sulla convenienza di non cercare di sterminare un nemico fuggente (5). Livio Salinatore, dopo la celebre

(1) POLIBIO, XIII, 3; XV, 10.

(2) MONTESQ., *Grandeur et décadence* ecc., cap. II e IV.

(3) Forse si può censurare Napoleone per aver troppo confidato nella fortuna e perseguitato i vinti; e, forse per questo, egli morì a Sant'Elena,

(4) Diciamo « superstite », perchè il vitupero odierno dell'Idioma ha fatto dimenticare anche tutti i bellissimi proverbi, di che niuna Lingua, toltane la latina, è così ricca come l'italiana.

(5) Scipione diceva: « *Viam hostium, qua fugiant muniendam*; VEGEZIO, lib. III, XI; FRONTINO, lib. II, cap. VI. Virgilio disse: « *Una salus victis nullam sperare salutem* » (*Eneide*, lib. II, 353). Il proverbio italiano suona « A nemico che fugge, ponti d'oro ».

Digitized by Google

vittoria del Metauro contro Asdrubale, dovuta soprattutto alla magnanima audacia di Claudio Nerone, esortato a inseguire il nemico per distruggerlo fino all'ultimo uomo, rispose: « Bisogna pur che ne rimanga qualcuno per annunciare la nostra vittoria » (1). Del valore romano sarebbe superfluo parlare: converrà osservare, invece, come i soldati romani, i più forti, i più avvezzi alle fatiche, che giammai abbiano esistito, non fossero davvero automi: all'*io* del legionario erano rivolte le arringhe dei capitani. Il giorno della battaglia, i comandanti giravano per le tende, studiavano l'aspetto, l'aria, i discorsi e i propositi dei soldati, per dedurne il loro pensiero e il loro contegno nella imminente giornata; si trattenevano fra loro, li incoravano e spiegavano i provvedimenti fatti per assicurare la vittoria (2). Coloro che deridevano le arringhe dei comandanti romani, come « inverisimili », hanno ben veduto di quanta eloquenza si è fatto uso nella grande Guerra.

Un Esercito così formidabile era fornito costantemente di tutti gli strumenti e i mezzi necessari per assediare le città fortificate, passare i fiumi, fabbricare e accomodare le armi, rifornire le munizioni, provvedere i viveri, soccorrere i feriti e i malati; esso ebbe, anche, durante l'Impero, i medici e gli ospedali da campo. Le macchine militari seguivano sempre la legione, fra le *impedimenta,* e gli effetti di tali armi erano formidabili e micidiali, tanto se adoperate contro gli ostacoli, quanto se rivolte contro gli uomini. Il dardo lanciato dalle *balistae* era terribile: « niuna corazza o scudo lo tratteneva » e così velocemente fendeva lo spazio che « quasi sempre si era colpiti a morte prima di vederlo » (3). A ogni centuria era asse-

(1) FRONTINO, IV, VII, 15.
(2) VEGEZIO, IV, IX.
(3) VEGEZIO, II, X; II, LV; III, XII.

Digitized by Google

gnata una di queste macchine, trasportate da carri tirati da muli e detti *carrobalistae*; si adoperavano anche nelle fazioni campali, collocandole, come le nostre artiglierie, dietro la linea dei combattenti. Ogni legione disponeva di dieci *onagri* e *scorpioni*, carreggiabili e tirati, ognuno, da un paio di buoi: quattro uomini, mediante corde e verricelli, ne comprimevano lo scatto, mentre il puntatore, ritto dietro la macchina, prendeva la mira, sicché la palla, di pietra o di metallo, lanciata a molta distanza con irresistibile forza e con grande precisione, « non altrimenti che il fulmine, spezzava e fracassava tutto ciò in cui si abbatteva ». Gli *scorpioni* lanciavano anche i *malleoli*, proiettili incendiari, in forma di fuso di conocchia, vuoti nell'interno ove veniva acceso il *fuoco greco*, che bruciava anche nell'acqua (1).

Ogni legione trasportava anche barche, fatte di un sol pezzo di legno scavato, catene di ferro e corde in grande quantità, per costruire celeremente dei ponti sicuri anche per la cavalleria e pel carreggio. Questi materiali e ganci di ferro, detti *lupos*, falci attaccate a lunghe pertiche, pali, zappe, vanghe, botti, canestri, ascie, scuri, seghe, formavano l'odierno *parco* del Genio, nel quale falegnami, muratori, fabbri, pittori, sotto il comando del *praefectus fabrum*, costruivano testuggini, *musculi*, arieti, per l'assedio delle fortificazioni, ed anche vere e proprie fortezze per le legioni e inoltre gallerie di mina per ruinare il muro dell'assediato, anche col sussidio di composti esplodenti (2). « Infine, per non dire troppo, la legione doveva portare con sé, ovunque, tutto ciò che è neces-

---

(1) VEGEZIO, II, X; II, XV; III, XXIX — AMMIANO, XXIII, 4.

(2) VEGEZIO, lib. II, *passim*; lib. III, XX, XXIV e XXX; AMMIANO, XXIII, 4; E. ROCCHI, *Le fonti storiche dell'Architettura militare*, pag. 56 a 58, Roma, Off. poligrafica, 1908.

Digitized by Google

sario in campagna, qualunque sia il genere della guerra, affinché possa in qualunque luogo piantare il campo e farne una città fortificata ». I comandanti recavano seco le carte geografiche e topografiche occorrenti per la campagna: fin dai primi anni dell'Impero, Augusto fece ordinare, in una grande galleria, a Roma, le carte geografiche di tutto il mondo conosciuto, munite di scale di proporzione per misurare le distanze. I Romani combatterono e vinsero sempre non già nemici imbelli o deboli, ma Popoli agguerriti e valorosi, spesso punto inferiori, talora anche superiori per armi e per ordinamenti militari, valentia di comandanti e abbondanza o novità di apparati guerreschi. Allorché Scipione Emiliano assediò Cartagine, sulle mura di quella città vi erano 120 grandi catapulte e 23 grandi baliste (1); allorché Vespasiano assediava Gerusalemme, i Giudei lanciavano le armi da getto e le materie incendiarie con 40 baliste e 300 catapulte (2). Anche una donna oppose all'Impero romano resistenza eroica e armamenti poderosissimi. Aureliano, quando assediava in Palmira la celebre regina Zenobia, scriveva a Mucapor, suo segretario: « Il Popolo romano parla con disprezzo della guerra che io sostengo contro una donna. Egli non conosce né il carattere né la potenza di Zenobia, l'impossibilità di enumerare i suoi bellici preparativi di pietre, di dardi, di ogni sorta di macchine da getto. Ogni parte delle mura è munita di due o tre baliste, e dalle sue macchine militari escono fuochi artificiali... Pure io confido tuttora nelle Deità protettrici di Roma, che sono finora state favorevoli ad ogni mia impresa » (3).

---

(1) VEGEZIO, lib. II, XXV; lib. III, VI; LIVIO, XX, VI, 47; PLINIO, *Hist. Nat.*, III, II.

(2) GIUS. FLAVIO, *De Bello Jud.*, VI, cap. XI.

(3) *Historia Augusta*: VOPISCO, *Divo Aureliano*, XXVI.

Digitized by Google

VI.

Il presidio di Roma - Le vittorie imperiali.

L'estensione del diritto di cittadinanza, che diede piena eguaglianza politica a tutti i sudditi di Roma, fece accorrere sotto le armi i Popoli più bellicosi dell'Impero. A poco a poco le leve generali, a cominciare dalla fine della Guerra civile, non furon più fatte in Italia, ma il presidio di Roma fu sempre scelto di preferenza fra gli Italiani e nelle Colonie romane antiche (1). Un passo di Tacito, un altro di Svetonio, che si riferiscono, il primo, ai rinforzi spediti in Germania, da Augusto, dopo la strage di Varo, l'altro, agli arruolamenti che invano indisse Nerone per fronteggiare Galba, insieme alle copiose notizie raccolte nel *Corpus Inscriptionum Latinarum,* hanno fatto conchiudere che i Romani non militassero più dopo Augusto. Il passo di Tacito non pare sia stato interpretato esattamente: sembra si riferisca all'indisciplina dei soldati levati di fresco: quello di Svetonio indica più maltalento del Senato e dei magistrati, in accordo col ribelle Galba, verso Nerone (2), che non la risoluta avversione dei Romani a militare. Ma l'asserire che non v'erano più Romani nelle legioni, quando tutti gli uomini liberi viventi nell'Impero erano divenuti Romani, non è esatto e implica un grave errore di linguaggio; voler asserire che i cittadini nati in Roma non militassero più, è inesatto del pari, poiché così nel pre-

(1) ERODIANO, II, 11; TACITO, *Annali,* IV, 15.
(2) TACITO, *Ann.* I, 31; SVET., *Nerone,* 44.

Digitized by Google

sidio della Capitale, quando, dal III secolo vi prevalsero milizie d'ogni paese, come nelle legioni, di Romani ve ne furono sempre in copia e se ne trovano i nomi anche negli ultimi tempi dell'Impero (1). Anzi, a coloro, che cercano una prova della decadenza di Roma coll'Impero, nell'asserire, con poca o niuna esattezza, che i Romani della Città non militassero più, si potrebbe rispondere, con fondamento assai maggiore di verità, che gli ordinamenti militari e la forza morale dell'Impero non diedero giammai risultati così memorabili, come quando i Popoli soggiogati da Roma entrarono a formare il nerbo delle Legioni e impararono la disciplina e l'arte militare, in modo da difendere gloriosamente la Republica in campagne prodigiose e in memorabili battaglie. Ma, conviene, altresì, osservare come, oltreché le legioni e gli *aiuti*, che ne raddoppiavano la forza, ed erano composti di militi delle Province, con armi e tattica *relativamente* proprie, ma comandati da prefetti, tribuni e centurioni romani, l'Impero avesse le *Cohortes Italicae*, composte di *civium Romanorum voluntarium*, coscritte in Italia, della forza di mille uomini ciascuna, che, in qualche momento, con assoldamento di Provinciali, giunsero al numero di 32 (2).

Il presidio di Roma, da Tiberio in poi, si compose:

1° Di 9 *Cohortes praetoriae*, la celebre Guardia imperiale, oggetto di esecrazione poco dissimile da quella che ha colpito tre quarti degli Imperatori ed egualmente esagerata. Essa traeva l'origine dalla guardia del *praetorium* (alloggiamento del comandante, che, in origine, ebbe il titolo di pretore), milizia scelta che custodiva la persona del Console o del generale, gli serviva di scorta e di riserva nei momenti più pericolosi della battaglia. Augusto

(1) AMMIANO, XXV, 3, 6, 9 e 10.

(2) MOMMSEN e MARQUARDT, *De l'Organisation militaire chez les Romains*, vol. XI, pag. 189 e 190.

Digitized by Google

ne tenne a Roma soltanto tre coorti, le altre erano disseminate nei presidî italiani: prova evidentissima della popolarità e dell'autorità ch'egli godeva. Seiano, *prefetto del Pretorio*, cioè comandante della Guardia, durante il tempo di Tiberio, concentrò tutte le coorti in Roma e costruì il *Castro Pretorio* (1), che tuttora serve di caserma e che, colle sue forti mura, oppose tale resistenza nella guerra civile fra Vitellio e Vespasiano, che questi se ne impadronì soltanto mercé le macchine da guerra dopo regolare assedio (2). Vitellio portò le coorti a 16: con Vespasiano tornarono a essere 9. Tutte le coorti erano di 1000 uomini, ogni centuria aveva una *turma equitum* (3). I Pretoriani furono sempre scelti esclusivamente fra gli Italiani, meno la cavalleria, composta, in gran parte, di Germani (4), fino al tempo di Settimio Severo, anno 197 di Cristo. I Pretoriani erano il primo corpo dell'Esercito e godevano doppia paga.

2° Le *Coorti urbane*, corpo scelto, intermedio fra i Pretoriani e le Legioni, istituite da Augusto, sotto il cocando del *Praefectus Urbis*, in numero di tre, composte d'Italiani, più tardi furono portate a quattro e pare anche a sette, e sussistevano ancora nel IV secolo. Avevano la forza di 1000 uomini ciascuna ed erano alloggiate al *Forum Suarium* (5).

---

(1) TACITO, *Annali*, IV, 2; DIONE, LVII, 6; SVET., *Tiberio*, 37. I comandi militari della Capitale, i giornali, lo stesso ministero della Guerra, preferiscono chiamarlo col nome... *cinese* di Macao, perchè, *prima del 1870*, i Gesuiti *pensarono* di andarvi a dimorare e di dargli quel nome d'un loro possedimento nella Cina!

(2) TACITO, *Storie*, III, 4; II, 93.

(3) Diploma militare di Vespasiano in MOMMSEN e MARQUARDT, *Op. cit.*, vol. XI, pag. 201.

(4) *Corpus Ins. Lat.* MOMMSEN e MARQUARDT, *Op. cit.* vol. XI, pagg. 202, 206 e 209.

(5) TACITO, *Annali*, IV, 5.

Digitized by Google

3° Le *Cohortes vigilum,* istituite da Augusto nell'anno di Roma 759, per la polizia della Capitale e pei soccorsi in caso d'incendio, sotto il comando di un Prefetto, assoldate fra i liberti e giammai fra gli ingenui (1). Ricerche recenti (2), dopo la scoperta dell'*excubitorium,* corpo di guardia della settima coorte, avvenuto nell'anno 1866 in Trastevere (3), hanno permesso di stabilire che esse erano sette, di 700 uomini ciascuna, sotto il comando di un Tribuno e che erano assegnate, ognuna, a due dei quattordici rioni della Città.

4° Milizie di Germani o Batavi, fanteria e cavalleria, di forza variabile (4), alloggiate in tre caserme: *Castra priora, Castra nova* e *Serviana* (5).

Si è sempre detto e ripetuto che i Pretoriani sottoposero Roma, l'Impero e gli Imperatori a un feroce dispotismo militare, aggravato dalla più esosa ingordigia di danaro, dalla più sfrenata indisciplina e da una proverbiale licenza. Ma anche questa, meglio che Storia, è davvero leggenda. È verissimo che, in alcune congiunture, i Pretoriani esercitarono e la licenza sfrenata e il dispotismo militare e la ribellione; è verissimo che alcuni Imperatori caddero barbaramente trucidati dalle spade dei Pretoriani; è verissimo anche che costoro vendettero l'Impero; ma è anche vero che tali violenze e tali orrori furono l'eccezione, non già la regola, durante i cinque secoli del reggimento imperiale. Se i Pretoriani fossero stati *sempre* quali si mostrarono *alcune volte,* non avrebbero

---

(1) DIONE CASSIO, LV, 26.

(2) BORGHESI, DE ROSSI, *Ann. Istit. Archeolog. romano*; LANCIANI, *Boll. Archeolog. municipale di Roma.*

(3) Al viale del Re.

(4) TACITO, *Annali,* I, 24; XIII, 18; XV, 58; SVET., *Caligola,* 45; *Nerone,* 34.

(5) *Corp. Ins. Lat., Up. cit.,* vol. XI, pag. 218.

Digitized by Google

dato lo spettacolo tanto ammirato da Vopisco, dopo la morte di Aureliano, allorchè, per sei mesi, insieme al Popolo, supplicarono il Senato di scegliere un Imperatore; se essi fossero stati sempre quali si mostrarono nel tempo nefasto dalla morte di Commodo all'esaltazione di Settimio Severo, durante le sfrenate pazzie di Eliogabalo, e fra Gallieno e Claudio II, l'Impero non sarebbe durato cinquecento anni nè i buoni Imperatori sarebbero rimasti una settimana a capo dello Stato. È, dunque, mestieri di rifiutare, anche in questo argomento, le definizioni proverbiali e di ridurre le leggende alla verità: considerare come, spesso, le ribellioni delle Legioni fossero fomentate dal Senato e dal partito aristocratico, alcune volte giustamente, per modo di esempio, quando si trattò di liberare Roma dal barbaro Massimino. Che i Pretoriani e le Legioni tutte serbassero alla memoria di Giulio Cesare e alla sua discendenza grandissimo affetto, è indiscutibilmente provato; che gli uni e le altre parteggiassero per la causa popolare e, quindi, per l'Impero, è indiscutibile del pari. E sebbene il Gibbon pensi che diecimila soldati scelti, potessero mettere il terrore addosso « al popolo più numeroso che giammai abbia ingombrato le vie di una immensa capitale » (1), la sua asserzione è inesatta. Il popolo di Roma è stato sempre poco docile e insofferente di giogo: i Romani del tempo di Tiberio e di Nerone, e anche di Costantino, non potevano concepire alcun terrore dei diecimila soldati che abitavano entro la Città (2): è da pensare, invece, che i Pretoriani, uniti alla causa del Popolo, incutessero timore

(1) Il Gibbon finì la sua *Storia* nel giugno 1789, allorchè niuno supponeva possibile l'immenso accrescimento di popolazione che Londra e Parigi hanno avuto nel secolo scorso e in questo.

(2) Le milizie, in ogni tempo, hanno vinto con grandi difficoltà, e in pochi casi, le sedizioni popolari. Gli esempi antichi e recenti, in Italia particolarmente, sono numerosi.

Digitized by Google

alla sola aristocrazia, la quale, tolte le vane discussioni fatte nel Senato alla morte di Caligola, eccettochè quando fu concorde col Popolo e coi soldati per rovesciare un Imperatore indegno, non poté agitarsi altrimenti che nelle congiure. Quel popolo di Roma, ch'era così poco spregevole da indurre Aureliano, un tiranno, nel senso greco della parola, a giustificare le difficoltà dell'assedio di Palmira, seppe dimostrare a quel medesimo Imperatore che non avrebbe sopportato il giogo dei Pretoriani. Nell'anno 247 di Cristo, scoppiò in Roma una sedizione così violenta, che, per le vie della Città, caddero *settemila* soldati agguerriti provenienti dalle stanze lungo il Danubio (1). Il popolo di Roma, che non fu mai degenere e che, nei tempi moderni, sino al 1849, e poi nelle cospirazioni e nelle Guerre nazionali, seppe sempre versare il proprio sangue per opporsi alla tirannide e per difendersi dalle prepotenze straniere, rimase formidabile anche durante l'Impero. Al tempo di Commodo, mentre una tremenda pestilenza uccideva a Roma duemila persone al giorno, il Popolo si sollevò. Cleandro, liberto di Commodo e comandante della Guardia pretoriana, dovette ritirarsi colle sue coorti, oppresso dai sassi e dai dardi dei rivoltosi, e Commodo riuscì a placare gli animi sol quando, fatto uccidere Cleandro, ne fece portare in giro la testa infilzata in una lancia (2).

Ma è, invece, dimostrato in modo sicuro, e lo stesso Gibbon lo riconosce, che, durante duecentoventi anni, cioè sino alla morte di Commodo, toltane l'anarchia dei diciotto mesi successivi alla fine di Nerone, nel qual tempo quattro Imperatori morirono violentemente e le Legioni combatterono con furore le une contro le altre, la Storia

---

(1) *Hist. Aug.*: VOPISCO, *Divo Aureliano*, XXI.

(2) ERODIANO, II, 6; DIONE CASSIO, in XIFILINO, LXXII, 13.

Digitized by Google

romana non registra né rivolgimenti, né guerre civili. Fanno eccezione soltanto tre limitate ribellioni, avvenute lungi da Roma e terminate in qualche mese senza battaglie: cioè quella di Camillo Scriboniano in Dalmazia (al tempo di Claudio) che fu abbandonato dalle legioni dopo cinque giorni (1); quella di Lucio Antonio contro Domiziano nella Germania e quella di Avidio Cassio al tempo di Marco Aurelio (2). Antonio e Cassio, discendenti l'uno dal Triumviro e l'altro dall'assassino di Cesare, il che prova come ambedue le rivolte fossero fomentate dagli avanzi dell'antica oligarchia e riuscissero, quindi, impopolari, parlavano precisamente di ristabilire l'antica Republica e Cassio diceva di esservi obbligato dalle tradizioni di famiglia; ma ambedue questi tentativi durarono pochi mesi ed i ribelli furono uccisi dai propri soldati. E non è inutile ripetere come un Esercito così agguerrito e disciplinato, comandato da generali valentissimi anche durante i tre secoli, che, a torto, si assegnano alla decadenza dell'Impero, e durante i quali rifulse cento volte la gloria antica, non servì mai a tenere a freno le popolazioni, poiché una profonda sapienza politica aveva dato a tutti i Popoli sottomessi un'unica legge, una sola religione, le medesime libertà comunali e provinciali e la Patria comune, e i sudditi aveva trasformato in cittadini.

Quando si parla dei donativi ai soldati e della loro avidità di danaro bisogna, anche in questo, guardarsi dalle esagerazioni. Un Esercito abituato a far la guerra offensiva e di conquista ha abitudini e occorrenze ben differenti da quelle d'un altro che, sul proprio suolo, combatta

---

(3) SVET., *Claudio*, 13; TACITO, *Annali*, XII, 52; DIONE, in XIFILINO, LX, 15.

(1) SVET., *Domiziano*, 6; *Hist. Aug.*, G. CAPITOLINO, *M. Anton. phil.*, XXIV; VULCAZIO GALLICANO, *Avidius Crassus*, III e VII.

Digitized by Google

pro aris et focis. La vittoria è sempre del valore, unito alla disciplina e alla virtù dei comandanti; ma i bisogni, i sacrifizi, le ambizioni, i moventi sono diversi. Il milite romano, dopo le Guerre puniche, si arricchì con la guerra così come si arricchì lo Stato: i donativi in danaro furono fatti da tutti gli Imperatori, da Augusto e da Tiberio come da Marco Aurelio (1). Alessandro Severo diceva: « Il soldato non è docile se non quando si vede vestito, calzato, bene nutrito e con qualche cosa nella borsa » (2). Non crediamo che un solo Capitano, fra i grandi, censurerebbe questa giustissima sentenza: che cosa promise il generale Bonaparte ai soldati d'Italia, laceri, scalzi e affamati, se non gli agi e le ricchezze, come premio delle passate privazioni e dei cimenti futuri?

Per quattro secoli, tuttoché alcuni Imperatori non iscendessero in campo e rimanessero a Roma nell'ozio, nei vizi e nell'abiezione, e nonostante il Governo vituperevole di Commodo e di Eliogabalo, e le lotte fratricide che diedero e tolsero l'Impero a Pertinace, a Didio Giuliano, a Massimino e ai cosiddetti *trenta tiranni* (che furono, invece, diaciannove pretendenti all'Impero), per *quattro secoli ancora*, Roma, anziché andare precipitando in rovina, continuò a tenere incatenata la vittoria. « Sotto l'Impero, durante 407 anni, nei quali la Republica provò la varia fortuna di tanti Principi diversi, le Alpi Marittime e quelle Cozie, la Rezia, il Norico, la Pannonia, la Britannia, la Mesia, le due sponde del Danubio, tutto il Ponto, l'Armenia maggiore, tutto l'Oriente con la Mesopotamia, l'Assiria, l'Arabia e l'Egitto passarono sotto il romano imperio » (3).

---

(1) SVET., *Tiberio*, 48; TACITO, *Annali*, I, 8 — *Hist. Aug.*: G. CAPITOLINO, *M. Anton. phil.*, VII.

(2) *Hist Aug.*: LAMPRIDIO, *Alexander Severus*, LI.

(3) SEXTO RUFO, *Brevlarum de victorlis et provinctis Populi Romani*, III.

Digitized by Google

Nell'anno 234 di Cristo, l'imperatore Alessandro Severo presentavasi in Senato e diceva: « Padri coscritti, abbiamo vinto i Persiani... Avevano settecento elefanti con torri cariche di arcieri. Ne abbiamo presi trecento, altri duecento furono uccisi sul campo: ne abbiamo portato qui diciotto. Avevano mille carri falcati, ne abbiamo potuto portare a Roma duecento... Abbiamo... preso un gran numero di Persiani, abbiamo riconquistato il territorio che è tra i due fiumi, cioè la Mesopotamia... abbiamo sconfitto e fugato il re Artaserse, che la rinomanza e le forze rendevano tanto formidabile, e la terra dei Persiani l'ha veduto fuggire, abbandonando le insegne, nei luoghi stessi dove, altra volta, perdemmo le nostre (1). I soldati tornano ricchi; la vittoria fa dimenticare le fatiche. Tocca a Voi decretare le supplicazioni perché gli Dei non ci credano ingrati » (2). Nell'anno 269 di Cristo, l'imperatore Claudio II poteva scrivere a Giunio Brocco, comandante dell'Illiria, dopo la strepitosa vittoria di Naisso: « Abbiamo distrutto 320.000 Goti, affondato 2000 navi. I fiumi sono pieni di scudi e di lance. I campi sono nascosti sotto le ossa dei nemici, nessuna strada ne è sgombra, gli immensi impedimenti del nemico sono abbandonati » (3); vittoria fra le più celebri, degna di stare a paro con quelle di Mario sui Cimbri e sui Teutoni, confermata dagli storici greci Zosimo e Zonaro e dalla statua colossale d'oro eretta a Claudio II sul Campidoglio. E dopo, la Storia registra ancora i trionfi di Aureliano, le vittorie di Probo e di

(1) Alludeva alla sconfitta di Crasso.

(2) *Hist. Aug.*: LAMPRIDIO, *Alexander Severus*, LV; ERODIANO, VI, 10 e 11, ha scritto che l'Esercito fu decimato dalle malattie e dalle privazioni e nega la vittoria, ma è aspro detrattore di Alessandro; ZONARO, invece, *Imp. di Aless. Sev.*, II, la conferma, come EUTROPIO, VIII, 23 e SEXTO RUFO, XXII.

(3) *Hist. Aug.*: TRIBELLIO POLLIONE, *Divo Claudio*, VIII.

Digitized by Google

Caro e il trionfo di Diocleziano! Il trasporto della sede dell'Impero a Bisanzio, il dispotismo, la distruzione delle tradizioni repubblicane, la corruzione dei costumi politici e della disciplina, lo smembramento dell'Impero, le sciagurate « riforme » di Costantino indebolirono e guastarono anche l'Esercito, che, allora soltanto, divenne, ma *lentamente*, inetto a proseguire la missione compiuta con eroismo e con gloria incomparabili, durante dieci secoli. E infatti il Mondo vide ancora le insigni vittorie di Giuliano nelle Gallie e in Germania e la sua maravigliosa, sebbene infelice, campagna contro i Persiani, e le guerre di Valentiniano e le vittorie di Teodosio.

VII.

L'Armata e i trionfi.

Il *Mare nostrum*, l'Oceano, i grandi fiumi, i laghi principali erano solcati dalle grandi e piccole armate romane, in gran parte istituite da Augusto. La Marineria militare era così composta:

1° *Classis praetoria Misenensis*, di stazione al capo Miseno, durata fino al V secolo;

2° *Classis praetoria Ravenna* o *Ravennatium*. Il porto di Ravenna cominciò a colmarsi alla metà del VI secolo;

3° *Classis Venetum*, in Aquileia;

4° *Classis Forojulensis*, di stazione a Fréjus;

5° *Classis Britannica*, istituita da Claudio;

6° *Classis Germanica*, con una divisione nella Mosa, durata sino al IV secolo (1);

(1) VEGEZIO, lib. II, cap. I; TACITO, *Storie*, I, 58; IV, 16, 79; *Vita di Agricola*, 25, 38.

Digitized by Google

7° *Classis Pontica*, nel Mar Nero, forte di 40 navi, con 3000 uomini (1);

8° Stazione di *Carpathus*, presso Rodi;

9° *Classis Syriaca* o *Seleucena*;

10° *Classis Augusta Alexandrina*, con una divisione sul Nilo (2).

V'erano poi le seguenti squadre minori:

1° Del Reno, istituita da Augusto, accresciuta da Germanico sino a mille vascelli, in grandissima parte da trasporto. Corbulone combatté con le navi grandi da guerra sul Reno e trasportò le piccole negli stagni e nelle paludi dei Cauci (Olanda). Divenne poi la *Classis Germanica* sotto il comando di un Prefetto;

2° Del Danubio (3);

3° Dell'Eufrate. Il naviglio che vi varò Giuliano era composto « di mille navi da trasporto di costruzione differente, abbondantemente provviste di viveri, di armi, di macchine d'assedio; di cinquanta galee da combattimento e di altrettante barche per costruire i ponti ». L'Eufrate « spariva sotto i numerosi vascelli ». Era comandata dal tribuno Costantiniano (4);

4° *Classis Comensis*, sul lago di Como;

5° *Classis fluminis Rhodani*, di stazione a Vienne;

6° *Classis Ebruidum Saupadiae*, a Yverdun nel lago di Neufchâtel;

7° *Milites musculari* a Marsiglia;

8° *Classis Aarica Cabillonum* a Châlon-sur-Saône;

---

(1) GIUS. FLAVIO, *De Bello Judaico*, II, 16.

(2) MOMMSEN e MARQUARDT, *Organisation militaire chez les Romains*, trad. franc., XI, 232 e segg.

(3) TACITO, *Annali*, II, 6 e seg., 23 e seg.; XI, 18; XII, 29-30.

(4) AMMIANO MARC., XXIII, 3.

Digitized by Google

9° *Classis Andevertianorum* alla confluenza della Senna con l'Oise (1).

Nell'antichità le navi erano ordinariamente, per i guerrieri, un mezzo di trasporto e un ponte per combattere con la spada: divenivano armi formidabili nella pugna allorchè cozzavano col terribile rostro; ma, anche in questo caso, i combattenti erano i soldati di terra: al comandante nautico della nave (pilota o *navarca*) restava l'abilità marinaresca, ai remiganti e agli equipaggi la propulsione e la manovra della vela, allorché il tempo e il nemico permettevano di farne uso (2). Quindi gli equipaggi non erano tenuti in gran conto: durante la Republica furono composti di schiavi e di liberti; coll'Impero, di liberti e di *peregrini* (stranieri) i quali, dopo ventisei anni di servizio, ricevevano la cittadinanza romana (3). Le *squadre pretoriane*, le principali, erano comandate da *praefecti e subpraefecti*; le due principalissime, quelle di capo Miseno e di Ravenna avevano ciascuna dieci tribuni comandanti di altrettante coorti; ogni nave da guerra detta *liburna*, era guidata da un *navarca*. I *Classarii*, marinai, formavano l'ultima categoria dei soldati; del loro numero, tolte le anzidette dieci coorti, corrispondenti a seimila uomini, non si hanno notizie precise, come non se ne hanno sulla quantità delle navi. I prefetti e i sottoprefetti erano scelti nell'ordine equestre. Plinio il Vecchio comandava la squadra pretoriana del Miseno allorchè, nell'anno 79 di Cristo, morì, vittima dell'amore allo studio e della filantropia, nell'eruzione del Vesuvio. Talvolta i liberti imperiali ebbero il comando delle Squadre navali, con Claudio, Nerone e

---

(1) MOMMSEN e MARQUARDT, *Op. cit.*, vol. XI, pagg. 222 a 231.

(2) Cfr. JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *Op. cit. passim.*

(3) Diploma militare in MOMM. e MARQ., *Op. cit.*, vol. XI, pagina 243.

Digitized by Google

Otone, così come lo ebbero, qualche volta, delle Coorti pretoriane con Claudio e con Commodo (1). È noto qual quantità di soldati cavalli armi macchine viveri e bagaglie, e tale che, paragonando le nostre navi odierne con quelle di allora, può sembrar prodigiosa, i Romani, trasportassero durante le Guerre puniche e dopo. Tutti sanno altresì come i capitani romani, più e meglio di quelli greci, sapessero divenire ammiragli e riportare sul mare vittorie immortali: ma a tali fatti, non imitati giammai dai generali moderni, poco si pensa. Annibale, segno costante all'ammirazione un po' esagerata degli Italiani, se schivò gli assedî e fu respinto anche da Spoleto, comandò una sol volta sul mare, nell'anno 564 di Roma, e fu sconfitto da Eudamo, capitano dell'armata dei Rodî. Le piccole navi esploratrici erano tinte d'un colore simile a quello delle acque del mare; del medesimo colore erano le vele, le corde e le vesti dei marinai (2).

Il trionfo, lo si è già detto, fu riservato ai soli Imperatori, per motivi, stabiliti dalla legge, di rito religioso: i generali vittoriosi ebbero in premio gli *ornamenta* o le *insignia triumphalia,* ricompense e onori screditati talvolta dagli abusi, come è avvenuto nei tempi moderni degli Ordini cavallereschi, perchè adoperati spesso a rimunerare ben altri servigi. Vespasiano e Traiano rimisero in onore queste ricompense e, da Marco Aurelio in poi, coloro che meritarono le insegne trionfali ebbero anche una statua. Il trionfo era concesso dal Senato soltanto a chi avesse accresciuto il territorio della Republica; giammai l'ovazione o il trionfo furono accordati per le vittorie nelle guerre ci-

(1) VEGEZIO, lib. V *passim.*; TAC., *Annali,* XIV, 3; XI, 33; *Storie,* I, 87; DIONE in XIFILINO, LXXII, 13; SVET., *Claudio,* 28.

(2) VEGEZIO, IV, 37, chiama *color veneto* tale tinta. Anche in questo particolare, i Romani precorsero i secoli.

Digitized by Google

vili (1): soltanto Cesare, nei cinque trionfi che menò al ritorno in Roma nell'anno 708 U. c., dedicò il quinto alle vittorie riportate in Ispagna contro Sesto Pompeo, in una guerra cosiddetta civile, ma combattuta tanto lontano e contro milizie soprattutto straniere. La limitazione del diritto a questo onore supremo era una necessità in uno Stato, che scriveva la sua storia con azioni di guerra maravigliose; talmente abituato a vincere che le prime sconfitte toccate all'Impero cagionarono l'universale costernazione. « Dalla fondazione di Roma non si troverebbe, io credo, nei nostri annali, un altro esempio di una qualunque cessione di territorio, fatta al nemico, da un imperatore o da un console (2). Allora il riacquisto di una Provincia non importava gli onori del trionfo: per ottenerlo bisognava avere allargato i confini della Republica » (3). Durante l'Impero, come già era avvenuto spesso con la Republica, i prigionieri di guerra, condotti a testimoniare le vittorie romane, ebbero salva la vita: Zenobia, regina di Palmira, dopo avere ornato il trionfo di Adriano, nel quale comparve così carica dei propri gioielli che il peso soverchio le impediva di camminare, visse onoratamente, presso Tivoli, con i suoi figli che divennero Romani (4).

Fu in omaggio a questa tradizione del trionfo, poiché vivissima è rimasta sempre nel popolo di Roma la memoria delle gesta e dei costumi degli avi, che, nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio, fu destinata la *sala dei Capitani* a onorare, con le statue, i cittadini dai quali, nei secoli recenti, fu illustrata l'Urbe. Così Roma, che, nel-

(1) DIONE, LIV, 24; in XIFILINO, LXXII, 13; VAL. MASS., II, IV.

(2) Si allude alla cessione della fortezza di Nisiba fatta dall'imperatore Gioviano a Sapore, re dei Persiani, nell'anno 363 di Cristo.

(3) AMMIANO, XIV, 9.

(4) *Hist. Aug.*; VOPISCO, *Divo Aureliano*, XXXIV.

Digitized by Google

l'anno 303 di Cristo, vide l'ultimo trionfo degli Imperatori, poté, nel 1570, contemplare un novo trionfo cittadino e un novello corteggio glorioso entrare nella porta Capena e, per la *Via Triumphalis* e il Foro, salire al Colle Capitolino: quello di Marcantonio Colonna, l'uno dei principali vincitori di Lepanto e al quale il pontefice Pio V concesse quest'onore immortale e il Senato e il Popolo romano innalzarono una statua nella *sala dei Capitani*, testimonianza eloquente che non erano andate perdute, per Roma e pei Romani, nè la ricordanza delle glorie antiche, né la volontà e la virtù per emularle.

VIII.

Le prede belliche - I tributi. Il rivolgimento economico e sociale. L'ordinamento finanziario.

Quando Roma ebbe estesa la propria dominazione sulla Penisola, gli Italiani pagarono i tributi principalmente col servizio militare (*alleati* e *soci*) mentre la Città, da sola, sostenne tutte le spese delle Guerre puniche: Roma, oltrechè del sangue versato a profusione con invitta costanza e con sublime eroismo, seppe privarsi d'ogni avere per sovvenire lo Stato. Ma così i patrizi come i plebei avevano un'indicibile avversione a ogni specie di tributi se la salute della Patria, in casi estremi, non li chiedeva imperiosamente: a loro sembrava che quello del sangue, dato con tanta generosità, fosse sufficiente. La guerra non soltanto doveva nutrire se stessa, ma anche la Republica; e i trionfatori, che empirono di tesori l'Erario, furono doppiamente

Digitized by Google

grati al Popolo romano (1). La necessità in che venne a trovarsi l'Impero, per ragioni imprescindibili, le quali saranno riassunte appresso, d'imporre tributi generali, rese gli antichi e i novi arricchiti ostili agli Imperatori; e così, quando l'*opposizione* ai Cesari, per usare una parola moderna, non poté più essere politica, per la popolarità del reggimento imperiale, rimase soltanto economica e finanziaria e divenne, perciò, ancor più astiosa e violenta, giacché, lo si vede ogni giorno, niuna cosa suscita tanta ira nei facoltosi quanto il toccarli negli averi. Superato il tremendo pericolo dell'invasione di Annibale, conquistata Siracusa, Cartagine e la Grecia, la vittoria ristorò le finanze dello Stato, arricchì i cittadini, permise di sollevarli dalle imposte particolari divenute necessarie per la guerra e dalla imposta antica che gravava sulla proprietà fondiaria, *tributum civium Romanorum*, regolato da Servio Tullio col censo (2). La Republica potè anche rimborsare i prestiti contratti durante la seconda Guerra punica, a mano a mano che i tributi delle Province e i tesori dei paesi conquistati affluirono all'*Ærarium Saturni*, cassa della Republica amministrata dal Senato (3). In questo tempio, del quale ammiriamo gli avanzi nel Foro,

---

(1) « Devesi altresì far di tutto perchè alla necessità non si venga di imporre tributi, il che sovente presso i nostri maggiori, per la tenuità dell'Erario e per la frequenza delle guerre, accadea; e ben di gran tempo prima dovrà provvedersi affinchè ciò non avvenga. Che se necessità alcuna interpongasi di somiglianti contribuzioni in qualche Republica, *giacchè alla nostra adattar non amo così cattivo augurio* ecc. », CICERONE, *De Officis*, lib. II.

(2) LIVIO, I, 42.

(3) « Paolo (Emilio) impadronissi di tutto, che immenso era, il tesoro dei Macedoni e somma sì grande di danaro nell'Erario introdusse che la preda di un generale fece cessare i tributi ». CICERONE, *De Officis*, lib. II.

Digitized by Google

si conservava anche un fondo di riserva, generalmente in verghe d'oro, del peso complessivo di 4000 libbre.

Le vittorie riportate in Oriente fecero affluire a Roma immense quantità di oro. È noto come l'oro, di estrazione facile, venisse usato in tempi antichissimi; tutti gli Scrittori menzionano l'abbondanza di quel metallo presso i Popoli orientali. « Il peso dell'oro che veniva ogni anno a Salomone era di 666 talenti d'oro, oltreché i tributi che traeva dai gabellieri, dal traffico dei mercatanti di spezierie, da tutti i re dell'Arabia e dai principali signori del Regno » (1); « tutti i vasellami della sua credenza, parimenti quelli della casa del Bosco del Libano erano d'oro fino » (2). Le rendite di Dario I ammontavano a 14.560 talenti euboici, senza contare grano schiavi e cavalli; l'Armenia ne forniva ventimila all'anno, i soli Indiani gli mandavano, in pagliette d'oro, un peso di 360 talenti (3). È agevole comprendere, perciò, quali e quanti tesori affluissero a Roma con le conquiste in Oriente. Il trionfo di Paolo Emilio su Perseo durò tre giorni: nel primo Roma vide portare, sopra duecentocinquanta carri, le statue, le pitture, i colossi; nel secondo giorno le armi tolte al nemico e, appresso ai carri che le trasportavano, sfilarono tremila uomini recando, a quadriglie, settecentocinquanta vasi ricolmi di tre talenti d'argento ciascuno. Nel terzo giorno, dopo le vittime inghirlandate pel sacri-

(1) *Bibbia, Il primo libro dei Re*, cap. X, 14, 15, 21. Il talento d'oro valeva tredici volte quello di argento di pari peso. Tale era la proporzione media fra i due metalli preziosi presso gli Antichi. Cfr. ERODOTO, *Storie, Clio*, XCV.

(2) *Bibbia, Id.*, id.

(3) ERODOTO, *Storie, Talia*, XC a XCVIII. Il talento euboico pesava kg. 26,196; quello babilonese kg. 33,42; quello di Egina kg. 37.2. Il talento d'oro valeva, lo si è detto, rispettivamente tredici volte quello d'argento dei pesi ora indicati.

Digitized by Google

ficio, passarono, dinanzi agli occhi dei Romani, settantasette vasi pieni di monete d'oro per tre talenti ciascuno e « la coppa sacrata, fatta fabbricare da Emilio, di oro massiccio e pietre preziose, della valuta di dieci talenti, per offerire agli Iddii; seguitò la mostra dei vasi d'oro di antichissimo lavoro usati alla tavola di Perseo e l'altro vasellame simile ». Le ricchezze tolte a Perseo, conferma l'Autore delle *Vite parallele*, furono così cospicue e « Paolo Emilio portò tanto ricchi tesori all'Erario che non fu bisogno, pel Popolo, di contribuire più infino al tempo di Irzio e Pansa, che furono consoli intorno al principio della guerra fra Marco Antonio e Cesare Augusto » (1). Silla portò in trionfo 15.000 libbre d'oro e 115.000 di argento, impose 20.000 talenti di tributi all'Asia minore e ne distribuì altrettanti ai soldati (2); ma i trionfi di Pompeo superarono, per quantità di oggetti preziosi, tutto ciò che fino allora si era veduto. Le sue vittorie « recarono in Roma il gusto delle perle e delle pietre preziose, così come quelli di L. Scipione e di C. Manlio avevano introdotto quello dell'argento cesellato, delle stoffe attaliche e dei quadri... Nel terzo trionfo, quello sui Pirati, sull'Asia e sul Ponto... Pompeo fece passare dinanzi agli occhi dei Romani, una scacchiera, coi pezzi, fatta di due pietre preziose larghe tre piedi e lunghe quattro...; tre letti da triclinio ornati di perle, vasi d'oro e di pietre preziose sufficienti a formare nove servizi da tavola; tre statue d'oro di Minerva, Marte e Apollo; trentatrè corone di perle, una montagna d'oro con cervi, leoni e frutti di ogni genere, circondata da una vigna d'oro, e un quadro prezioso sul quale era un orologio e il ritratto dello stesso Pompeo fatto con un mo-

(1) PLUTARCO, *Paolo Emilio*, XXXII, XXXIII, XXXVIII.
(2) PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXIII, V; PLUTARCO, *Silla*, XXV.

Digitized by Google

saico di perle » (1). Il tesoro di Mitridate, conquistato dal medesimo Pompeo, ascese a 16.000 talenti (2). Il tesoro di Alessandria, portato a Roma da Augusto, « vi sparse tale abbondanza di numerario che l'interesse del danaro diminuì e si accrebbe il prezzo delle terre ». In pari tempo rincararono le derrate e il Popolo si lamentò publicamente del cresciuto costo del vino. Augusto « represse tali lamenti con voce severa, dicendo che il genero Agrippa aveva provveduto perché nessuno soffrisse la sete » (3).

---

(1) PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXVII, VI. Plinio reputa la passione del danaro la causa di ogni male e lancia l'anatema a colui che si pose, pel primo, un anello d'oro al dito, e a chi, per primo, coniò i metalli preziosi. Egli biasima Pompeo per quel ritratto.

(2) APPIANO, *Mitridate*, 116. Fu di moda rimproverare ai Romani il saccheggio dei paesi conquistati. Ma la guerra, dopo tanti secoli, non ha mutato nè il carattere nè lo scopo. Le rapine napoleoniche in Italia, negli anni 1796-97, per circa 400 milioni d'oro di allora, che valgono oggi, come potenza di acquisto, almeno *quattromila milioni* di lire; il tributo di guerra di cinquemila milioni di franchi d'oro, imposto, nel 1871, dalla Germania alla Francia; e quello che il trattato di Versailles dell'anno 1919 ha imposto alla Germania (i Francesi pretendevano per conto loro *duecentoquarantamila milioni di franchi !*); e le miniere d'oro e di diamanti conquistate, con una guerra lunga e sanguinosa dagli Inglesi ai Boeri, parranno favola nei secoli venturi, e assolvono i Romani da tutti i bottini fatti sui vinti in dieci secoli di conquiste. È pura retorica, dunque, accusare la « rapacità » dei Romani di venti e più secoli indietro. I tempi mutano, ma gli uomini rimangono gli stessi nelle passioni, negli appetiti e negli odî inestinguibili.

(3) SVET., *Augusto*, 41, 42. Svetonio aggiunge che le parole di Augusto provano « ch'egli teneva molto più a fare il bene del Popolo che a cercarne il favore ». Roma imperiale ebbe *quattordici* acquedotti. Oggi sono quattro soltanto e l'Acqua Vergine non è che una piccola parte dell'antico acquedotto; pure Roma è la città del mondo più ricca d'acque potabili e purissime.

Digitized by Google

Gli Storici che inveiscono contro la pretesa decadenza di Roma, dal passaggio del Rubicone in poi o, peggio, la fanno cominciare dopo la seconda Guerra punica, hanno anche accusato l'Impero di avere aperto una voragine senza fondo, nella quale sparirono le ricchezze dello Stato, di avere, per sopperire ai bisogni publici e per l'incredibile sperpero, oppresso di tributi e di gravezze insopportabili l'Italia e le Province e, infine, di aver cagionato la rovina della ricchezza publica e privata. Anche queste massime dogmatiche, ripetute con tanta frequenza, in libri di Storia e in trattati di Diritto e di Economia, appartengono alla leggenda o al romanzo, e dipendono da errori di fatto e da *dimenticanze*, diremo così, di scienza economica.

La politica finanziaria dell'Impero, invece, fu politica di giustizia, di moderazione e di eguaglianza: fu democratica e corrispondente al criterio dell'equa ripartizione. Gli sperperi e le profusioni di qualche Imperatore, le dissipazioni di Caligola, il lusso sfrenato e i banchetti di Eliogabalo, sono eccezioni, che non fanno già onta al sistema finanziario del reggimento imperiale, bensì soltanto ai colpevoli di quelle dilapidazioni, sebbene alcuni particolari, tramandatici dagli Scrittori antichi e accettati dai moderni, e da costoro ragguagliati a valori convenzionali, debbano essere rifiutati come ragguagli e ridotti, nel fatto, a minori proporzioni (1). La voragine publica, diremo così, esistette realmente: ma fu aperta soltanto, e fu spaventosa, da Costantino, e fu continuata dopo di lui, mercé una Corte fastosa e orientale e un novo esercito di magistrati che assorbirono, da soli, quasi tutte le entrate dello Stato, e un tale esercito, dice Lattanzio, che il numero dei salariati superò quello dei contribuenti, che

(1) Ne parliamo nel capitolo seguente e nella Parte seconda.

Digitized by Google

li pagavano (1). Poi l'Impero compì un'altra opera, degna di osservazione e di lode: la redenzione delle Province dal saccheggio fino allora sofferto non tanto per colpa delle legioni conquistatrici, quanto per le vessazioni e le estorsioni dei Proconsoli e dei Propretori, vere e sfrenate rapine o esose imposizioni, che il reggimento repubblicano non aveva potuto nè reprimere, nè sradicare. Il Governo imperiale, per la sua essenza e per la sua costituzione amministrativa, l'ordinamento delle libertà comunali e provinciali, il diritto di richiamarsi al Senato per gli abusi dei prèsidi delle Province, la ripartizione di regolari tributi, la vigilanza esercitata da un potere esecutivo centrale, non soggetto alle inframmettenze partigiane e agli imbrogli delle clientele, posero fine alla spoliazione delle Province (2). E il beneficio economico e morale, che tutti i Popoli ne ritrassero, fu tale che il sentimento della gratitudine, la fede nella giustizia e la sicurezza di trovare, a Roma, un'efficace difesa contro gli abusi, unirono e tennero strette, per cinque secoli, tutte le regioni del Mondo attorno all'Impero. Chi non riconosce tali verità o non ha studiato la Storia di Roma, o non l'ha intesa e compresa.

Ma gli errori, e quelle che abbiamo chiamato *dimenticanze*, non finiscono qui. Nell'imputare al reggimento imperiale l'istituzione dei tributi, per provvedere i tesori necessari agli sperperi, e la diminuzione della ricchezza publica e privata, non si tien conto di due fatti novi e di gran peso, che accompagnarono il novello assetto del mondo antico per la trasformazione sociale e politica

(1) La « Scribocrazia », come la chiama il Gioberti, è il cancro rodirore dei paesi retti dal dispotismo ovvero dalla pseudodemocrazia e dal socialismo; tirannide e demagogia si equivalgono.

(2) TACITO, *Ann.*, IV, 13, 14; XII, 58; XIII, 31, 33, 50; XIV, 46.

Digitized by Google

compiuta dall'Umanità civile. E cioè: la fine della guerra di conquista e, quindi, delle prede belliche; e l'esodo dell'oro da Roma, profuso nel lusso e nello sfarzo della Capitale del mondo, cagione di un rivolgimento economico in tutto l'Impero, non apparso, o sfuggito sinora, a chi nella Storia, in ogni tempo e in ogni paese, vuol vedere soltanto l'opera singolare del genio, del capriccio o del delitto, anzichè gli effetti della legge suprema della trasformazione progressiva.

Il rivolgimento economico cagionato appunto da quelle improvvise ricchezze, testè accennate, e dal lusso, sebbene giovasse ai commerci, alle industrie, alle Arti, alle Lettere, poichè, per le ricchezze e per il lusso, la civiltà e la raffinatezza si diffusero e penetrarono ovunque, fu profondo. Grandi quantità d'oro tornarono in Oriente a pagarvi le merci preziose divenute indispensabili alla raffinata ed esagerata ricercatezza dei Romani, e si sparsero nella plebe della Città e nelle Province, sotto forma di salari e di contributo alle industrie. Una gran parte erano andate in Persia. L'imperatore Giuliano diceva ai suoi soldati: « Avete dinanzi a voi i Persi e la loro opulenza. Volete arricchirvi? Abbiate il coraggio di prendere le loro spoglie. Ma, credetelo, la Republica, che, un tempo era ricchissima, oggi è molto povera » (1). In pari tempo la guerra ridivenne ciò ch'era stata prima della presa di Cartagine, ciò che fu spesso, da venti secoli ad oggi: la rovina economica tanto pel vinto, quanto pel vincitore; il regno di Luigi XIV e la storia di Inghilterra, dalla seconda metà del 1500 al 1815, lo dicono (2). Non vi furono più i tesori di Perseo e di Mitri-

(1) AMMIANO, XXIV, 3.

(2) Noti il lettore che queste parole furono scritte nell'anno 1902, quando niuno sognava la grande Guerra e lo sconvolgimento economico che n'è venuto così ai Vincitori come ai Vinti.

Digitized by Google

date da trasportare a Roma nella pompa del trionfo; e la politica imperiale, intenta a fare del mondo conquistato una famiglia sola, non consentiva più la spoliazione del vinto. Inoltre, con l'Impero finì la fruttifera miniera degli schiavi, divenuti, pel numero e per l'acquistata opulenza dei cittadini, un'altra popolazione, ma necessari all'ordinamento sociale del tempo; nondimeno le famiglie ricche, che ne avevano a migliaia, davano loro la libertà con tanta larghezza che Augusto e i suoi successori dovettero porre un freno alle *manomissioni*, per le quali si accresceva la popolazione miserabile, sempre numerosa nelle capitali antiche e moderne: basta l'esempio di Londra.

Gli Storici fanno spesso menzione delle Comunità di operai e di artigiani, delle quali abbiamo ancora alcuni monumenti onorari elevati a loro spese, poiché i plebei romani lavoravano nelle industrie, come i Cavalieri facevano i *publicani* (1) (appaltatori e gabellieri) e, insieme a molti Senatori, esercitavano i commerci (2). L'aver detto Cicerone, dopo aver flagellato i gabellieri, i mercanti, i quali, « se fanno commercio in grande non vanno gran fatto vituperati », e, con costoro, i bottegai, gli operai, i beccai, i pescatori, i pescivendoli, che « di tutte le industrie, niuna ve n'ha migliore dell'agricoltura, né più ubertosa, né più dolce, né d'un uomo, né d'un ingenuo più

(1) LIVIO, I, XXI, 63; XXIII, 49; XXV, 3; VAL. MASS., lib. V, cap. VI, 8.

(2) La legge Claudia, anno 536 U. c., vietava ai Senatori di tenere in mare bastimenti di una portata superiore a 300 anfore. L'*anfora* misurava litri 25,330. Sarebbero state, quindi, navi di sette tonnellate e mezzo circa. È più probabile che si tratti di *culeus*, anzichè d'anfora, che ne misurava venti, cioè 506 litri; in questo caso, e ci pare più probabile, era vietato ai Senatori di far navigare bastimenti di una portata superiore a 152 tonnellate.

Digitized by Google

degna » (1), ha fatto credere che i Romani maneggiassero soltanto la spada o coltivassero i campi, tenendo a vile, in ogni tempo, qualunque altra professione o mestiere (2). Al tempo della Republica, già i *fabri lignari* (falegnami) partecipavano ai Comizi con le centurie dei Cavalieri (3) e molto più tardi Alessandro Severo riordinò le Comunità degli erbivendoli, dei calzolai e di altri operai; assegnando loro curatori. Le bandiere delle Comunità operaie sventolarono nel corteggio del trionfo di Aureliano, e lo stesso Alessandro Severo « accordò grandi immunità ai commercianti per attirarne a Roma il maggior numero possibile... e stabilì nella Città parecchie officine meccaniche ». Ora è chiaro che le mutate condizioni economiche avevano dovuto rincarare il costo dei lavori manuali e della produzione industriale, così come il commercio e la incessante domanda centuplicavano il costo delle ricche mercanzie e degli oggetti preziosi orientali (4), mentre, d'altra parte, gli schiavi liberati, avuta la concessione di formarsi una famiglia, o popolavano le campagne, lavorando le terre e migliorando la propria condizione, a scapito dei piccoli proprietari, o accrescevano in Roma, il numero dei disoccupati.

Questi fatti politici ed economici resero necessaria, con l'Impero, l'imposizione dei tributi. In tal modo le Pro-

(1) CIC., *De Officis*, lib. I.

(2) MONTESQ., *Grandeur et décadence*, cap. X.

(3) CIC., *De Republica*, lib. II, XXII.

(4) *Hist. Aug.*: LAMPRIDIO, *Alex. Sev.*, XXI, XXXI; VOPISCO, *Divo Aureliano*, XXXIV; PLINIO, *Hist. Nat.*, lib. VII, XXI. È degno di studio l'ottimo libro, oggi dimenticato, e già citato, di R. GARAGNANI, *I tributi e le tasse presso i Romani*, Bologna, 1892, tip. Succ. Monti. V. anche LUIGI MANZI, *Le crisi agrarie e commerciali presso i Romani*, Vasto, E. Pietrocola, 1886.

Digitized by Google

vince goderono, a scapito di Roma ma a vantaggio dell'equità e della giustizia, il libero possesso delle proprie ricchezze e un aumento grandissimo di prosperità economica; e questo immenso beneficio, largito dall'Impero, fece glorificare dagli storici delle Province, l'opera di Augusto. Fu un sentimento di gratitudine che dettò a Plinio di esaltare la corona civica dei Cesari (1), « divenuta emblema della clemenza imperiale », conferita ad Augusto « dal genere umano » (2). Fu il doloroso ricordo del Governo proconsolare e la trista memoria delle lotte civili di Roma che dettarono, alla fine del IV secolo, a uno scrittore greco queste parole: « Allora (al ritorno di Augusto dall'Egitto) la Città venerabile, soddisfatta di aver curvato sotto il suo giogo le nazioni più fiere e fondata una costituzione salvaguardia eterna della libertà dei suoi figli, scelse nel suo seno i Cesari, per confidare loro, come quello dei figli propri, la tutela del patrimonio comune. Ed oggi non più inquietudini né tumultuosi comizi, ma dovunque la serenità dei tempi di Numa. E, nondimeno, in ogni parte della terra, Roma è salutata come Signora e regina e ovunque l'autorità del Senato è riverita, e il nome del Popolo romano temuto e rispettato » (3). E non è neppur vera l'asserzione della rovina

---

(1) Fu data dapprima a Cesare dittatore ed era insegna militare; poi la portarono tutti, tanto che venne piantata una quercia innanzi al palazzo degli Imperatori, APPIANO, *De Bello civili*, II.

(2) PLINIO, *Hist. Nat.*, lib. XVI, III.

(3) AMMIANO, lib. XIV, 6. In generale gli Storici che lodano l'Impero e gli Imperatori, sono stati accusati di « vile adulazione ». Ammiano, che terminò la sua vita a Roma, lontano degli affari, e quivi scrisse la sua opera, non è stato mai colpito da questa taccia. Invece, citandolo, si preferisce riportarne le descrizioni dell'ignavia dei cittadini di Roma e della condizione vergognosa della plebe, adattandole dall'anno 378 dopo Cristo, in che furono scritte, al II secolo e anche al I. Per lo splendore e la

Digitized by Google

delle ricchezze private pel preteso dispotismo dei primi tre secoli dell'Impero; né è giusto ripetere che « prima che Roma fosse governata da un solo, le ricchezze dei principali Romani erano immense, in qualunque modo fossero state acquistate » e ch'esse « furono quasi tolte sotto gli Imperatori » (1). Tacito, prima di salire all'Impero, possedeva un patrimonio di 1600 milioni di sesterzi (2), e nel secolo V v'erano ancora a Roma, benché privata dello splendore di capitale da circa due secoli, talune famiglie che possedevano in numerario 12.000 libbre d'oro e molte altre, che ne avevano da 3000 a 4500 (3). È, invece, un criterio esattamente scientifico quello di riconoscere che, durante l'Impero, il Mondo antico preparava inconsapevolmente la propria trasformazione, la quale, come tutte le mutazioni profonde dei Popoli, aveva la propria origine principalmente in cagioni economiche, indipendenti dalle virtù o dai vizi degli Imperatori e del reggimento imperiale.

Augusto, aprendo un'êra di pace e volendo porre un termine alle conquiste, segnò i confini dell'Impero e raccomandò per testamento ai successori di conservarli intatti; ma questa innovazione suscitò le ire del partito aristocratico, il quale vedeva finire ogni occasione di acquistare ricchezza, gloria e potenza per farsene scala a riguadagnare l'egemonia politica (4). Ma Augusto fu anche co-

---

magnificenza di Roma fino a tutto il V secolo e anche più tardi, vedi HARTMANN GRISAR, *Roma alla fine del Mondo antico*, pagg. 98 a 146, trad. italiana, Roma, Desclée e C., 1908.

(1) MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence*, cap. XIV.

(2) *Hist. Aug.*: VOPISCO, *Tacitus Imperator*, X.

(3) OLIMPIODORO, secondo FOZIO, I, 63. Vi si parla veramente di *rendita*, ma ci sembra più esatto credere che si tratti di capitale.

(4) TACITO, *Annali*, I, 11. Tacito dopo avere accusato, per questo, Augusto di « timore di perdere l'Impero » e di viltà, non sa darsi pace

Digitized by Google

stretto a stabilire un regolare sistema di imposte e ciò raddoppiò l'ostilità della fazione oligarchica, la quale, come tutti i partiti retrivi, fondati sui vantaggi e privilegi d'una classe, non voleva riconoscere la forza dei tempi novi. Tali imposte furono: il dazio di entrata sulle merci di lusso provenienti dall'Africa e dall'Asia, variabile da $^1/_{40}$ a $^1/_8$ del valore, ch'era pagato, in massima parte, della Capitale, ove affluivano, per goderne lo splendore, i cittadini opulenti delle Province; una tassa di consumo sulle vendite di oggetti anche di minimo valore affinchè l'importo giovasse al mantenimento dell'Esercito e dell'Armata, alle ricompense pei veterani e alle spese di guerra; una tassa del 50%, detta del ventesimo, sui legati e sulle eredità. Il Senato era ostile a questa tassa, benchè le eredità provenienti da persone estranee fossero frequenti, e l'industria per ottenerle o carpirle tanto comune che Cicerone e Plinio il giovane, da simili legati, ritrassero grandi somme di danaro (1); ma quando Augusto osservò che avrebbe dovuto proporre, pel vantaggio dell'Erario, un'imposta generale fondiaria, la tassa fu approvata (2). Nerone, il più popolare degli Imperatori, propose d'abolire la gabella sulle vendite, ma i Senatori ne lo dissuasero « mostrando che l'Impero non si sosterrebbe mancandogli gli alimenti », e il pericolo fu stornato. Diciamo pericolo, poichè si trattava evidentemente di sgravare il popolo minuto per rivalerne l'Erario sui ricchi, mediante qualche altra imposta, e il Senato, che non era ancor punto l'ombra di se stesso, trovò la forza di difendere il proprio vantaggio a danno degli umili, senza temere di attirarsi

---

che Tiberio ne osservasse il testamento e lo taccia anche di codardia. Confronta *Annali*, lib. II, 41, 65, 66; lib. III, 47.

(1) Cicerone ebbe, dagli amici, per testamento, due milioni di sesterzi (CIC., *Phil.*, II, 16, 40).

(2) DIONE CASSIO in XIFILINO, LV, 56.

Digitized by Google

le ire dell'Imperatore. Nerone, allora, per regolare l'equità delle esazioni, per frenare i publicani e per reprimere gli abusi (1), fece parecchi provvedimenti, i quali poco si confanno al pazzo mostruoso e sanguinario tramandatoci dalla leggenda, e rimesso in vita oggi, con lena crescente, nel romanzo, nel teatro e sulla cosiddetta scena muta. Tutti gli Imperatori, del resto, più o meno, cercarono di rendere tollerabili le imposte, sia mitigandole e sia condonando ai debitori grandi somme di danaro. Augusto fece bruciare, fra i libri del Tesoro, gli elenchi dei debitori (2). Caracalla, nell'estendere la cittadinanza a tutto l'Impero, raddoppiò l'imposta del ventesimo portandola al decimo, attirandosi l'odio dei patrizi e dei ricchi, che lo accusarono di « spogliare, impoverire e opprimere i cittadini e più di tutti i Senatori » e di aver esteso la *civitas* soltanto per accrescere la somma dei tributi (3). Ma Caracalla, vituperato dagli Storici con grande esagerazione e anche come incestuoso per avere sposato la propria madre, Giulia Domna, ch'era invece sua matrigna (4), ch'egli non isposò mai e trattò sempre con rispetto (5), non è stato accusato degli sperperi pro-

(1) TACITO, *Annali*, lib. XIII; MONTESQUIEU, *Esprit des Lois*, lib. XIII, cap. XIX.

(2) SVET., *Augusto*, 32.

(3) DIONE CASSIO, in XIFILINO, LXXVII, 9. Dione era senatore romano e fu collega, nel consolato, dell'imperatore Alessandro Severo.

(4) *Hist. Aug.*: SPARZIANO, *Severus*, XX; *Antoninus Caracallus*, X; EUTROPIO, VIII, 20.

(5) Dione Cassio non ne parla neppure come di una diceria corsa a quel tempo. Se vi fosse stato un fondamento di verità, non lo avrebbe davvero taciuto. Biasima soltanto Caracalla perchè non prestò obbedienza alla madre « che si studiava dargli giuste e utili ammonizioni » (LXXVII, 18); ERODIANO, IV, dice soltanto che gli Alessandrini ne « chiamavano la madre, Giocasta »; ma ciò nè conferma nè nega. Non si può credere, come vorrebbe un egregio traduttore, Pietro Manzi, il quale dedicò il suo

Digitized by Google

digiosi attribuiti ad Eliogabalo: si è detto soltanto, dal più acerbo suo accusatore, che usò grandi larghezze ai militi. È, quindi, da riputare che l'aumento delle imposte dipendesse da necessità finanziarie, tanto più che, lungi dall'essere perseguitato dalla publica esecrazione, dopo che Macrino l'ebbe ucciso, Caracalla « non fu notato di alcuna infamia con Senatoconsulto perchè i militi... di nuovo desideravano Antonino (1); e, volendolo di poi a forza i legionari, tra gli Iddii fu annoverato, essendo intervenuto a questo fine un Senatoconsulto » (2). Lo scrittore che narra questi fatti, tace, perché così gli dettavano i propri sentimenti, che il Popolo era coi soldati: pensare che cosí veramente fosse non è davvero temerario giudizio, come non è illogico reputare che se a Caracalla, trucidato in Oriente, il Senato decretò gli onori divini in Roma, egli non potè essere proprio quel tiranno osceno e bestiale che ci è stato descritto.

I tributi affluivano esclusivamente, durante la Repubblica, all'*Ærarium Saturni*. Alla fine della Guerra civile, Augusto lo trovò voto e anticipò allo Stato il danaro necessario (3). Nei primi tempi dell'Impero, il Senato continuò a disporre liberamente dell'Erario; dopo questa facoltà fu a poco a poco ristretta. Augusto prepose all'Erario di Saturno due prefetti, che rimasero, mutando nome; Nerone lo sovvenne largamente in momenti di stret-

---

lavoro a Giulio Perticari, che Erodiano mettesse sul preteso incesto « un onesto velo per vereconda modestia ». Questi silenzi per eccessivo pudore non erano usati dagli scrittori antichi, neppur da Tacito.

(1) Settimio Severo diede ai figli, in ricordo di Marco Aurelio, del quale grandemente onorò la memoria, il nome di Antonino (*Hist. Aug.*, SPARZIANO, *Severus*, XIX).

(2) DIONE CASSIO, in XIFILINO, LXXIII, 9.

(3) SVET., *Augusto*, 42.

Digitized by Google

tezze (1). Con le variazioni successive nella ripartizione delle Province, affidate alcune all'Imperatore e altre al Senato, l'Erario, nel III secolo, era ancora la tesoreria dello Stato e divenne, più tardi, la cassa della città di Roma. Si è già parlato dell'Erario militare istituito da Augusto, il quale fondò anche il *fiscus Caesaris* o cassa imperiale, che pagava tutte le spese per l'Esercito, per la Marineria, per l'apparato di guerra, gli stipendi di tutte le magistrature, le quali, durante la Republica, erano state gratuite, ma onerosissime e spoliatrici per le Province, e le immense provvigioni di grano necessarie per le distribuzioni ai poveri di Roma, ove fu sempre curato, così dalla Republica come dall'Impero, a prezzo di gravissimi sacrifici, di mantenere le derrate più necessarie a prezzo bassissimo e di distribuire gratuitamente il grano nelle carestie. L'imperatore Settimio Severo, esempio di operosità, di valore, di disciplina, che, morente, diede al tribuno di guardia, per parola d'ordine, il motto *Laboremus,* stupendo testamento di principe guerriero, lasciò provviste tali da poter distribuire al Popolo romano grano per sette anni e olio per cinque (2). I nostri Antichi, adoperando minore retorica e maggiore sollecitudine verso i derelitti e i bisognosi, curavano più di noi il bene dei miseri; e l'Impero, vituperato perché largiva *panem et circensem* alla plebe, aveva già compiuto, venti secoli or sono, l'opera di beneficenza, di che, tanto si è parlato ai giorni nostri, del pane gratuito. Il fisco imperiale, dipendente dall'Imperatore, libero da qualsisia ingerenza del Senato, ebbe per amministratore un liberto della Casa imperiale, col titolo di procuratore *a rationibus*; più tardi Adriano trasformò tale ufficio nella

(1) TAC., *Annali,* II, 38: XIII, 31; DIONE CASSIO, LIII, 15.
(2) SPARZIANO, *Sev.*, XXIII; LAMPRIDIO, *Ant. Heliog.*, XXVI.

Digitized by Google

Praefectura annonae e vi prepose, invece, un Cavaliere. All'Erario imperiale, il Principe attingeva liberamente per le proprie spese, senza che esistesse alcuna separazione di cassa; ma, a cominciare da Settimio Severo, le due amministrazioni furono divise e gli Imperatori ebbero il *patrimonium Caesaris* (1).

Tale fu, sommariamente, e nelle linee principali, l'ordinamento finanziario dell'Impero, il quale, anche in questa parte, recò un grande miglioramento ai Popoli e mantenne, finché non fu stabilito il dispotismo, il carattere di democrazia, di universalità e di eguaglianza, impressogli da Cesare e da Augusto, impostogli dalla trasformazione sociale che lo aveva reso necessario. Coloro, fra i Cesari, che furono votati dagli Scrittori, dalla deficiente coscienza storica e dalla moda, a « perpetua infamia », Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e altresì Commodo, Caracalla, Eliogabalo stesso, come non toccarono l'ordinamento del Senato, né quello dell'Esercito e della Marineria, né alterarono menomamente le preziose libertà comunali e provinciali (le quali, mantenutesi nei Tempi di mezzo contro la tirannide e le prepotenze feudali, conservarono, in tutta Europa, il foco della Libertà e generarono, più tardi, le franchigie politiche), così non modificarono punto il sistema tributario e finanziario (2). I « mostri » e le « belve coronate », oggetto del maggior obbrobrio degli storici antichi, per una serie mostruosa di lascivie e per una congerie di crudeltà, le quali meritano, così le une come le altre, di non essere accolte tutte senza discussione e senza esame, non furono accusati, per la loro Politica, se non di quei peccati che ogni *opposizione*, nei paesi meglio educati a

(1) MOMM. e MARQ., *Organis. financ.*, vol. X, pag. 380 e segg.
(2) *Hist. Aug.*: LAMPRIDIO, *Anton. Heliog.*, VI.

Digitized by Google

libertà, rimprovera agli avversari, allorché si trovano al Governo. Eliogabalo, descritto come un mostro di libidine e di degenerazione, e lo fu veramente, alla fin dei conti, è accusato soltanto di aver fatto « entrare al Senato, senza riguardo all'età, al censo, alla nascita », parecchie persone e di avervene ammesse altre « pel solo merito del danaro », cioè di quanto si dice, presso a poco, oggi, dagli avversari politici di un Ministero, per ogni nomina di senatori e di quel che fa apertamente la Gran Bretagna, citata sempre come maestra. Di Eliogabalo, trattato, dopo morto, peggio ancora di Vitellio, poiché il cadavere ne fu trascinato per le vie, gettato in una cloaca e poi precipitato nel Tevere; di Eliogabalo, che, per essere stato l'unico Imperatore a cui il Fiume servisse di tomba, fu soprannominato *Tiberino* (1), il più fiero accusatore, per quanto riguarda il governo dell'Impero, non sa dir altro che questo: « Le cose ch'egli commise contro gli statuti della Patria, né riuscirono di grande importanza, né alcun male considerabile a noi arrecarono: se non per quello che, fuori dell'usata consuetudine, fu da esso innovato che la maggior parte di quei titoli, che all'imperio di lui spettavano, egli stesso... assunse avanti che dal Senato gli fossero con decreto attribuiti: che nel consolato, il quale né da noi ricevuto avea, né mai realmente conseguì (poiché già consumato n'era il tempo), in luogo di Macrino, il nome suo sostituì, benché da principio, in tre lettere a noi scritte, avesse indicato l'anno sotto il nome di Avvento, come se questo solo, avesse sostenuto la magistratura; che un altro consolato si arrogò, mentre conseguito non aveva da prima alcun'altra magistratura, né le insegne di alcun magistrato; finalmente che dell'abito trionfale in Nicomedia mentre faceva se stesso console,

(1) *Hist. Aug.*: LAMPR., VI, IX; DIONE in XIFIL., LXXIX, 1.

Digitized by Google

non si servì nei giuochi votivi » (1). L'abuso di titoli onorifici, una mancanza di riguardo al Senato, un primo Consolato arrogatosi, ma non usato neppure nelle lettere ufficiali, datate col nome di un solo Console, un altro Consolato assunto prima di aver avuto il decreto regolare e finalmente una contravvenzione al cerimoniale, ecco tutti i delitti politici che lo Storico punto benevolo, senatore di Roma in quel medesimo tempo, arriva a imputare al più spregevole fra gli Imperatori, dopo aver descritto gli incredibili obbrobri e le sfacciate nefandezze dell'uomo, le crudeltà abominevoli del tiranno! Troppo poco, invero, troppo discordante l'Imperatore dal tiranno, l'uomo politico dall'uomo fisico, per poter ammettere che, a paragone delle ignominie, siano vere anche le crudeltà, per non ricercare se, nel vitupero e nell'odio sparso a piene mani su tanti Imperatori, non entrino fatti e cagioni non peranco studiate, ma che ci proponiamo di esaminare nella seconda parte di questa opera, per non riconoscere l'ammirabile tradizione imperiale, osservata anche da quel degenerato straniero che fu Eliogabalo, e per non conchiudere, infine, che se neppure il più indegno fra gli Imperatori osò toccare le istituzioni imperiali, ciò prova luminosamente quanto esse fossero radicate nei Popoli e quanto grande fosse ancora l'autorità del Senato. Gli Scrittori ecclesiastici e quelli clericali, per provare la santità e la divinità della Chiesa cattolica, asseverano che nessun Pontefice dissoluto e indegno toccò giammai gli articoli della Fede. E poichè niun Imperatore, fino a Costantino, alterò la costituzione e gli ordinamenti dell'Impero, si deve riconoscere la bontà e la giustizia del reggimento imperiale e persuadersi che spesso i « mostri » e le « belve coronate » furono e son frutto delle ire di parte e della calunnia.

(1) DIONE in XIFILINO, lib. LXXIX, 8.

Digitized by Google

Ma questa continuità di reggimento, questa tradizione imperiale, rimaste intatte anche coi Principi men degni, se non consentono di trasportare dalle Gemonie al Campidoglio gli Imperatori più detestati, debbono valere, insieme alla grande prosperità publica e privata dell'Impero e delle Province, per negare così il preteso dispotismo imperiale e la creduta schiavitù dei cittadini, come le evidenti esagerazioni rispetto all'arbitrio feroce, la crudeltà, le ignominie degli Imperatori più diffamati. « La fine della Repubblica segnò, per le Province, il principio di un'êra più felice, che, salvo qualche interruzione, durò fino agli Antonini. Già la concentrazione del potere in una sola mano, aveva posto fine a esazioni rese insopportabili da una quantità di persone, che, insieme o successivamente, con cupidità ognor nova, mettevano le Province a sacco; ma la modificazione più importante che ricevette la condizione delle Province fu dovuta al principio della monarchia (1) che consisteva nel cancellare progressivamente ogni differenza fra i cittadini romani, padroni dell'Impero, e i sudditi provinciali, assimilando sempre più questi due elementi, assicurando agli abitanti delle Province, la protezione delle leggi, dei soccorsi in caso di necessità straordinarie, i benefizi di un'amministrazione regolare e, spesso, privilegi apprezzabili... Le costituzioni con che Augusto ordinò l'amministrazione, e la vigilanza severa di Tiberio affinchè fossero applicate, stabilirono nelle Province

(1) Secondo tuttociò che abbiamo fin qui detto, non già alla monarchia, poichè l'Impero, fino a Diocleziano, rimase una Republica, ma alla democrazia, trionfante con Cesare, prevalente coi successori, si debbono questi immensi benefizi, mercè i quali il Mondo venne incivilito. L'Impero Romano, giova ripeterlo, fu, *per tre secoli*, una Republica con un capo supremo, a vita, elettivo, al quale la Democrazia, cioè il Popolo, affidava la propria difesa contro l'Aristocrazia o, meglio, l'Oligarchia degli antichi patrizi, e contro il pericolo dell'anarchia e delle guerre civili.

Digitized by Google

un Governo legale e regolare. I primi secoli dell'Impero sono, per alcuni paesi, il periodo fiorente della loro storia », com'è dimostrato « dalla ricchezza e dal lusso della Siria, dalle costruzioni grandiose fatte dagli Imperatori in questa provincia, dall'accrescimento della popolazione in Egitto, dalla prosperità materiale, e, sotto certi riguardi, letteraria, della Spagna, della Gallia, dell'Africa » (1).

IX.

Un grave errore comune degli Storici e Archeologi - Moneta e valor del danaro.

I primi traduttori e commentatori dei Classici, così in Italia come altrove, senza darsi alcun pensiero dei grandi e frequenti rivolgimenti economici avvenuti nell'Antichità, e neppur di quelli, che, nei Tempi di mezzo, sconvolsero l'Europa e fecero alterare e mutare, per frode di Principi o per necessità ineluttabili, il valore delle monete o quello dei metalli preziosi, indicarono, secondo il prezzo corrente dell'oro e dell'argento, *del tempo loro,* il valore delle monete romane, ragguagliandolo al peso relativo. Gli Storici e gli Archeologi, venuti dopo, li copiarono e imitarono; e, accettato quel ragguaglio, tradussero sempre nel medesimo numero *costante* di fiorini ducati scudi franchi lire talleri, ecc., il valore delle monete romane; e tutti, in ogni paese, continuarono tale errore, senza darsi pensiero neppure del rivolgimento economico avvenuto in Eu-

(1) MOMM. e MARQ., *Op. cit., Organisation de l'Empire,* vol. IX, pagg. 565 e 566.

Digitized by Google

ropa nel secolo XVI per l'oro venuto d'America, né di quel che seguì la Rivoluzione francese. Così fece anche il Mommsen, così si continua da tutti e ovunque ancor oggi, e tale errore fu commesso anche nelle precedenti edizioni di questo libro. Eppure è curioso che neppure quel che è avvenuto dopo la grande Guerra abbia fatto ravvedere alcuno, sicché oggi, Storici e Archeologi dànno ancora alla moneta romana il valore *costante* che i loro predecessori, *da quattro secoli in qua*, le avevano attribuito. Niuno di essi si è accorto mai che il precursore e fondatore dello studio dell'Antichità, l'italiano Flavio Biondo da Forlì, nella sua *Roma instaurata* e nella *Roma trionfante*, publicate nella prima metà del secolo XV, si era limitato a indicare i nomi, il metallo e il peso delle monete romane, astenendosi deliberatamente dal ragguagliarle al valore del danaro del tempo suo, dicendo: « Sarà forse alcuno a chi parrà forse poco quello che se ne è detto, e vorrebbene molto più intendere, ma egli sono molte cose, che ci impediscono a non poterne più chiaramente trattare, prima perché (come s'è detto) s'è in ogni età variato il danaio e di forma e di peso; intanto che pochissimi o nulli sono quelli, de' quali si possa avere notizia per via del nome loro, appresso non s'è in questa parte potuto fare, come ne le altre s'era forse fatto, di aprire a forza d'ingegno ogni difficoltà, perché non è libro alcuno degli antichi, che faccia alcuna menzione chiara e distinta di questa materia, e se ben si veggono per tutti i libri antichi notati di vari caratteri e segni i talenti, il sesterzio, il pondo, la libbra, il nummo, il denario, lo scrupolo... non è però alcuno oggi, che le sappia né possa intendere » (1). E così, anche per ciò che concerne l'Eco-

(1) BIONDO DA FORLÌ, *Roma trionfante*, tradotta pur hora per Lucio Fauno di latino in buona lingua volgare. Venetia per Michele Tramezzino nel 1548, dedicata dall'Editore a Michelangelo, lib. V, pag. 185.

Digitized by Google

nomia e la Finanza, i nostri moderni scrittori di Storia antica, sempre intenti a prendere come modello gli Storici stranieri, e a seguirne le idee e le interpretazioni, non si sono accorti finora che un grande Italiano, cinque secoli addietro, aveva dato l'esempio della cautela e dell'astinenza in questo difficile argomento.

Il ragguaglio dei valori antichi alla moneta moderna è così difficile che, in Italia, un uomo di Stato e storico, Giovanni Cibrario, con l'*Economia politica nel Medio Evo,* tentò di farne il calcolo per la moneta del suo tempo, ricercando il prezzo del grano, e non vi riuscì perché si limitò a questa sola indagine, e che un economista francese, ben noto, Jean-Baptiste Say, asserì che « tal parallelo è *la quadratura del cerchio* dell'Economia politica, poiché non v'è alcuna misura comune per istabilirlo ». Nondimeno più tardi, un reputato storico ed economista, parimente di Francia, il visconte G. d'Avenel, mediante una serie di studi originali e accuratissimi (1), ha potuto risolvere l'ardua questione e stabilire *in franchi francesi della fine del secolo scorso* (si noti, quindi, che tali franchi valgono oggi il *quinto*) i prezzi delle derrate, delle merci, dei salari, degli stipendi, dei terreni, dei fabbricati e dell'interesse del danaro, dall'anno 1200 in poi, essendo *impossibile* qualsisia confronto prima del secolo XIII, cioè durante l'epoca feudale, per la moltiplicità delle specie monetarie, che comprendevano così i pezzi e i frantumi d'oro e d'argento, come una varietà grandissima di monete coniate secondo l'arbitrio o il capriccio di tanti sovrani e di tanti feudatari.

---

(1) V.te G. D'AVENEL, *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées, etc., depuis l'an 1200 jusqu'au 1800,* 5 vol. Paris, Imprimerie nationale, 1892; *La fortune mobilière dans l'Histoire,* « Revue des deux Mondes », avril et septembre 1892; *Les riches depuis sept cents ans,* Paris, A. Colin, 1909.

Digitized by Google

Le pazienti e sagaci ricerche dell'Avenel hanno confermato quel che gli Economisti già avevano dimostrato: che l'accrescimento dei metalli preziosi non è proporzionale alla diminuzione del valore d'acquisto; quindi, mentre in Europa, nell'anno 1892, v'era *quaranta volte* la quantità d'argento e d'oro posseduta nel 1520, la potenza di acquisto s'era ridotta soltanto *al quinto*; che i prezzi delle derrate e delle merci crebbero o diminuirono in uno stesso secolo, di due, tre, quattro e cinque volte, sicché, per esempio, un ettolitro di grano si pagava in Francia *quattro* franchi nell'anno 1498 e *venti* nel 1590 (intendendosi sempre il valore del franco dei giorni nostri e *prima* della grande Guerra); che dall'anno 1620 al 1789 il potere generale del danaro era stato il doppio di quello ch'ebbe poi dal grande rivolgimento di Francia a tutto il secolo XIX e i primi anni del nostro, sebbene il prezzo di alcune merci fosse divenuto tre e anche sei volte maggiore, e quello di altre fosse diminuito del quinto e del terzo; che nel tempo trascorso dal 1789 al 1900, il costo della vita era raddoppiato, e, così del pari, la rendita di un ettaro di terra; laddove l'interesse del capitale era diminuito del quinto e i salari degli operai e dei contadini erano cresciuti tre volte. Il medesimo autore ha potuto calcolare altresì che il valore della *lira tornese*, la quale in origine equivaleva in peso a una libbra d'argento (la libbra francese corrisponde a 489 grammi) diminuì a grado a grado, *secondo il valore intrinseco* di ciascun secolo, a franchi 21,77 nel 1200, a 2,57 nel 1600, a 0,95 nel 1790; cioè, secondo quel che valeva davvero il franco fino all'anno precedente la grande Guerra dopo essersi ridotto dalla Rivoluzione in poi della metà, la lira tornese valeva 98 franchi nell'anno 1200, soli 6,50 nel 1600, 2 fr. nel 1790 e 0,95 nell'anno 1909. Quindi l'Avenel calcolò che un capitale di 1000 lire tornesi, che valeva *intrinsecamente* 22.000 franchi nell'anno 1200 e soltanto 2570 nel

Digitized by Google

1600, discese a 900 franchi nel 1789. Secondo i computi del medesimo Scrittore, in danaro corrente del valore effettivo sino alla fine del secolo XIX e alla vigilia della grande Guerra, quel capitale di 1000 lire tornesi dell'anno 1200 equivaleva a circa franchi *duemila* nell'anno 1909, nel quale l'Avenel scriveva.

Il valore della moneta varia secondo la quantità dei metalli preziosi, e dipende altresì dall'abbondanza o dalla rarità delle derrate e delle merci, e dalla proporzione del valore fra l'oro e l'argento; tuttociò ha mutato grandemente di secolo in secolo e nel medesimo secolo. Quindi, noi, che conosciamo soltanto il peso in oro e in argento delle monete romane, e *qualche rarissimo prezzo* di derrate o di terre o di animali in secoli differenti della Storia antica, non possiamo istituire con esattezza approssimativa alcun ragguaglio. Ed è per ciò che, studiato accuratamente questo argomento, ci asteniamo dall'indicare il valore odierno delle ricchezze e delle somme di danaro enumerate in quest'opera, così per la mancanza di notizie, anche soltanto approssimative, come per l'impossibilità d'ogni economista, fosse egli dei più valenti, di fare quei calcoli potuti eseguire dall'Avenel, sol perché, ricercata ogni cosa con grande pazienza ed acume, trovò tutti i dati occorrenti per istabilire, dal 1200 in poi, il valore della moneta secondo il suo potere di acquisto. Quel che si può calcolare, dopo tali studi, pei secoli trascorsi dal XIII a oggi, è *impossibile* per la Storia antica. Se, per esempio, conoscendo il peso delle monete, e calcolandolo sul valore *odierno* dell'oro e dell'argento, dicessimo che i 666 talenti d'oro, pagati come parte dei tributi d'ogni anno a Salomone, e del peso medio di 30 chilogrammi d'oro ciascuno (v'erano nell'Antichità nove sorta di talenti) varrebbero 300 milioni circa di lire nostre nell'anno corrente; che, con analoghi calcoli, il tesoro di Mitridate varrebbe circa 6200 milioni; che quando scoppiò la Guerra

Digitized by Google

sociale (A. 664 U. c.) il tesoro custodito nell'Erario era di 1.920.829 libbre d'oro in verghe (1), e lo valutassimo in circa 9000 milioni di lire odierne; che il patrimonio dell'imperatore Tacito, se è esatto che fosse di 1600 milioni di sesterzi, pel peso del sesterzio e il valore odierno dell'argento, corrisponderebbe a 900 milioni di lire; che l'*aureus* di Giulio Cesare, valsente di 25 *danari* e pesando ogni *danarius* 4 grammi di argento, equivarrebbe oggi a circa 60 lire, non avremmo spiegato proprio nulla, come nulla ci dicono i valori romani calcolati da tutti gli Storici e Archeologi, nel secolo scorso e *anche oggi*, nel valore *costante* pel sesterzio di lire 0,25. Se aggiungessimo, per le pochissime notizie pervenuteci, che la carne di bue costava, al tempo di Alessandro Severo, due *assi* la libbra e traducessimo il prezzo in lire 1,50 odierne al chilogramma; che, al tempo di Polibio, l'alloggio e il vitto negli alberghi di Romagna e Lombardia, costava un mezzo *asso* al giorno, e volessimo dedurne che ciò equivaleva a lire 0,15 circa; e poi sapendo che, durante la Guerra annibalica, si arrivò, in Italia, a pagare il grano 15 dramme allo stadio siciliano (2) (circa 26 chilogrammi) cioè 62 gr. d'argento, dicessimo che allora costava, al valore odierno di questo metallo, 150 lire al quintale, cioè quasi tre quarti del prezzo corrente in quest'anno; sulla base di queste e di poche altre notizie consimili, il Critico storico ne saprebbe meno di prima e dovrebbe astenersi dal fare ragguagli e concludere che il detto di Salomone, *nil novi sub Sole*, è sempre più vero; che anche tali fatti concorrono a condannare quelle pretese « inverisimiglianze assurdità e impossibilità » di che parlammo in principio, e che, non ostante un'opinione troppo diffusa, « tutto si ripete inces-

(1) PLINIO, *Hist. Nat.*, lib. XXXIII, 3.
(2) POLIBIO, *Storie*, liv. II, 15; IX, 44.

Digitized by Google

santemente e si somiglia negli annali del mondo » (1). E poiché anche i rivolgimenti economici del tempo nostro, che ci sembrano inauditi e favolosi, avvennero nell'Antichità, e a noi mancano tutti quei dati sicuri di confronto, i quali permisero al d'Avenel le pazienti e abili ricerche, e le sicure conclusioni pei Tempi di mezzo, dobbiamo soggiungere che niuno, per le cognizioni che abbiamo fino a oggi, può risicarsi, ignorandosi la potenza d'acquisto del danaro, a indicare il valore dei metalli preziosi, dei gioielli e della moneta al tempo dei Romani.

E non possiamo troppo maravigliarci nè della perla donata da Giulio Cesare a Servilia, né delle gioie possedute da Lollia Paolina, poiché, anche alla prodigalità non si possono stabilire limiti e perché il valore degli oggetti preziosi e della moneta muta spesso con accrescimenti e diminuzioni da stupire. Se sappiamo che, in questi giorni, a Parigi, un noto gioielliere ha stimato *cinquanta milioni di franchi* il valore delle perle e dei brillanti che una femmina sfoggiava con ostentazione in un teatro, sappiamo anche che alcune perle, comperate nell'anno 1870 con 2000 o 3000 franchi, ne valgono oggi, a Parigi, da 80.000 a 100.000 (2). Chi potrebbe, dunque, osare un ragguaglio dei valori e della moneta di venti e più secoli addietro, se pensiamo che analoghe crisi economiche accaddero allora e che, per esempio, la villa del Miseno, acquistata da Cornelia, madre dei Gracchi, con 75.000 sesterzi, fu venduta, cinquant'anni dopo, a L. Lucullo per 2.475.000? Nondimeno quel che abbiamo riassunto qui brevemente, dopo lunghe riflessioni e lungo

(1) U. SILVAGNI, *Napoleone ecc.*, vol. I, pagg. XIV, XV. Prego il lettore di scusarmi ancora se cito qualche idea e qualche opinione publicate *trentadue anni addietro* quando tanti uomini, che andavano per la maggiore, e quelli che ci governavano, si pascevano di illusioni e di ubbie.

(2) « Illustration » del 25 Luglio 1925.

Digitized by Google

studio, anche per iscusarci dell'errore commesso molti anni addietro, e pel quale non invochiamo il cattivo esempio degli Storici più celebrati dei giorni nostri, non impedirà che si ripetano ancora quei computi che assegnano al sesterzio il valore di L. 0,25 e all'*aureo* quello di lire 26. Troppi Storici improvvisati sono spuntati come funghi e persevereranno in questo errore così come ripetono due favole davvero assurde: quella della perla che Cleopatra disciolse nell'... aceto, e l'altra che i Romani, finché non trovarono una nave cartaginese arenata sulle spiagge del Bruzio, non ne ebbero alcuna. Invece si valsero di quella per costruire le *quinqueremi*, aggiungervi la maravigliosa invenzione del ponte mobile, varare un'Armata formidabile e sconfiggere la maggior potenza marittima dell'Antichità. E fu un prodigio, poiché i « Romani sciolsero *in un anno*, il problema che condusse Napoleone alla rovina, quello di mutare una potenza continentale in una potenza marittima » (1).

X.

Splendore e civiltà dell'Impero.

Da quando l'Impero Romano ruinò, dacché le orde dei Barbari, rovesciandosi sull'Urbe, ne devastarono i monumenti maravigliosi, da quando le tenebre dei Tempi di mezzo ridussero a fortilizi i mausolei e le capre andarono a pascolare fra le colonne infrante del tempio di Giove Capitolino, fino al momento in che, iniziandosi il secondo periodo della magnificenza edilizia romana, il Colosseo

(1) MOMMSEN, *Storia romana*, trad. di G. Sandrini, vol. II, pag. 39 Milano, M. Guigoni, 1864.

Digitized by Google

e il Foro servirono, purtroppo, da cave di marmi, e le statue furono distrutte per farne calce, fino a oggi che scavi sapientemente condotti hanno rimesso in luce i monumenti della Roma primitiva e la fonte dei Dioscuri e l'ara ove fu abbruciato il corpo di Cesare e il sacrario di Vesta, ove si custodivano il fuoco eterno e il Palladio, Roma ha sempre suscitato un'attrattiva irresistibile in tutti i Popoli dell'Universo. Ogni viaggiatore, che si avvicina alla Città immortale, è vinto da commozione e da reverenza nel mirare, fra il silenzio della Campagna, i maestosi avanzi degli acquedotti e i ruderi della via Appia: prima ancora ch'ei vegga il Colosseo e le Terme, prima che la Cupola di San Pietro, slanciandosi imponente sullo sfondo del cielo azzurro, ricordi che una moderna civiltà italiana seppe rivaleggiare con l'antica e anche superarla, quelle ruine parlano già all'immaginazione e riassumono la maestà di Roma. La maraviglia è più grande ancora quando, in tante città della Penisola e lungo le antiche arterie della Civiltà, in ogni paese dell'antico Impero, si osservano le vestigia della dominazione romana. Dal Danubio al Reno, da Lisbona al Mar Egeo, dalla Scozia all'Africa e all'Asia, i ponti, i templi, i teatri, gli anfiteatri, le terme, le tombe, i campi militari, i porti, rimangono testimonio eloquente dell'orma profonda che il genio di Roma impresse ovunque le Aquile vittoriose sparsero i benefizi della Civiltà. E nella lingua, nelle leggi, negli Eserciti, nei costumi, nell'anelare la grandezza morale economica e politica, rivivono sempre gli insegnamenti e la grandezza dei nostri antenati. Roma è, ancora oggi, la patria ideale e universale d'ogni uomo intelligente e culto. Perduto, da diciassette secoli, l'Impero, essa conserva ognor vigoroso l'incanto del nome e della gloria; non più centro politico del mondo, è rimasta la patria delle menti e, poichè ha cessato di destare le cupidigie, suscita, ovunque, con la sola virtù del nome, ricordi imperituri, visioni mirabili e brame gloriose.

Digitized by Google

Nel tempo dello splendore dell'Impero, Roma, benefica Dea, aveva distribuito dappertutto, così sotto il cielo nebbioso della Britannia, come nelle ubertose pianure dell'Africa, i tesori della Civiltà, dell'Arte, della Cultura. La Gallia, già sede di un popolo valoroso, ma barbaro, e dominato da un culto sanguinario e atroce, contava milleduecento città: Lione, Marsiglia, Nimes, Tolosa, Arles, Bordeaux, Narbona, Treviri, Langres, Parigi, riproducevano, in minori proporzioni, l'immagine di Roma. La Spagna era ricca di trecento città, quante non ne ha avute allorché, sotto lo scettro di Carlo V, governava un Impero sul quale il Sole non tramontava mai. L'Africa, che annoverava trecento città, e l'Asia ove ne fiorivano cinquecento, mandavano a Roma, e, di qui, diffondevano sino ai confini del mondo, frutti e ricchezze (1).

Un ordinamento mirabile di strade stupende, che hanno sfidato i secoli e che furono, si può dire, sino all'applicazione del vapore ai veicoli, le grandi arterie della Civiltà, agevolavano, in modo che anche oggi sembrerebbe prodigioso, gli scambi politici militari intellettuali e commerciali fra la Capitale e le Province più remote. Costruite in forte rialzo sulla campagna, sopra una robustissima massicciata, fiancheggiate da stazioni di posta con quaranta cavalli di ricambio ogni sei miglia, esse permettevano agevolmente a chi, munito di ordine imperiale, poteva valersi dei ricambi, di percorrere più di cento miglia romane al giorno (2). Ogni volta che la conquista allargava i confini dello Stato, i Romani collegavano le nuove Province alla Capitale con una grande strada militare; e

(1) STRABONE, *Geografia*, lib. IV *passim*; lib. III, cap. III e IV; lib. XII, XIV, XV e XVI; PLINIO, *Hist. Nat.*, lib. III, cap. III; lib. V, cap. VI; lib. XVI, cap. XXI.

(2) 150 chilometri circa. Vedi il bel riassunto del GIBBON, *Op. cit.*, vol. I, pag. 70 e segg.

Digitized by Google

in tal modo si resero possibili quelle celeri mirabili marcie, che la Grande Armata napoleonica emulò al principio del secolo decorso. Ma la spada romana era veramente la mitologica lancia di Achille, e quelle strade che avevano servito a portare il terrore fra i nemici o fra i ribelli, divennero le grandi vie per cui la Civiltà romana si diffuse ai confini dell'Orbe, che, muniti di fortificazioni, assicuravano i Popoli ammessi nel grembo di Roma dalle molestie e dalle incursioni dei vicini. Settimio Severo, che portò le sue armi vittoriose dalla Persia alla Britannia, fortificò questa regione, « ed è la maggiore gloria del suo imperio, con una muraglia che attraversava l'Isola, distendendosi da un mare all'altro » (1).

Né meno celeri erano le comunicazioni per mare. Le navi, con vento favorevole, andavano da Ostia ad Alessandria in nove giorni (2). Un naviglio mercantile numerosissimo recava a Roma le merci, i frutti e gli oggetti preziosi delle Province. I Romani non furono mai gelosi della prosperità altrui. Marsiglia divenne un grande emporio commerciale, mercé l'opera loro; il commercio fu perfettamente libero, la navigazione protetta e leggi severe repressero tanto il ladroneccio quanto la rapacità del fisco. Durante l'Impero, il commercio crebbe a dismisura, e, caduta Roma, fra le calamità che ne derivarono, vi fu la distruzione del commercio (3). Un naviglio di cento-

(1) *Hist. Aug.*: SPARZIANO, *Severus*, XVIII. Già Agricola, al tempo di Domiziano, era giunto vittorioso nel centro della Scozia, da Dundee a Perth e a Dumbarton; Adriano aveva costruito il *vallum*, di che esistono cospicui avanzi, tra la foce del Tyne e il golfo di Solway; Antonino ne aveva fatto un altro, più a settentrione, presso i limiti segnati da Agricola, dal golfo della Clyde a quello di Forth. Settimio Severo tornò al *vallum* di Adriano, l'afforzò e lo compì.

(2) PLINIO, *Hist. Nat.*, XIX, 1.

(3) MONTESQ., *Esprit des Lois*, lib. XXI, cap. XIV e XVII. Cfr. *Digesto*, liv. XLIV, tit. IX, *Dei Naufragi*.

Digitized by Google

venti vascelli partiva ogni anno dal Mar Rosso, attraversava l'Oceano, approdava alle Indie, a Ceylan, ben conosciuta dai Romani (1), dove accorrevano i mercanti dell'Asia orientale a recare sete porcellane perle e diamanti. Quindi ritornava al Mar Rosso, deponeva in Egitto le merci, che, caricate su cammelli, giungevano in Alessandria e, di lì, per acqua, arrivavano a Roma, risalendo il Tevere « capace (allora) delle navi più grosse, che solcano il Mare Italico » e di « trasportare pacificamente i prodotti di tutto l'Universo »: quel Tevere che nessun fiume superava per importanza quando « niun altro ne esisteva nelle cui acque si specchiasse un maggior numero di ville opulente ». E da Roma le produzioni dell'Industria e delle Arti, si spandevano per l'Impero, come si diffondevano tutte le utili importazioni di piante e di animali. « Prima della vittoria di Lucullo su Mitridate, non esistevano ciliegi in Italia. Lucullo ne portò dal Ponto l'anno di Roma 680 e quest'albero, in centotrent'anni, è arrivato sino nella Britannia » (2). Gli scambi eran fatti con tutti i paesi conosciuti dai Romani, e posti oltre i confini dell'Impero, sicché dalla nordica e remotissima « *Isola Scandia* (Scandinavia) i *Suetani* (Svedesi) mandavano a Roma, attraverso innumerevoli nazioni, le pelli di martora » (3).

Il censo fatto dall'imperatore Claudio, quando la *civitas* non era stata ancora estesa a tutte le Province, diede il novero di 6.945.000 cittadini. Aggiungendo a questo numero i Provinciali, i liberti, gli schiavi, la popolazione dell'Impero è stata calcolata dal Gibbon in centoventi

(1) JORNANDES, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*, cap. I. I Romani chiamavano Ceylan l'isola di Taprobane (V. PLINIO, *Hist. Nat.*, VI, XXIV).

(2) PLINIO, *Id.*, III, cap. IX; XV, cap. XXX.

(3) JORNANDES, *Id.*, cap. III.

Digitized by Google

milioni di abitanti, tutti retti da un solo Governo, dalle medesime leggi, dalle stesse istituzioni, divenuti, poco dopo, tutti eguali fra loro, tutti idonei ai supremi gradi dello Stato, compreso quello d'Imperatore; conquista magnifica della virtù umana, benefizio stupendo della Civiltà, opera immortale di Roma, finora nonché superati, neanche eguagliati da veruna nazione, che riempiono la mente di maraviglia e di ammirazione, ed invano furono vagheggiati dagli uomini sommi dei Tempi di mezzo e di quelli moderni, che rimangono, ancora oggi, un sogno generoso in questo nostro mondo, ove le rivalità nazionali cozzano aspramente e milioni di fucili stanno pronti a seminare la morte fra i Popoli più inciviliti! (1). « La pace e l'unione interna erano le conseguenze naturali della politica moderata e illuminata dei Romani... L'obbedienza del mondo romano era uniforme, volontaria, costante. Le vinte nazioni ponevano giù la speranza, anzi il desiderio di riacquistare la propria indipendenza... L'autorità degli Imperatori si stendeva, senza fatica, per l'immensa superficie dei loro dominî ed era esercitata colla stessa facilità così sulle rive del Tamigi o del Nilo come su quelle del Tevere. Le legioni erano destinate a servire contro i publici nemici e il magistrato civile rare volte implorava

(1) Queste parole furono scritte tredici anni prima della grande Guerra, la quale ha confermato poi, con la pace, che cosa significano veramente « la libertà dei Popoli, il Diritto e la Giustizia », e ha provato oggi più che mai che *homo hominî lupus*. Ciò, particolarmente dopo l'esperienza fattane dagli Italiani, dovrebbe fare sparire la pestifera genìa degli « altruisti » storici e politici, e i pericolosi fautori di utopie. Ma, purtroppo, esperienza e Storia parlano soltanto a quei pochissimi che vogliono imparare; e ogni giorno si manifesta più vero quel ch'era scritto sulle antiche porcellane della fabbrica di Deruta, da alcuni anni risorta: « Chi pò non vò, chi vò non pò; chi fa non sa, chi sa non fa; et cusì il mondo mal va ». Filosofia spicciola, ma spesso esatta.

Digitized by Google

l'aiuto della forza militare (1). In questo stato di generale sicurezza, il Principe e il Popolo impiegavano l'ozio e l'opulenza a ingrandire e adornare l'Impero romano »... « Lo spirito di miglioramento aveva passato le Alpi e si sentiva persino nei boschi della Britannia, che, a poco a poco, erano scomparsi per dar luogo a comode ed eleganti abitazioni (2). York era la sede del Governo, Londra già si arricchiva col commercio, Bath era celebre pel salutare effetto delle sue acque minerali... Sulle rive del Danubio e del Reno si leggevano e si copiavano Omero e Virgilio » (3). E converrebbe ricordare sempre e ripetere senza tregua nelle scuole, che il prodigio maggiore dell'Impero romano fu la sua durata: *cinque* secoli a Roma

(1) Gli eserciti permanenti moderni ogni giorno più acquistarono il carattere di forza arma armata per la sicurezza dei Governi e pel mantenimento dell'ordine publico, e perdettero quello di protezione dei confini. Anche sotto questo aspetto l'Impero Romano segnò l'apogeo della civiltà politica finora raggiunta.

(2) Quattordici secoli più tardi, nell'anno 1540 dell'Era nostra, quando Tommaso Moro scriveva l'*Utopia*, trattato filosofico ed economico, che, a grande distanza, precorse i tempi, « le città inglesi erano sede di squallore e di pestilenza », le case « simili a capanne di poveri mandriani, fabbricate alla peggio coi rozzi pezzi di legno che capitavano fra mano, colle mura di fango e i tetti accuminati coperti di paglia..... Le ossa del desinare si gettavano a marcire tra la paglia che ricopriva il pavimento e il fumo saliva ai travicelli del soffitto, mentre il vento fischiava dalle finestre senza invetriate ». Fu al tempo di Elisabetta che « la delicatezza italiana » fece progredire, insieme alla cultura, i comodi della vita e da quel momento i castelli feudali e le case dei cittadini vennero costruite con igiene e con eleganza. GREEN, *Storia del Popolo inglese*, trad. da Sofia Fortini Santarelli. Firenze, 1884, pagg. 320, 321 e 402.

(3) GIBBON, vol. I, pagg. 73, 74. E questo sarebbe avvenuto coi « mostri » e le « belve »? Le contraddizioni del Gibbon, che arriva a sublime eloquenza quando parla per conto suo, e ripete le calunnie, le dicerie e le invenzioni, o interpreta male gli Autori, quando cita, son davvero curiose; oppure non erano state notate.

Digitized by Google

e dopo *altri dieci* secoli in Oriente, arginandovi, per altrettanto tempo, i Romani (così si chiamavano) le incursioni e le invasioni dei Barbari d'Asia in Europa; laddove l'effimero impero di Carlomagno, diviso alla sua morte e disonorato da guerre intestine e delitti familiari, durò, di nome, *ottantasette anni* e quello di Napoleone *dieci*.

E se, alla fine del secolo VI, il pontefice Gregorio I poté affidare al monaco sant'Agostino l'apostolato della Britannia, con risultati solleciti e grandiosi, fino a battezzare, in un sol giorno, 10.000 persone col re Etelberto a capo; se nell'anno 725, Ini, re dei Sassoni occidentali, venne pellegrino a Roma, a venerare la tomba degli Apostoli e vi rimase, lasciando la corona pel monacato (1); se negli scavi eseguiti nel 1883 nel Foro, presso il tempio di Vesta, e più tardi presso S. Maria Antiqua, si sono trovate in gran copia le monete anglosassoni, mandate dai re d'Inghilterra nei secoli VIII e IX per la propagazione della Fede, è certo che tuttociò avvenne pel grande potere morale del nome augusto di Roma ancora operante in quell'Isola remota, l'un dei paesi fra gli ultimi conquistati dall'Impero. Allo sbarcare dell'Apostolo in Inghilterra, che vi arrivava non già cinto di armati, bensì messaggero pacifico della nova Civiltà che si irradiava dall'Urbe, « non vi tornò soltanto la lingua di Roma, ma si rinnovò l'unione del mondo occidentale, e la nuova Inghilterra prese il suo posto, nella comunione delle nazioni più antiche »; con la fede cristiana e con la lingua latina, tornarono lassù « la civiltà, le arti e le lettere, fuggite dinanzi alla conquista inglese » (2). Ai giorni nostri, più volte, i delegati di quella nazione, che, in memoria dei Coloni romani, si chiama, con orgoglio,

(1) GREEN, *Op. cit.*, pag. 35.
(2) GREEN, *Op. cit.*, pag. 17.

Digitized by Google

Romania, e conferma col linguaggio l'origine, recarono a Roma come ricordo di gratitudine e di omaggio all'imperatore Traiano, una corona di bronzo, in nome del loro Paese. E vollero deporla alla base della Colonna trionfale, per la quale nel Foro, ove quell'Imperatore ebbe la tomba e ha ancora oggidì l'apoteosi, si perpetua, con le vittorie sulla Dacia, la insuperata nostra grandezza antica; tanto è rimasta indelebile l'impronta lasciata nei Popoli dalla dominazione di Roma; la quale, inoltre, creò, venti secoli addietro, le nazioni moderne, dando alle cento e cento tribù, estranee diverse e nemiche fra loro, delle Gallie, della Britannia e delle Spagne, e soprattutto all'Italia, quell'unità morale e civile onde traggono potenza ricchezza e gloria.

Questa fu la missione dell'Impero: queste furono le opere degli Imperatori romani.

Digitized by Google

LE DONNE NELLA STORIA DI ROMA

I.

Una innovazione funesta.

Se l'Impero fu tanto differente dalla opinione volgare e dalle asserzioni senza prove passate in proverbio per mancanza di critica e per indifferenza storica e nazionale; se gli Imperatori furono, in generale, migliori della loro fama, eccezione fatta per Caligola pazzo e per Eliogabalo degenerato, le donne dei Cesari, invece, furono, troppo spesso, peggiori di quel che fecero credere gli Storici. L'errore fondamentale di attribuire l'istituzione dell'Impero all'ambizione e al capriccio di un uomo solo, ha condotto gli Scrittori ad accogliere con piacere le calunnie contro i Cesari e a rincararle. Ma l'equità comanda che non si giudichino gli Imperatori dai vizi e dai delitti altrui, e che si ricerchino anche le cagioni e le prove di un potere nefasto esercitato nella famiglia imperiale e nel governo dello Stato. Un tale esame è necessario appunto perché, nella storia dell'Impero, è stata data agli uomini, che ne ressero le sorti, una parte eccessiva.

I successori di Giulio Cesare, capi della Republica e non già sovrani, dovettero difendersi tutti, più o meno, da continue cospirazioni ordite dalla fazione aristocratica

Digitized by Google

e spesso fomentate da passioni e da intrighi femminili, poiché, se, non esistendo una monarchia, nel senso moderno della parola, non vi era neppure una famiglia cui spettasse la sovranità per preteso diritto divino o per legge, la magistratura suprema conferita a vita a un solo uomo consigliava di trasmetterla a persona preventivamente scelta, reputata degna del grado, istruita ed educata alle tradizioni del Governo. La fresca memoria di Giulio Cesare, l'universale affetto pel suo successore, fecero desiderare intensamente ai Romani che la dignità imperiale restasse nella famiglia del Dittatore. Ma l'Impero, conquistato con le armi, rimaneva aperto all'ambizione, all'intrigo e all'audacia, e la fazione aristocratica sperava sempre di potere riacquistare la perduta supremazia. La potestà imperiale non era e non fu ereditaria; nessuna legge sanzionò questo modo di successione. Ma il partito democratico poteva essere difeso e assicurato contro il ritorno all'antico dall'Impero soltanto; quindi la designazione del successore, fatta mediante la adozione, corrispose al desiderio publico e divenne guarentigia di stabilità. D'altra parte la bramosia di potere e l'intrigo ebbero campo libero, sia per imporre o estorcere le adozioni, sia per impadronirsi con la frode, col delitto o con la forza, della successione imperiale.

Le congiure, talvolta familiari e quasi sempre politiche, furono, per tali ragioni, incessanti e perpetue. Cesare ne fu vittima, Augusto ne fu minacciato continuamente (1), Tiberio e Claudio le sventarono finché poterono, e questi ne fu spento; Caligola fu ucciso da una congiura, e una cospirazione vasta e bene ordita precipitò Nerone. Dopo questo Imperatore, le congiure, toltane qualche sosta, continuarono con novo vigore: la vita di

(1) PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 46; SVETONIO, *Augusto*, 19.

Digitized by Google

parecchi Cesari trascorse sotto l'incessante minaccia del pugnale e del veleno. Domiziano soleva dire: « La condizione dei Principi è penosissima; si crede alle congiure ordite contro di loro soltanto quando ne periscono (1); e Marco Aurelio, allorché Avidio Cassio, capitanando le legioni di Oriente, cercava di movere alla conquista di Roma e della dignità imperiale, scriveva al collega Lucio Vero per dissuaderlo dall'usare la forza e, dimostratene le ragioni, soggiungeva: « Nessun Principe può uccidere il successore, così diceva Adriano... Tale è la natura dei delitti di Stato, che coloro stessi i quali ne sono còlti in flagranza passano sempre per vittime. Io vi ricorderò anche ciò che diceva il vostro avo Adriano: Quanto è misera la condizione dei Principi: essi non sono creduti per le congiure fatte in loro danno se non ne vengono uccisi! E la medesima cosa diceva Domiziano » (2). Tale asserzione di Domiziano, cupo e geloso sì, non già « mostro », confermata da Adriano e da Antonino il filosofo, deve persuadere ognuno della verità di quel che, su tale argomento, abbiamo ripetutamente detto nel corso di questo studio; e anche che Tacito pose ogni cura nei suoi *Annali* e nelle sue *Storie*, per tanti rispetti immortali, affinché le congiure non fossero credute e i cospiratori passassero ai posteri come vittime innocenti di tiranni sanguinari e spietati.

Da circa due secoli si era compiuta in Roma una profonda trasformazione morale. « Il primo Scipione aveva aperto ai Romani la via della potenza, il secondo aprì loro quella del lusso e della corruzione. Liberata dal timore che le ispirava Cartagine e, oramai, senza rivale, Roma abbandonò l'antica virtù per passare, non già gra-

(1) SVETONIO, *Domiziano*, 20.

(2) *Hist. Aug.*: VULCAZIO GALLICANO, *Avidius Crassus*, II.

Digitized by Google

datamente, bensì con corsa precipitosa, dalle veglie al sonno, dalle armi alla voluttà, dagli affari all'ozio. Allora da Scipione Nasica, furono innalzati i portici del Campidoglio... quelli di Metello, quelli del Circo, sopra gli altri amenissimi, fatti da Cn. Ottavio; e dalla magnificenza publica venne fomentato il lusso privato » (1). Il primo teatro romano fu fatto da Messala e Cassio, ma un Senatoconsulto proibì a qualunque cittadino di collocare banchi nel recinto dei teatri, così entro la Città, come in quelli edificati a meno di mille passi dalle Mura, « affinché lo stare in piedi, caratteristica del Popolo romano, lo distinguesse anche nei divertimenti » (2). Quinto Catulo, imitando gli usi di Capua, tese, per primo, le tende sopra gli anfiteatri. Cn. Pompeo stabilì nei teatri le correnti di acqua sotto la platea per rinfrescare la temperatura. « Claudio Pulcro ornò la scena di pitture, invece di lasciarne il tavolato nudo. C. Antonio fregiò il teatro d'argento, Petreio d'oro, G. Catulo di avorio, i Luculli lo resero mobile (3). Q. Lentulo Spintero introdusse l'uso di fare tutti gli adornamenti d'argento » (4). Ma col lusso, ognor crescente, imperversò anche il mal costume, spregevole e odioso a quei Romani, ed erano molti, che conservavano pure le tradizioni degli avi.

La scostumatezza, l'adulterio, il rilassamento dei vincoli

---

(1) VELLEIO PATERCOLO, *Historiae Romanae*, II, 1.

(2) Anno 400 U. c. VALERIO MASSIMO, lib. II, cap. IV, 3.

(3) Il teatro di Scauro, eretto nel 701 U. c., capace di contenere 80.000 spettatori a sedere, ornato, sulla scena, da 300 colonne di marmo disposte in tre piani, aveva maravigliato ognuno, quando Curione, nel 703 U. c., costrusse due grandissimi teatri di legno, collocati sopra perni, che venivano fatti girare, mentre erano pieni di spettatori, e congiunti poi in modo da formare un anfiteatro, nel quale si rappresentavano i combattimenti dei gladiatori. PLINIO, *Hist. nat.*, XXXVI, 24.

(4) VALERIO MASSIMO, lib. II, cap. IV, 6.

Digitized by Google

familiari erano puniti dalle leggi romane e riprovati dalla coscienza publica. La morale greca perdonava agli eroi e agli uomini più egregi anche quei vizi, per che il foco biblico distrusse Sodoma e Gomorra, ma i Romani nell'anno 526 U. c. li repressero con la legge *De nefanda venere*, che sembra portasse anche il nome di Scatinia, inutilmente richiamata in vigore da Domiziano (1). Le vittorie in Grecia e in Oriente, oltreché aver fruttato tesori immensi, introdussero anche in Roma i vizi di quei paesi, e la ricchezza e il lusso li diffusero fra la gente ricca oziosa frivola e dissoluta, la quale ostentò con piacere ogni forma di vizio, quasiché fosse un attributo necessario dell'eleganza e della raffinatezza. L'odio di parte si valse largamente di questa depravazione, abbastanza diffusa al tempo dell'Impero, per esagerarla negli Imperatori, che praticarono questi vizi, e per immaginarli anche in quelli che li detestarono: rendere spregevole l'avversario è sempre stato un precetto nelle gare politiche. E gli storici partigiani s'indugiarono nel raccontare la vita privata dei Cesari, studiandosi di raccogliere ogni particolare, per quanto stravagante, affinché fruttasse infamia e odio alla dignità e all'istituzione, e quindi si compiacquero di raccontarci ogni eccesso, ogni bassezza, ogni lascivia. Noi, abituati a sentir sentenziare ogni giorno che le colpe private, e anche le ignominie personali degli uomini politici dei tempi nostri, non debbono influire sul giudizio della loro opera publica; noi, avvezzi a non occuparci punto della dissolutezza o della sregolatezza dei Principi, per vederne soltanto la vita politica, se anche ben persuasi che il prescindere dal privato cittadino, nel giudicare l'uomo publico, sia un errore e un'immoralità, non potremmo non-

(1) QUINTILIANO, IV, 2; VII, 4; SVETONIO, *Domiziano*, 8. Di una legge Scatinia parla GIOVENALE, *Satire*, II, 64.

Digitized by Google

dimeno, in considerazione dei criteri dei giorni nostri, applicarne agli Imperatori Romani uno diverso, anzi opposto. Ma, invece, le turpitudini vere o false di quelli, giunte sino a noi, raccolte e ampliate da scrittori, da drammaturghi e da romanzieri di ogni paese, sono state confuse con l'opera politica dei Cesari, lasciando vivo soltanto il ricordo delle loro lussurie, che meglio parlano alla immaginazione e più aguzzano la curiosità, e dimenticandone gli atti di Governo e la costante fede alla tradizione politica imperiale. Gli Storici stranieri, pure investigando accuratamente la Storia di quei tempi, hanno volontieri rincarato la dose, fino a sentenziare con piena sicurezza che « fra i primi quindici Cesari, Claudio fu il solo i cui amori non abbiano fatto arrossire la natura » (1): asserzione leggera, poiché, per enunciarla, occorre credere ciecamente alle dicerie, il che non è degno dello Storico, e poco ponderata poiché l'ammetterla per vera ripugna così al senso morale come al senso comune.

E noi, accettando questo vitupero generale degli Imperatori, non abbiamo neppure considerato che, riunito il potere nelle mani di un solo, istituita la scelta preventiva per la suprema magistratura, nella Politica e nel Governo dello Stato s'intromise quella metà del genere umano che era rimasta fino a quell'epoca estranea, in Roma, alla cosa publica, ma ch'era divenuta, per la corruzione dei costumi, assai peggiore dell'altra metà; più ambiziosa, meno scrupolosa, più inclinata a confondere i sentimenti, le passioni, gli appetiti, il lusso e i piaceri, col bene della Patria e delle istituzioni. L'abuso del divorzio, fatto spesso a fine politico, aveva guastato il core delle donne, rallentato i legami di famiglia e aveva proceduto di pari passo col rammollimento dei costumi. Fino all'anno 523

(1) GIBBON, *Op. cit.*, vol. I, pag. 114.

Digitized by Google

U. c., pur essendovi il divorzio nelle leggi romane, non se ne ebbe alcun esempio. Il primo a valersene fu Spurio Carvilio, adducendo la sterilità della moglie, e « fu biasimato, perché non si credeva che il desiderio di aver figli dovesse prevalere sulla fede coniugale » (1). Un fato avverso condusse spesso nella casa dei Cesari le donne meno virtuose, e anche le più viziose e le più depravate di un tempo che ancora onorava la virtù: un fato ancor più crudele, forse, tolse spesso ai Cesari la discendenza diretta, sebbene ingegno valore e virtù non si ereditino sempre dai padri, e li costrinse a ripetute adozioni, nelle quali le mogli degli Imperatori s'adoprarono talvolta con autorità malefica, perché volta a fine malvagio.

« Certamente, interrogando la Storia, o Diocleziano Augusto, si può persuadersi che, tolte rare eccezioni, nessun grand'uomo lasciò figli che si siano resi utili e stimabili; o questi uomini celebri sono morti senza posterità ovvero la maggior parte di essi ha lasciato figli, che, per il bene del mondo, non avrebbero mai dovuto veder la luce » (2). E questo scrittore della *Storia Augusta* ricorda Numa, Camillo, Scipione, Catone, Omero, Demostene, Virgilio, Sallustio, Terenzio, Plauto, Cesare, Cicerone, ai quali un moderno potrebbe aggiungere una lunga enumerazione per dimostrare la frequenza di ambo i fatti: la mancanza di figli o il loro tralignamento. Un fato inesosabile privò i Cesari di figli, o li fece premorire; ovvero, per curiosi fenomeni di atavismo e di eredità, degni dell'osservazione degli scienziati, diede a Principi buoni, valorosi, saggi, figli più o meno degeneri: a Germanico, Caligola; a Marco Aurelio, Commodo; a Settimio Severo, Caracalla. Ma non sarebbe nel vero chi credesse che il

(1) VALERIO MASSIMO, lib. II, cap. I, 4.
(2) *Hist. Aug.*: SPARZIANO, *Severus*, XX.

Digitized by Google

tralignare dei figli debba ricercarsi soltanto in eredità morbose: più d'una volta ebbe altre cagioni. L'istituzione dell'Impero generò un sentimento fino allora sconosciuto nella vita politica romana, ch'ebbe forza grandissima sulle sorti dello Stato: il desiderio materno di ottenere il grado supremo pei figli avuti dagli Imperatori o per quelli usciti da altre nozze e condotti nella casa dei Cesari. Così la donna romana, rimasta, fino a quel momento, l'esempio delle virtù familiari, l'educatrice della prole, la custode delle tradizioni gloriose di famiglia e la ispiratrice di nove geste, in una Republica dove i gradi e il potere si conquistavano soltanto con le opere, divenne dispensatrice di favori, protettrice di ambizioni, centro di raggiri politici e di cospirazioni, e, già avida, per la tendenza generale, di ricchezze e potenza, mise ogni studio e ogni cura ad assicurare l'Impero al frutto delle proprie viscere, o a darlo ai propri amanti; ovvero, pensiero ancor più audace e novo in Roma, ad assumerlo, di fatto, essa stessa. Costituita in grado altissimo e invidiata come sposa o madre dei Cesari, amata, spesso, con cecità fatale, circuita dalle adulazioni, dai raggiri, dalle mene partigiane, la donna, che la bellezza, il capriccio, l'intrigo o il delitto fecero entrare nel talamo imperiale, ebbe parte grandissima e spesso esiziale nella politica di Roma e nel governo dell'Impero. Erano ben lontani i tempi quando tutte le matrone romane erano orgogliose di vivere in modo da meritare, un giorno, l'epitaffio: *Lanifica pia pudica frugi casta domiseda!*

È mal vezzo comune ripetere che, con Roma antica, « la donna fu schiava e soltanto il Cristianesimo le diede libertà dignità e onore ». Tale sentenza è altrettanto falsa quanto quella, recente e impudente, che « il Dispotismo è pagano e la Libertà cristiana » cioè... cattolica. Eppure la signora di Staël aveva fatto da un pezzo la giudiziosa osservazione essere « la Libertà antica e il Dispotismo

Digitized by Google

recente ». Ai Romani soltanto si deve l'istituzione della famiglia, fondamento della morale antica e di quella moderna, la solennità delle nozze, la dignità della donna, come già aveva notato, quattro secoli or sono, un grande scrittore Italiano e come ha provato in tempi recenti, in un'opera magistrale, un erudito Francese (1). Tutti gli impedimenti matrimoniali del Diritto canonico regolato, e un tempo esagerato, per guarentire la santità della famiglia « non sono di origine giudaica né cristiana, bensì romana » (2).

Mentre il volgo si abituò a fare risalire agli Imperatori ogni lode e ogni biasimo, gli avversari dell'Impero tesero cupidamente lo sguardo sul palazzo imperiale, spiando ogni mossa, ogni detto, ascoltando ogni rumore, registrando ogni diceria, ingrandendo ogni accusa, ingigantendo ogni colpa. Il lusso e il fasto d'Imperatori raffinati e di donne voluttuose tolsero la semplicità serbata da Augusto e Tiberio: la casa imperiale divenne ognora più splendida ed echeggiò di canti e di suoni, fra la profusione di feste orientali e di banchetti, ove scintillavano l'oro e le gemme, zampillavano i profumi e si distribuivano cibi delicati e rari, costati tesori. I costumi republicani, sempre mantenuti dai cittadini di Roma, non facevano concepire neppure l'idea di quel che fossero i cortigiani: era invece uso comune affidare ai liberti, e, un tempo, anche agli schiavi scelti fra i più intelligenti e istruiti, la direzione della casa, l'ammini-

---

(1) FLAVIO BIONDO da Forlì, *Roma trionfante*, lib. VIII, da pag. 269 a pag. 281 nell'edizione veneziana, già citata, del 1548; FUSTEL DE COULANGES, *La Cité antique*, da pag. 39 a 110, e poi da 301 a 373 *passim*. Paris, Hachette, 1920.

(2) E. REVILLOUT, *État des personnes, cours de Droit égyptien*, pag. 1097. Paris, 1885.

Digitized by Google

strazione del patrimonio, l'istruzione dei figli. Gli Imperatori non si discostarono da quest'uso; ma la consuetudine col capo dello Stato diede ai familiari dei Cesari una crescente autorità personale. L'adulazione degli ambiziosi e dei sollecitatori passò dai Cesari ai liberti imperiali e conferì a costoro onori dignità e magistrature; l'avarizia e la cupidigia si fecero strada nel core di parecchi fra i domestici degli Imperatori: le passioni femminili, infine, ne sfruttarono l'intimità coi padroni. L'immensità dello Stato, le opere o i vizi dei Cesari, lasciarono un'ampia libertà ai familiari, e i cenni dei servi, come è consuetudine degli adoratori dei potenti, furono obbediti prevenuti interpretati, anche oltre l'intenzione, come se fossero ordini espliciti e formali del capo della Republica. In pari tempo, l'invidia, la maldicenza, le gelosie reciproche dei liberti, le calunnie dei servi caduti in disgrazia, atroci in ogni tempo e in ogni paese, le bugie inventate per avvilire il favore o per giustificare il credito dei familiari avversari, diedero adito a un'onda di dicerie che uscivano dal Palazzo, mentre una formidabile maldicenza moveva dai ricchi, dagli oziosi, dai viziosi, dai delusi, per salire al Palatino. Per persuadersi che così fosse davvero non sono necessari né fatica d'induzione né analisi minuziosa di Classici; basta guardare il mondo com'è adesso e i tempi nei quali viviamo, basta pensare che l'uomo, pei suoi vizi e le sue virtù, ha ceduto sempre, più o meno, alle medesime inclinazioni alle quali soggiace nei giorni nostri.

L'inframmettersi e l'immischiarsi delle donne nella Politica modificarono grandemente o, a dir meglio, sconvolsero usi consuetudini e costumi: innovazione ben raramente utile, spesso malefica e sorgente di artifizi sottili e di macchinazioni occulte, causa ed effetto, insieme, di favori scandalosi, di turpi amori, di delitti abominevoli. In un'epoca in che la parsimonia dei Cincinnati e dei Fabrizi e la virtù delle Lucrezie e delle Virginie, non erano

Digitized by Google

più in onore presso la gente più frivola e più ricca, precisamente quella ove donne ambiziose e corteggiate, non sempre elette per costume, avevano aperta facilmente la via per giungere agli Imperatori e avvincerli nei loro lacci, il grado di madre, di moglie, di sorella, di figlia dei Cesari non metteva confini alla cupidigia, agli appetiti, alle voglie più esagerate e più sfrenate, e conduceva facilmente a disprezzare le leggi, il Senato, la Republica e l'Imperatore stesso, quelle femmine, che già avevano fatto getto del pudore e della reputazione. I Romani avevano sempre conferito alla donna i maggiori onori e dimostratole il massimo rispetto in ogni opportunità: i littori, precedendo il Console o il Dittatore, per isgombrare la via dalla calca, non toccavano mai una donna perché si muovesse; il magistrato supremo della Republica si fermava e cedeva il passo alle madri degli eroi. La corruzione dei costumi illanguidì questo rispetto e, anche allora, le donne eleganti ostentarono l'impudicizia e l'intrigo politico, sicché, con la depravazione loro, l'antico sentimento di ossequio andò gradatamente perduto. Quali fossero la depravazione dei costumi e l'ostentazione del vizio nella classe ricca, ce lo dice la Letteratura dei primi anni dell'Impero: basta leggere Orazio, Catullo, Tibullo, Properzio, che erano i poeti dell'aristocrazia, della classe elegante e felice, degli oziosi, delle donne più raffinate e delle cortigiane. Tibullo, in due elegie, loda ed esalta l'amore greco, e dedica la seconda al suo amante Marato, che, con Delia, ne parteggiava il core; altrove esalta i lini di Coo, veli trasparenti, divenuti prima il vestito delle cortigiane e poi quello delle matrone più eleganti (1).

---

(1) TIBULLO, *Elegie*, lib. I; III, 51 e seg.; IV e XI. Anche oggi, nel mondo intero, spose e fanciulle vestono alla moda delle femmine pu-

Digitized by Google

In quel tempo accadeva che talun giovane patrizio si facesse notare d'infamia dai tribunali per poter comparire, così, sul teatro e sull'arena, e che alcune donne, anche nobili, andassero a iscriversi presso gli Edili come cortigiane, per isfuggire, in tal modo, alle severe sanzioni della *lex Julia* di Augusto contro gli adulterî, iscrizione vergognosa « concessa dagli antichi, assai pena stimando a donna gentile il publicar se stessa impudica »; e il « Senato, essendo Tiberio imperatore, dovette fare gravi ordini (1) contro alla disonestà delle femmine e che niuna, che avesse avuto padre, avo o marito cavaliere romano, si mettesse a così vile guadagno », poiché « Vestilia, di famiglia pretoria, s'era matricolata ». Tiberio fece applicare la legge Giulia, la quale comminava alle spose infedeli la perdita di metà della dote, di un terzo degli altri beni che possedessero, e, infine, così alla donna come all'uomo, l'esilio (2). Il delitto di avvelenamento, un tempo, « era sconosciuto a Roma, i costumi non ne offrivano esempio, le leggi non ne pronunciavano il nome »; ma nell'anno 567 U. c. si scoprì che molte donne avevano avvelenato i mariti, e, « sulla denuncia di una schiava, centosettanta furono condannate alla pena capitale nel grande processo dei Baccanali » (3). « Vostro padre (Claudio), diceva Seneca a Nerone, ha fatto cucire nel sacco più parricidi in cinque anni, che non ne fossero stati condannati in tutti i secoli precedenti » (4).

---

bliche; ma, per fortuna, il peggior « femminismo », quello politico, non ha attecchito in alcun paese.

(1) Anno di Roma 779 U. c. = 26 di Cristo.

(2) TACITO, *Annali*, II, 85; SVETONIO, *Tiberio*, 34, 35.

(3) LIVIO, XXXIX, 29, 9; XLI, 57; VALERIO MASSIMO, lib. I, 13; VI, 3, 7; CIC., *De Leg.* II, 15, 37.

(4) SENECA, *De Clementia*, I, 23. — E, detto questo, il Filosofo aggiungeva un'osservazione degna di essere meditata: « Un'alta sapienza

Digitized by Google

La depravazione dei costumi era grande: Giovenale ha sferzato a sangue le scandalose impudicizie delle matrone, delle spose dei Cesari, degli Imperatori. Egli ci ha narrato della preferenza delle donne pei gladiatori, e dei loro aborti procurati per non avere figliolanza; ci ha descritto Messalina, che, col nome di Licisca, correva i lupanari e tornava al mattino furtivamente nel talamo imperiale, « spossata ma non sazia » (1). Questi racconti, forse esagerati, non possono scandalizzarci troppo: basta guardare in casa nostra e, più ancora, oltre i confini.

Finché Augusto e Tiberio ressero con ferma mano l'Impero, la casa dei Cesari non sofferse l'onta di donne scandalose; ma, successivamente, l'autorità femminile nello Stato si unì all'impudicizia più proterva e la dissolutezza delle donne fu ostentata fra il sangue e le rapine. Le pagine peggiori della Storia di Roma sono appunto quelle ove la lotta pel dominio, fra i Cesari e le loro donne, è più accesa o quando il governo dell'Impero cade in mani femminili, poiché « le donne, quando sono malvage, sono peggiori degli uomini e hanno maggior tendenza a commettere delitti. Quando il sesso, che ha in dote la dolcezza, è giunto alla abiezione, cade in un avvilimento più vergognoso del nostro. Le donne sono sempre o migliori o peggiori degli uomini » (2). Nei Governi di un solo, le donne « si servono delle attrattive e

---

e la conoscenza profonda della natura delle cose indussero legislatori dotti e illustri a tacere il parricidio come impossibile e oltrepassante i limiti dell'audacia, per non far vedere, punendolo, ch'era possibile commetterlo. Ma poi i parricidî cominciarono con la legge che li puniva e la pena insegnò il delitto ». Per questo motivo, forse, il codice penale di Francia e della Gran Bretagna non enumera, fra i delitti, l'incesto.

(1) GIOVENALE, *Satira*, VI, 90, 114, 593.

(2) O' MEARA, *Napoléon en exil*, 16 maggio 1817, nella *Correspondance de Napoléon I^er^*, vol. XXXII, pag. 328.

Digitized by Google

delle passioni per fare fortuna, e siccome la debolezza non permette loro l'orgoglio, ma bensì la vanità, il lusso domina sempre con loro »; se poi « la leggerezza e le indiscrezioni, i gusti e le antipatie delle donne, le loro passioni grandi e piccine... » hanno « piena libertà... qual'è il padre di famiglia che potrebbe essere un istante tranquillo? Dovunque sarebbero persone sospette, ovunque nemici, lo Stato ne sarebbe scosso e si vedrebbero correre fiumi di sangue » (1). E di donne dissolute e malvage, le famiglie degli Imperatori ebbero dovizia: Messalina e Agrippina minore non sono esempi unici. Ma neppure le donne migliori seppero sempre conservare la modestia e la semplicità dei costumi: quelle, che non furono dominate dal vizio e dal delitto, furono, per lo meno e spesso, possedute dal demone dell'ambizione, dalla sete d'imperio, non soltanto pei figli propri, ma benanche, e con conseguenze più gravi, per loro medesime.

Dal principio dell'Impero di Augusto, in poi, contenuta, finché ei fu vivo, dalla sua arte di Governo e dall'immensa autorità personale, la nefasta influenza femminile nella politica accompagnò, per molti secoli, la Storia di Roma e poi quella del mondo, poiché tutti i Popoli, nel bene come nel male, presero esempio da Roma. L'autorità delle donne nel Governo crebbe a dismisura, empiendo di delitti il Palazzo, disonorandolo cogli scandali, e insanguinando l'Impero Romano; risorse in Oriente con Pulcheria, Eudossia, Placidia, Teodora; accompagnò la invasione barbarica con Teodolinda, Rosmunda e Amalasunta; dominò i Tempi di mezzo e il Papato, con Fredegonda, con Brunechilde, con Marozia, con Matilde di Canossa; rivisse in tempi non lontani da noi nella reggia moscovita, ove è durata finché è esistito uno Czar; e in

(1) MONTESQUIEU, *Esprit*, ecc., lib. VII, IX; lib. XVI, X.

Digitized by Google

Francia, dopo gli esempi della Maintenon e della Pompadour, ricomparve e dominò con Eugenia di Montijo (1), cagione ognora, più o meno, di rovine, di vizi, di delitti, di guerre accanite e di stragi tremende.

II.

Le donne e l'Impero.
Il potere femminile su alcuni Imperatori.

Roma, fino a quel tempo, non aveva conosciuto questa nova e malefica opera femminea: anche quando i costumi erano già alquanto corrotti e le prische virtù parevano, più che non fossero, degenerate, le mogli degli uomini più celebri e più potenti, Metella moglie di Crasso, Metella e Valeria di Silla, Giulia e Cornelia di Pompeo, Cornelia, Pompea e Calpurnia di Cesare, non avevano neppure pensato lontanamente di disporre delle magistrature e della Republica, nè i loro mariti le avevano messe a parte della Politica o del Governo. Nell'anno 699 di Roma, Giulia, figlia bellissima, ricca d'ingegno e di cultura, di Cesare, era, da poco tempo, moglie di Pompeo, quando, per un aspro tumulto nei Comizi, si vide riportare in casa la toga insanguinata del marito. Furono tali il dolore e la commozione a quella vista, che svenne, abortì e di lì a pochi giorni « morì per la sventura del mondo, del quale non sarebbe stata turbata la pace se i legami del sangue avessero perpetuata l'unione di Cesare e di

(1) U. SILVAGNI, *L'ultima donna dei Cesari, Eugenia di Montijo*, « Nuova Antologia », 1° agosto 1920.

Digitized by Google

Pompeo » (1). In un tempo, in che alla più cara delle mogli di Silla, si erano vòlti i cittadini soltanto per impetrare da lei un ufficio essenzialmente femminile, l'intercessione pietosa presso il marito, affinché taluni partigiani di Mario, posti in bando, avessero facoltà di tornare a Roma, non si poteva pensare che la virtuosa figlia di Cesare, per quanto amata da Pompeo, potesse compiere altra azione che non fosse quella che poteva derivarle dalla pietà filiale e dall'amore vivissimo pel marito. E Cornelia, ultima moglie di Pompeo, da lei sposato dopo essere rimasta vedova del valoroso Publio Crasso, figlio del Triumviro, giovanissima bella istruita associata alla sorte avversa di un uomo usato per trentaquattro anni continui a vincere, restò celebre soltanto per la fedeltà e per la pietà verso lo sventurato suo sposo (2). Nè sapremmo il nome di Calpurnia, ultima moglie di Cesare, s'essa, atterrita, nella *Regia*, da un sogno pauroso e da un terremoto, non avesse indarno scongiurato il marito perché non si recasse, al mattino, all'adunanza del Senato.

Ma, con l'Impero, la scena cambia. L'adozione successiva valse a formare una salda tradizione di Governo, giammai interrotta da verun Imperatore, neppur da quelli ai quali gli Storici hanno attribuito l'assenza di ogni sentimento morale e fin dell'ultimo residuo di decoro; ma la depravazione più sfacciata e più laida di alcuni Imperatori, e di parecchie donne dei Cesari, contaminò il Palatino e si diffuse nell'Impero; il Popolo più guerriero e più virtuoso del mondo dovette spesso sopportare i vergognosi favori e le sanguinose vendette di una donna e vedere le femmine, sia per mezzo dei loro favoriti, sia in nome degli Imperatori, loro sposi o loro figli, sia anche

(1) VALERIO MASS., II, cap. V, 3; PLUTARCO, *Pompeo*, LII.
(2) PLUTARCO, *Silla*, VI; *Pompeo*, LIII, LV, LXXII a LXXX.

Digitized by Google

direttamente, arrogarsi, più volte, l'ufficio del supremo magistrato, o essere, sovente, il centro di una fazione politica, accumulando, per tal modo, odio e infamia sul capo dei Cesari. Gli esempi di ciò, oltreché nella famiglia diretta dei Cesari, della quale ci occupiamo particolarmente, sono molti; e l'Impero dovette essere saldamente radicato nei Popoli, così pei benefizi del reggimento come pel suo istituto democratico, giammai smentito, perché, nonostante le tragedie publiche e private, la immoralità e gli scandali, potesse durare per cinque secoli. Alcuni fatti ce ne dànno prova solenne.

Domiziano, dopo ch'ebbe ripudiata la moglie Domizia, perché convinta di adulterio coll'istrione Paride, fu costretto a riprenderla perchè il popolo di Roma si agitava in modo pericoloso (1), segno evidente ch'essa aveva con sé un forte partito politico. E lo stesso Domiziano ebbe costante relazione colpevole con la nepote Giulia, figlia del fratello Tito; ma questi, sul punto di morire, disse che veniva strappato alla vita immeritatamente giacché di una sola azione si doveva pentire. Fu creduto generalmente ch'egli alludesse all'illecita relazione tenuta con Domizia, moglie del fratello Domiziano; « ma questa giurò per tutti gli Dei che nulla era passato fra loro; se la cosa fosse stata vera, Domizia era donna da gloriarsene come di tutti i propri obbrobri » (2).

Se il Mondo e la Civiltà ebbero da rallegrarsi per la esaltazione dell'imperatore Adriano, questa, nondimeno, fu dovuta all'intrigo e alla simulazione di testamento. « Alcuni pretendono che l'adozione di Adriano fu l'opera della *fazione* di Plotina, la quale, subito dopo la morte

---

(1) DIONE CASSIO in XIFILINO, LXVII; SVETONIO, *Domiziano*, 3.

(2) SVETONIO, *Tito*, 10; DIONE, in XIFILINO, LXVII, 3; GIOVENALE, *Satira*, II, 49 e seg.; ZONARO, *Storia*, II, *Imperio di Tito*.

Digitized by Google

di Traiano, gli sostituì un impostore, che parlò, con voce morente, a nome di questo Principe » dicendo di adottare Adriano. Un altro Storico scrive: « Adriano non divenne già imperatore per volontà di Traiano, bensì la sua elevazione fu opera di Plotina, mentre Traiano, quantunque quegli fosse figlio di una sua cugina, non lo volesse adottare ». E finalmente il fatto è confermato, nel modo più autorevole, da un altro scrittore. Adriano « non fu mai adottato da Traiano »: egli ne aveva sposato la nepote, e il suo concittadino Ottavio, e Plotina, che aveva per lui dell'affetto, s'intesero per elevarlo all'Impero. « Aproniano mio padre, governatore della Cilicia, ch'era benissimo informato degli affari di Adriano, mi ha raccontato... che si tenne segreta, durante alcuni giorni, la morte di Traiano e che la lettera scritta al Senato, sotto il nome di lui, su quest'argomento, non fu sottoscritta da Traiano, bensì da Plotina, per un uso novello di che non si aveva fino allora esempio » (1). Avidio Cassio, che tentò ribellare le legioni di Oriente a Marco Aurelio, per impadronirsi dell'Impero, fu incitato alla rivolta da Faustina *juniore*, la moglie dissoluta e vendicativa dell'Imperatore filosofo, perché, vedendo il marito malfermo in salute e il figlio Commodo fanciullo, temeva, da un momento all'altro, di perdere il grado di Augusta. Marco Aurelio ebbe nelle mani le lettere che la sposa fedifraga aveva scritto a Cassio, e spinse la magnanimità fino a bruciarle senza leggerle (2).

La sfrenata ambizione di potere, dalle madri e dalle mogli dei Cesari, passò alle amanti e alle sorelle. Le mogli talvolta dominarono i mariti coi vezzi o li spensero

(1) *Historia Augusta*: SPARZIANO, *Adrianus Imper.*, IV; EUTROPIO, *Brevtarum Historiae Romanae*, VIII, 6; DIONE, in XIFILINO, LXIX, I.

(2) DIONE in XIFILINO, LXXI, 22 e 29.

Digitized by Google

col veleno o cercarono di sbalzarli, per mettere al loro posto i propri amanti; alcune madri ammollirono i figli, lasciandoli snervare e infiacchire nell'ozio o nel mal costume, per governare liberamente, come fecero Agrippina con Nerone, Semiamira o Soemia con Eliogabalo e più tardi Placidia con Valentiniano III (1), o li separarono violentemente da mogli virtuose, per conservare esse sole, sui figli, il predominio di madre e quello acquistato governando l'Impero mentre erano fanciulli. Le amanti parteciparono alle congiure o le ordirono; le sorelle dei Cesari adoprarono talvolta le medesime arti o andarono più oltre, quando, dal pugnale all'incesto, usarono ogni mezzo per ottener favori o per acquistare potere.

Marco Aurelio ebbe un solo figlio, Commodo, e pare che, per ottenerlo, la fatica non fosse piccola. Si narra, da chi ne scrisse la storia, che gli indovini consigliarono Faustina a unirsi con un gladiatore, poi a farlo uccidere e quindi a bagnarsi nel sangue dell'amante di un'ora, per avere la sicurezza di dare, così, un erede all'Imperatore (2). Senza voler guarentire l'esattezza di tutto questo racconto, fondato, probabilmente, sulla preferenza che Faustina accordava ai gladiatori e ai marinai, e che si direbbe abbia dettato al Machiavelli il capolavoro comico della *Mandragola*, è molto probabile che Commodo fosse figlio di un gladiatore: egli manifestò, almeno, nel modo più evidente, i caratteri di una tale eredità. Superò di gran lunga le stravaganze di Nerone, giacché scese

(1) Ciò fu detto di Caterina dei Medici con i tre figli: Francesco II, Carlo IX ed Enrico III di Francia; e fu compiuto, con arti raffinate e gesuitiche, da Francesco d'Austria e dal Metternich per l'infelice rampollo napoleonico cagionandogli una fine prematura, poco dissimile da quella di Astianatte, tanto paventata e compianta da Napoleone.

(2) *Hist. Aug.*: CAPITOLINO, *Anton. philos.*, XIX.

Digitized by Google

nel circo a lottare con le belve e co' gladiatori, e di nulla fu tanto orgoglioso quanto dell'esser chiamato *Ercole Romano*, sicché si fece raffigurare nudo, colla pelle del leone Nemeo e con la clava (1). Ma, senza discutere l'abiezione della porpora, in un tempo in che le gare « sportive » non erano in uso per gli Imperatori, è certo che l'abilità di Commodo nel colpire con la freccia o col giavellotto e con sicurezza, a molta distanza, qualunque animale, sia stando a piedi e sia a cavallo (2), fu grandissima. E infatti, due Storici, pure condannando i vizi di Commodo, ne esaltano la bellezza e la insuperabile abilità. Uccideva con *dardi lunati* gli struzzi alla corsa, recidendone a ogni colpo la testa, privi della quale si vedevano ancora percorrere qualche passo prima di cadere; affrontava leoni e pantere e ogni suo colpo arrecava la morte o una ferita mortale (3).

Pur nonostante tali stravaganze e questa tendenza infrenabile, e certamente ereditaria, alle pugne del Circo, assecondata dalla servilità del Senato, Commodo non sarebbe divenuto, forse, un Imperatore crudele se una congiura familiare, sui primi momenti del suo imperio, non ne avesse sospinte le prave inclinazioni. Egli conservò

---

(1) Nel Museo Capitolino esiste una semi statua di Commodo raffigurato da Ercole, lavoro finissimo ritrovato dopo il 1870.

(2) Nel Museo Vaticano, Sala degli animali, si vede una bella statua equestre, di piccole proporzioni e di egregia fattura, rappresentante Commodo in atto di lanciare il giavellotto. Da questa scultura, il Bernini trasse il modello per la statua equestre di Costantino collocata nel Vaticano, al principio della scala Regia, ove dovrebbe servire di sfondo al portico della basilica di San Pietro verso il Palazzo.

(3) DIONE, in XIFILINO, LXX, 17; ERODIANO, I, 18, 20. Dione aggiunge alcuni particolari, talmente stravaganti e puerili, da persuadere ognuno della necessità di fare un' abbondante tara alle accuse politiche e anche private contro gli Imperatori.

Digitized by Google

alla sorella Lucilla, vedova di Lucio Vero, collega di Marco Aurelio, e poi sposa di Pompeiano, e quindi figlia, sorella, moglie dei Cesari, tutti gli onori consueti. Ma quando Commodo ebbe sposato Crispina, Lucilla dovette cedere il passo alla cognata e di questo si mostrò offesa. Giurò allora di far uccidere Commodo e, non osando farne parola al marito, austero Romano, ch'ella sperava, così, di poter innalzare all'Impero, « si valse del proprio amante, il giovane patrizio Quadrato, che fece entrare nella congiura alcuni fra i Senatori più autorevoli ». Una sera, mentre Commodo tornava dall'anfiteatro, nell'attraversare un portico oscuro, Quadrato gli si gettò addosso, col pugnale in mano, per colpirlo, gridando: « Ecco ciò che ti manda il Senato! ». Fu questa « l'origine e la causa prima dell'odio che Commodo ebbe pel Senato » (1). Il pericolo corso lo incrudelì, lo indusse ad affidarsi in tutto a Perenne, prefetto del Pretorio, imparziale e severo secondo Erodiano e Lampridio, ingiusto e crudele, secondo Dione Cassio; e poi del liberto Cleandro, che divenne prefetto del Pretorio e « tenne con arte l'Imperatore a imbestialire nelle libidini nella parte più remota del palazzo », finché da Commodo non fu immolato al furore di una rivolta popolare, come già si è detto (2).

L'immischiarsi delle donne nel Governo, le tragedie familiari continuarono dopo Commodo. Giulia Domna, matrigna di Caracalla, diresse gli affari dell'Impero, mentre il figliastro, lontano da Roma, abbandonavasi alle dissolutezze. Dopo l'uccisione di Caracalla, un intrigo astutamente condotto e l'oro accumulato da Giulia Mesa, madre di Semiamira o Soemia, e di Mammea, durante il governo effettivo della sorella Giulia e per le larghezze

(1) DIONE CASSIO, in XIFILINO, LXXII, 4; ERODIANO, I, 7, 8.
(2) ERODIANO, I, 15; DIONE, in XIFILINO, LXXII, 12.

Digitized by Google

dell'imperatore Severo, persuasero i soldati che Bassiano, figlio di Semiamira, fosse figlio naturale di Caracalla; e, quindi, a ribellarli all'effimero impero di Macrino e a fare di un bastardo Siro, sacerdote del Sole, effemminato, degenerato, turpe, snervato in ogni lascivia dall'ava indegna e della madre non dissimile da quella, un Imperatore romano. Eliogabalo, così si chiamò costui, rinnovò le orgie di Sardanapalo e ostentò publicamente i vizi greci. Egli fu il primo e, fino a Diocleziano, il solo che si cingesse la fronte del diadema ornato di pietre preziose, ma l'usò, pare, per dare risalto alla bellezza del viso e lo portò soltanto nell'interno del Palazzo (1). Il racconto delle sue prodigalità e delle sue turpitudini, del suo fasto e delle sue pazzie, fino a promettere tesori ai medici se fossero stati capaci, di trasformarlo, fisicamente, in femmina (2), se non fu esagerato dal disprezzo e dall'odio che gli intrighi politici di due donne corrotte e straniere suscitarono, supera di gran lunga e quelli delle stravaganze di Nerone e le più fantastiche novelle orientali. Dal momento dell'elezione all'Impero, « Eliogabalo non fece nulla senza la volontà della madre... antica cortigiana che aveva commesso in Roma ogni sorta d'infamie ». Egli « ordinò che sua madre partecipasse alle assemblee del Senato ed ella vi andò, sedette presso i Consoli e sottoscrisse, come testimone, il Senatoconsulto deliberato in quel giorno. Eliogabalo fu il solo imperatore sotto il quale una donna occupasse un posto nel Senato col titolo di *Clarissima* » (3). Quale sdegno cagionasse ai Romani questa intromissione di una donna, straniera per giunta, nel reggimento dello Stato, si rileva dal

(1) *Hist. Aug.*: LAMPRIDIO, *Antonin. Eliogabal.*, XXII.
(2) DIONE, in XIFILINO, LXXIX, 16.
(3) *Hist. Aug.*: LAMPRIDIO, *Anton. Eliogab.*, II e IV.

Digitized by Google

linguaggio oltremodo violento degli Storici e dal vitupero con che copersero quel tristo tempo (1).

Mentre Eliogabalo si dilettava in un lusso asiatico pel fasto e sibaritico per la mollezza, e dava l'esempio di una protervia ignota anche ai più sfacciati cinedi di quei tempi, mentre l'ava e la madre governavano per lui, la zia Mammea, che ambiva l'Impero pel figlio Alessandro, riuscì, aiutata dalla madre Mesa, cui premeva soltanto di non lasciare sfuggire il Governo dalla propria tutela, a farlo adottare dal cugino Eliogabalo e a ottenergli il titolo di Cesare. A questo punto comincia a svolgersi la tragedia ordita e condotta da quelle tre donne intelligenti culte audaci immorali. La tragedia, avvenuta in un modo ben differente da quello desiderato, finì con la strage successiva dei due cugini e delle madri rispettive. Quando si diffuse la voce, certamente sparsa da Mammea e dalla sua fazione, che Eliogabalo tramasse altre insidie al cugino e i Pretoriani tumultuarono, Eliogabalo, per placarli, entrò nel Castro Pretorio in compagnia di Alessandro, « mentre le madri dell'uno e dell'altro, venute fra loro a maggior discordia che dapprima non era, eccitavano ognuna i soldati ». Indarno l'effemminato Imperatore, scorgendo dal contegno dei soldati che non v'era più scampo per lui, tentò darsi alla fuga: i Pretoriani lo trucidarono insieme alla madre Semiamira, e il cadavere di Eliogabalo, abbandonato ai ludibri della plebaglia, fu trascinato per le vie di Roma, gettato nelle cloache e, infine, precipitato nel Tevere dal ponte Emilio (2): quello ch'ebbe poi nome di *Ponte Rotto* e del quale resta l'arco centrale a monte del ponte Palatino.

Il primo provvedimento fatto dal Senato fu di decre-

(1) ERODIANO, V dal 4 al 19.

(2) *Hist. Aug.*: LAMPRIDIO, *Antoninus Heliogab.*, XXIII.

Digitized by Google

tare l'infamia perpetua alla memoria di Eliogabalo e di stabilire che nessuna donna entrerebbe mai più nel Senato, consacrando agli Dei infernali chi aveva introdotto quel vituperevole abuso e chi lo rinnovasse (1). Ma questo terribile decreto non commosse Giulia Mesa e Mammea, né tolse, allora, il Governo alle donne dei Cesari, poiché quando Alessandro, giovinetto, col nome di Severo, fu proclamato Imperatore, l'ava e la madre ebbero nelle mani tutta l'autorità dello Stato. È ben vero che il Governo di quelle due donne riparò gli abusi precedenti; è vero ch'esse diedero ad Alessandro un'educazione esemplare e ne fecero un Imperatore modello, adorno di ogni pregio morale, curioso esempio di un'ottima educazione impartita da parenti corrotti e delinquenti; ma è anche vero che quelle due donne ebbero l'accortezza di restaurare l'autorità del Senato, di rendergli piena libertà e di eleggere sedici Senatori, di grande esperienza negli affari, perché consigliassero loro stesse ed Alessandro. E il Senato, che aveva tollerato un Imperatore femmina, s'acconciò volentieri con una donna virile, sia perché costei ne rispettava le prerogative e sia perché la volontà pubblica si rassegnava a ogni male, e anche al disdoro, purché l'Impero si conservasse. Mammea, gelosa della nuora e insofferente di vedere sul Palatino un'altra donna, scacciò vergognosamente dal Palazzo la moglie di Alessandro Severo, le fece uccidere il padre e la relegò in Africa, non ostante che l'Imperatore l'amasse teneramente (2). Ma non basta: timorosa di perdere il potere, volle comandare anche nei campi e trattenne i generosi impeti del figlio, tanto che i soldati, quando si doveva combattere la ribel-

(1) DIONE, in XIFILINO, LXXIX, 20; ERODIANO, V, 19.

(2) *Hist. Aug.*: LAMPRIDIO, *Alex. Sever.*, XIX; ERODIANO, VI, 1 a 4; DIONE, in XIFILINO, LXXX, 2; ZONARO, II: *Imperio di Alessandro.*

Digitized by Google

lione del barbaro Massimino, che divenne poi Imperatore facendo trucidare Alessandro e la madre, « accusavano la femmina ingorda, che, per ammassare danaro, nauseava con la sua viltà le legioni e rendeva odioso il figlio. » E « il Governo sarebbe stato degno della maggior lode se la madre avara e sordida non avesse reso vituperevole il figlio, a lei troppo ubbidiente » (1).

Così si comportava una donna, che, per avveduta politica, seppe allevare un figlio degno, per modestia e per austerità, di stare a paro con Marco Aurelio. Si può capire facilmente, quindi, di quali orrendi delitti potessero essere capaci quelle donne dei Cesari che non istimarono la virtù utile a qualche cosa, neppure in Politica! Ma perché Senato Popolo ed Esercito, nonostante tuttociò, conservassero l'Impero, era necessario che i beneficî ne fossero grandissimi e universalmente riconosciuti e ben superiori ai difetti e alle colpe, e che corrispondesse al vantaggio, ai sentimenti e alla volontà dei cittadini. Come venti secoli or sono nel Mondo romano, così ai giorni nostri, ovunque, l'accettare ordinamenti novelli è legge suprema per chi ama la Patria, allorché un reggimento, come avvenne per l'Impero romano, assicura la stabilità, la pace, l'autorità e l'unità dello Stato.

---

(1) ERODIANO, VI, 18 e 19; ZONARO, II.

Digitized by Google

LA MOGLIE DI AUGUSTO

I.

Augusto e Livia.

Caio Ottavio era nepote di Giulia, sorella di Cesare. Il padre, che portava il medesimo nome, nato di famiglia equestre, era stato pretore e aveva sposato Azia Balbo figlia di Giulia: finita la pretura, ebbe il governo della Macedonia dove, dai soldati, fu salutato *imperator*. Nel tornare a Roma morì per viaggio, lasciando il figlio Caio Ottavio fanciullo. Cesare, che non ebbe figli maschi, predilesse il nepote e l'ebbe seco, giovinetto, nella guerra di Spagna. Ottavio, ch'era uscito da grave malattia, partì da Roma « e, attraverso paesi infestati da nemici e non ostante un naufragio, raggiunse Cesare, gli rese grandi servigi e fece ammirare, oltreché l'abilità della propria condotta, la precoce fermezza del carattere » (1). La sanguinosa battaglia di Munda diede al futuro Imperatore il

(1) SVETONIO, *Augusto*, 4; DIONE, XLI, 6. Svetonio, il maggior detrattore dei Cesari, scrivendo la storia di Augusto dopo molti anni, non poteva avere il proposito di adularlo.

Digitized by Google

battesimo della guerra. Cesare, che lo aveva sempre tenuto presso di sé, facendolo dormire nella propria tenda e viaggiare nella propria lettiga, lo condusse seco, come era costume (1), anche nel trionfo e lo fece nominare Pontefice massimo. Quindi lo mandò a studiare in Apollonia, ove conveniva la gioventù romana più eletta, e divisava condurlo seco quando fosse passato in Oriente per la divisata guerra contro i Parti. Ma il pugnale dei congiurati impedì l'esecuzione vittoriosa di questo disegno, poiché il più grande Capitano dei tempi antichi e moderni sarebbe riuscito a portare le Aquile fin sulle rive dell'Indo, unendo all'Impero Romano quello di Alessandro il Macedone.

In Apollonia, Augusto apprese la morte dello Zio e Padre adottivo. Postosi subito in viaggio, conobbe a Brindisi i particolari dell'orrendo misfatto e risolutamente si condusse a Roma. Qui, Antonio il triumviro spadroneggiava: aveva tolto dal tempio di Cibele settecento milioni di sesterzi (il tesoro di guerra radunatovi da Cesare) ed era rimasto padrone della Republica. Il giovane Ottavio, che aveva allora diciannove anni, osò tenergli fronte, rispose alla madre e al patrigno Filippo, che lo consigliavano a mettersi in disparte, ch'egli voleva mostrarsi degno del gran nome di Cesare, lasciatogli dallo Zio, invitò le legioni più vicine a raggiungerlo e tosto ebbe intorno un Esercito. Poco dopo affrontò Antonio presso Modena, e, in due giornate sanguinose, lo vinse e l'obbligò a lasciare l'Italia; quindi si presentò a Roma, accolto con grande favore dalla popolazione, e, riverito dal Senato, che Cicerone aveva tentato indarno di sollevargli contro, n'ebbe una statua equestre nel Foro, onore insigne toccato sino allora soltanto a Silla, a Pompeo e a Cesare. Così Ot-

(1) Livio, XXX, 45; LV, 40.

Digitized by Google

tavio iniziò quell'ultima lotta contro la fazione aristocratica, che si chiuse dodici anni dopo con la battaglia di Azio, anno 723 U. c., e l'Impero (1). Tali furono i primi anni di un uomo che, più fortunato di Cesare, seppe, non ostante mille difficoltà e mille pericoli, compirne il disegno politico. Parecchi Storici moderni, ingiusti con lui per la fisima e per l'errore di considerare l'Impero come una tirannica oppressione, hanno voluto dipingerlo per un codardo; così sentenziò, pel primo, il Montesquieu, e le sue parole vennero copiate dal Michelet e da molti altri (2). Ma tale accusa è falsa e calunniosa. Anzitutto la viltà, si può dirlo senza esagerazione, era ignota ai Romani; né Cesare, dopo aver avuto Ottavio al suo fianco nella terribile battaglia di Munda, l'avrebbe condotto sul carro trionfale se non si fosse comportato valorosamente. E poi basterà ricordare l'ardimento morale di Ottavio dopo l'assassinio di Cesare, quando la famiglia lo esortava a nascondersi, ed egli, invece, affrontava Antonio, valente e potente capitano, richiamava le legioni, combatteva a Modena, in Sicilia, in Dalmazia, « ove fu ferito due volte » (3), per rifiutare la ingiusta taccia affibbiatagli da taluni scrittori. Soltanto per concepire il disegno di quella lotta gigantesca, per condurla con fermezza durante diciassette anni, e per trionfarne, occorreva un animo risoluto e un core intrepido.

Allorché Ottavio era quasi padrone della Republica, Tiberio Claudio Nerone, già questore con Cesare, e comandante della squadra navale nella guerra Alessandrina, indi pretore e pontefice massimo, uomo di grande ingegno

---

(1) VELLEIO, II, da 49 a 51; FLORIO, IV, 4; SVETONIO, *Aug.*, da 3 a 8.

(2) MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence*, cap. XIII.

(3) SVETONIO, *Augusto*, 94.

Digitized by Google

e di grande animo (1), fedele alla tradizione aristocratica della sua famiglia, cercava di fomentare la guerra civile, facendo insorgere, contro Ottavio, i possidenti della Campania, spogliati dal Triumvirato. Ma i partigiani di Tiberio Claudio Nerone si dispersero rapidamente. « Fu veduta allora Livia, figlia di Druso Claudiano (moglie di Tiberio Claudio Nerone) per nascita, virtù, bellezza, prima fra le Romane, che più tardi fu sposa di Augusto, poi, allorché egli passò fra gli Dei, sua sacerdotessa e sua figlia adottiva, fu veduta fuggire dinanzi le armi di quello stesso Cesare ch'ella doveva sposare un giorno, tenendo in braccio il figliuoletto (Tiberio) destinato a divenire un giorno il vendicatore dell'Impero e il figlio di Augusto, sottrarsi a stento alle armi dei soldati, scortata da un solo compagno per occultare più facilmente la fuga, arrivare al mare e, col marito, giungere a salvamento in Sicilia » (2). In quei giorni Livia, la prima *Augusta,* non sognava davvero il proprio avvenire, né le arti, che avrebbe adoperato più tardi, per arrivare a disporre dell'Impero!

Augusto fu fidanzato, adolescente, alla figlia di P. Servilio Isaurico; poi, invece, dopo la prima conciliazione con Antonio, ne sposò la figliastra Claudia, figlia di Fulvia e di P. Clodio. Guastatosi con Fulvia e col marito di lei, ripudiò la moglie per isposare Scribonia (3). I divorzi, spesso, servivano per guadagnare, con un matrimonio, partigiani novelli, per offendere, con un ripudio, i nemici: forse così le donne impararono a volgere, anch'esse, la Politica al soddisfacimento delle proprie passioni. Augusto ebbe due sorelle: Ottavia maggiore e Ottavia minore. La prima, dal marito Marcello, ebbe un figlio,

(1) VELLEIO, II, 74.
(2) VELLEIO, II, 75.
(3) SVET., *Augusto,* 62.

Digitized by Google

M. Marcello, e due figlie, Marcella maggiore e Marcella minore; dal secondo marito, Antonio il triumviro, ebbe Antonia maggiore e Antonia minore. Ottavio maritò Giulia, sua figlia diletta, avuta da Scribonia, a M. Marcello, nel quale ripose le più dolci speranze e Marcella maggiore al figlio di Antonio, l'antico emulo e nemico. Antonia maggiore sposò L. Domizio Enobarbo e fu ava di Nerone imperatore e di Messalina moglie di Claudio. Antonia minore fu sposa di Druso, figlio di Livia, e madre di Germanico e di Claudio imperatore (1). Marcello morì giovane; e allora Augusto, per dare l'esempio della fusione perfetta fra l'antico patriziato e la plebe, sposò Giulia a M. Vipsanio Agrippa, di origine plebea, nobilitato dalle geste (2), l'amico più fidato, il collaboratore più efficace, quegli che tanto contribuì a dare ad Augusto l'Impero. Da questo matrimonio nacquero due figlie, Giulia e Agrippina, e tre figli, Caio, Lucio e Agrippa, l'ultimo venuto al mondo dopo la morte del padre, e perciò detto Postumo. Funesta prosapia, « discendenza fatale alla Terra, soprattutto per le due Agrippine che misero al mondo, l'una Caligola e l'altra Nerone » (3), causa d'immenso dolore ad Augusto, di inimicizie nella famiglia, di scandali e di delitti. Augusto maritò, più tardi, la nepote Giulia a Lucio Emilio Lepido, figlio di Paolo il censore, e Agrippina a Germanico, figlio di Druso.

Invaghitosi di Livia Drusilla, moglie di Tiberio Claudio Nerone, Augusto se la fece cedere dal marito, mentre era gravida, e la sposò nel 716 U. c., cioè sette anni prima che la vittoria d'Azio desse al nepote di Cesare l'impero del mondo. Sebbene i divorzi e gli immediati novi matri-

(1) TACITO, *Annali*, IV, 44; PLUTARCO, *Antonio*, LXXXII.

(2) « Qui novitatem suam multis rebus nobilitaverat ». VELLEIO, II, 96.

(3) PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 6. V. le Tavole annesse.

Digitized by Google

moni fossero allora frequenti, il fatto di sposare la donna altrui gravida, fu novo, ed ebbe un'attenuante solamente nell'affetto forte e vivace che Augusto serbò sempre a Livia, dalla quale non ebbe figli vitali (1). Livia recò nella casa dei Cesari un figlio di tre anni, Tiberio, e, dopo tre mesi, partorì il secondo, Druso; sicché ad Augusto poté applicarsi, dai Romani, il verso satirico greco che suona: « Agli uomini felici nascono i figliuoli dopo tre mesi di matrimonio » (2). In questa unione, le più illustri famiglie di Roma e le più antiche *genti* erano rappresentate. Augusto prese, per adozione, i nomi di Caio Giulio Cesare (3). Egli discendeva da famiglia equestre, che annoverava dei Senatori e il console Gneo Ottavio nell'anno 667 U. c., ed era entrato nella stirpe dei Cesari, antichi patrizi, e dei Giuli, una delle più antiche genti romane, che pretendeva discendere da Venere (4); ma, gli Storici, i quali scrissero com'egli nascesse da « famiglia bassa e oscura » (5), avrebbero dovuto riconoscere che le patenti di nobiltà di Augusto datano dall'adozione del Dittatore, dalla vittoria di Azio, e dal grado e dai titoli che il mondo intero gli conferì. La gente dei Livi, nei quali era stato adottato il padre di Livia Drusilla, uscito dalla stirpe dei Claudi (6), originariamente plebea,

---

(1) SVET., *Augusto*, 63.

(2) DIONE, XLVIII, 43, 44; SVET., *Claudio*, 1; VELLEIO, II, 94; TACITO, *Annali*, V, 1.

(3) Il primo nome dei Romani era personale, il secondo indicava la *gens*, il terzo la famiglia.

(4) Prima che Virgilio cantasse del fanciulletto Julio, lo stesso Cesare aveva vantato l'origine celeste della propria famiglia, pronunciando, nell'anno 686 U. c., l'elogio funebre di Giulia, sua zia e moglie di Mario. SVET., *Cesare*, 3.

(5) GIBBON, *Op. cit.*, vol. I, 105; e i suoi copiatori.

(6) SVET., *Tiberio*, 3; TAC., *Annali*, V, 1.

Digitized by Google

aveva una storia illustre: essa contava otto consoli, un maestro della cavalleria, tre trionfi, l'uno dei quali riportato dal console Livio Salinatore, per la celebre vittoria del Metauro, impresa stupenda del collega Claudio Nerone. E da questi discendeva il figlio di Livia, entrato nella casa di Augusto, Tiberio Claudio Nerone. Il nome di Druso appartenne ai Livi, l'uno dei quali ebbe questo nome per avere, ucciso in battaglia un capitano nemico, così chiamato. Il nome Nerone, « in lingua sabina significa forte, valoroso » (1).

I Claudi, *gens* sabina di origine, divennero patrizi con Appio Claudio e la loro stirpe fu, forse, la più celebre di Roma: essa contò ventotto consoli, sette censori, cinque dittatori, due ovazioni e sei trionfi. Appartennero a questa famiglia, Appio Cieco, che impedì un'alleanza svantaggiosa con Pirro, Claudio *Caudex*, così detto per avere consigliato i Romani a istituire un'Armata e per essere stato il primo a passare il mare e sconfiggere i Cartaginesi (2). Claudio Appio Regillano, il decemviro, è famoso per la violenza tentata su Virginia. Una Claudia fu quella vergine Vestale, che, ingiustamente accusata, per provare la sua pudicizia, trasse colla propria cintura dalla foce del Tevere, ov'era rimasta in secco, la nave recante il simulacro di Cibele, madre degli Dei, che doveva, secondo il vaticinio, assicurare la stabilità e la gloria di Roma (3). Un'altra Claudia, figlia superba di Appio

(1) SVET., *Tiberio*, 1 e 3.

(2) VELLEIO, II, 38; FLORO, II, 25; POLIBIO, I, 11; SENECA, *De Brevitate Vitae*, XIII. *Caudex* si chiamava la riunione di più tavole connesse insieme. Le navi che risalivano il Tevere, portando le provvigioni, si chiamavano *Caudicariae*.

(3) SVET., *Tiberio*, 2; PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 35; ERODIANO, I, 13. Nel Museo Capitolino esiste un prezioso cippo ov'è scolpita in bassorilievo questa leggenda.

Digitized by Google

Cieco, fu condannata perché, non potendo il cocchio procedere oltre per la grande calca ch'era nella strada, augurò che suo fratello, Claudio Pulcro, perdesse un'altra armata, acciocché la calca, in Roma, fosse minore (1). Publio Claudio Pulcro, console, comandante d'un'armata romana durante la prima Guerra punica, smanioso di dare battaglia ai Cartaginesi, si adirò perché il *pullario* gli diceva che gli augurî erano sfavorevoli, giacché i polli sacri non volevano mangiare. « Ebbene, gridò, che bevano, dunque » e ordinò che fossero gettati in mare. I Romani, sbigottiti certamente dal sacrilegio commesso dal loro capitano, nello spregiare così gli Dei, la religione e le antiche usanze, credettero allo sdegno celeste, e, presi di fianco dai Cartaginesi, provarono una tale disfatta che, di duecentoventi navi, se ne salvarono appena trenta (anno 504 U. c.). I Claudi furono sempre degli ottimati, fautori della dignità e autorità dei patrizi e crudeli nemici della plebe (2); né, forse, si andrebbe lungi dal vero supponendo che gli imperatori Tiberio e Claudio, per avere continuato fedelmente le tradizioni democratiche di Cesare e di Augusto, abbandonando così quelle della propria stirpe, incorressero in quell'odio degli aristocratici, che erompe dalle pagine di Tacito, di Svetonio, di Dione.

Per tal modo Augusto, nella propria famiglia, così come aveva fatto nello Stato, fuse le due stirpi patrizia e plebea, che avevano combattuto sei secoli fra loro per l'eguaglianza dei diritti e affratellò, anche, i vinti e i vincitori della Guerra civile, poiché fecero parte della casa imperiale e Giulio Antonio, figlio del Triumviro e Tiberio e

(1) SVET., *Tiberio*, 2; VALERIO MASSIMO, V, 1, 6.

(2) TITO LIVIO, XIX, 1; FLORO, II, 2, 29; VALERIO MASS., I, 3, 4; SVETONIO, *Tiberio*, 2.

Digitized by Google

Druso, nepoti di Livio Druso Claudiano, padre di Livia, il quale, avendo combattuto a Filippi nelle schiere di Bruto, si era ucciso per non cadere nelle mani di Ottavio, e i figli di Tiberio Claudio Nerone, primo marito di Livia, che aveva cercato di ricominciare la lotta contro il nepote di Giulio Cesare. Da tale fusione i legami e gli affetti di famiglia non ritrassero alcun vantaggio, ma la mescolanza delle stirpi e dei partiti politici fu intima e piena: non vennero tolti i vizi e le prave tendenze individuali, ma fu stabilita la tradizione imperiale alla quale obbedirono Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, e furono fedeli, per necessità storica politica e sociale, tutti i successori fino a Diocleziano.

Livia fu, per lunghissimi anni, fedele compagna e consigliera di Augusto: di carattere virile, di grande cultura, gli fu di aiuto nel Governo; rigida di costumi, discreta, dissimulatrice, modesta, dolce e compiacente con Augusto, fingeva di non vederne le infedeltà e, secondo alcuni, anzi, si adattava a procurargli altri svaghi (1); severa, implacabile con gli avversari, scaltra, dominatrice, fu avida di comando e gelosa del grado acquistato colle sue grazie. Domandatole con quali arti avesse esercitato sopra Augusto tanto potere, rispose: « Con l'osservare una onestà perfetta, fare lietamente ogni suo volere, non aver né occhi né orecchi, fingere di non vedere e di non capire i suoi intrighi amorosi » (2). Poco tempo dopo il matrimonio con Augusto, Livia, recavasi in una villa imperiale sulla via Flaminia, a nove miglia da Roma, allorché un'aquila, volandole sul capo, le lasciò cadere in grembo una gallina bianca che teneva nel becco un ramoscello di alloro. Chiesto consiglio agli aruspici, fu detto a Livia

(1) SVET., *Augusto*, 71.
(2) ZONARO. II, *Impero di Tiberio*.

Digitized by Google

di conservare la gallina e di piantare il ramoscello, assicurandola che il prodigio era augurio di numerosa stirpe. La gallina fece tanti pulcini che la villa n'ebbe nome *ad Gallinas albas*; l'alloro crebbe così rigoglioso che i Cesari ne fecero cogliere i rami pei loro trionfi, avendo cura di fare ripiantare, a cerimonia compiuta, il ramoscello che, trionfanti, avevano tenuto in mano (1).

Livia, bella anche nella vecchiaia, poco larga d'affetto ai figli e nepoti, piacevole più che non fossero le antiche matrone, superba madre, dal giorno in che conobbe di non poter aver figli da Augusto, ebbe l'unico fine di conservare, un giorno, nelle proprie mani l'Impero, sotto il comando apparente del figlio maggiore Tiberio, che fu educato a seguire con piena fede la politica di Augusto. Consigliera all'Imperatore di clemenza publica, incoraggiò il marito nella severità familiare; matrigna implacabile, ava senza viscere, tenne i figli propri in continua soggezione e li trattò duramente per abituarli a riconoscere, un giorno, che il grado supremo lo dovevano a lei. Augusto trovavasi nelle Gallie allorché fu avvertito che Lucio Cinna, già perdonato una volta, cospirava ancora contro di lui e aveva tutto predisposto per ucciderlo. L'Imperatore passò una notte insonne, ripugnandogli di usare severità, ma senza trovare altra via di uscita. Aveva già chiamato gli amici a consiglio per far arrestare Cinna, quando Livia, con opportune parole, lo esortò alla clemenza. Allora Augusto, chiamato Cinna e fattolo sedere accanto a sé, gli fece promettere di ascoltarlo senza interrompere e gli raccontò per filo e per segno tutto ciò che sapeva della congiura e del proposito di ucciderlo. Quindi annunciò allo sbigottito nemico che lo perdonava e

(1) SVET., *Galba*, 1; DIONE, XLVIII, 52; PLINIO, *Hist. Nat.*, XV, 40. Della villa esistono ancora gli avanzi con pitture ben conservate.

Digitized by Google

lo nominava console, e finì dicendogli: « Oramai proveremo chi di noi due si mostrerà più leale: io, dandoti la vita, o tu, dovendomela ». Seneca ha descritto stupendamente questa magnifica pagina della vita di Augusto (1), che valse al nepote di Cesare la fama immortale di clemenza e generosità, ma fece partecipare l'accorta Livia al governo dello Stato.

E così questa donna austera, modellata sullo stampo delle matrone antiche, incominciò la serie delle donne politiche; e, conservandosi pura di costumi, tenendo la casa con rigida onestà, non esitò a subordinare tutto e tutti ai propri disegni ambiziosi, ad allontanare parenti e amici dalla casa di Augusto, a togliere di mezzo, uno alla volta, ogni pretendente all'Impero; né, secondo le asserzioni degli Storici antichi e la connessione dei fatti, è calunniarla reputare che, quando non la soccorsero gli avvenimenti sfortunati, forse ricorresse al veleno e al ferro per distruggere la discendenza diretta dei Cesari e per trasferire l'Impero nella progenie dei Claudi e dei Livi (2).

---

(1) SENECA, *De Clementia*, lib. I, IX.

(2) SVET., *Augusto*, 71; *Tiberio*, 2, 3, 50, 51; TAC., *Annali*, I, 3, 4 e 53; III, 24 e V, 1 e 3; DIONE, LIII, 55; ZONARO, II, *Vita di Cato Ottavio*. Gli avvenimenti oscuri crudeli e tenebrosi furono troppi, nella famiglia di Augusto, perchè si possa giudicare Livia immune da ogni colpa. Ella fu, pare evidente, la prima e la più fredda donna romana, che si lasciò guidare dalla ragion di Stato.

Digitized by Google

II.

Livia e le due Giulie.

Augusto, desolato per la morte di Marcello, che cessò di vivere a diciotto anni (1), afflitto per la mancanza di figli maschi, adottò i nepoti Caio e Lucio, nati da Agrippa e da Giulia, li cominciò ad istruire nell'arte di Governo, li designò Consoli e poi, nominatili *principi della gioventù*, li mandò a militare nell'Esercito e a governare le Province (2). Allevò la figlia e le nepoti con tanta semplicità che volle filassero la lana e che ogni giorno annotassero ciò che dicevano e facevano. Tenne sempre i nepoti con sé; li faceva sedere alla sua mensa, aveva insegnato loro a leggere e scrivere, e, quando viaggiava, li conduceva seco in lettiga o li faceva cavalcare al proprio fianco (3). Sarebbe stato, quindi, molto arduo per Livia

---

(1) Virgilio, alla fine del canto VI dell'*Eneide*, ricordò la morte di Marcello, versi 867 e seguenti. Augusto, sentendoli recitare, svenne dalla commozione. Dell'immatura fine di Marcello, taluni accusarono le male arti di Livia, forse pel grande dolore che ne provò Ottavia, la quale lo pianse finchè ebbe vita, portò sempre le vesti di lutto, proibì a chiunque di parlarle del figlio, si rinchiuse nel proprio cordoglio e non celò la invincibile avversione verso Livia. V. SENECA, *Consolatio ad Marciam*, II.

(2) TAC., *Annali*, I, 3; SVETONIO, *Augusto*, 64. Negli scavi del Foro, dinanzi alla basilica Emilia, fu messa in luce un'iscrizione con magnifici caratteri augustei, commemorante Lucio Cesare. In altri frammenti d'iscrizioni simili sono ricordati ambedue, Lucio e Caio. *Da più di vent'anni* si aspetta che siano ricomposte.

(3) SVETONIO, *Augusto*, 63, 64.

Digitized by Google

favorire i propri figli, s'essa fosse stata donna di altra tempra. Ma, in suo soccorso, nel fine di alienare l'animo del marito dalla famiglia, arrivò la pertinace e sfrontata scostumatezza di Giulia, figlia di Augusto. Questi, dopo la morte di Agrippa, che gli cagionò nuovo ed acerbo dolore, costrinse Tiberio a ripudiare la moglie Vipsania, figlia di Pomponia, prima moglie di Agrippa, sebbene Tiberio, che aveva avuto da Vipsania un figlio a nome Druso, e un altro ne attendeva, teneramente l'amasse, e gli diede in isposa Giulia, celebre per bellezza ingegno e vituperevole vita, nella speranza di assicurare meglio, così, l'Impero alla propria discendenza. Augusto nulla fece giammai per rendere ereditario l'Impero, ma co' tanti maritaggi, di che abbiamo parlato, e con l'adozione, grandemente usata dai Romani, volle fondere le stirpi e le fazioni, affezionarle tutte all'Impero e designare, tacitamente, al Senato il successore.

Ma i nuovi sponsali non mutarono punto i costumi di Giulia. Costei, già fin da quando era moglie di Agrippa, ebbe per amante Sempronio Gracco e conservò tale pratica anche dopo essersi unita a Tiberio, credendo, probabilmente, che a lei, figlia di Augusto, tutto fosse lecito. Questo matrimonio non riuscì gradito né a Tiberio né a Livia: quegli obbedì mal volentieri; questa disprezzò la nuora impudica e paventò, nell'avvenire, la rivale nel grado. Giulia, a sua volta, fu gelosa della suocera, perché ne aveva indovinato l'ambizione e temeva di veder preposto il marito ai propri figli Caio e Lucio. Quindi un odio vicendevole fra Livia e Giulia: la prima, che « teneva la casa con santi costumi antichi » non poteva adattarsi a tollerare le sregolatezze della nuora: la seconda confondeva in una sola avversione e la casta freddezza della superba madre e la smania di dominio della suocera. L'adulterio con Gracco, di antica famiglia, alto ingegno, eleganza raffinata, continuò sfacciatamente; ma

Digitized by Google

Giulia, non paga di ciò, aizzata dall'amante, disubbidiva e maltrattava il marito e lo denunciava con lettere anonime velenose al padre Augusto. « Immemore del parentado, Giulia nulla lasciò di quanto di più turpe possa fare una donna, diede intero sfogo alla lascivia, credendo che, per la grandezza propria, ogni licenza le fosse permessa » ed ebbe anche per amante palese, Giulio Antonio, figlio del Triumviro e proprio cugino, « ricevuto in grazia da Augusto e da questi innalzato al sacerdozio, alla pretura, al consolato, al governo delle Province » e sposato alla nepote Marcella maggiore. Giulia fu adultera anche con Quinto Crispo, Appio Claudio, Scipione ed altri Senatori e Cavalieri. Ostentò sfacciatamente l'impudicizia, ebbe amanti in frotta, le sue gite e i suoi divertimenti notturni ebbero trista fama e spinse l'audacia fino a questo punto: la statua di Marsia nel Foro, che veniva inghirlandata, secondo l'uso, dai vincitori dei processi, fu spesso incoronata dalle mani di Giulia in memoria di ben altri combattimenti e di altre conquiste (1).

Le sregolatezze di Giulia rattristarono grandemente il cuore di Augusto, tanto felice come Imperatore, quanto sventurato come padre. Egli, che aveva già represso le dissennate profusioni di danaro di Giulia, facendone radere al suolo una fastosa villa, costata tesori, « era più sensibile al disdoro che alla morte dei suoi » (2); il vivissimo affetto per la figlia si estinse e si cangiò in ira tremenda, alla quale dovette contribuire certamente l'arte di Livia. Augusto non poteva tollerare, né come padre né come Imperatore, un modo di vivere così vituperevole e così scandaloso, associato a « palesi disegni parricidi ». Dopo

(1) VELLEIO, II, 100; TAC., *Annali*, I, 53; SVET., *Augusto*, 65; DIONE, LV, 10; SENECA, *De beneficiis*, lib. VI, 32.

(2) SVET., *Augusto*, 65, 72.

Digitized by Google

inutili ammonizioni, si risolse, mentre Tiberio era lungi da Roma, a punire la figlia secondo le leggi romane, severissime in fatto di adulterio, e relegò Giulia nell'isola Pandataria, nel Tirreno, incontro quasi al capo Circeo, la moderna Ventotene, vietando a chiunque di avvicinarla, eccettoché alla madre Scribonia, da Augusto già ripudiata per mal costume, e che accompagnò la figlia nell'esilio. Del provvedimento, Augusto informò il Senato per lettera, che un Questore andò a leggere nell'assenza dell'Imperatore, il quale, trattenuto dalla vergogna patita, visse a lungo lontano da ogni consorzio, dolendosi continuamente dell'onta sofferta e della figlia perduta, tantoché un giorno, sentendo dire che una liberta, complice delle dissolutezze della figlia Febea, erasi appiccata, esclamò: « Meglio sarebbe che io fossi padre di Febea ». L'adultero Gracco, deportato in un'isola del mare Africano (Kerkena, oggi Gherba, presso Tunisi), vi rimase quattordici anni, sino a che fu ucciso allorché Tiberio divenne Imperatore. « Ottenuto spazio di scrivere alla moglie Alliaria le ultime volontà, porse la testa: non indegno nel costante morire del nome Sempronio, che nel vivere aveva macchiato » (1).

Giulia, trasferita dal padre, dopo cinque anni, sul continente, a Reggio, benché avesse una città per prigione, disperata di tornare mai più in Roma, perché coloro, che già si erano commossi per la sorte toccatale, avevano cessato di desiderarne il perdono e più non si occupavano di lei, morì nel 767 U. c. = 14 di Cristo, dopo meno di un anno dacché Tiberio era imperatore e fu detto, senza prova alcuna, che il marito la lasciasse morire di stento e di fame. La sollecitudine per Giulia, era stata

(1) PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 46; VELLEIO, II, 100; SVETONIO, *Augusto*, 65; DIONE, LV, 10; TACITO, *Annali*, I, 53.

Digitized by Google

talmente insistente che un giorno, Augusto, seccato dalle publiche supplicazioni, disse che augurava agli intercessori figlie simili (1), ponendo così fine alle insistenze, le quali provano evidentemente come Giulia avesse un partito politico: quello stesso che prese allora le parti di lei contro Livia e, più tardi quelle di Agrippina maggiore e di Germanico contro la stessa Livia e Tiberio: quello, che, in seguito, seguì Messalina, Agrippina minore e Domizia, e che, schierandosi ora pei successori di Cesare contro i parenti più lontani, ora in favore delle donne contro gli Imperatori, costituì una fazione personale e femminile, nova nella storia di Roma e dipendente dall'autorità che le donne dei Cesari, sull'esempio di Livia, vollero adoperare nell'Impero. Tacito e gli altri storici, pur tramandandoci ogni diceria, si sono ben guardati dal far cenno della costante esistenza di questa fazione, alla quale si unirono sempre gli aristocratici, sommovendo l'infima plebe, valendosi del proprio credito nel Senato, della autorità sulle Legioni, della consuetudine che il grado permetteva loro con le donne dei Cesari. Sono queste le verità, che, come abbiamo fatto sinora per gli Imperatori, per la costituzione, l'origine e la missione dell'Impero, debbono essere tratte dai Classici mercé una critica storica accurata. L'asserzione, poi, di Tacito circa la morte di Giulia è, ci sembra, più calunniosa che provata: egli stesso, dopo accusato Tiberio di avere fatto uccidere Gracco, ci avverte « essersi scritto da alcuni » che fosse stato ucciso d'ordine di L. Asprenate, preside dell'Africa, ma essere vero che Tiberio « volle vanamente addossarne la colpa » a costui, facendo mandare gli uccisori dall'Africa e non da Roma. Qui lo Storico, non sicuro di quello che afferma, lascia un grave dubbio nel lettore: se

(1) TAC., *Annali*, I, 53; SVET., *Augusto*, 65.

Digitized by Google

Gracco veniva tolto di mezzo per ragion di Stato e timore di torbidi, perché si sarebbe mandato ad Asprenate l'ordine di morte, anziché farlo eseguire direttamente e perché si sarebbe messa un'altra persona nel segreto? È, dunque, logico supporre che se non fu lo zelo di Asprenate a spegnere Gracco, l'esecuzione indiretta dell'omicidio debba piuttosto risalire a Livia che non a Tiberio. Ma, per Giulia, abbiamo due prove contro l'asserzione di Tacito: la prima che essa fu esiliata durante una lunga assenza di Tiberio da Roma; la seconda ch'egli, saputane la pena, « pur essendone soddisfatto », scrisse ripetutamente al padre per raccomandargli la sorte della moglie e pregarlo di lasciarle la dote (1). Perchè mai, dunque, Tiberio avrebbe fatto uccidere una donna già vecchia, segregata dal mondo, dimenticata dai Romani e rôsa dal rammarico e dalle privazioni? Se qualcuno poteva serbare rancore a Giulia e temere ch'essa potesse riacquistare in tutto o in parte la passata grandezza, se vi era persona desiderosa che sparisse, per timore che se ne ridestasse la fazione in Roma, era Livia, non già Tiberio, che divenne severo e spietato coi parenti molto più tardi, Livia, alla quale Tacito appone ogni delitto. E, senza concludere per la colpa assoluta di costei, poiché non è escluso che Giulia morisse naturalmente, ci sembra di poter negare fede all'accusa contro Tiberio, perché essa non aveva neppure fondamento in un timore politico imminente; Giulia era dimenticata da nove anni e la fazione delle donne dei Cesari erasi già vòlta ad Agrippina maggiore e a Germanico. Ma non basta: Tacito non si appaga di questo, e, detrattore di tutti i Cesari, a cominciare da Augusto, censura il padre di Giulia per la giusta severità, dicendo che « figliola e nipote disoneste cacciò

(1) TAC., *Annali*, I, 53; SVET., *Tiberio*, 11.

Digitized by Google

da Roma e fece *morire o fuggire* i drudi, facendo di tali colpe divulgate casi di Stato, fuori della clemenza delle antiche leggi e delle sue stesse ». Tacito, censore rigido e spietato della morale in ogni altro tema, non soltanto biasima Augusto per una giusta severità, degna di un padre, doverosa per un Imperatore, non solo lo accusa di « aver divulgato la colpa » quando tutta Roma « città che tutto sa e nulla tace » (1), era piena degli scandali, ma lo taccia di arbitrio nella condanna. Augusto applicò precisamente la *lex Julia de adulterio*, da lui proposta e già approvata da qualche tempo (2), e gli amanti furono condannati (ma questo Tacito non lo dice, né per Augusto né per alcun Imperatore, e ha cagionato così in molti, per tanti anni, una grande confusione nei giudizi) *per sentenza del Senato* (3). E, infine, dimenticando ciò che ha scritto prima, appone ad Augusto la morte di Sempronio Gracco; eppure questi morì quando già Tiberio era Imperatore! Ma il grande Storico latino, come molti di quelli antichi e moderni, ha avuto uno scopo costante: votare, in ogni modo, i Cesari all'infamia; e ai continuatori suoi sono riusciti di grande utilità la concisione, talora oscura, e il parlare spesso involuto di Tacito (4).

Le sventure domestiche di Augusto non finirono qui. La nepote Giulia, figlia della moglie di Tiberio, ereditò i vizi della madre e dell'ava Scribonia. Maritata a L. Emilio Lepido, n'ebbe Emilia Lepida, che fu poi, secondo alcuni, la prima moglie di Claudio imperatore, e, secondo

(1) TAC., *Annali*, III, 24; XI, 27.

(2) Che la legge Giulia *de adulterio* fosse già in vigore da un pezzo, lo dice chiaramente SENECA, *De beneficiis*, lib. VI, 32.

(3) Della procedura criminale si parla appresso.

(4) Cfr. quel che di Tacito diceva Napoleone I al Wieland a Weimar. (TALLEYRAND, *Mémoires*, vol. I, da pag. 416 a 440. Paris, Calman Lévy, 1891).

Digitized by Google

altri, fu sposata a Druso di Germanico, e che, accusata di adulterio con uno schiavo, si uccise, senza difendersi innanzi al Senato, perché « la cosa era chiara » (1). Giulia minore ebbe per amante Decio Giunio Silano, di grande famiglia patrizia, e s'immerse, poi, in ogni dissolutezza. Augusto la relegò nell'isola di Tremiti, nell'Adriatico, e all'adultero non fece altro se non che disdirgli l'amicizia; ma Silano si allontanò subito volontariamente da Roma. Nell'anno 773 U. c. = 20 di Cr., Decio Silano domandò a Tiberio imperatore di poter tornare a Roma. Tiberio acconsentì e, « ringraziatone in Senato », rispose a Marco Silano « rallegrandosi che il fratel suo fosse tornato da lungo viaggio: e con ragione, poiché né Senato né legge lo cacciò, ma che terrebbe ferma l'offesa e il risentimento del Padre contro di lui » (2). Qui occorre fermarsi un istante. Decio Silano andò in volontario esilio; non vi fu inviato né dalla legge né da un decreto del Senato; si allontanò perché era incorso nell'ira di Augusto. Che quest'ira fosse legittima, e debito di Tiberio non dimenticare l'offesa, sarà riconosciuto da ognuno, sebbene Tacito si studi di lasciare il lettore nel dubbio sulla condotta generosa tenuta dal padre e dal figlio: che per l'esilio di altri adulteri, e di Sempronio Gracco, particolarmente, dovesse esservi stata una regolare sentenza di condanna, è chiaro precisamente perchè Tacito asserisce che per Silano non vi fu; e vi fu certamente anche per le due Giulie, sebbene l'Imperatore potesse usare, come qualunque cittadino, della *patria potestas*; che, infine, Tiberio, concedendo a D. Silano di tornare, si dimostrasse umano e non feroce, è anche evidente. Ma questa umanità esclude la vendetta atroce e postuma contro Gracco e contro Giulia

(1) SVET., *Claudio*, 26; TAC., *Annali*, VI, 40.
(2) TAC., *Annali*, III, 24; PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 46.

Digitized by Google

maggiore, attribuita a Tiberio, e non si spiegherebbe perché in due occorrenze eguali, mentre a lui dovevano stare egualmente poco nel core l'antica moglie e la figliastra, ambedue scandalosamente vituperevoli, Tiberio si sarebbe comportato una volta, con l'una e con l'amante di costei, ferocemente, e la seconda volta con l'amante dell'altra umanamente.

Nell'anno 781 U. c. = 28 di Cristo, morì, a Tremiti, Giulia minore, vissuta nell'esilio « vent'anni alla mercé di Augusta, la quale spense in occulto i figliastri felici e mostrò in publico ai miseri misericordia » (1). Terribile accusa, che Tacito ripete parecchie volte e che potrebbe essere confermata dallo svolgimento della lunga tragedia, che funestò la casa di Augusto. A sodisfare le voglie ambiziose della superba donna non bastarono gli onori e il dominio sull'animo del marito: le adozioni e i maritaggi della progenie dei Claudi nella casa dei Cesari non valsero, sembra, a perdonare la vita ai discendenti di Augusto. Livia, sempre ostile alla discendenza di Giulia maggiore, ne odiò l'altra figlia Agrippina, sposata a Germanico di Druso, di casta vita, di grande animo, di fine intelletto, ma ambiziosa e audace, argomenti presso Livia di sicura condanna. L'aver comuni con Augusto i nepoti e i pronipoti non piegò il core della donna scaltra dissimulatrice implacata, disposta a spegnere tutti i figli adottivi, pur di appagare il proprio orgoglio e di assicurare l'Impero al figlio altrui, ch'ella aveva recato nella casa del nepote ed erede di Giulio Cesare, dittatore (2).

---

(1) TAC., *Annali*, IV, 71.
(2) Cfr. TAC., *Annali*, VI, 2.

Digitized by Google

III.

Tiberio Claudio Nerone - Livia e i nepoti.

Tiberio Claudio Nerone, esercitatosi nel Foro e nelle magistrature civili in Roma, aveva fatto la sua prima campagna militare, come tribuno, nella guerra Cantabrica e poi, inviato in Armenia, aveva ricevuto dai Parti la restituzione delle insegne tolte ai Romani. Tornato a Roma nell'anno 738 U. c. = 15 av. Cristo, ebbe subito il comando della *Gallia Comata* o transalpina e vi rimase un anno. Quindi, col fratello Druso, combattè contro i Rezi e i Vindelici, li sottomise e tornò a Roma (1). Augusto aveva perduto il suo fedele genero e amico Agrippa, quegli che eresse a Roma, a proprie spese, il Pantheon e le Terme annesse, dotò la Città di due novi acquedotti, e tre, caduti in rovina, ne rifece, costruì, per uso publico, cinquecento fontane, centosessanta bagni publici gratuiti, il tempio a Giove Vendicatore, decorando il tutto con quattrocento colonne di scelti marmi e con trecento statue di marmo e di bronzo (2). L'Imperatore gli rese onori solenni, ne recitò publicamente l'elogio, ne raccolse le ceneri nel Mausoleo sulla via Flaminia, presso il Campo Marzio, eretto per la propria famiglia dopo la dolorosa perdita di Marcello (3), circondato da viali di pioppi pel publico passeggio (4). Poi, volendo assicurare in ogni

(1) VELLEIO, II, 97; PLINIO, *Hist. Nat.*, III, 24; FLORO, IV, 12; DIONE CASSIO, LIV, 22; ORAZIO, *Epodi*, IV, 4, 14.

(2) PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 44.

(3) VIRG., *Eneide*, lib. II.

(4) Dai pioppi (*populis*) venne il nome di piazza del Popolo.

Digitized by Google

caso la successione e sperando di unire più strettamente la famiglia, maritò, come si è detto, la figlia Giulia a Tiberio. Questi, reduce dalla guerra, ebbe l'*ovatio*, o piccolo trionfo, per le vittorie contro i Rezi, e il consolato, e, poco dopo, partì novellamente col fratello Druso per la Guerra germanica. Nell'anno 745 U. c. = 8 av. Cr., Tiberio tornava a Roma, quando, per via, seppe che il fratello Druso, durante una marcia sulle rive del Reno, scivolatogli il cavallo e rimastovi sotto, si era spezzata una gamba e giaceva gravemente infermo. Tiberio si trovava a *Ticinum* (Pavia): tosto accorse in Germania e, partito con un solo soldato di scorta, corse con tale velocità, a cavallo, cambiando cavalcatura soltanto, di tratto in tratto, alle poste, che, in un giorno e in una notte, aveva già percorso duecento miglia (1). Druso, aveva compiuto imprese di guerra memorabili e, secondo le abitudini dell'Esercito romano, il quale, insieme alla guerra, eseguiva opere immortali, aveva fatto scavare dai soldati la *fossa Drusiana*, che pare sia il grande canale, oggi detto Yssel, pel quale le acque del Reno da Arnheim scorrono al mare. Tiberio arrivò appena in tempo a vedere il fratello, che morì nell'età di trent'anni; ne fece trasportare il corpo a Roma e « per tutto il viaggio, gli andò sempre innanzi a piedi ». Giunto a Roma, insieme ad Augusto, rese solenni onori a Druso e ne depose le ceneri nel Mausoleo sulla via Flaminia (2). Quindi Tiberio ebbe il governo della Germania e ripartì per la guerra. Assestate le cose sul Reno, tornò a Roma e ottenne il secondo consolato e il trionfo, a. 748 U. c. = 5 av. Cr.

Quand'ecco che, a un tratto, e con maraviglia dei Ro-

(1) VALERIO M., lib. V, cap. V; PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 20.

(2) SVET., *Augusto*, 2; *Tiberio*, 7; FLORO, IV, 12; SENECA, *Consolatio ad Polybium*, XXXIV.

Digitized by Google

mani, avviene un fatto singolare: Tiberio sparisce da Roma per recarsi nell'isola di Rodi, ove rimane sette anni. Questo esilio volontario, e così lungo, è rimasto alquanto misterioso. Alcuni lo attribuirono alla scandalosa condotta di Giulia, altri al desiderio di non darsi aria di contendere l'eredità imperiale ai due figliastri, Caio e Lucio, già adottati da Augusto e fregiati del grado dei Cesari, imitando così M. Agrippa, che, veduto Marcello, figlio di Ottavia sorella di Augusto, già introdotto al governo della Republica, se ne andò in volontario esilio a Mitilene, nell'isola di Lesbo, per non parere, stando presente, di voler gareggiare con lui e per togliere ogni occasione di contraddirlo o biasimarlo. Taluno dice che nell'esilio, Tiberio mulinava « infinte e soppiatte libidini »; altri ci narra come « nella quiete di Rodi », così Tiberio medesimo definiva il suo ritiro, egli desse prova di modestia, fino al punto che, avendo manifestato il desiderio di andare a visitare gli infermi della città ed avendo lo zelo di qualche familiare fatto radunare, invece, sotto un portico, tutti i malati, Tiberio « rimase maravigliato e commosso, li visitò a uno a uno, scusandosi con ciascuno di essi, per quanto fosse povero e umile, di quel ch'era stato fatto senza suo assentimento ». Altri, infine, descrive il publico dolore di Roma per la partenza di Tiberio e le onoranze che gli tributavano i Legati e i Proconsoli, che si recavano in Oriente, visitandolo e abbassando i fasci dinanzi a lui (1). Ma la spiegazione più logica dell'enigma sta nel credere che Tiberio, punto sodisfatto di dover cedere il posto ai due suoi figliastri, poco più che adolescenti, preferisse allontanarsi da Roma e aspettare, così, la desiderata associazione all'Impero.

---

(1) TAC., *Annali*, I, 4; VI, 51; VELLEIO, II, 100; SVET., *Tiberio*, 10, 11.

Digitized by Google

Né questa lunga assenza poté avvenire senza che Livia la desiderasse per sottile accorgimento politico. Il movente lascivo, che Tacito ci indica, non poteva essere sufficiente: per vivere nelle dissolutezze non era mestieri esiliarsi a Rodi, e né Tacito né altri, solleciti raccoglitori delle turpitudini, vere e inventate, degli Imperatori, ci dicono nulla, di questo argomento, durante la permanenza in quell'isola; anzi Svetonio, che non avrebbe lasciato passare, senza registrarla, qualunque dissolutezza di Tiberio, ne esalta la vita modesta e onorevole. Dobbiamo, dunque, assegnare a quella curiosa determinazione di Tiberio, così la vergogna per la vita riprovevole di Giulia sua moglie, come lo sdegno di vedersi posposto ai figliastri, pur essendo consapevole della propria abilità a reggere l'Impero e a continuare la politica di Augusto. Sappiamo anche come Caio e Lucio fossero gelosi di Tiberio, come questi desiderasse, dopo qualche anno, di tornare a Roma, e Augusto e Livia non volessero concederglielo; sappiamo, infine, che Tiberio conduceva a Rodi la vita di un uomo minacciato da qualche pericolo, che in un banchetto a Nimes, un convitato si offerì a Caio di partire per Rodi per portargli la testa del « confinato », come chiamavano Tiberio, e che perciò, « non già un timore vago, bensì un pericolo reale lo forzò a unire le proprie suppliche a quelle della madre per tornare a Roma » (1). Dunque, Livia, mutato pensiero, desiderava il ritorno del figlio, ed era Augusto, adesso, che lo voleva lontano. Non è facile, fra queste asserzioni oscure e anche contradditorie, di scorgere chiaramente il vero; ma si può indurne che Livia, dapprima consigliò il figlio ad allontanarsi per acquetare le gelosie di famiglia, mentre ella si sarebbe destreggiata in tal maniera da render deserta la

(1) SVET., *Tiberio*, 12.

Digitized by Google

casa di Augusto, senza correre il pericolo di essere accusata di parzialità verso Tiberio, lontano da Roma e dal Governo, e poi confidò che il marito, oramai grave di anni e lacerato da tanti dispiaceri privati, avrebbe avuto, infine, il desiderio del figlio adottivo, il solo, dopo la morte di Marcello e di Agrippa, degno di succedergli. Si deve reputare, perciò, che l'esilio di Rodi fosse l'uno dei mezzi escogitati da Livia per fare arrivare Tiberio all'Impero: l'uno, diciamo, poiché questa donna, accusata di neri delitti da Tacito, con asseveranza, da Dione soltanto per le voci corse nel tempo (1), dovette certamente ricorrere a qualche altro espediente di che non mancherà, fra breve, né l'indizio né la prova.

Tiberio tornò a Roma nell'anno 755 U. c.=2 di Cristo (2), « col consenso dei figliastri Caio e Lucio, ma col patto esplicito che non parteciperebbe in modo alcuno al Governo » (3). Ma, nell'intervallo di diciotto mesi, i due figli di Giulia, adottati da Augusto e destinati all'Impero, morirono. Lucio fu ferito proditoriamente in una coscia da un Armeno, mentre andava contro i Parti, poi, infermatosi, nel tornare a Roma, morì nell'Asia minore: il fratello Caio morì di malattia, così fu creduto, a Marsiglia, mentre era in viaggio per le Gallie (4). Di queste

---

(1) DIONE, in XIF., LXI, 4.

(2) Abbiamo cercato di stabilire le date nel modo più esatto possibile confrontando i fatti e gli Autori, ma nella cronologia degli avvenimenti secondari la confusione degli Storici non è piccola.

(3) SVET., *Tiberio*, 65; SESTO RUFO, XIX; TAC., *Annali*, I, 3, 6; II, 4; IV, 1; VELL., II, 102; FLORO, IV, 12.

(4) Il territorio compreso fra le Alpi Occidentali e il corso del Varo, la costa del Mediterraneo dalla foce di questo fiume fino ai Pirenei, e poi da una linea, che, dalla metà di questa catena, andando verso settentrione, giungeva a Montauban sulla destra della Garonna, e, infine, da qui diagonalmente a Ginevra, donde raggiungeva il saliente che con-

Digitized by Google

morti, Tacito accusa risolutamente le trame di Livia e non è il solo (1); ma nessun particolare, a sostegno di questa presunzione, è arrivato a noi. Certo è che Livia fu sospettata autrice di ogni sciagura nella casa di Augusto: Tacito accenna in modo involuto alle morti precoci, non fortuite, di Marcello e anche di Druso. Dopo la scomparsa dal mondo di questi due giovani, finalmente Tiberio fu adottato da Augusto insieme all'ultimo figliastro e nipote superstite, Agrippa Postumo, ma associato, egli solo, all'Impero e alla potestà tribunizia, con designazione palese alla successione (2). Quindi a Tiberio fu ancora affidato il governo della Germania e poi la suprema direzione della guerra che colà si combatteva. Ma egli era partito da poco tempo, quando le arti di Livia indussero Augusto, sempre dominato dalla moglie nelle faccende familiari, a cacciare in esilio all'isola di Pianosa, quell'unico nepote, Agrippa, « violento e furibondo, ma innocente », secondo Tacito; di animo malvagio e feroce secondo altri (3). Per tal modo la progenie di Augusto era morta o dispersa: dopo Marcello, nepote prediletto, dopo Agrippa, amico e genero fedele, due nepoti erano morti, il terzo in esilio,

---

giunge le Alpi Graie alle Pennine, era chiamato, per antonomasia, *Provincia*. Tutto il territorio a settentrione, dal centro dei Pirenei al lago Lemano e poi fino all'Atlantico, alla Manica e alle foci del Reno, formava le Gallie propriamente dette.

(1) TAC., *Annali*, II, 41. Il sospetto per la morte di Caio e Lucio è ripetuto da ZONARO, II, *Vita di Caio Ottavio*. PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 46, accenna ad accuse calunniose contro Augusto per la morte dei figli adottivi. Gli Storici confondono anche i nomi di Caio e di Lucio. Seneca, bene informato delle vicende dei Cesari, dice che Lucio morì in Oriente e non fa alcun accenno, pei due fratelli, a morte dovuta a delitto familiare: *Consolatio ad Polybium*, XXXIV.

(2) TAC., *Annali*, I, 3; VELL., II, 104; SVET., *Tiberio*, 65.

(3) TAC., *Annali*, I, 3; VELL., II, 107; SVET., *Tiberio*, 22.

Digitized by Google

Giulia e la figlia di lei al bando, coperte d'ignominia, e l'Impero era finalmente assicurato a Tiberio e, in mancanza sua, a Germanico, che Augusto gli aveva fatto adottare. La storia dolorosa di questa famiglia è troppo fosca, troppo dominata da un fato avverso, troppo avviluppata da disgrazie, da condanne e da delitti, perchè sia possibile escludere il costante intervento delle arti malvage di Livia in siffatte tragedie; tanto più che ciascuna di queste allontanava dall'imperio la discendenza di Augusto e ne spianava la via, invece, al figliastro, col quale la madre s'illudeva di poter governare.

Tiberio condusse la guerra in Germania da quel gran capitano ch'egli era. Marciò dal Reno all'Elba respingendo i Barbari, pacificando il paese, dando esempio costante di operosità e mantenendo la disciplina fermamente e, insieme, paternamente. Durante la campagna, dormì spesso al sereno, impartì tutti i suoi ordini in iscritto, nel modo che oggi è ordinato dai più savi precetti militari, e volle che, per qualunque bisogno, lo svegliassero durante la notte. In tutte le sue campagne, Tiberio non dimostrò mai ferocia e neppure quel carattere cupo e sospettoso che rivelò da imperatore: fu socievole e umano, e diede i suoi medici, le sue cucine, i suoi bagni e anche la sua stessa lettiga al servigio dei malati e dei feriti: per sé non conobbe né mollezze, né lascivie: primo nelle fatiche, marciava costantemente a cavallo.

Allora un grave pericolo sorse a minacciare l'Impero e Roma. La Pannonia, all'invito di Maraboduo re dei Marcomanni e di Boemia, aveva preso le armi e 800.000 uomini s'addensavano sulle Alpi Noriche. Tiberio vi accorse, vi adunò quindici legioni e incominciò una guerra lunga aspra difficile. Il pericolo fu così grave che Augusto dovette chiedere urgentemente al Senato nuove leve, dichiarando che « se i provvedimenti non fossero stati solleciti, il nemico poteva essere a Roma entro dieci giorni »;

Digitized by Google

fu quella, insomma, « la maggiore e la più grande fra le guerre esterne dopo quella Cartaginese ». Il figlio di Livia diede, come sempre, prova di grande abilità guerriera. « Vedendo le bande feroci dei Pannoni marciare al combattimento al levar del sole, trattenne l'Esercito nel campo e lasciò il nemico esposto alle pioggie violente che caddero quel giorno; e quando vide i Barbari, percossi dal temporale ed estenuati di forze, perdere coraggio e piegare, ordinò di dare il segno, uscì con le legioni, li assalì e li disfece » (1). Co' suoi talenti di capitano insigne, mercé il valore e la disciplina delle armi romane, Tiberio domò la tremenda ribellione, soggiogò tutto il paese fra il Norico, la Tracia, la Macedonia, il Danubio e l'Adriatico e fu, davvero, il salvatore dell'Impero. Cinque giorni dopo compiuta la pacificazione di quei paesi, giunse la funesta notizia che il legato Quintilio Varo, con tre legioni, tre *alae* di cavalleria e tre coorti, tratto proditoriamente in agguato dal fellone Arminio, capo dei sollevati Germani, era stato tagliato a pezzi con tutta l'armata, i prigionieri uccisi, gli ufficiali immolati alle feroci divinità dei Barbari, Varo stesso, dopo aver pugnato da prode, costretto a uccidersi per non cader vivo nelle loro mani, il suo corpo lacerato e la sua testa portata a Maraboduo. Immensa fu la desolazione a Roma: una sconfitta simile non era avvenuta mai dopo le guerre Annibaliche. Augusto si lasciò crescere, per molti mesi, la barba e i capelli, e percorse inquieto le stanze della sua casa sul Palatino, esclamando continuamente: « Varo rendimi le legioni! ». Gli anniversari di questa sciagura furono per lui, sinché visse, giorni di tristezza (2).

---

(1) VELL., II, 98 a 121; SVET., *Tiberio*, 16, 18; DIONE CASSIO, in XIF., LIV, 31 e 34; FLORO, IV, 8; FRONTINO, *Stratagematicon*, lib. II, cap. I, 15.

(2) SVET., *Augusto*, 23; DIONE CASSIO, LVII, 8 a 25; VELL.,

Digitized by Google

Tiberio, senza por tempo in mezzo, con celere marcia, passò in Germania. Varcò il Reno, giunse nuovamente su quelle rive dell'Elba, che avevano veduto già il fratello Druso e lui stesso, respinse i ribelli, ne sottomise gran parte, trapiantò popolazioni amiche di qua dai confini, diede opera, insomma, con le armi e con la Politica, a pacificare quelle regioni. Velleio Patercolo, che fece le sue prime armi in Oriente, accompagnò Tiberio, per nove anni, in guerra, e fu suo Legato in Dalmazia, in una Storia pregevole, ci ha lasciato il racconto, confermato da tutti gli altri Storici, delle grandi imprese militari del figlio di Livia. Egli ci ha narrato l'accoglienza fatta dalle legioni a Tiberio, allorché giunse in Germania, dopo la strage di Varo. I soldati gli si strinsero intorno salutandolo e gridandogli: « Ti vediamo *Imperator,* ci sei alfine reso. Io era teco in Armenia; io fui con te in Rezia; io in Vindelicia; io in Pannonia; io da te, o *Imperator,* ebbi, in Germania, ricompense ». Mentre Tiberio percorreva con le legioni il paese, la *Classe germanica* visitava tutti i porti del Mare del Nord e del Baltico, e poi le piccole navi risalivano l'Elba, sicché nel giorno fissato si riunirono alle legioni. Tiberio tornò a Roma nell'anno 761 U. c. = 8 di Cristo, dopo aver percorso anche le Gallie e averne assestato il Governo, e celebrò, con tre trionfi, le proprie vittorie e la salvezza della Patria. Paolo Emilio e Pompeo avevano già dato l'esempio di lasciare la vita ai prigionieri condotti dietro al carro trionfale, quelli di Tiberio ebbero l'istesso trattamento (1); laddove *trecento anni*

II, 117, 120; TAC., *Annali,* I, 61, 62; *La Germania,* 37; FLORO, IV, 12, 30.

(1) VELL., II, 111, 122; FLORO, IV, 12; DIONE, LV, 29, 34; PLUT., *Paolo Emilio,* 37; *Pompeo,* 45; OVIDIO, *Ep. ex Ponto,* 2, 1, 45.

Digitized by Google

dopo, Costantino, onorato poi di statue nelle chiese cattoliche, fece dare alle belve, nell'anfiteatro di Treviri, *tutti* i prigionieri fatti in Germania coi loro re (1). La preda bellica fu adoperata a restaurare il tempio della Concordia, a' piedi del Tabulario, e quello dei Castori, nel Foro, presso la celebre fonte di Giuturna. Germanico rimase sulle sponde del Reno a governare la Provincia e condurre la guerra; Tiberio, di lì a poco, ripartì per l'Illiria.

IV.

La morte di Augusto.

Nell'anno 767 di Roma = 14 di Cristo, Augusto, che si dilettava molto dei viaggi, del soggiorno sul mare e nella Campania, navigò sovente, ora in Astura, presso il Capo Circeo, ora a Napoli e all'isola di Capri da lui acquistata; ma, già malfermo in salute, accompagnato il figlio Tiberio sino a Benevento, dovette, nel ritorno, fermarsi a Nola. Si disse che Livia lo avesse avvelenato, perché, durante i viaggi fatti nel Tirreno, Augusto erasi recato all'isola di Pianosa a visitare il nepote Agrippa Postumo, accompagnato da un solo amico, Fabio Massimo, e colà grandi erano state le tenerezze e i segni di affetto fra avo e nepote; perciò si aspettava da un momento all'altro il ritorno di Agrippa. Fabio Massimo rivelò la visita e il prossimo avvenimento familiare alla moglie Marzia, e questa confidò la notizia a Livia (2). La terribile donna dovette

(1) EUTR., lib. X, 3.
(2) TAC., *Annali*, I, V.

Digitized by Google

vedersi sul punto di perdere, in un istante, il frutto di una tenace e malvagia politica: era stato inutile, dunque, aver distrutto e dispersa la discendenza di Augusto, se, quando ella si poteva tener sicura di governare l'Impero, in nome del proprio figlio, erede di Cesare, il figlio postumo di Agrippa e dell'odiata Giulia arrivava in tempo a cogliere l'eredità dell'avo! Ma Livia non era donna da smarrirsi: essa, accertato il pericolo, corse al riparo: il sospetto di vedere sfumare improvvisamente tutti i propri disegni doveva esserle balenato da un pezzo, giacché « i conciliaboli fra Livia e Tiberio erano stati cagione delle ultime inquietudini dell'Imperatore » (1). Augusto era ghiotto di fichi e si dilettava di coglierli sull'albero e mangiarli subito (2). Perciò Livia, saputo che Augusto aveva « navigato occultamente all'isola dov'era Agrippa, in modo che parve a tutti che costui fosse interamente riconciliato coll'avo, secondo ciò che dicono alcuni, temendo che Augusto non lo facesse tornare per lasciargli l'Impero, avvelenò alcuni fichi dell'albero su cui il marito soleva coglierli, e quindi, mentre ella mangiava quelli che non erano tocchi dal veleno, dava a Cesare quelli che erano infetti e maculati » (3). Rispetto alle asserzioni di due Storici, che scrissero l'uno a breve distanza di tempo dalla morte di Augusto, l'altro dopo due secoli, stanno il silenzio, così per questo delitto come per la visita ad Agrippa, di Velleio, contemporaneo, ma troppo devoto a Tiberio e a Livia, se il delitto fosse stato compiuto, per parlarne, quello di Svetonio, storico del tempo di Adriano, ma raccoglitore minuzioso di dicerie e di calunnie, e l'asserzione di un terzo, assai lontano da quei tempi, che, nominando Atella, anziché Nola, il luogo dove Augusto

(1) PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 46.
(2) SVET., *Augusto*, 76.
(3) DIONE, in XIF., LVI, 30.

Digitized by Google

finì i suoi giorni, dice ch'egli, « morì di morte naturale » (1). Il silenzio di Svetonio, il quale c'informa di quella predilezione di Augusto pei fichi e del suo modo di mangiarli, che avrebbero servito a Livia, secondo Dione, per uccidere il marito, è difficile spiegarlo; e, in favore di Livia, oltreché questo silenzio, potrebbe anche stare la poca fretta di accorciare i giorni di un uomo già vecchio. Ma ad aggravare l'orribile accusa esistono, non soltanto l'urgenza pel minacciato ritorno di Agrippa, nella lontananza di Tiberio, di togliere di mezzo Augusto, bensì altri fatti crudeli e gravi, che persuaderebbero di accettare come giuste le accuse involute, secondo il solito, di Tacito e quelle esplicite, raccolte come voci, da Dione. Un altro Storico, più vicino a noi che non al tempo di Augusto, ma che poté consultare gli archivi imperiali e molti libri andati smarriti, conferma il racconto di Dione (2).

Appena Augusto si aggravò, Livia mandò a chiamare Tiberio, che tornò indietro a furia. Secondo alcuni non si sa se trovasse il padre ancor vivo; secondo altri ebbe con lui un lungo e segreto colloquio, e da quel momento ogni cura dello Stato rimase al figlio. Nel giorno, che fu l'ultimo della sua prodigiosa esistenza, Augusto domandò più volte se la sua fine fosse cagione di qualche tumulto. Ma la tranquillità era perfetta. Livia teneva strette guardie nella villa e nei dintorni e faceva correre voce che l'Imperatore migliorasse. Augusto, presso a morire, domandato uno specchio, si fece ravviare i capelli per dissimulare la magrezza del volto. Agli amici che aveva intorno

(1) VELL., II, 123; SVET., *Augusto*, 99; EUTR., VII, 8. — Questo storico, che fu proconsole in Africa e prefetto del Pretorio, partecipò alla spedizione di Giuliano in Persia, nell'anno 362 di Cristo, come ci narra egli stesso nel suo *Compendio*, lib. X, 16.

(2) ZONARO, II, *Vita di Caio Ottavio*.

Digitized by Google

al letto domandò: « Credete voi che io abbia rappresentata bene la comedia della vita? ». E aggiunse in greco: « Se siete contenti, battete le mani e applaudite l'autore ». Di lì a poco, si abbandonò nelle braccia della moglie, dicendole: « Livia, addio, vivi memore della nostra unione » e spirò (1). Aveva settantasei anni, meno qualche mese, ed era stato, per ben quarantacinque, l'Imperatore del Mondo.

Livia curò che dalla villa di Nola uscissero, insieme, il pianto dei soldati per la morte di Augusto e le loro acclamazioni al novo Cesare. E in quel punto medesimo, divenuta, pel testamento del marito, *Augusta*, e adottata nella stirpe del Dittatore, prendeva il nome di Giulia Augusta e coglieva il frutto di quella implacabile ambizione, nascosta da una vita austera e da un volto marmoreo, con che aveva allontanato ogni rivale dal core del marito. L'Impero passava a Tiberio, di nome: nel fatto, Livia sperava di dominare lo Stato e preparava nove tragedie in quella casa dei Cesari, in parte distrutta, in parte dispersa, se non per le opere, almeno per le arti sottili di lei.

La morte di Augusto cagionò costernazione generale. Niun Romano innanzi a lui, neppure Cesare e Silla, erano stati così potenti; nessuno rimase, per un tempo così lungo, a capo dell'Impero, nessuno governò più felicemente e con eguale sodisfazione publica. In suo onore, i re, amici del Popolo romano, fondarono città ch'ebbero nome di Cesarea, come quella che il re Giuba costruì in Mauritania e l'altra, divenuta poi celebre, in Palestina. Parecchi re vennero a Roma a fargli omaggio e furono veduti attorniare, per le vie della Città, la lettiga o il cavallo di Cesare Augusto. Le generazioni, che avevano provato le guerre civili, erano spente e il suo imperio era stato

(1) TAC., *Annali*, I, 5; SVET., *Augusto*, 99.

Digitized by Google

di pace perdono e clemenza. Gli era stata offerta ripetutamente la dittatura e la rifiutò sempre: non ebbe né rivali, né opposizione aperta in Senato e rimase, finché visse, cittadino modesto e operoso. A lui vivente, furono innalzate, in Roma, *ottanta* statue d'argento, pedestri equestri e in quadriga: Augusto, seguendo il consiglio di Agrippa, le fece fondere e, col valsente, offrì dei tripodi d'oro ad Apollo Palatino, al quale aveva innalzato un tempio (1). I Romani avevano già dato al mese detto *Quintile*, il nome di Cesare, *Julio*; nell'anno 746 U. c. chiamarono il mese *Sestile* con quello di Augusto, dopo un Senatoconsulto e un plebiscito. Nella nostra Lingua, quei due mesi, Luglio e Agosto, hanno perduto, col mutamento di lettere e di suono, l'antico significato: in altri linguaggi, i nomi sono rimasti tal quali, nonostante che venti secoli siano trascorsi (2). L'imperatore Augusto fece dimenticare le proscrizioni e le vendette del Triumviro, imitando la clemenza e la generosità dell'immortale suo Padre adottivo, sicché dopo circa mezzo secolo di Go-

---

(1) EUTR., VII, 10; SVET., *Augusto*, 52; VELL., II, 89. Queste statue sono enumerate nel monumento di Ancira. Il tempio di Apollo, secondo gli studi recenti, sarebbe quello che finora fu detto di Giove Vincitore, contiguo alla *casa di Livia*; nella quale oggi si vuole riconoscere la modesta *domus Augustana*. Del monumento di Ancira, da parecchi anni, v'è una copia nel giardino delle Terme diocleziane.

(2) DIONE CASSIO, LV, 6. I Francesi chiamarono *Aoust* e poi *Août* il mese di Agosto: gli Inglesi li chiamano tuttora col nome dei due Cesari: *July* e *August*, ed egualmente fanno i Tedeschi; gli Spagnuoli chiamano *Julio* il mese di Luglio e i Portoghesi *Julho*. Nell'opportuno e lodevole rifiorire odierno della Romanità sarebbe giusto e doveroso, in omaggio a quei due Grandi e alla tradizione, ridare ai due mesi il loro nome romano e italico: *Giulio* e *Augusto*. Se ne scandalizzerebbero forse coloro che applaudirono e vollero i decreti balordi, pei quali si fece correre e retrocedere il Sole?

Digitized by Google

verno, avrebbe potuto ripetere di se stesso a chi lo celebrava, quel che disse Pericle morente agli amici, i quali, credendo di non poterne essere uditi, ne raccontavano le alte geste e i trofei: « maravigliarsi che lo lodassero e rammentassero pei fatti nei quali aveva avuto parte la fortuna ed erano stati comuni con altri Capitani, e non ricordassero, invece, la più bella e maggiore opera sua: che niun Ateniese, diss'egli, per cagion mia portò giammai veste nera di duolo » (1). Il popolo di Roma, serbando il culto della grandezza passata e non immemore dei suoi maggiori, ha riassunto, in una sola frase e in un sol nome, la magnanimità di Giulio Cesare e la clemenza di Augusto. Ancora oggi, esso, per magnificare la sollecitudine, la generosità, la bontà, la grandezza di taluno, usa dire: *egli ha un core di Cesare*; e così la coscienza storica popolare, col suo intuito, fa giustizia di tutte le sciocchezze e le calunnie copiate e ripetute, contro l'uno e l'altro da tanto tempo, da molti di quelli, che pur assegnano alla Storia un ufficio eminentemente educativo e morale. Se Svetonio, raccoglitore accurato di tutte le dicerie, anche delle più stravaganti, ci ha tramandato alcune satire velenose dei nemici di Cesare, un altro scrittore, un poeta, osò insultare sconciamente il Dittatore vivente. E questi fu Tibullo, il poeta lascivo che cantò ed esaltò l'amore greco (2). Cesare, che l'aveva caro, perché figlio d'un amico, si contentò di riceverne lievi scuse e continuò ad ammettere il diffamatore pentito alla propria mensa. E lo stesso Svetonio riportò calunnie analoghe contro Augusto (3). Tali accuse ai maggiori uomini non possono reg-

(1) PLUT., *Pericle*, XXXVIII.

(2) TIBULLO, XXIX, *In Caesarem*; LIV, *Ad Caesarem*; LVII, *Ad Mamurram et Caesarem*; XCII, *in Caesarem*.

(3) SVET., *Augusto*, 68, 69.

Digitized by Google

gere all'esame fatto col semplice buon senso; ma, se fossero vere, bisognerebbe, anche, mutare il nome alle azioni e chiamare i vizi, somme virtù, s'essi si trovassero, come certi anatomici della Storia pretenderebbero, così facilmente accoppiati al valore, alla mente divina, alla facoltà di dominare gli uomini e di piegare la fortuna ai propri voleri. E quando, noi Italiani, parliamo di Augusto, non dobbiamo dimenticare ch'egli perfezionò l'opera secolare e gloriosissima di Roma, già ben condotta innanzi dal padre adottivo, Giulio Cesare, l'*unità d'Italia*; che Roma creò fondendone i Popoli, e mantenne consolidò e difese per secoli contro le invasioni straniere (1).

Italia e Roma fecero ad Augusto solenni funerali: il Mondo intero lo pianse. Tiberio ne pronunciò l'elogio nel Foro, dinanzi al tempio del divo Cesare, il nepote Druso dalle *rostra Julia*. I Senatori e i Cavalieri ne portarono la salma sulle spalle, da Boville, sulla via Appia, al Campo Marzio, sul rogo. Le ceneri furono deposte nel maestoso Mausoleo, che Augusto aveva eretto per sé e per i suoi e che accolse anche gli avanzi di Agrippa, il primo cittadino di Roma di quei tempi. La barbarie del Tempo di mezzo saccheggiò e spogliò quel sepolcro, del quale più nulla quasi comparisce all'esterno e su cui fu modellato l'altro più superbo di Adriano. Questi, che aveva odiato la guerra, e amato le Lettere, le Arti e le Scienze, non trovò pace nella tomba, tramutata in fortezza cittadina e divenuta propugnacolo della Libertà romana. Il sepolcro di Augusto, devastato più volte dall'avidità dei Barbari e dalla selvaggia incoscienza nazionale del Tempo di mezzo, ebbe sorte peggiore: divenne un teatro. Il mondo cristiano, benché abbia una fede e una morale che ripo-

(1) E. PAIS, *Storia dell'Italia antica*, I, lib. I, cap. XV, Roma, « Optima », 1925.

Digitized by Google

sano interamente sull'immortalità dell'anima e sulla vita futura, non ha avuto mai, né possiede ancora, il sentimento del culto dei trapassati, neppure per le ceneri degli eroi, così come l'ebbero gli Egizi, i Greci e i Romani. Cesare, giunto in Alessandria, volle vedere la salma del grande Macedone e gli ornò il capo di una corona d'oro, egli, che non aveva più nulla da invidiargli: Napoleone invece, portò via la spada dalla tomba di Federico II di Prussia. Augusto, che fu pure, senza volerlo, con la istituzione dell'Impero, il più grande cooperatore della diffusione del Cristianesimo, non trovò chi ne salvasse le ceneri dalla dispersione e il sepolcro dalla rovina. E il municipio di Roma, capitale d'Italia, prima coprì il Mausoleo, che aveva servito per secoli alle giostre dei tori e delle giovenche, facendone un vastissimo teatro, poi, per vent'anni, lo ridusse a magazzino, e quindi lo restaurò come luogo riserbato alla Musica; ma non ha ancor pensato, almeno, a rimetterne in luce i muri esterni, ad abbattere le case che lo nascondono, e a ricercare memorie e avanzi forse, lì attorno, celati e sepolti (1).

---

(1) Queste parole, già scritte ventiquattro anni addietro e ribadite testè, erano già stampate quando il capo del Governo, fra le sollecitudini e le provvidenze per Roma, ha ordinato di mettere in onore anche il mausoleo di Augusto. Non fu davvero per omissione e colpa dei precedenti Governi, privi di coscienza storica e nazionale, se Roma, capitale unica e da ogni nazione invidiataci, vera e sola metropoli del Mondo, per oltre mezzo secolo, trattata al pari di un capoluogo di provincia e sfruttata dalle gare « scribocratiche » e dalle illecite mene politiche ed elettorali, non divenne un grande villaggio. Benito Mussolini, fra i tanti grandissimi meriti, ha anche quello d'avere richiamato gli Italiani all'affetto e alla reverenza per la madre Roma.

Digitized by Google

LA MADRE DI TIBERIO

I.

Tiberio Cesare Augusto - Madre e figlio.

Ma se potesse rimanere soltanto una diceria l'opera di Livia nella morte di Augusto, al quale l'età grave non avrebbe potuto lasciare lunga vita, due fatti avvenuti immediatamente e « prima ancora che si divulgasse la morte dell'Imperatore » aggravano il dubbio. Fabio Massimo morì improvvisamente, forse di propria mano, poiché, durante il funerale, fu udita la moglie Marzia, chiamarsi sciagurata e accusarsi della morte del marito. Agrippa Postumo, dal centurione che l'aveva in custodia alla Pianosa, fu ucciso, non senza stento: benché inerme, il nepote di Augusto oppose disperata resistenza. Si volle far credere che tale uccisione fosse avvenuta per un precedente comando di Augusto, diffamando così il defunto, giacché il marito di Livia fu padre altrettanto affettuoso, quanto costei fu madre spietata. Né è da credere che Augusto pensasse a uccidere il nepote per assicurare l'Im-

Digitized by Google

pero al figliastro (1), uomo capace, in ogni caso, di difenderlo contro dieci Agrippa. Ma è notevole come prova della esagerata perfidia degli Imperatori e delle colpe altrui, la risposta di Tiberio al centurione, venuto a dirgli di aver fatto quanto gli comandò: « Io non l'ordinai, ne renderai conto al Senato ». Udito ciò, Crispo Sallustio, nepote e figlio adottivo dello Storico, consigliere di Livia e segretario dei due primi Imperatori, temendo che il centurione potesse dire il vero e inventare anche, corse da Livia a dirle: « Non doversi divulgare i segreti di famiglia, i consigli degli amici; non esser cosa da Senato; nella ragion di Stato doversi fare i conti con un solo » (2).

Ora se la fine di Fabio Massimo, l'uccisione d'Agrippa, le precauzioni di Livia perché s'ignorasse la grave malattia di Augusto, le vicende fosche e dolorose della famiglia imperiale, non bastano a fornire la prova che Livia affrettasse la fine del marito, valgono come una serie grave d'indizi. E se altre persecuzioni e altre vendette dimostreranno che veramente la sposa di Augusto ne perseguitò implacabilmente la discendenza, per divenire, senza contrasti, la prima donna romana che volesse governare, sarà logico e necessario concedere a questa inframmettenza perniciosa, e forse delittuosa, una buona parte dell'infamia ricaduta su Tiberio, il quale non fu davvero colpevole della fine immatura di Marcello, di Caio e di Lucio, del castigo delle due Giulie, della morte del Padre, tanto vero che nessuno Storico lo ha accusato di questo, e che Tacito fa risalire, di ognuno di questi fatti, l'idea e la colpa a Livia. Rimarrebbe l'intervento di Tiberio nella morte di Agrippa Postumo; ma l'istesso Tacito l'attribuisce, insieme, alla paura di Tiberio ed al-

(1) SVET., *Tiberio*, 22; DIONE, LVII, 3; TAC., *Annali*, I, 6.
(2) TAC., *Annali*, III, 30; DIONE, LVII, 3; SVET., *Tiberio*, 22.

Digitized by Google

l'odio della matrigna (1), e Svetonio non ne fa punto carico al novello Cesare.

Nel momento in che Tiberio assunse l'Impero, gli Storici ci fanno assistere a un improvviso cambiamento di scena, che si ripete per tutti i successori da essi maggiormente vituperati: la repentina mutazione di carattere, lo sfogo di ogni vizio più turpe, la crudeltà congenita, la disistima del predecessore, che li scelse e li adottò. Se tutto ciò deve renderci guardinghi in ogni singolo caso, in quello di Tiberio la diffamazione è più manifesta: si trattava di un uomo che aveva già cinquantaquattro anni, che aveva fatto la guerra per nove, che, da più di dieci anni, era, si può dire, associato all'Impero. E siccome fu detto avere Augusto lamentato che un uomo come Tiberio dovesse « maciullare » il Popolo romano, è bene avvertire che Svetonio stesso, dopo avere riportato tale diceria, e alcune lettere di Augusto a Tiberio, testimonianze solenni di stima e di affetto, soggiunge candidamente: « Io non posso persuadermi che un Principe tanto accorto e prudente (Augusto) si governasse mai, in alcun affare, a caso... e massimamente in questo ch'era di sì grande importanza. Penso, adunque, che, avendo contrappesato i vizi e le virtù di Tiberio, giudicasse che le virtù superassero i vizi » (2). Ciò dovrebbe bastare; ma a far chiaro come la passione politica guidasse sempre la penna degli Storici, massimamente quella di Tacito, è bene osservare come il suo odio per Tiberio divenisse simpatia pel fratello Druso, entusiasmo pel figlio di costui, Germanico; e ciò non già perché la fama guerresca di ambedue costoro superasse quella di Tiberio, sibbene perché Druso era in

(1) TAC., *Annali*, I, 6.

(2) « Miserum Populum Romanum, qui sub tam lentis maxilliserit ». SVET., *Tiberio*, 21. Cfr. DIONE, LVI, 45 e TAC., *Annali*, I, 10.

Digitized by Google

voce di republicano, per avere scritto al fratello proponendogli di costringere Augusto a restaurare quella che i fautori della oligarchia si ostinavano a chiamare Libertà, e perché Tiberio aveva biasimato tali proposte e mostrate anche al padre le lettere di Druso (1). Dopo ciò non occorre né ricercare la cagione dell'odio per Tiberio, né indugiarsi a mostrare come la sua crudeltà e i suoi vizi siano stati esagerati e centuplicati dalla passione politica.

I confini di questo studio critico non permettono di rifare la storia del governo di Tiberio, eppure tale opera sarebbe utile e necessaria. Nondimeno non dobbiamo omettere di accennare che, anche secondo il giudizio del detrattore più spietato, egli fu « di vita e fama ottima quando visse da privato e comandò sotto Augusto (2), coperto e di finte virtù mentre vissero Germanico e Druso (figlio di Tiberio), tra cattivo e buono vivente la madre » cioè fino all'età di *sessantanove* anni. Dopo sarebbe divenuto « crudelissimo e pieno di lussurie nascoste e, morto Seiano, rimossa ogni tema o vergogna, secondò la propria indole » (3). Che Tiberio reggesse l'Impero con mano di ferro, che fosse malinconico chiuso cupo e sospettoso, poco inclinato a perdonare, risoluto a conservare l'eredità politica di Augusto, è fuor di dubbio; ch'egli contribuisse potentemente a dare stabilità all'Impero è oggi universalmente riconosciuto; che incrudelisse negli ultimi anni di vita è del pari esatto, ma di questa crudeltà si debbono ricercare le cagioni; che, infine, nascondesse per *sessantanove anni* la propria indole e gettasse via ogni pudore e ogni ritegno alla morte della madre è, né occorre indugiarsi a dimostrarlo, un artificio retorico e politico di Tacito.

(1) SVET., *Tiberio*, 50; *Claudio*, 1; TAC., *Annali*, I, 33.

(2) Quindi Tacito smentisce, implicitamente, la diceria da lui raccolta che Tiberio andasse a Rodi per abbandonarsi a ogni sorta di dissolutezze.

(3) TAC., *Annali*, VI, 51.

Digitized by Google

Tiberio trasse a poco a poco il sentimento imperiale dalla profondità del pensiero ov'era rimasto celato; quest'è la verità detta, di lui, da Svetonio, con frase elegante e con alto concepimento di storico (1). Egli, sdegnando tutte le adulazioni, rifiutando i titoli pomposi e il giuramento offertogli dal Senato nei propri atti (sorta d'infallibilità cesarea che gli veniva riconosciuta), osservò « essere le cose dei mortali incerte e, degli uomini collocati più in alto, più facile la caduta » (2). Fu accusato da Svetonio di avarizia; Tacito invece ne smentisce la taccia. Ai prèsidi delle Province, che gli proponevano di aumentare i tributi, la qual cosa nulla importava, secondo la tradizione republicana, agli aristocratici, rispose che « il buon pastore tosa le pecore e non le scortica »; e, in pari tempo, frenò il lusso, diede esempio di modestia e di parsimonia nella propria casa, e represse lo scandaloso libertinaggio del patriziato. Quando, a Fidene, ruinò un teatro di legno, uccidendo ventimila persone, poiché tutta Roma vi era accorsa, quando un incendio distrusse tutto il rione del colle Celio, corse a Roma e distribuì larghi soccorsi. Nell'anno 786 U. c. = 33 di Cristo, essendo avvenuta una grave crisi economica, Tiberio portò soccorso donando 100 milioni di sesterzi ai Banchi, perché facessero prestiti gratuiti sulle proprietà fondiarie. Sovvenne con 10 milioni di sesterzi dodici città dell'Asia distrutte da un terremoto e le esentò dalle imposte per cinque anni (3). Al senatore Aurelio Pio, che chiedeva un risarcimento perché una novella strada e un acquedotto gli avevano rovinato la casa, pagò i danni, non avendone il Senato accettata la domanda; e a Properzio Celere, stato pretore,

(1) « Paulatim Principem exseruit praestititque ». SVET., *Tiberio*, 33.

(2) TAC., *Annali*, I, 72, II, 87; DIONE, LVII, 28.

(3) SVET., *Tiberio*, 29, 33, 48; TAC., *Annali*, I, 75; III, 18; IV, 6, 62; DIONE, LVII, 10; LVIII, 26.

Digitized by Google

supplicante di lasciare il grado di senatore per povertà, donò un milione di sesterzi (1).

Abituati alle placide successioni delle monarchie, gli storici moderni hanno creduto che l'Impero passasse tranquillamente da Augusto al successore e ad alcuni altri. È verissimo che il consenso universale volle mantenere l'istituzione di Cesare, ma non è men vero il pericolo che continuamente minacciò gli Imperatori, per l'agitarsi della fazione aristocratica e per gli sfrenati appetiti della famiglia dei Cesari. Alludiamo alle perpetue congiure, inefficaci per abbattere l'istituzione, sufficienti a spegnere gli Imperatori e vòlte, nel trapasso da Augusto a Tiberio, quando le contese tra parenti furono vivissime e la famiglia di Germanico divenne segnacolo di ribellione, a distruggere l'eredità politica di Augusto. Tali difficoltà non sono state considerate dagli Storici: essi hanno dimenticato le sentenze di Domiziano, di Adriano e di Marco Aurelio sulle congiure (2), e non hanno valutato due importanti testimonianze. La prima è questa: « Noi temevamo (alla morte di Augusto) la rovina del mondo, nondimeno nessuna commozione fu avvertita, tanta fu la maestà di un solo uomo che né a sostenere i buoni, né a contrastare le opere dei malvagi, fu mestieri di ricorrere alle armi » (3). E l'altra testimonianza, già citata, appartiene a Svetonio: il quale dice che Augusto, morente, chiedeva a coloro che lo circondavano, se, per la sua prossima fine, fosse nato qualche tumulto. Ora lo Storico non può né deve limitarsi a riscodellare i racconti altrui, senza esaminare se siano dettati dalla parzialità e senza ricercare e valutare tutti i fatti che li confermano o li negano; ma è appunto per avere ripetuto ciecamente le asserzioni di

(1) TAC., *Annali*, I, 75.
(2) Vedi a pagg. 124 e 125 di questo volume.
(3) VELL., II, 124.

Digitized by Google

alcuni e per non aver fatto un esame accurato di ogni singolo avvenimento, e, infine, per errori di giudizio, sia col reputare l'Impero una monarchia dispotica e una tirannide sanguinaria, e sia per avere attribuito i fatti sociali e politici all'opera esclusiva degli individui, che noi abbiamo, sinora, sugli Imperatori, dei seducenti fantastici e truci romanzi storici e non già una Storia.

Quando fu aperta la successione, le vergini Vestali presentarono al Senato il testamento di Augusto in tre volumi, nei quali erano contenute le condizioni politiche finanziarie e militari dello Stato. Il testamento raccomandava di conservare i Confini quali erano e di non cercare maggiore imperio; « per tema o invidia » aggiunge Tacito, che non può perdonare ad Augusto di aver dato tale avvertimento al successore e a questi di averlo osservato, rivelando, così, il malanimo della fazione oligarchica perché fosse chiusa la via alla conquista e, per essa, alle ricchezze e al potere (1). E raccomandava anche di commettere il governo della cosa publica a persone esperte e di non fare mai ch'essa dipendesse da uomo veruno, affinché né il capriccio potesse mutare l'Impero in tirannide, né la Repubblica corresse pericolo di precipitare: massime fondamentali, che non soltanto i primi quattro Cesari, ma quasi tutti i successori, in generale, osservarono scrupolosamente. I fatti di Augusto, contenuti nel secondo volume, per decreto del Senato, furono scolpiti in tavole di bronzo e collocati sulle pareti del tempio di lui. Un frammento di tali iscrizioni costituisce appunto il monumento di Ancira (2); ma il testamento di Augusto, cioè le tavole di fondazione

(1) TAC., *Ann.*, I, 11; SVET., *Augusto*, 85; *Tiberio*, 10; DIONE, LVI, 33; LVIII, 23. — Tacito ritorna più volte sulla questione dei Confini e sulla raccomandazione di evitare le guerre. Cfr. *Annali*, II, 26, 41, 65, 66; III, 47; *Vita di Agricola*, XIII.

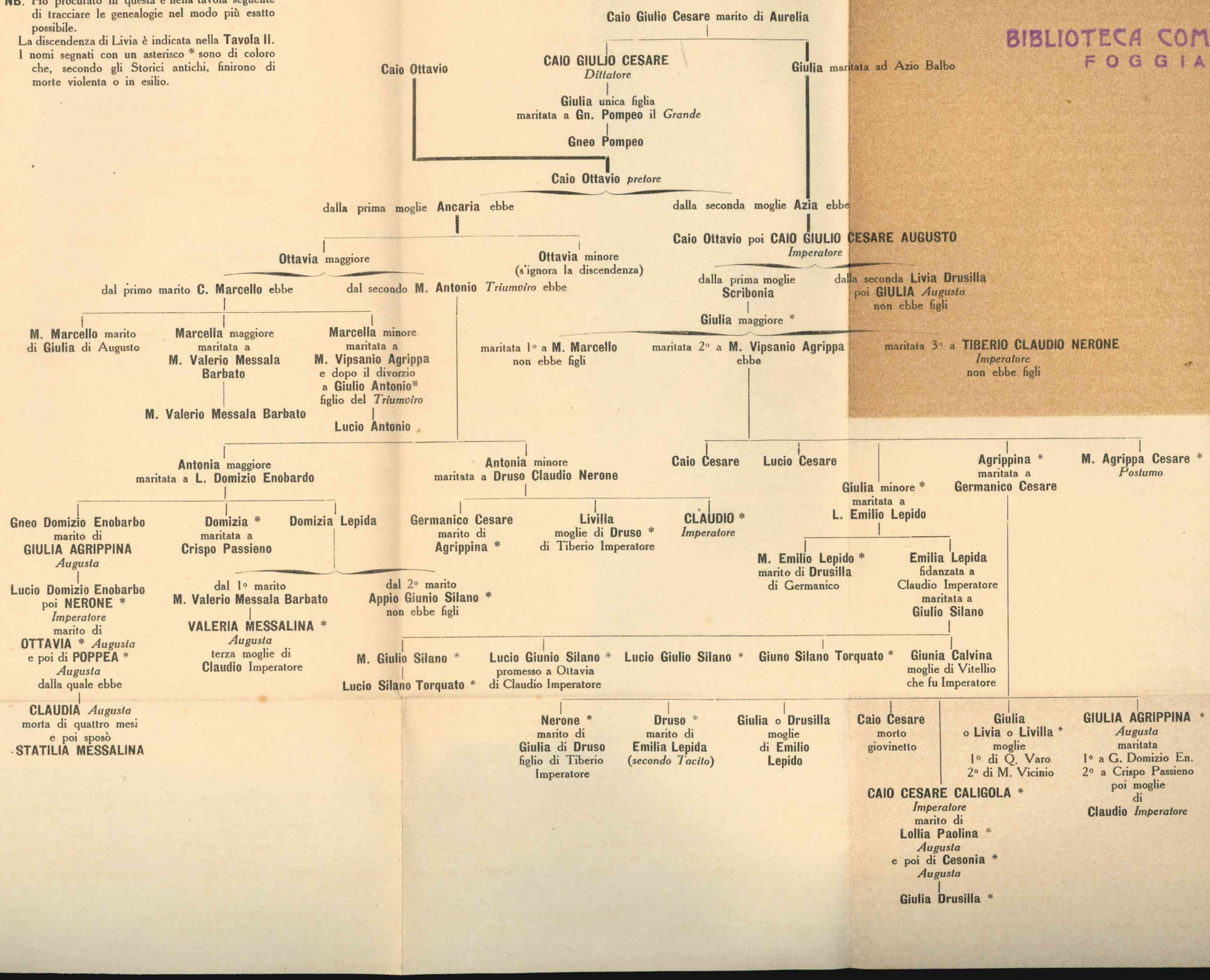
(2) DIONE CASSIO, LVI, 34. Ancira è la moderna Angora.

Digitized by Google

FAMIGLIA DEI CESARI

Tavola I.

NB. Ho procurato in questa e nella tavola seguente di tracciare le genealogie nel modo più esatto possibile.
La discendenza di Livia è indicata nella **Tavola II**.
I nomi segnati con un asterisco * sono di coloro che, secondo gli Storici antichi, finirono di morte violenta o in esilio.



BIBLIOTECA COMUNALE
FOGGIA

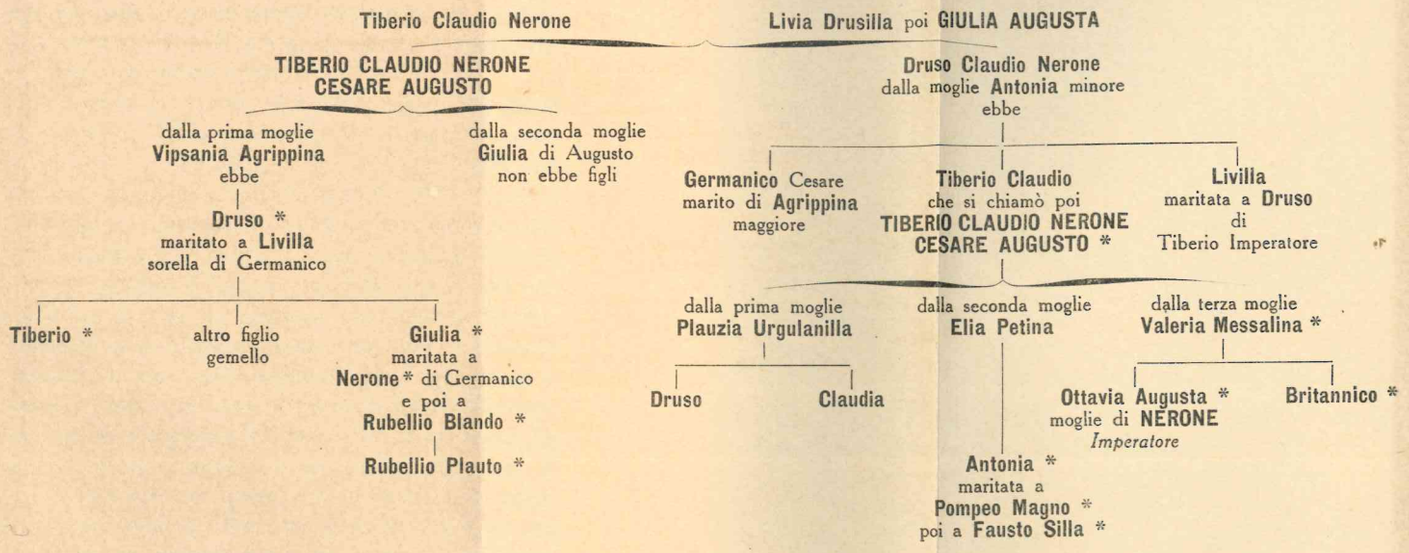
BIBLIOTECA COMUNALE
FOGGIA

BIBLIOTECA COMUNALE
FOGGIA

FAMIGLIA DEI CLAUDI NERONI

Tavola II.

N. B. La discendenza di Germanico è indicata nel **Quadro I.**
Pel segno * vedi *N. B.* nella Tavola precedente.



dell'Impero, par che fosse ignoto od oscuro a parecchi Storici moderni.

Dione Cassio, nell'enumerare gli onori tributati alla memoria di Augusto, associa i nomi di Tiberio e della madre e dice: « Ho aggiunto il nome di Livia, perché essa trattava tutti gli affari come imperatrice ». Spunta, dunque, la prima donna romana che governa lo Stato, ecco l'acerbo conflitto divampante fra il novello Cesare e la madre, per trascinarsi, allora, durante quindici anni, per rinascere, più tardi, fra Agrippina minore e Nerone, e terminare in una paurosa tragedia, che, ancora oggi, commuove ognuno, e per continuare poi, in Roma, in Oriente, in tutta Europa, nel corso dei secoli. Ed è questo il fatto novo importantissimo, avvenimento improvviso di capitale importanza nella storia di Roma e del mondo, che gli Storici fino a oggi non hanno veduto!

« Mal soffrendo la madre, che pretendeva una parte eguale di potere », Tiberio si risolse a « fuggire le occasioni di ritrovarsi con lei; di rado le parlava e voleva che i colloqui non fossero né lunghi né segreti, affinché non si credesse ch'egli si governasse secondo il parere e il consiglio di lei, quantunque, molte volte, ne avesse bisogno ». Tiberio aveva rifiutato il tempio che il Senato voleva erigere in suo onore, con un discorso che Tacito riporta, curiosa orazione di un tiranno dipinto con colori così foschi e così paurosi, e non volle neppure che si conferisse a Livia, come i Padri volevano, il titolo di *Mater Patriae*; poi giunse anche a toglierle il littore, che, sino allora, la aveva scortata quando recavasi a sacrificare nel tempio di Augusto (1). Ma non per questo Livia smetteva di occuparsi della cosa publica. Nel suo pensiero, il figlio era divenuto Imperatore soltanto per le arti e per le macchina-

(1) SVET., *Tiberio*, 50; TAC., *Annali*, IV, 37, 38; I, 14; DIONE, in XIF., LVII, 12.

Digitized by Google

zioni di lei; avrebbe dovuto, quindi, appagarsi delle apparenze e lasciarle il potere effettivo. Le ambiziose donne dei Cesari, Livia e Agrippina, Messalina e Giulia Agrippina, Giulia Domna e Giulia Mesa e Mammea, non condussero già intrighi, ordirono cospirazioni o commisero delitti per esagerato amore del frutto delle loro viscere, bensì per dominare da padrone assolute un immenso Impero e per rendere schiavo, per primo, il figlio, divenuto Cesare mercé l'opera loro.

Ma Tiberio non era uomo da soffrire tal giogo, e le dispute e il contrasto fra madre e figlio divennero violenti. Tiberio riprese Livia molte volte, dicendole che a lei non si conveniva occuparsi dei casi della Republica e di faccende, che non competono alle donne. E per un incendio nel tempio di Vesta, essendovi Livia accorsa, com'era suo costume di fare con Augusto, Tiberio riprese la madre pel soverchio zelo (1). Le usanze che Augusto aveva accettato o subìto, senza tema di discapitarne in autorità, non potevano convenire a Tiberio, perché potevano far credere che la madre governasse per lui. E un giorno che Livia (chiamata dal nepote Caio, quello che fu poi l'imperatore Caligola, *Ulisse in gonnella*, per l'inframmettenza politica e le arti sottili) (2), pretendeva che Tiberio conferisse a un tale una magistratura, il figlio rispose che l'avrebbe fatto, purché si sapesse publicamente che s'egli faceva questo, la madre ve l'aveva forzato; altrimenti non ne avrebbe fatto nulla. Allora Livia, mossa a sdegno, lo minacciò di perderlo nella publica stima, rendendo publiche, a sua volta, alcune lettere di Augusto, nelle quali il padre adottivo faceva grandi lamenti pel carattere acerbo e intollerante del figlio. Era questo un mezzo per far appa-

(1) SVET., *Tiberio*, 50.

(2) « Ulissem stolatum » SVET., *Tiberio*, 23.

Digitized by Google

rire agli occhi di Tiberio la minaccia di una guerra civile e per ricordargli che dalla madre, non da altri, egli teneva l'Impero; mezzo pessimo, con un uomo di quella tempra, ma adoperato, più tardi, in modo analogo, da Agrippina con Nerone, arrivando, ambedue le donne egualmente, alla forzata ribellione dei figli e la seconda, a cagionare, il matricidio. L'avversione reciproca di Tiberio e di Livia « cattiva madre per la Republica, peggior matrigna per la casa dei Cesari », divenne asprissima e invincibile. Fu allora che Seiano acquistò pieno dominio sull'animo sospettoso e triste di Tiberio, il quale « a recarsi da Roma a Capri fu mosso appunto dall'ambizione di Livia e dal dissidio con lei, e mentre dimorò colà non vide la madre che una volta sola, e per poche ore, nel tempo di tre anni ch'ella ancora visse ». « Madre insopportabile, che per compagna nel dominare non la voleva e cacciare non la poteva, avendo l'Impero da lei, avvegnaché Augusto volesse darlo a Germanico, nepote di sua sorella, che piaceva a ognuno; ma, vinto dalle moine della moglie, adottò a sè Tiberio e fece adottare a lui Germanico: il che Augusta gli rimproverava e se ne valeva » (1).

---

(1) SVET., *Tiberio*, 51; TAC., *Annali*, I, 10; IV, 57.

Digitized by Google

II.

Libelli e satire
Delitti di Maestà - Congiure - Giustizia e procedura criminale con l'Impero.

Fra l'infamia sparsa da Tacito a piene mani sul capo di Seiano e le lodi prodigategli da Velleio Patercolo, esaltandone la dottrina, la modestia e l'austerità, fra il dominio del favorito su Tiberio e la selvaggia energia con che questi ne sventò le trame, è molto arduo giudicare il carattere di Seiano. Nato in Vulsinio (Bolsena) da un Cavaliere romano, che comandò le Coorti pretoriane al tempo di Augusto, Seiano Strabone accompagnò Tiberio in Pannonia. Colà Velleio, commilitone, lo conobbe e gli pose grande affetto, serbandoglisi così fedele che, alla caduta di Seiano, Velleio incorse nell'ira di Tiberio e perdette la vita. Se, dunque, Velleio fu adulatore, come tanti Storici hanno voluto, non fu, davvero, « vile », come molti lo han definito: è raro che gli adulatori paghino con la vita le lodi date e i favori ricevuti; e i cortigiani hanno *sempre* abbandonato Ministri e Sovrani nel momento del pericolo. È, invece, più logico credere che Seiano, se fu capace di ingannare per tanti anni Tiberio, poté, più agevolmente, trarre in errore Velleio. La parte più curiosa nella vita di quel celebre favorito è ch'egli, trovandosi fra madre e figlio contendenti per l'Impero, seppe acquistare la fiducia di ambedue (1). Ma la crudeltà rimproverata a Tiberio non dipese dal predominio del favorito, né questi, adorato come

(1) TAC., *Annali*, IV, 1, 2, 3, 60; VELL., II, 128.

Digitized by Google

un dio mentre era vivo, e fatto a brani dopo morto, fu così spietato, nel Governo, come si vuol far credere. Le atrocità maggiori, Seiano le commise contro la famiglia del suo Imperatore; nello Stato pare che fosse severo implacabile zelante nel difendere Tiberio e il reggimento imperiale dai pericoli che li minacciavano, sebbene anche altri lo accusi di ferocia sanguinaria (1).

La maldicenza, i libelli ingiuriosi, le satire infamanti furono sempre un mezzo consueto pei Romani, di manifestare l'opposizione politica, di assalire i Governi. Molto prima che il capolavoro di Scopa, risollevato da un affossamento della strada, ove giacque per secoli, a metà sepolto, per fare ufficio di ponte durante le piogge, divenisse il gruppo quasi informe di Pasquino, ma tuttora parlante agli occhi dell'artista, le satire più feroci erano state una caratteristica della vita romana antica e lo furono poi durante il Governo teocratico. Giulio Cesare ebbe a provarne il morso velenoso, e Svetonio si dié cura di raccoglierle affinché molti posteri degeneri avessero gli argomenti necessari per continuare il vitupero dell'Uomo più grande d'ogni tempo e di ogni paese. Augusto ne fu preso di mira e, secondo alcuni, si limitò a disprezzarli; secondo altri, ne fece caso di Stato, « mosso » non già dalle offese a lui dirette, ma « dalla malignità di Cassio Severo, che, con libelli, aveva infamato uomini e donne ragguardevoli » (2). Tiberio, nei primi anni, fu impassibile dinanzi ai diffamatori e soleva dire che « in uno Stato libero, la lingua e il pensiero debbono restare liberi » (3); la qual massima, per essere riconosciuta e applicata, dovette aspettare diciotto secoli circa e migliaia di martiri. Il Senato, probabilmente perché le satire oltrag-

(1) SENECA, *Consol. ad Marc.*, XXII.
(2) SVET., *Cesare*, 49; *Augusto*, 55; TAC., *Annali*, I, 77.
(3) SVET., *Tiberio*, 28.

Digitized by Google

giose prendevano di mira anche i cittadini più ragguardevoli, gli domandò di poterne ricercare gli autori e punirli, Ma Tiberio replicò: « Non abbiamo tanto ozio da restarci agio per mescolarci in simili affari... Se alcuno dirà male di me, io darò opera perché i detti e i fatti miei lo smentiscano; se persevererà nell'odiarmi, l'odierò anch'io » (1). « Rubrio era incolpato di spergiuro nel nome di Augusto. Quando Tiberio il seppe, scrisse ai Consoli: Non essere stato dichiarato suo padre celeste per rovinare i cittadini... quello spergiuro essere come se fosse stato rivolto a Giove; alle ingiurie degli Iddii, gli Iddii pensare ». E molto tempo dopo, quando, sventata la congiura di Seiano, Rubrio Fabato, cavaliere romano, fu arrestato come complice nello stretto di Messina, mentre fuggiva fra i Parti, Tiberio sdegnò di chiederne la punizione (2). Queste parole e questi atti magnanimi, riferiti da due detrattori, sono stati dimenticati da molti Storici moderni; i quali non hanno giammai dato l'epiteto di « mostri » e di « belve » a tutti quei battezzati, Principi Ministri e Plebi, di varie e opposte confessioni, che, nelle guerre religiose e in quelle civili, per tanti secoli, col pretesto di vendicare le ingiurie vere e pretese alla Divinità, e impedire la libertà del pensiero, distrussero città monumenti e case, fecero macello di cittadini d'ogni età e sesso, e si accanirono spietatamente anche contro le tombe.

Finché, dunque, la « Opposizione » si manifestò sotto questa forma, Tiberio fu longanime più che nol siano le leggi moderne meno severe; ma quando le congiure minacciarono l'Imperatore e lo Stato, la severità divenne necessaria. Tiberio usava dire « non sapere come fare a tenere il lupo per le orecchie » e a Pompeo Macro pretore,

(1) SVET., *Tiberio*, 28.

(2) TAC., *Annali*, I, 73; VI, 14. Pare che fosse il medesimo Rubrio.

Digitized by Google

che gli domandò se potesse accettare le denuncie per causa di maestà, rispose: « Si osservino le leggi », inasprito anch'egli da certe poesie anonime che vituperavano lui e i suoi contrasti colla madre (1), e dalle cospirazioni di Clemente, di Granio Marcello e di Libone, che già minacciavano. Col governo di Tiberio, cominciano i numerosi processi di maestà, confusi, in tempi non molto lontani, con i delitti anche di pensiero, che ovunque furono perseguitati dalle tirannidi moderne, e, in Italia, da stranieri prepotenti e da Principi fedifraghi, ma che, allora, non avevano quel significato ch'ebbero molto dopo, allorché la parola *maestà* divenne sinonimo di monarca, e cioè soltanto nel secolo XVI inoltrato. La *lex Julia de majestatis*, promulgata da Silla, fu legge della Republica e commentò, per dir così, la *lex de sicariis* e quella *de injuriis*, per punire con la pena capitale i delitti seguenti: abbandono del governo delle Province, senza decreto del Senato; abuso di autorità; condotta dell'Esercito fuori dei limiti assegnati ai Proconsoli e ai Propretori; sollevazione popolare; subornazione di soldati; trattati conchiusi senza facoltà con Principi stranieri (2); era fatta, cioè, per difendere *la maestà del Popolo romano*, ed è definita nel Digesto « il delitto che si commette contro il Popolo romano e contro la sua sicurezza ». Da Silla, prima, e dai giuristi imperiali poi, questa legge di maestà fu allargata contorta e disnaturata: furono concessi premi ai delatori, istituite procedure eccezionali, comminate pene terribili da estendersi ai figli dei condannati, stabilita l'infamia postuma e la persecuzione dei defunti. L'estensione dell'infamia ai figli, data dal tempo di Silla. La

(1) DIONE, LVII, 15; TAC., *Annali*, 1, 72; SVET., *Tiberio*, 58.

(2) CICERONE, *De Orat.*, II, 39; *De Invent.*, II, 17; TAC., *Annali*, I, 72; *Digesto*, LVIII, titoli I a V.

Digitized by Google

damnatio memoriae comincia con Tiberio. I processi postumi datano da Marco Aurelio. La confisca dei beni era sempre il complemento della pena capitale e anche della morte civile; questa era ordinata con la nota formula: « interdizione del fuoco e dell'acqua » (1). Ma la legge di maestà, nel fatto, era antica: si trovava, più o meno, nelle XII tavole , era implicita nelle leggi Apuleia, Varia e Papia; e Silla e i suoi continuatori altro non fecero se non che regolarla e ampliarla.

Tacito dice che, prima di Tiberio, si punivano solo i fatti, non le parole, e vorrebbe far credere che allora si cominciasse a perseguitare il pensiero. Ma la passione politica dello Storico è evidente, poiché non possiamo credere che Tiberio e tanti successori suoi si accanissero contro le idee e le parole; invece, le congiure furono con-

---

(1) TAC., *Annali*, IV, 21; V, 9; VI, 2, 19; SVET., *Tiberio*, 58. Tutte queste pene e queste procedure furono conservate e continuate dalle tirannidi moderne. La scomunica non ebbe nei Tempi di mezzo diverso valore. È celebre il processo postumo fatto a papa Formoso, tratto *due volte* dall'avello, posto sopra un trono dirimpetto al papa Stefano VII e ai vescovi, e condannato ad aver tre dita della mano destra tagliate dal carnefice e a essere spogliato degli abiti sacri: la plebaglia n'ebbe poi il cadavere putrefatto e, dopo averlo trascinato per Roma, lo gettò nel Tevere (anno 897 di Cristo). Luigi XIV infierì contro le ceneri dei Giansenisti, mandò i Protestanti al remo e comandò le *dragonnades*; il Terrore disperse le ossa del Re Sole e quelle dei suoi discendenti, e degli aristocratici, così come i Protestanti francesi avevano spogliato delle tombe le chiese di Francia; ed è perciò che queste sono, quasi tutte, prive di sepolcri antichi. I figli, anche fanciulli, scontarono spesso, con la tirannide, i delitti veri o supposti dei padri. Nel 1849, le soldatesche austriache fucilarono, con Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, il figlio maggiore « e l'altro ancor fanciulletto che cavalcava abbracciato al padre! ». Vedi pel Brunetti, D. SILVAGNI, *La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma, 1884, vol. I, pag. 94. Per Formoso, cfr. MORONI, *Diz. di Erud. Stor. Ecc.*, V, 65; VI, 205; XV, 325.

Digitized by Google

tinue e gravissime: le Storie ne sono piene. Agli Scrittori poco educati alla critica, la parola involuta di Tacito ha potuto far credere che le condanne politiche si pronunziassero ad arbitrio degli Imperatori, sicché l'opinione volgare attribuisce ad essi la parte di accusatori, di giudici e, poco meno, di carnefici. Invece sempre, in ogni caso e in ogni tempo, gli accusati politici furono giudicati, secondo le leggi, dal tribunale supremo, cioè dal Senato: anche con Eliogabalo, Silio, Messala e Pomponio Basso, imputati di cospirazione, furono condannati dal Senato (1). Ciò non esclude che gli Imperatori potessero esercitare sui giudici quella suggestione indiretta e anche tacita, ma purtroppo decisiva, che il potere esecutivo può far pesare, con qualsisia reggimento e in ogni tempo sulle coscienze malsicure di giudici disonesti o pusillanimi o ingordi. Questa, e nulla più, è la parte ch'ebbero i Cesari nelle condanne. Non mancarono, anzi abbondarono, le loro vendette private e i delitti familiari; ma le vendette e l'innocenza dei condannati furono esagerate, per avversione e per calcolo, dalla fazione nemica dell'Impero, così come, anche oggi, ogni partito politico, per le stesse ragioni, proclama sempre l'innocenza dei propri condannati politici e riversa tutte le accuse e tutto il biasimo sugli avversari. Quelle terribili stragi, quelle orrende carneficine, enumerate nelle Storie antiche, ricopiate, con parole di esecrazione, in quelle moderne, debbono essere ridotte, dunque, fatta ragione dei tempi e dei costumi, alla stregua di quelle repressioni, in uso anche oggidì, che siamo abituati a sentire attribuire, dagli uni, alla necessità di salvare la Patria o di « mantenere l'ordine », una nuova « maestà » abusata e inesorabile anche questa,

(1) DIONE, in XIFILINO, LXXIX, 5. *Sempre*, cioè fino a tutto il III sec.

Digitized by Google

e, dagli altri, ad arbitrî e a persecuzioni contro vittime innocenti. Ma in quel tempo, ai tentativi di ribellione si univano le congiure di Palazzo, gli intrighi e le vendette femminili, le ambizioni e gli amori delle donne dei Cesari, le quali seppero rinnovare, sul Palatino, le tragedie paurose degli Atridi, di Oreste e di Edipo. Le carnefícine attribuite ai Cesari, per solo impulso di brutale malvagità, hanno servito opportunamente ad accreditare la leggenda delle « belve coronate ». Ma, dopo aver messo in luce la missione democratica e universale dell'Impero, la politica tradizionale seguìta tenacemente dagli Imperatori, anche malvagi e degenerati, l'autorità persistente del Senato, il funesto potere ch'ebbero sugli Imperatori e sull'Impero le donne dei Cesari, e gli orrendi delitti da esse perpetrati, fatta la dovuta parte alle congiure permanenti, giudicate e punite sempre dal Senato, non sarà certamente diminuita la grave colpa di alcuni Imperatori per la loro dissolutezza vituperevole e pei loro delitti familiari. Si avrà il dovere, invece, di non credere più a quella singolare e maliziosa leggenda della bestialità mostruosa di tanti Cesari, che ha tramutato la Storia in un romanzo fantastico e pauroso, che, pur offendendo, insieme, il senso comune, la coscienza storica nostra e quella nazionale, e l'onore della Stirpe italica, è pervenuta sino a noi come un dogma e, da parecchi maestri, poco degni di tal nome, è stata insegnata nelle scuole e nei libri.

Gli Imperatori amministrarono e governarono lo Stato, mercé la cancelleria imperiale, composta, dapprima, di *scribi* scelti fra i liberti. Dopo Adriano, le persone addettevi, senza avere ancora il grado di *procuratores*, ebbero qualità di publici ufficiali e furono scelti fra i Cavalieri. Gli uffici di costoro erano vari: *ab epistulis, a libellis, a cognitionibus, a memoria*; essi erano incaricati, rispettivamente, della corrispondenza con i Governatori, con i Capitani e con i paesi stranieri; di esaminare le relazioni e

Digitized by Google

le istanze che erano, poi, postillate dall'Imperatore (*subscriptiones*): di costituire una specie di Consiglio privato, di carattere giudiziario e civile. L'ufficio *a memoria* apparve con Caracalla e divenne, in seguito, il più importante (1). Il Senato, mediante i suoi uffici e i suoi scribi, amministrava le Province che da esso dipendevano. L'Antichità, oggetto di maraviglia, per noi, quasi soltanto per le geste gloriose, pei monumenti, per le opere letterarie, per la stupenda civiltà, deve esserlo anche perché non esisteva distinzione fra l'esercizio della guerra, della politica e della giustizia, sicché i medesimi uomini comandavano l'Esercito, l'Armata, governavano le Province e l'Impero e sedevano in tribunale. Ma, forse, potrebbe parere più maraviglioso che gli Imperatori governassero il Mondo e tanti milioni d'uomini, con pochi familiari addetti alla corrispondenza, a noi, che abbiamo un formidabile esercito di publici ufficiali, incaricati soltanto di scrivere e copiare, se non pensassimo che, in tempi molto prossimi, dal 1793 al 1800, allorché la Republica francese teneva in campo parecchie armate su parecchie fronti, il Carnot dirigeva il ministero della guerra, valendosi dell'opera, in tutto, di pochi segretari e scrivani, e se non riportassimo la mente al prodigioso lavoro, anche per mole, che Napoleone compiva ogni giorno con uno o due segretari. La moltiplicazione degli uffici e dei commessi e segretari, quell'esercito che il Gioberti chiamò « scribocrazia », furono invenzioni delle monarchie dispotiche, copiate e ingrandite dalle pseudodemocrazie, e datano da Costantino.

Durante l'Impero, i Pretori di Roma, i Proconsoli, i

(1) BOUCHÉ-LECLERCQ, *Manuel des Institutions romaines*, Paris, 1886, pag. 1647 e seg.; MOMMSEN e MARQUARDT, *Op. cit.*: *Droit public*, vol. II, pag. 926 e seg.

Digitized by Google

Legati delle Province, conservarono il potere giudiziario, e l'Imperatore rimase anch'egli quello che era per istituzione fondamentale dello Stato, cioè un magistrato, non già creato tale dalla dignità imperiale, ma per la podestà consolare; perché, in ogni tempo della Repubblica, l'autorità giudiziaria fu unita nella medesima persona a quella politica e militare. L'Imperatore, magistrato supremo della Republica, fu anche supremo giudice mercé l'appello. L'ufficio *a cognitionibus* esaminava i processi e li passava poi al tribunale imperiale (*Auditorium Principis*) nel quale sedeva sempre in persona l'Imperatore, ma pei soli affari civili; per quelli criminali l'appello era altra cosa.

Il diritto di appello al Popolo (*provocationem*) nei giudizi criminali era antichissimo: esso è adombrato nella storia di Orazio, che, reduce dal combattimento nel quale trionfò degli avversari, uccise la sorella (1), ed è sancito dalle XII Tavole. Nell'anno 413 U. c. venne trasformato nella *giuria*, eletta volta per volta: il primo giurì fu istituito per giudicare gli assassini di M. Postumio Regillano (2), l'ultimo fu creato dalla legge Pedia nell'anno 710 U. c. per giudicare gli assassini di Cesare (3). Ma la frequenza dei delitti aveva già consigliato l'istituzione della *giuria* permanente (*quaestiones perpetuae*) fin dall'anno 640 U. c. con la legge Calpurnia *de pecuniis* e, poco dopo, con quella *de sicariis et veneficiis*. Silla riformò i *giurati* permanenti e assegnò a ciascuno di

(1) La critica moderna tentò di negare l'appello al Popolo di Orazio, ma il racconto di Livio indica, almeno, quanto fosse antica tale istituzione. V. BONGHI, *Storia di Roma*, vol. I, pag. 129 e seg., e G. DE SANCTIS, *Op. cit.*, vol II, cap. XIII e XIV.

(2) LIVIO, IV, 51.

(3) VELL., II, 69; SVET., *Nerone*, 3; *Galba*, 3.

Digitized by Google

essi (al tempo di Cicerone ve n'erano otto), la giurisprudenza e la procedura (1). Erano presieduti dal Pretore urbano e da quello *peregrino* (2), per regola, ovvero dagli altri pretori o da uno *judex quaestionis*. I *giurati*, così in Atene come a Roma, erano chiamati a risolvere tutta intera la questione. Nel secolo XII furono ristabiliti in Inghilterra, ma separando la cognizione del fatto da quella del Diritto: così passarono in America e così furono istituiti dalla Rivoluzione francese che li diffuse in Europa; e noi ripigliammo così, di terza mano, come ci è avvenuto spesso, una istituzione nostra, peggiorandola.

Gli incolpati erano sempre denunciati da un accusatore, poiché la Republica e l'Impero, per molti secoli, non conobbero il publico ministero, e l'accusa era formulata a voce o in iscritto. Il Pretore stabiliva il momento del giudizio, dando non meno di dieci giorni di tempo all'accusato per difendersi. All'udienza, si sorteggiavano i *giurati* e tanto l'accusatore quanto l'accusato potevano rifiutarne alcuni (la *recusazione* del nostro Codice). Fra i mezzi d'interrogatorio vi era la tortura, applicata dapprima ai soli schiavi, esclusi quelli dell'accusato, nei soli casi di adulterio incesto maestà frode al Tesoro. L'Impero estese la tortura ai liberi cittadini, a cagione, forse, della progredita corruzione dei costumi, eccettuatine i Senatori e i militi. Terminate le accuse e le difese, il Pretore invitava i *giurati* allo squittinio segreto, mediante tessere che portavano le lettere *A* (*absolvo*) *C* (*condemno*). A parità di voci l'accusato era assolto. La sentenza era irrevocabile, escluso ogni appello,

(1) « Plura judicia fieri coeperunt; nam et quaestiones perpetuae hoc adolescente constitutae sunt; quae antea nullae fuerint ». CICERONE, *Orat. in Bruto*.

(2) Il *Pretore peregrino* giudicava le cause fra Romani e stranieri.

Digitized by Google

poiché i *giurati* rappresentavano il Popolo e il loro giudizio era, nel fatto, l'appello popolare. I *giurati* disparvero, a poco a poco, dai giudizi criminali soltanto a cominciare da Traiano.

L'Imperatore divenne anche magistrato supremo nei giudizi criminali, in questo senso, che dai tribunali ordinari si rivolgeva l'appello al capo dello Stato, il quale esaminava i ricorsi e i processi, ovvero delegava a sostituirlo il pretore urbano in Roma, nelle Province i commissari consolari, e talvolta il Senato. Nerone stabilì l'appello al Senato dai tribunali ordinari e Adriano ne determinò le regole. Il Senato ebbe dall'Impero, oltreché l'intero potere legislativo, anche quello giudiziario pei delitti di maestà e per quelli commessi dai magistrati e dai cittadini, qualunque fosse l'accusa, dell'Ordine senatorio: divenuto anche tribunale di appello, piuttosto che pronunziare sentenze, stabilì la giurisprudenza. Da Augusto a Diocleziano si ebbero, quindi, tre giurisdizioni criminali distinte: antichi *giurati*, specialmente pei cittadini romani; Senato, cioè corte di appello e alta corte di giustizia pei delitti di maestà e per l'Ordine senatorio; Principe e suoi delegati, per tutti gli abitanti dell'Impero, cioè il *Praefectus Urbis* in Roma (1) e il Prefetto del Pretorio nelle Province. Il *Praefectus Urbis*, che stendeva la sua giurisdizione a cento miglia da Roma, presedeva alla Giustizia, alla Polizia, all'Annona, ai commerci, alle banche, agli spettacoli e aveva facoltà di relegare e deportare nelle Isole. Le attribuzioni del Prefetto del Pretorio erano analoghe, ma le sue sentenze erano inappellabili, stimandosi che i cittadini pervenuti a tale altissimo

(1) *Digesto*, XLVIII, 1, 2, 3; XLIX, tit. II; SVET., *Nerone*, 17; TAC., *Annali*, VI, 5, 6, 7; XIV, 28; DIONE, LII, 21; e DIONE, in XIF., LIX, 18; ULP., XLIX, II, 1, 2.

Digitized by Google

ufficio fossero modello di giustizia e di dottrina (1). Ambedue erano assistiti dai giudici e da assessori. I delitti minori e le contravvenzioni erano giudicati dal *Praefectus vigilum*, comandante delle coorti dei Vigili (guardie per la Polizia e gli incendi a Roma); nelle altre città dai *decemviri* e dai *defensores civitatum* (2). Nel medesimo tempo, la procedura criminale, da accusatoria divenne, qual'è oggi, ovunque, inquisitoria, rimanendo fermo il diritto di accusa ed estendendolo ad altre categorie di persone; fu costituita una Polizia investigatrice e i magistrati ebbero facoltà d'accusare. Le regole della procedura inquisitoria coll'Impero sono molto oscure. Ma l'Imperatore non esercitò mai il diritto di riformare le sentenze criminali, bensì si valse dell'appello per annullarle colla formula dell'*intercessione*, usata dai tribuni della plebe. E fu proprio Tiberio, cioè il primo dei « mostri », che fece stabilire dal Senato di soprassedere di dieci giorni all'esecuzione delle sentenze capitali, appunto perchè il Principe potesse valersi del diritto d'intercessione o di grazia, il quale venne usato in due modi: o con l'*abolitio publica*, sospensione dell'inquisizione e del processo, o mediante la *restitutio*, rimessione parziale o totale della

---

(1) *Digesto*, I, tit. XI e XII. Anche per la relegazione e la deportazione era consentito l'appello al Principe. V. *Digesto*, XLIX, tit. IV.

(2) La istituzione inglese del magistrato di Polizia, che giudica i piccoli reati e le contravvenzioni, è, quindi, una copia di ciò che si faceva a Roma al tempo di Augusto. Nelle grandi capitali è una necessità per rendere sollecita, *cioè efficace*, la Giustizia e per mantenere l'autorità della legge; ma in Italia non si è ancora capita. — L'ufficio di *difensore della città*, dopo la ruina dell'Impero e durante le invasioni barbariche, quando non esistettero più magistrati, fu dato spesso ai vescovi, che, nei Tempi di mezzo, come i papi, erano eletti dal Clero, dalla Milizia e dal Popolo. E fu così che, in più parti d'Europa, taluni vescovi divennero signori di città cospicue e anche di vasti territori.

Digitized by Google

pena; diritti spettanti, durante la Republica, il primo al Senato, il secondo al Popolo (1).

La prima congiura contro Tiberio e contro l'Impero fu tramata da Libone Druso Scribonio, pronipote di Pompeo Magno e nepote di Scribonia, già moglie di Augusto, quindi partecipe della fazione aristocratica e di quella femminile. Condannato a morte dal Senato per aver tentato di sollevare le legioni dell'Illiria contro l'Imperatore, Libone si uccise (2). Tacito, secondo il suo costume, vuol far passare Libone per un giovane sventato, che cedette alle istigazioni di Firmino Catone senatore, e, in pari tempo, accusa Tiberio « dottor sottile » di avere escogitato il ripiego di vendere i servi di Libone affinché, elusa la legge, potessero torturarsi. Noi, che sperimentiamo ogni giorno come i delitti politici siano spesso negati, attribuendoli a invenzione e paura dei Principi e dei Governi, non possiamo credere, secondo Tacito, che Libone fosse innocente, nè che la vendita degli schiavi fosse opera di Tiberio, anziché una trovata di Seiano o del Senato. Da questo momento, i suicidî dei condannati divennero frequentissimi per due motivi: lo Stoicismo prevalente, che faceva dell'uccidersi una manifestazione del sentimento d'onore e offriva al coraggio il mezzo di porre fine da sé, nel punto prescelto, alla comedia della vita (3), e il vantaggio di salvare i discendenti dalle conseguenze della pena e dalla confisca dei beni. Seguì la cospirazione di uno schiavo di Agrippa Postumo, di nome Clemente, il quale, appena morto Augusto, aveva cercato di giungere all'isola di Pianosa per liberare il padrone, condurlo a Roma e farlo proclamare Imperatore. Alla congiura par-

(1) TAC., *Ann.*, III, 51; SVET., *Tib.*, 75; DIONE, LVII, 20.
(2) TAC., *Ann.*, II, 27 a 32; VELL., II, 130; SVET., *Tib.*, 25.
(3) MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence* ecc., cap. XII.

Digitized by Google

teciparono « molti senatori e cavalieri », ma Clemente arrivò quando Agrippa era già morto. Allora, lasciatosi crescere capelli e barba, approfittò della sua somiglianza con Agrippa per far credere che questi fosse ancora in vita. Già si spargeva per l'Italia la notizia che Agrippa era salvo: in Roma vi si credeva. Molta gente incontrò ad Ostia il falso Agrippa e a Roma si tennero conciliaboli. Crispo Sallustio, segretario imperiale e fidato di Livia, fece arrestare Clemente, che, per essere schiavo, fu ucciso senza processo. Tacito scrive che la congiura fu tanto seria « da mettere la Republica, se non si fosse subito corso al riparo, in discordie e guerre civili » (1); ma, per cagione di Clemente, nessuno dei molti complici ebbe molestie, e quindi Tacito potè dire la verità (2), per ridurre poi tutte le altre cospirazioni e condanne, con Tiberio e co' successori, a false accuse, pretesti di vendette feroci! Questo dovrebbe bastare, ci sembra, per dimostrare che se la cospirazione di uno schiavo mise a cimento l'Impero, quelle dei Senatori e dei Capitani dovettero essere ben più pericolose, e per illuminarci intorno al pericolo grave delle congiure e alla pretesa innocenza degli imputati.

III.

La morte di Germanico.

Il figlio di Druso Claudio Nerone e di Antonia minore, chiamato Germanico dal titolo dato al padre per le vittorie riportate sull'Elba e sul Reno, discendente di Cesare e di Ottavia dal lato materno e, insieme, da Antonio

(1) TAC., *Annali*, II, 40.
(2) ID., *Id.*, 39; DIONE, LVII, 16; SVET., *Tiberio*, 25.

Digitized by Google

triumviro, sposo di Agrippina, nepote di Augusto, divenne, alla morte di questi, il discendente più diretto della famiglia imperiale e del sangue del Dittatore. Figlio di un uomo ch'era stato in voce di volere ristabilire la Republica, era rispettato da tutti per le proprie virtù e caro alla fazione aristocratica, sicché attorno al suo nome si raccolsero tutti gli insofferenti dell'Impero, tutti gli antichi partigiani di Marcello, di Vipsanio Agrippa e di Giulia. Inoltre Druso era stato creduto comunemente figlio di Augusto, sebbene, appena nato, fosse consegnato al primo marito di Livia, che lo rimandò, costituendo Augusto tutore dei propri figli. Livia amava poco il figlio Druso; Tiberio aveva adottato a malincuore Germanico, desiderando piuttosto di lasciare l'Impero ai propri discendenti. Tutto ciò non sarebbe stato cagione di mali, se Germanico non avesse avuto in moglie Agrippina di Giulia, casta, devota al marito, ma superba, ambiziosa, nemica di Livia, smaniante di comando e d'Impero, persuasa di aver diritto di governare per essere la nepote di Augusto e l'una fra gli eredi diretti. E mentre Livia temeva una pericolosa rivale nella moglie di Germanico, costei, come figlia di Giulia maggiore e sorella di Giulia minore, di Caio, di Lucio, di Agrippa, odiava la suocera adottiva. La gelosia e l'ambizione di queste due donne riuscì funesta, come sempre, ai Cesari: Tiberio, credendosi insidiato da Germanico, subì più facilmente il predominio di Seiano, e Livia potè sfogare il proprio malanimo. Non può negarsi che Agrippina si credesse defraudata dell'Impero da Tiberio; è provato che dal Senato e dalle Legioni fu più volte offerto a Germanico, che ricusò la proposta, di farlo Imperatore (1); è un fatto,

(1) SVET., *Claudio*, 1; TAC., *Annali*, I, 33, 35; IV, 12; VI, 25; DIONE, LVIII, 16.

Digitized by Google

e questo mantenne sempre desta l'ardente ambizione di Agrippina, che Augusto aveva pensato, prima di adottare il figlio di Livia, di costituire proprio erede Germanico, e che, a quel tempo, e anche più tardi, i Romani desiderarono sempre a capo della Republica i discendenti diretti di Augusto (1).

L'Impero non dié soltanto l'esempio novo delle donne dei Cesari, che governavano e si contendevano il potere. Allora si videro le donne anche nei campi, laddove era stato sempre proibito ai Proconsoli e ai Propretori di farsi accompagnare dalle mogli in guerra, per evitare impacci alle operazioni militari e pesi alle Province. Severo Cecina, essendo imperatore Tiberio, parlò in Senato di queste nove usanze e, ricordato com'egli fosse andato in guerra *quaranta volte*, lasciando sempre in Roma la moglie e i figli, dimostrò come le donne, libere da ogni freno, divenissero facilmente ambiziose crudeli desiderose di comandare anche ai soldati; osservò verificarsi dalle ricerche e dai processi per peculato nelle Province, che i cinque sesti di tali delitti provenivano dalle mogli, alle quali usavano far capo i cittadini peggiori; esse imprendere gli affari, esse finirli e gli amministrati essere costretti a corteggiare, così, due personaggi e da due attendere giustizia; la legge Oppia aver posto freno alle ambizioni femminili, ma, una volta abrogata, le donne reggere le case, i tribunali, l'Esercito. Ma « questo parlare, a pochi Senatori piacque », sicché il discorso di Cecina non ebbe effetto (2), quantunque niun argomento dovesse sembrar più ragionevole nel punto in che una donna, Agrippina, comandava in campo, e un'altra, Livia, voleva reggere lo Stato. La parzialità evidente di Tacito per Agrippina, il biasimo implicito

(1) TAC., *Annali*, IV, 57; VI, 46; XI, 12; XIII, I.
(2) TAC., *Annali*, III, 33, 34.

Digitized by Google

dello Storico alla proposta di Cecina, il modo con che questa fu rifiutata, dimostrano che la fazione delle donne dei Cesari, la quale faceva capo alla moglie di Germanico, aveva allora già molto seguito nel Senato, che tollerò volontieri il Governo delle donne purché gli fossero conservati e accresciuti i privilegi (1).

L'esempio di Agrippina fu largamente imitato: Cneo Pisone andò legato in Siria con la moglie, Cesenio Peto in Armenia condusse la sua e Plinio il Giovane fu in Bitinia con la propria (2). Ma Agrippina andò molto più innanzi: ardita coraggiosa di animo virile, accompagnò sempre il marito in guerra, affrontando i cimenti e partecipando alla gloria da Germanico acquistata, alla fermezza nel reprimere le sedizioni militari. Nel momento in che Tiberio divenne imperatore, Germanico era nelle Gallie a riscuotere i tributi, quando alcune legioni della Germania si sollevarono perchè i veterani volevano il congedo e i giovani soldati un aumento di paga. Germanico accorse sul Reno e, con grande pericolo della propria vita, li ridusse all'obbedienza; ma poco dopo scoppiò un'altra sedizione e allora egli impose alla moglie di allontanarsi co' figli, dal campo. Agrippina partì tenendo in braccio il piccolo Caio, « piangendole intorno le donne dei cari amici che la seguitavano ». I soldati, afflitti da questa partenza, corsero appresso ad Agrippina e la trattennero, andarono da Germanico e lo supplicarono a non togliere loro la vista della nepote di Augusto e del piccolo Caligola! Germanico accondiscese e non solamente le legioni ribellate tornarono all'ubbidienza, ma gli stessi soldati giudicarono e uccisero i ribelli più pertinaci, tanto

(1) Confronta la deferenza del Senato per Mammea durante il governo di Alessandro Severo, a pag. 187.

(2) TAC., *Ann.*, II, 43, 55; PLINIO IL GIOV., *Ep.*, X, 120, 121.

Digitized by Google

era grande il potere di Agrippina sulle legioni, della prima donna romana che facesse ufficio di capitano, sino a riceverne in premio il titolo, poco convenevole, di *madre dei campi* (1). Germanico approfittò, allora, della disciplina rinfrancata per varcare il Reno, avanzarsi nel centro della Germania, assalire Arminio, sconfiggerlo e costringerlo alla fuga, ricuperando alcune delle insegne di Varo. E così l'anno sesto dalla sconfitta l'Esercito romano seppelliva l'ossa delle tre legioni, divenute a ognuno irriconoscibili. « Cesare gettò la prima terra sul sepolcro, gratissima pietà pei defunti e affratellamento nel duolo pei vivi » (2). Ma, poco tempo dopo, in quel medesimo anno 768 U. c. = 15 di Cr., mentre Germanico era nelle Gallie pel governo della provincia, alcune legioni, stanche per le privazioni e per le difficoltà dell'aspra guerra contro i Germani, giunta voce che il legato A. Cecina forse circondato dai nemici e che costoro, a torme, si avvicinassero al Reno, vollero distruggere il ponte. Agrippina accorse e, con la sua sola energia, impedì che si guastasse il ponte, salvando così le legioni di Cecina da una strage. Ella fece quel giorno ufficio di capitano, distribuì medicamenti e donativi ai soldati e stette alla testa del ponte a lodare e ringraziare le legioni che tornavano sul Reno (3). Tutti questi episodi, narrati da Tacito, esaltatore di Germanico e vituperatore di Tiberio, non fanno davvero onore al marito di Agrippina.

Velleio Patercolo non ammirò troppo le virtù militari di Germanico e fu detto che lo fece per adulare Tiberio:

---

(1) TAC., *Annali*, I, 31 a 40.

(2) TAC., *Annali*, I, 60, 61; II, 41.

(3) PLINIO, citato da TAC., *Annali*, I, 69. Plinio il Vecchio scrisse venti libri di *Storie Germaniche*, andati, purtroppo, perduti con tante altre opere antiche.

Digitized by Google

questi non amava il figlio adottivo e fu detto che n'era invidioso, non ne secondò il desiderio di continuare la guerra contro i Germani e per ciò fu biasimato. È un po' arduo, quindi, giudicare di Germanico, che Tacito, con le sue pagine eloquenti e commoventi, ha innalzato a fama imperitura. Il figlio di Druso portò degnamente il soprannome guerresco del padre, sconfisse Arminio due volte, fu, senza dubbio, prode capitano. Ma né Tiberio poteva averne invidia, perché, senza dubbio, aveva compiuto imprese militari maggiori nella guerra d'Illiria e di Pannonia, né alcuno può giustificare o scusare Germanico della inframmettenza illecita e sconveniente della moglie, ch'egli permetteva, e ancor meno del poter militare che le delegava. Tiberio, da questo contegno, « fu toccato nel vivo »: Agrippina, egli diceva, non si prende tali pensieri senza un motivo, non si occupa tanto dei soldati solo per fare la guerra ai nemici esterni. « Vi sono, forse, in Germania, due imperatori, giacché una donna passa in rassegna le coorti, riconosce le insegne, fa donativi ai soldati? È forse piccolo segno di ambizione condurre attorno il piccolo figlio del Capitano, in abito militare, e chiamarlo Caio *Caligola*? Gli eserciti, oggimai, stanno più con Agrippina che coi legati e coi tribuni, e una donna ha acquetato una sedizione, mentre non fu da tanto il comandante supremo » (1). A Tiberio, che aveva fatto la guerra con semplicità antica, senza donne nè figliuoli attorno, la condotta di Agrippina doveva spiacere, né egli, che aveva ricevuto, in parte, per le premure e le insistenze di Livia, un Impero, per alcun tempo destinato a Germanico, e che della preferenza avuta portava il fio coi rimproveri e le costanti imposizioni della madre (2),

(1) TAC., *Annali*, I, 69. È noto che il soprannome di Caligola venne dalla calzatura militare che Caio portò fin da fanciullo.

(2) SVET., *Caligola*, 4; TAC., IV, 57.

Digitized by Google

poteva non accorgersi che Agrippina eseguiva un disegno politico troppo evidente. Seiano rinfocolava questi legittimi sospetti e Livia paventava l'ambizione di una nepote, dotata di una fermezza così virile e spalleggiata da otto legioni.

I sospetti e gli odî di famiglia si accrescevano con le vittorie di Germanico. Tiberio colse il pretesto di un movimento degli Armeni e dei Parti per inviarlo in Oriente. Ma Germanico, forte della devozione dei soldati, ambizioso di meritata gloria, spronato dalla moglie a cercare novelli allori, differì la partenza, riprese la guerra e, nella campagna dell'anno 769 U. c. = 16 di Cr., adunate mille navi in Olanda, v'imbarcò le legioni, risalì il Reno, sbarcò, pervenne alla *Fossa Drusiana*, marciò verso il Weser e inflisse al traditore Arminio una terribile rotta. « Dieci miglia di paese erano piene di sangue e di cadaveri; furono trovate, fra le spoglie, le catene che i Barbari, sicuri di vincere, avevano portato per legare i Romani. Per tale vittoria, Germanico eresse sul campo di battaglia un monumento coll'iscrizione: « A memoria delle soggiogate nazioni fra il Reno e l'Elba, l'esercito di Tiberio Cesare consacra a Marte, a Giove, ad Augusto ».

Tiberio scrisse a Germanico congratulandosi, annunziandogli che il Senato gli aveva concesso il trionfo, che era stato eletto Console e invitandolo a tornare a Roma. Germanico rispose chiedendo di rimanere un altro anno in Germania. Tiberio insisté, esortando il figlio ad attendere più dalla pace e dall'arte di Governo che non dalle armi, a lasciare al fratello adottivo Druso il modo di conquistare il titolo d'imperatore e la corona d'alloro: Germanico, alla fine, obbedì a malincuore. Il contrasto fra le due politiche, quella republicana di conquista, quella imperiale di pace, era così evidente come l'ambizione smodata, se non del figlio di Druso, almeno della moglie

Digitized by Google

Agrippina. Il ritorno di Germanico fu tutto un trionfo: le Coorti pretoriane, senza alcun comando, la popolazione di Roma, di ogni età e di ogni sesso, andarono ad incontrarlo fino a venti miglia dalla Città (1). Qui giunto, celebrò il trionfo. Tacito dice che i Romani « non si saziavano di ammirare la gran bellezza di Germanico e i suoi cinque figliuoli sul carro trionfale con segreto batticuore, considerando che a Druso, suo padre, il favor del Popolo era riuscito infelice, che Marcello, suo zio, perchè il Popolo ne folleggiava, era stato rubato anzi tempo: esser breve e infausto l'amor del Popolo romano » (2). In memoria del trionfo e delle ricuperate insegne di Varo fu eretto l'arco di Tiberio, del quale rimangono pochi avanzi nel Foro, fra il tempio di Saturno e la basilica Giulia, e l'Imperatore distribuì a ogni plebeo 750 sesterzi.

Ma il favor popolare goduto da Germanico e da Agrippina indussero Tiberio e Livia, timorosi sempre che quelli togliessero loro l'Impero, ad allontanarli, nel fine di conservare al figlio e nepote Druso, che allora comandava in Illiria, l'eredità dei Cesari. Già da un anno Tiberio aveva chiesto al Senato di associargli il figlio Druso nell'Impero, e s'era finto ammalato, affinchè la speranza della sua morte acquetasse la fazione di Agrippina e le legioni a lei devote (3). Quindi Germanico fu mandato in Oriente, dandogli come legato Cneo Pisone, di grande prosapia, marito di Plancina, ricchissimo, devoto a Livia. Si è voluto far credere che Tiberio desse a Pisone istruzioni segrete criminose, ma non se ne hanno le prove, né i fatti confermano la voce, come si vedrà appresso; è più

(1) TAC., *Ann.*, II, 5, 25, 36; SVET., *Caligola*, 4.

(2) « Breves et infaustos Populi romani amores » TAC., *Ann.*, II, 41.

(3) TAC., *Annali*, II, 41, 42, 43; SVET., *Tiberio*, 25, 65; DIONE, LVII, 4.

Digitized by Google

verisimile che Giulia Augusta (Livia) raccomandasse a Plancina e a Pisone di attraversare la via alle ambizioni di Agrippina, di sorvegliarla, di umiliarne l'orgoglio; e che altre mène femminili concorressero, forse di Livilla, sorella di Germanico e moglie di Druso di Tiberio, sulla quale Agrippina si vantava di sovrastare per onestà e per fecondità, poiché le gare e gli odî, nella casa dei Cesari, ribollivano anche fra le cognate (1).

Germanico partì per l'Oriente, e, nell'isola di Lesbo, nell'anno 771 U. c. = 18 di Cr., Agrippina, che aveva già avuto otto figli, diede alla luce, nel suo ultimo parto, Giulia Agrippina, colei che fu madre di Nerone e doveva essere la più scellerata fra le donne dei Cesari e la protagonista della più orrenda tragedia imperiale. Germanico volle interrogare l'oracolo di Apollo in Colofone e n'ebbe la profezia di morte vicina. Tale annuncio dovette cagionargli grave turbamento morale e fisico. Pisone e Germanico vennero presto in aperta rottura e pare che le arti del primo, per umiliare il secondo, avessero un effetto pronto ed eccessivo sul trionfatore di Arminio. Nell'anno seguente, Germanico abbandonò il suo Governo e si recò in Egitto, dicendo « di voler vedere quelle antichità e visitare quella Provincia » e, giuntovi, « aprì i granai, rinvilì il prezzo delle derrate, fece al Popolo molte larghezze, andò attorno senza guardie, col pié scoperto », secondo gli usi egiziani, e vestito alla greca per propiziarsi gli abitatori di quel paese. Tiberio lo riprese aspramente d'aver infranto le leggi, poiché niuno poteva uscire dai limiti della Provincia assegnatagli per governarla, senza decreto del Senato, e nessun Senatore o Cavaliere poteva entrare senza permesso in Egitto, così pel suo valore strategico fra l'Italia e l'Oriente, come per essere il granaio di

(1) TAC., *Ann.*, II, 43, 54, 55, 57, 59.

Digitized by Google

Roma. Aggiungasi che l'Egitto era una delle Province imperiali, governate cioè direttamente dall'Imperatore. E benché Tacito, fedele osservatore di leggi e di costumi antichi, voglia far credere che Germanico potesse ignorare i divieti anzidetti, il che è assurdo, non si può negare che il mancamento fosse gravissimo e che divenisse maggiore quando Germanico, « non sapendo che la sua condotta dispiacesse » così dice, con troppa finta ingenuità, Tacito, continuò a viaggiare tutto l'Egitto e si spinse fino alla cataratta di Siene, ai confini dell'Etiopia (1).

Al ritorno in Siria, Germanico trovò che Pisone aveva disordinato la Provincia e annullati i provvedimenti già fatti. Di lì a breve, ammalò in Antiochia; presto diede in ismanie, si disse perseguitato, scrisse a Pisone disdicendogli l'amicizia e ordinandogli di partire. Pisone s'imbarcò subito, senza allontanarsi dalla costa. Germanico peggiorò rapidamente; nell'ultima sua ora si dolse di « essere stato lacerato e tradito, condotto da vita miserrima a morte pessima », raccomandò di riferire al padre adottivo che la « scelleratezza di Pisone e di Plancina gli rapivano la vita, che la frode di una donna malvagia lo spegneva; esortò gli amici a denunciare al Senato i suoi uccisori e a giurargli di vendicarlo. Presentate al Popolo romano, disse, la nepote di Augusto e moglie mia, parlategli dei miei sette figli: ecciterete la pietà, e se i traditori allegheranno qualche scellerata commissione non saranno creduti ». Gli amici giurarono di lasciare prima la vita che la vendetta, e allora Germanico si volse ad Agrippina, pregandola « per amor di lui e dei figliuoli a porre giù l'alterigia, a cedere alla fortuna crudele, a non inasprire, con rivalità e contese, quando fosse in Roma, chi era più potente di lei » (2). Di lì a poco spirò fra il

(1) TAC., *Ann.*, II, 61; SVET., *Tib.*, 52,
(2) ID., *Id.*, II, 70 a 72.

Digitized by Google

pianto universale dei soldati, dei popoli, dei re alleati, degli stessi nemici, nell'anno 772 U. c. = 19 di Cr. La vedova non ascoltò affatto la suprema preghiera di moderazione e di prudenza fattale dallo sposo e cagionò a sé e ai figli una fine immatura e infelice.

Tacito fa menzione di sortilegi e di malefizi adoperati contro Germanico, il quale si credette affatturato da Pisone e da Plancina e si adirava ogni qualvolta il Legato, discacciato da lui, mandava a chiederne notizie. « Il corpo, prima di essere arso, fu posto ignudo nella piazza di Antiochia. . . Non è chiaro se mostrava segni di veleno: chi diceva vi fossero e chi no, secondo stringeva la compassione di Germanico e il preso sospetto, o il favore di Pisone ». A quel tempo si credeva ai sortilegi e potè darsi che Livia e Plancina, e fors'anco Tiberio, dilettante di negromanti e d'indovini (1), pensassero di potere recare danno a Germanico con le malìe; ma, eccettoché questa discutibile speranza e il proposito di cagionargli ogni sorta di amarezze, gli Storici non allegano alcun fatto per dimostrare che Germanico fosse spento di veleno da Pisone. L'usare tal mezzo doveva essere difficile per la diffidenza di Germanico e per la buona guardia che gli facevano Agrippina e gli amici, in un tempo in che si temevano tanto i veleni da attribuire ipotetiche azioni velenose a sostanze innocue (2). Tacito riferisce soltanto « essersi detto » che Pisone avesse commissione da Tiberio di far morire Germanico. Svetonio afferma che Pisone non cessò durante la malattia, di cagionare a Germanico amarezze, sia con parole acerbe e ingiuriose e sia col contegno insolente, e dice pure che *si credette* essere stato Tiberio cagione di morte al figlio adottivo mercé Pisone, legato

1) TAC., *Ann.*, II, 69, 73; VI, 30, 31, 32.

(2) Di questo argomento parliamo, di volo, appresso.

Digitized by Google

in Siria, il quale « avrebbe rivelato gli ordini avuti, se non avesse fatto ostacolo l'essere stati dati in tutta segretezza » (1). Dione Cassio ripete « essersi creduta » l'istessa cosa (2). Ma, in tutto ciò non esiste un'accusa esplicita, non una prova, non un indizio qualsisia e solo la facilità di Germanico alla suggestione, il continuo sospetto, l'assillo dell'ambizione e dei timori della moglie, la persuasione di essere perseguitato. La scienza moderna, se dovesse giudicare il caso di Germanico, lo direbbe, forse, un paranoico con delirio di persecuzione, e ne darebbe la conferma nel figlio Caligola epilettico e pazzo; la Storia non può imputare direttamente a Tiberio e a Livia una morte dovuta a malattia, inacerbita, forse, dalle condizioni morali di Germanico. È degno di nota il fatto che Seneca, parlando della morte di Germanico, non accenna a delitti, né accusa alcuno di averla affrettata (3).

Tacito ha descritto, in pagine commoventi, il dolore universale per la morte di Germanico, le dimostrazioni di cordoglio di Roma e di tutta Italia, i funerali solenni, che cominciarono a Brindisi, ove Agrippina sbarcò con le ceneri di Germanico, avendo allato i figli, e finirono a Roma nel Mausoleo di Augusto. Ma da quelle pagine chiaramente appare come la fazione aristocratica, immedesimata, allora, con quella delle donne di Augusto, cogliesse il pretesto di quella sciagura per eccitare l'odio contro Tiberio e contro l'Impero, e per ricordare che il Cesare lagrimato era figlio di colui, che voleva ristabilire la Republica (4). Al dolore universale si mescolarono le accuse a Tiberio; i libelli infamanti girarono a furia; la

(1) TAC., *Ann.*, III, 16; SVET., *Calig.*, 2; *Tib.*, 52.

(2) DIONE, in XIF., LVII, 18.

(3) SENECA, *Consolatio ad Polybium*, XXXV. *Consolatio ad Marciam*, XV.

(4) TAC., *Ann.*, III, 1 a 6; I, 33; SVET., *Calig.*, 2 a 5.

Digitized by Google

notte si gridava attorno al Palazzo e si scriveva sui muri: *Rendici Germanico!* (1). Pisone, tornato a Roma da Narni, per la via del Tevere, e sbarcato presso il Mausoleo, si recò alla tomba di Germanico, ma corse pericolo di essere sbranato dalla plebaglia (2). Accusato dinanzi al Senato di avere spento il figlio adottivo di Tiberio e di aver cercato, dopo, di ribellare le legioni, prevenne la condanna, inevitabile per le passioni politiche scatenatesi e, forse, per la seconda imputazione, e al mattino fu trovato morto nella sua camera con allato la spada insanguinata. Plancina, che, protetta da Livia, ottenne perdono, e s'era separata dal marito quella stessa notte, visse altri tredici anni, poi, accusata dei peccati vecchi, si uccise (3). E qui aggiungeremo un'osservazione molto semplice. Se Tiberio avesse dato commissione a Pisone di uccidere Germanico, e fosse stato quel crudelissimo tiranno che si è voluto far credere, avrebbe saputo, anche, facilmente impedire il processo contro Pisone e avrebbe protetto costui da ogni accusa e da chiunque.

IV.

Ultima tragedia.

Seiano, divenuto allora potentissimo, talmente adulato che gli vennero innalzate statue anche d'oro, padrone della volontà di Tiberio e di Livia (4), meditò di divenire Imperatore e, scelse la via dei tradimenti. In un alterco, Druso, figlio di Tiberio, schiaffeggiò Seiano: questi si-

(1) « Redde Germanicum ». SVET., *Tib.*, 52.
(2) SVET., *Calig.*, 2; TAC., *Ann.*, III, 9.
(3) TAC., *Ann.*, III, 15; VI, 26.
(4) TAC., *Ann.*, IV, 12.

Digitized by Google

mulò di sopportare l'offesa, ma corruppe Livilla, sorella di Germanico e moglie di Druso, donna bellissima ed ambiziosa, le promise di sposarla e di farla divenire *Augusta* e, per persuaderla, ripudiò la propria moglie Apicata; infine, l'indusse ad avvelenare il marito. La scellerata giovane accettò: Eudemo, medico, preparò il veleno; Ligdo, eunuco di Druso, lo porse al padrone e così il figlio di Tiberio morì immaturamente e improvvisamente. Agrippina non seppe contenere la propria gioia a tal morte e la dimostrò palesemente: essa divenne sicura di arrivare, per mezzo dei figli, al sospirato Impero. Tiberio, che si era oltremodo rallegrato quando Livilla aveva partorito, in un tempo, due maschi, vantandosi, in Senato, che giammai un Romano, costituito in alta dignità, aveva avuto due nepoti insieme, di che Tacito, sempre implacabile, aspramente lo riprende, fu atrocemente percosso da questa sventura che lo privava dell'unico figlio. Ne lagrimò in Senato; ma poi dimostrò coraggiosa freddezza e anche, a detta di Svetonio, qualche insensibilità (1). Le esequie di Druso, buon capitano, furono solenni e affettuose, e le sue ceneri andarono a riposare accanto a quelle delle precedenti vittime della morbosa delinquenza familiare.

Sembrerebbe da un passo di Tacito che Seiano pensasse anche di sposare Agrippina, ma poi le aizzò contro Livia, « ognora avida di potere »; impresa non difficile, poichè la vedova di Germanico, madre di tre Cesari, voleva la sua parte nell'Impero e nel Governo. Ma questa ambizione di Agrippina, così immemore delle supreme raccomandazioni di Germanico, e l'agitarsi dei suoi partigiani, furono incentivo a Seiano per atterrarne la fazione; e a questo egli pervenne con i processi contro Caio Silio e sua moglie Sosia Galla, Calpurnio Pisone, Claudia, cu-

(1) TAC., *Ann.*, IV, 3 a 11, 12; II, 84; SVET., *Tib.*, 52.

Digitized by Google

gina di Agrippina, ed altri. Silio e Pisone si uccisero, prevenendo la condanna, atto comune in un tempo in che lo Stoicismo e il disprezzo della morte prevalevano e il morire nel proprio letto era piuttosto eccezione che regola (1). Seiano, divenendo ogni giorno più ardito, tentò ancora un passo e domandò a Tiberio la mano di Livilla; ma il vecchio Imperatore, o che ne avesse conosciuto l'ambizione sfrenata o che sospettasse di qualche cosa, lo tenne a bada con parole amorevoli. Intanto l'ambizione e la irrequietezza di Agrippina non posavano. Avuta notizia del processo contro sua cugina Claudia Pulcra, ch'era stata accusata di adulterio, corse da Tiberio, ch'era tornato a Roma dalla Campania, lo trovò che sacrificava al padre adottivo e lo riprese aspramente: « Che vale offrire ad Augusto sangue di bestie quando se ne perseguita il sangue? Claudia non avere altro peccato che esserle devota ed è colpevole soltanto di non ricordare che Sosia Galla, per lo stesso motivo, finì male ». Tiberio le rispose con un verso greco che diceva: « A te pare, figlia mia, che ti venga fatta ingiuria se non comandi » e colpiva giusto! (2). Claudia, come Sosia, fu condannata dal Senato per cospirazione.

Di lì a poco, Agrippina, ammalatasi, ebbe la visita di Tiberio, e lo pregò di concederle di rimaritarsi, dicendo essere ancora fresca donna, le oneste non avere altro conforto: vi sarebbe in Roma chi prenderebbe volentieri con sé la vedova e i figli di Germanico (3). Tiberio intese che cosa significasse quella domanda; una donna, che aveva

(1) TAC., *Ann.*, IV, 12, 28 a 31.

(2) TAC., *Ann.*, IV, 39 a 41, 52; SVET., *Tib.*, 53.

(3) TAC., *Ann.*, IV, 53. Tacito dice di riportare quest'episodio dalle memorie lasciate dalla figlia di Agrippina, di colei, cioè, che fu madre di Nerone.

Digitized by Google

già partorito nove figli e ch'era considerata fra le più feconde del suo tempo (1), non cercava un marito, bensì un Imperatore; e quindi non sodisfece le preghiere insistenti di Agrippina. Seiano approfittò subito di quel conflitto di sentimenti e fece avvertire Agrippina che Tiberio disegnava di avvelenarla. L'inganno sortì pieno effetto. Tiberio, mentre cenava colla famiglia, offrì di sua mano, ad Agrippina, delle bellissime frutta; Agrippina, invece di gustarle, le passò ai servi. Quell'atto offese profondamente Tiberio, il quale, voltosi alla madre, le disse: « Dacchè ella mi reputa un avvelenatore, non dovrà maravigliarsi se le farò qualche scherzo » (2). Così l'orrenda trama di Seiano, rafforzata dal contrasto delle invidie e delle gelosie fra quelle donne dei Cesari, fra Agrippina ambiziosa, Livia sospettosa e crudele, Livilla orgogliosa viziosa e omicida, preparava nove stragi: le parole di un uomo come Tiberio sembrarono la condanna a morte di Agrippina. E, a nuocere maggiormente a questa donna, casta ma colpevole, sopravvenne il ritiro di Tiberio a Capri, per consiglio di Seiano, che rimase a Roma, padrone, con Livia, dello Stato (3). Tiberio non tornò più a Roma e, a Capri, si sarebbe dato alle più turpi dissolutezze, a detta degli Storici, facendogli costoro grazia soltanto dell'avvilimento di Nerone e di Commodo, che ostentarono i vizi greci, dei quali, occorre ricordarlo, parlarono, senz'alcun biasimo, Socrate e Lucrezio. Le lubriche lascivie di Tiberio, molto probabilmente, furono inventate o esagerate dagli Storici e, forse, da Seiano stesso per denigrare e avvilire l'Imperatore, poiché è poco credibile che in tanta dissolutezza s'immergesse, tutto a un tratto, un uomo che aveva già toccato i sessantasei anni.

(1) PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 11.
(2) TAC., *Ann.*, IV, 54.
(3) ID., *Id.*, IV, 67; SVET., *Tib.*, 39.

Digitized by Google

Nell'anno 781 U. c. = 28 di Cr., Tiberio fece sposare in sua presenza, a Capri, Agrippina minore, figlia di Germanico, con Gneo Domizio Enobarbo. L'anno seguente morì, a Roma, Livia, vecchia di ottantasei anni. Tiberio manifestò, allora, tutta la propria avversione per la madre: non la visitò inferma, andò tardi alle esequie, si oppose (e questo fu da saggio) a che il Senato le decretasse gli onori divini, ne annullò il testamento (1), ultima ribellione a una donna crudele e ambiziosa, che aveva voluto signoreggiare il figlio e l'Impero anche quando era decrepita, e che morì fra l'indifferenza di una famiglia nella quale aveva seminato odî atroci e dato, forse, l'esempio di orrendi delitti. Il Senato ordinò alle matrone un lutto di un anno, in memoria dei molti Senatori che Livia aveva protetto, così salvandone la vita durante la Guerra civile e le cospirazioni, come allevandone i figli e maritandone le figlie (2).

Fino a quel momento, Livia aveva spadroneggiato: non contenta di esercitare un'autorità eguale a quella del figlio, aveva voluto anche essergli superiore e sottoscrivere le lettere di Stato! La sua morte diede maggior ardire a Seiano e liberò Tiberio da una vigilanza costante e noiosa: ad ambedue aprì la strada per disfarsi di Agrippina, ch'erasi salvata sol perché Livia, forse per contrariare il figlio, aveva nascosta una lettera dell'Imperatore, che denunciava la vedova di Germanico al Senato per cospirazione; giacché Agrippina, ognora irrequieta, se dimenticò le supreme raccomandazioni del marito, non dimenticò che a lui, in origine, dopo morti Marcello e Druso, Augusto velova lasciare l'Impero (3).

Già, vivente Livia, l'astuzia di Seiano aveva attizzato

(1) SVET., *Tib.*, 51; TAC., *Ann.*, V, 1 e 2; DIONE, LVIII, 2.
(2) ZONARO II, *Imperio di Tiberio.*
(3) ID., *Id.*; TAC., *Ann.*, V, 2; IV, 57.

Digitized by Google

fra Nerone e Druso di Germanico, con l'invidia, « l'odio solito tra fratelli », così dice Tacito. Nerone, preferito da Agrippina, era spiato dalla moglie Giulia, figlia di Druso di Tiberio, la quale ne sorvegliava anche i sogni e li riferiva a Livia, che, a sua volta, ne informava Seiano. Costui, poi, eccitava l'ambizione di Druso affinché soppiantasse il primogenito e lo facesse cadere in disgrazia (1). Morta Livia, a dare il tracollo agli odî feroci in quella casa di Atridi, partì da Capri una seconda lettera al Senato, che accusava Agrippina di nutrire disegni ambiziosi, di volere ricoverarsi fra le Legioni per eccitarle alla rivolta, di abbracciare nel Foro la statua di Augusto per chiamare il Popolo in aiuto. Il Senato allibì, i partigiani di Agrippina si agitarono e scesero nelle strade, una moltitudine circondò la Curia, portando le immagini di Agrippina e del suo primo figlio Nerone, per opporsi, anche con la forza, alla condanna. Fu mestieri di una terza lettera imperiosa di Tiberio e dell'ordinamento in battaglia delle Coorti pretoriane, per indurre il Senato a sollecitare il processo e i fautori di Agrippina a ritirarsi. La vedova di Germanico fu relegata, col figlio Nerone, in quell'isola Pandataria già luogo di esilio della madre Giulia; il secondo figlio, Druso, chiuso in carcere in un sotterraneo del palazzo imperiale, sul Palatino; il terzo figlio, Caio, giovinetto, fu consegnato all'ava Antonia. Agrippina, nel recarsi all'esilio, fu condotta dinanzi a Tiberio: una scena violentissima avvenne fra loro; la donna altera e audace disse ogni invettiva al padre, e, trascinata fuori da un centurione, ne fu percossa così gravemente, secondo Svetonio, o si agitò e divincolò in guisa ch'ebbe a perderne un occhio (2).

(1) TAC., *Ann.*, IV, 60.

(2) TAC., *Ann.*, IV, 67; V, 3, 4 e 5; DIONE, LVII, 22; SVET., *Tib.*, 53.

Digitized by Google

A questo punto, Antonia minore, la vecchia figlia del Triumviro e della sorella di Augusto, vedova di Druso Nerone, e cognata di Tiberio, celebre, un tempo, per la sua bellezza, onorata sempre per la sua virtù (1), angosciata da tanti avvenimenti tragici, vergognosa per la condotta dissoluta e per le trame parricide della nepote Livilla, riuscì a farsi strada fino all'Imperatore, a informarlo che Seiano mirava all'Impero, a rivelargli le cause della morte immatura del figlio Druso (2). Nessuno ha saputo mai quale e quanta ira e orrore dovesse cagionare questo racconto a Tiberio, nel conoscere, in un medesimo punto, qual fede gli tenesse, lui vivente, chi aveva avuto onori imperiali, e quale orrendo delitto avesse spento, otto anni prima, l'unico figlio. Ira orrore e furore dovettero traboccare; il core dell'uomo s'indurì maggiormente, la fredda ragion di Stato, che fu la guida costante del Principe, lo eccitò a non rifuggire da mezzo alcuno per salvare l'Impero, minacciato da tante ambizioni sfrenate e da tanti delitti. Tiberio, che aveva fidanzato la figlia di Claudio, fratello di Germanico, a Seiano, per farlo, così, proprio genero di adozione, nominò Sertorio Macrone prefetto del Pretorio, innalzò il nepote Caio Caligola al Pontificato massimo, chiamandolo presso di sé, e denunciò Seiano al Senato. Il processo fu fatto subito; ma, per la straordinaria potenza dell'imputato, andò in lungo e durò *quarantaquattro* tornate, novella prova dell'autorità del Senato e del non esser punto Tiberio un Filippo II di Spagna. Seiano, all'ultimo momento, per prevenire la condanna, si uccise: il suo cadavere fu trascinato per le vie, precipitato dalle scale Gemonie e gettato nel Tevere; le sue statue furono atterrate. I figli furono condannati, anch'essi, a morte dal Senato; e siccome la legge vietava di eseguire

(1) PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 18; PLUT., *Antonio*, LXXXVII.
(2) GIUS. FLAVIO, *Antiq. Jud.*, lib. XVIII, cap. VIII.

Digitized by Google

la condanna capitale sulle fanciulle, la figlia giovinetta fu prima violata dal carnefice e poi strangolata (1). Orrenda ipocrisia, senza dubbio, ma che non si può addebitare a Tiberio, come ha fatto un celebrato scrittore (2), bensì ai costumi del tempo, all'odio che il Popolo portava a Seiano, all'ira ch'egli aveva acceso nel partito aristocratico per la condanna di Agrippina e dei figli, al malanimo del Senato, che non aveva bisogno di sottili consigli di crudeltà per ispegnere la discendenza di un nemico aborrito, sebbene tanto adulato.

Due anni dopo la morte di Seiano, Druso di Germanico, toltogli il cibo, rodeva furiosamente, per nove giorni, la lana del materasso e poi moriva. Lo seguì Agrippina, ch'ebbe speranza di libertà e d'Impero allorchè seppe la morte di Seiano, e si lasciò poi, disperata, morire di fame. Tiberio si vantò col Senato di non averla fatta gettare dalle Gemonie e osservò ch'era perita nell'anniversario della morte di Seiano: il Senato lo ringraziò per la clemenza usata e ordinò, per la ricorrenza di quella data, sacrifizi a Giove. Così miseramente finì Agrippina, donna infelice, non incolpevole « che fu troppo ambiziosa, si strusse dalla voglia di governare l'Impero e, per le cure virili, lasciò i vizi delle femmine ». Nerone, l'altro figlio di Agrippina, si uccise alla vista del carnefice, mandatogli dal Senato nell'esilio (3).

Così l'orrenda tragedia, precipitò, e in quella deliziosa isola di Capri, fatta dalla leggenda teatro di sanguinose vendette e di nefande libidini, con calunnie troppo evi-

(1) TAC., *Ann.*, III, 29; V, 6 a 9; DIONE, LVIII, 1; SVET., *Tib.*, 61; *Claudio*, 27; GIUS. FLAVIO, *Id.*, id., id.

(2) « Tyran subtil et cruel, il détruisait les moeurs pour conserver les coutumes », MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, lib. XII, cap. XIV.

(3) TAC., *Ann.*, VI, 23 a 25; SVET., *Tib.*, 53.

Digitized by Google

denti per discuterle ancora (1), rimanevano attorno al vecchio Imperatore, un giovane e un fanciullo: Caio Caligola e Tiberio di Druso, questi troppo tenero per lasciargli l'Impero, quegli poco stimato dal nonno adottivo. Fosse caso o presagio della fine che avrebbe avuto quella discendenza funesta, Tiberio, un giorno, « a Caio che, ragionando, si rideva di Silla, osservò: Tu avrai tutti i suoi vizi e nessuna delle sue virtù » e al medesimo, « che faceva il viso arcigno, vedendolo baciare, con molte lagrime, il nipote minore (il piccolo Tiberio), disse: Tu ucciderai costui e altri ucciderà te! » (2). E Caligola, il quale, secondo gli storici antichi, fu un angelo di virtù nei primi mesi di Governo, rivelò fin d'allora la pessima

---

(1) La memoria di Tiberio è stata difesa eloquentemente da THOMAS SPENCER JEROME, *The Tacitean Tiberius*, nella « Classical Philology », July 1912 e *The orgy of Tiberius on Capri*, memoria presentata al *Congresso internazionale di Storia* riunito a Londra nell'aprile 1913. Lo Spencer Jerome patrocinò anche la proposta di collocare a Capri un'iscrizione latina, che rivendicasse Tiberio, compilata dai professori Bury e Rushfort delle Università di Cambridge e Oxford; e, con grande cortesia, scrisse, all'autore di questo libro, nell'ottobre del 1912, chiedendogli di associarsi alla proposta. Ma il municipio e il parroco di Capri non ne vollero sapere! Di questa rivendicazione nel marmo, e nel luogo ove il grande Imperatore fu tanto calunniato, e ove la calunnia vive ognora purtroppo, scrivemmo, a nostra volta, al prof. C. Barbagallo, quando, *vent'anni dopo* la publicazione di questo libro, si persuase dei meriti di Tiberio e anche di quelli di Velleio Patercolo (*Tiberio*, Roma, 1922, Formiggini). Ma il prof. Barbagallo, sebbene non avesse ricevuto alcuna doglianza per aver omesso di citare, in quel suo libro, *soltanto* quest'opera, non si degnò di rispondere. Si vede che reputò sufficiente, per rivendicare Tiberio, il « profilo » tardivo che ne scrisse, con copia di citazioni di studi posteriori a questo, e superfluo o inutile il marmo e il bronzo.

(2) TAC., *Ann.*, VI, 46. — Si noti che Tiberio il quale bacia lagrimando il figlio di quel Druso ch'era stato ucciso barbaramente, è *molto umano*, nonostante che Tacito si affatichi tanto a farne un mostro.

Digitized by Google

indole anche per un'altra testimonianza, pure questa concorde, di Tacito e di Svetonio, giacché, mortagli la moglie Claudia, promise a Ennia, moglie di Macrone, forse incitata da costui, di sposarla, purché lo aiutasse ad assicurarsi l'Impero, e, avutolo poco dopo, fece uccidere il giovane Tiberio (1).

Nel marzo dell'anno 790 U. c. = 37 di Cr., l'Imperatore, ch'era allora al capo Miseno, ammalò e le forze lo abbandonarono rapidamente. Fu scritto che Macrone e Caligola, vedendolo risensare, quando già il secondo era stato salutato Imperatore dalla Guardia, lo soffocarono co' cuscini. Scrittori posteriori parlarono di veleno senza alcun elemento di prova. Svetonio riporta il racconto di Seneca, contemporaneo, secondo il quale, Tiberio morente erasi cavato l'anello di dito per darlo al successore, poi, l'aveva rimesso ed erasi assopito, restando un pezzo immobile; poi, tornato in sé, aveva chiamato senza che alcuno gli rispondesse e, levatosi di letto e mancategli le forze, era caduto in mezzo alla camera, ove fu trovato cadavere (2). Questa versione escluderebbe il delitto, né Seneca aveva motivo di scagionarne Caligola, il quale ne era capace. Per Giuseppe Flavio, la morte fu naturale.

Tiberio morì a settantasette anni, dopo essere stato, per ventitre, Imperatore. Egli fu, senza dubbio, il continuatore fedele della politica di Augusto; per l'opera sua, l'Impero fu conservato e mise salde radici. Grande capitano, grande uomo di Stato, dotto nelle lettere latine e greche, abile politico, egli personificò quella fredda ragione di Stato, o meglio la *salus publica*, che non conosce né pietà né misericordia, che deve essere necessa-

---

(1) TAC., *Ann.*, VI, 45; SVET., *Calig.*, 23; DIONE, LIX, 18.

(2) TAC., *Ann.*, VI, 50; SVET., *Tib.*, 73; GIUS. FL., *Op. cit.*, lib. XVIII, cap. VIII.

Digitized by Google

riamente severa, ma che, sola, permette alla trasformazione politica o sociale di consolidarsi, ai movimenti politici di recare durevoli effetti, alle nazioni di salvarsi nei più aspri perigli. Sotto questo aspetto, Tiberio fu meno crudele del cardinale di Richelieu, *vescóvo*, il quale riassumeva la propria politica nelle famose parole: « Io non oso intraprendere nulla senza avervi, prima, ben pensato; ma, quando ho deciso, vado diritto allo scopo, rovescio tutto e, dopo, copro tutto colla mia veste rossa » (1), e aveva fatto pronunciare tante sentenze di morte da tribunali straordinari, da lui composti e talvolta giudicanti in casa sua; fu meno crudele, per venire a tempi molto vicini, di quel Francesco II d'Austria, così implacabile per Napoleone e pel figlio giovinetto del Cesare moderno, quel Francesco II di cui il cancelliere Metternich diceva che « nessun monarca aveva avuto, come lui, viscere di Stato » (2). La Storia è, purtroppo, piena di racconti orribili. I Tempi di mezzo, il Rinascimento, il secolo XVIII, i primi anni di quello decorso, hanno veduto processi condanne assassinî vendette scelleratezze stragi, mancamenti di fede, più numerosi e più orrendi di quelli commessi durante l'Impero, né la Fede della carità e del perdono valse giammai a impedirli. Gli orrori commessi dall'Impero austroungarico e i supplizi nefandi dei nostri purissimi Eroi, durante la recente grande Guerra, non commossero punto la coscienza e l'onestà degli scrittori interpreti del Vaticano; anzi permisero loro di esaltare, anche allora, l'imperatore Francesco Giuseppe! (3).

---

(1) MICHELET, *Précis de l'Hist. mod.*, vol. II, pag. 67.

(2) SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, Paris, 1889, volume II, pag. 374, con citazione tolta dal MARTENS, giureconsulto e scrittore tedesco, segretario del congresso di Vienna nel 1814.

(3) L'« Osservatore romano », contro il quale si scagliarono giustamente i giornali nazionali, per la gesuitica irriverenza nel far cenno della morte

Digitized by Google

Lo studioso, il filosofo, l'uomo di Stato, ed anche chiunque ragiona, non debbono dimenticare che l'Umanità sino al principio del secolo scorso ha, si può dire, respirato un'atmosfera morale ben diversa dalla nostra, non ostante tanti secoli di predicazione del Vangelo. Il cardinale di Richelieu, morente, al prete che gli domandava se perdonasse i suoi nemici, rispose: « Io non ne ho avuti mai altri che quelli dello Stato » (1). E lo Storico, che riporta queste parole, dice in un'altra opera: « L'uomo principale di un'epoca cattiva non può essere che cattivo... Ebbe (il Richelieu) come politico, delle furie di giocatore accanito a guadagnare a ogni costo?... Fu davvero crudele? Nulla lo indica. I quaranta condannati a morte, che perirono sotto di lui, in venti anni, furono giudicati male, senza dubbio (come lo si era allora) da commissioni speciali, ma non erano meno colpevoli e la maggior parte erano traditori che ci consegnavano allo straniero. Egli non perdonò. Ma non avrebbe perdonato che a spese della Francia » (2). Queste riflessioni scritte per giustificare, al lume della coscienza storica nazionale, un vescovo e cardinale della Chiesa cattolica, si attagliano, parola per parola, a Tiberio, pagano, vissuto sedici secoli prima, eccettoché pei tribunali straordinari, che i Romani non conobbero giammai (3).

---

recente della regina Margherita, allorchè Francesco Giuseppe, lordo, anche, delle fresche atroci vendette contro il Battisti, il Sauro e gli altri Martiri, passò di questa vita, lo aveva celebrato, nella capitale d'Italia, in armi e in campo contro il secolare nefando nemico, come *il modello delle virtù cristiane*! Pare che non pochi Italiani abbiano dimenticato questo vergognoso documento.

(1) MICHELET, *Op. cit.*, vol. II, pag. 67.

(2) MICHELET, *Histoire de France*, Paris, 1886, vol. XIV, pag. 254.

(3) Il Davanzati, nelle postille alla sua inarrivabile traduzione degli *Annali* di TACITO, spesso citata fedelmente da noi, commentando la

Digitized by Google

Se ricordiamo che la morale del mondo antico era tanto lontana e diversa da quella del tempo nostro; se si tien conto di questo criterio fondamentale, della distanza dei secoli, della religione pagana, delle idee, degli usi, dei costumi, dominanti allora, non si potrà davvero continuare a chiamare Tiberio un mostro, ma converrà collocarlo fra gli uomini maggiori dell'Antichità, poiché egli, oltreché aver acquistato grande gloria militare, seppe dar prova di sapienza politica e consolidare l'eredità immane lasciatagli da Cesare e da Augusto, cioè l'Impero del Mondo.

---

fine della figlia di Seiano, esce in queste parole: « D'un altro, che io so, fu detto: *Sta dell'età dispensato* » e forse allude a qualche crudeltà analoga di Cosimo I o di Francesco I di Toscana. (Nota al libro V degli *Annali* di TACITO nell'edizione di Milano 1874, pag. 355). Nell'anno 1648, il conte d'Ognate, vicerè spagnolo a Napoli, non pago dei supplizi pubblici e segreti, nè di far decapitare chi si era rimesso nella sua fede e lo aveva aiutato a ristabilire l'autorità di Spagna, fece strangolare tutta la famiglia Polito, capipopolo, e « *castrarne* i due figli superstiti per estinguerne insino il nome »! BOTTA, *Storia d'Italia*, libro XXIV.

Digitized by Google

CALIGOLA E LE MOGLI DI CLAUDIO

I.

I veleni - La stirpe fatale
La pazzia di Caligola.

Il breve impero di Caio Cesare Caligola è troppo pieno di follie e sfrenatezze per dare argomento a molte considerazioni politiche; invece, per le intrusioni femminili nel Governo, è una sosta nella nova Storia di Roma. Delle due mogli di Caligola, Lollia Paolina, bella, di grande famiglia, ricchissima, e Cesonia, « non bella, non giovane, mostro di lussuria e di lascivia » (1), gli Storici non raccontano né illecite inframmettenze nell'Impero, né vendette sanguinose. I tre anni, dieci mesi e otto giorni del governo di Caio Caligola, 790-94 U. c. = 37-41 di Cr., sono occupati interamente, secondo le antiche narrazioni, dalle virtù dell'Imperatore, prima, dalle sue azioni vituperevoli e sanguinarie, dopo; poiché la storia di Cali-

(1) SVET., *Caligola*, 25.

Digitized by Google

gola offre, come quella di Nerone, l'esempio più caratteristico, comune ai racconti intorno a tutti gli Imperatori più vituperati, dello stridente contrasto fra gli ottimi principî e la malvagia prosecuzione: racconti fantastici, più o meno, per tutti, più ancora per Caligola. A questi, i panegiristi della sua prima maniera di Governo attribuirono, contraddicendosi, l'assassinio del predecessore e i giudizi sfavorevoli e i pronostici vituperosi del vecchio Tiberio, che avrebbe detto di « allevare », in Caligola, « una serpe per la famiglia, un novello Fetonte per l'Universo »; che preconizzò al nepote Tiberio la morte per opera di Caio Caligola (1). Nonostante ciò, nonostante i pretesi accordi criminosi, già accennati, fra Caligola, la moglie di Macrone e costui, per ispacciare Tiberio, gli stessi Storici esaltano i primi mesi di Governo del figlio di Germanico, dopo averne anche narrato l'ardenza per la danza e pel canto, la crudeltà sin da fanciullo, il suo vanto di uscire da una madre, Agrippina maggiore, che egli inventava fosse nata dall'incesto di Augusto con la figlia Giulia (2); e queste contraddizioni curiosissime degli Storici antichi debbono renderci guardinghi così contro la lode, come contro il biasimo, e farci giudicare gli Imperatori soltanto dalle opere loro accuratamente esaminate.

Nei primi giorni di Caligola, tutta la famiglia di Germanico ricevette grandi onori. L'avola Antonia minore ebbe titolo di *Augusta*. I resti di Agrippina e dei suoi figli furono composti nella tomba, dopo che Caligola recatosi, con un mare tempestoso, all'isola Pandataria a raccogliere le ceneri della madre e del fratello Nerone, e, postele sopra una bireme, alla poppa della quale sven-

(1) TAC., *Ann.*, VI, 46, 50; SVET., *Calig.*, 11, 12, 23; DIONE, LVIII, 26; AURELIO VITTORE, *De Vita et moribus Imper. Rom.*, III.
(2) SVET., *Cal.*, 11, 23.

Digitized by Google

tolava un grande stendardo, l'ebbe accompagnate fino ad Ostia, donde, risalito il Tevere, le depose nel mausoleo di Augusto (1). Ma, dopo una gravissima malattia, che non sappiamo qual fosse (2), Caligola divenne incestuoso con le tre sorelle, Giulia Agrippina, Drusilla o Giulia, e Livilla: la vecchia Antonia lo sorprese con Drusilla, che egli tenne publicamente per moglie e, secondo Eutropio, n'ebbe una figlia che riconobbe publicamente per sua. Quindi passò le due altre sorelle al suo amico e cugino Lepido; poi, insieme a costui, le accusò di cospirare e le fece relegare in quelle isole Ponza, per le quali parve destino che dovessero passare quasi tutte le donne dei Cesari (3); e, infine, tra tanti altri misfatti, cagionò la morte dell'avola Antonia, fece morire Tiberio di Druso, nepote del predecessore, forse per gelosia d'Impero, e uccidere Macrone, che lo avrebbe aiutato, secondo le dicerie accennate, a far morire l'imperatore Tiberio. Oltreché gli incesti e le efferatezze, oltreché le crudeltà libidinose indicate appena da alcuni Scrittori, ma sufficienti per un esame psicologico, Caligola commise ogni sorta di stranezze. Volle essere divinizzato vivente e a lui furono eretti in Roma due templi, che esistevano ancora nell'XI secolo; e L. Vitellio il censore, padre di quello che divenne Cesare, adulatore sfacciato di ogni potente, fu il primo a presentarsi dinanzi a Caligola con un velo in capo e a prostrarglisi ai piedi. Cesonia era già maritata e madre di tre figli, quando Caligola la condusse gravida in casa; avutane una figlia, la chiamò Giulia

(1) ID., *Id.*, 15; DIONE, LIX, 3. L'urna contenente le ceneri di Agrippina si trova nel cortile del Palazzo dei Conservatori: essa servì nei Tempi di mezzo per misura del grano.

(2) SVET., *Id.*, 50.

(3) Cioè della discendenza diretta e indiretta di Giulio Cesare e di Augusto.

Digitized by Google

Drusilla, in memoria della sorella incestuosa defunta, e quindi pose la bambina in seno alla statua di Minerva e in grembo di quella di Giove Capitolino (1). Egli si vantò di avere continui colloqui con gli Dei e commercio carnale con Diana; si credette un dio, ora Giove, e ora, ciò che è più strano, una dea, Diana o Venere. Una volta domandò a L. Vitellio se sapesse ch'egli si congiungeva carnalmente con Diana, e quello, astutamente e vilmente, rispose: « A voi, Iddii, il far questo è lecito ». Si recava al tempio di Giove Capitolino, si avvicinava al simulacro del nume, gli parlava; poi, accostando l'orecchio alle labbra della statua, ne attendeva la risposta. Un giorno disse sdegnato al simulacro di Giove, ripetendogli la sfida di Ajace ad Ulisse:

> Nobile figlio di Laerte, in alto
> Sollevami, o io te (2).

Le profusioni incredibili con che sperperò l'intero tesoro imperiale riunito da Tiberio (3), il ponte sul mare costruito fra Baia e Pozzuoli, la campagna in Britannia, terminata con la raccolta delle conchiglie sulle rive dell'Oceano, secondo i racconti probabilmente esagerati dagli Scrittori, giacché di quella guerra rimase testimone, fino all'anno 1644, una torre altissima, certamente un faro, fatta innalzare da Caligola a Gessoriacum, la moderna Boulogne (4), i suoi propositi sanguinari e orgogliosi, le

(1) SVET., *Cal.*, 22 a 26 e 33; *Vitellio*, 2; TAC., *Ann.*, VI, 46; SENECA, *De Ira*, lib. III, 18; GIUS. FLAVIO, *Antiq. Jud.*, XIX, 2, 5; XXIX, 2; DIONE, LIX, 28; EUTR., VI, 12; ZONARO, II, *Impero di Caligola*.

(2) OMERO, *Iliade*, XXIII, 724; SVET., *Caligola*, 22; SENECA, *De Ira*, lib. I, 16.

(3) 2700 milioni di sesterzi, dice SVET., *Id.*, 37.

(4) SVET., *Id.*, 40; H. MARTIN, *Hist. de France*, I, 226.

Digitized by Google

pensate stragi, sono universalmente conosciuti e non è il caso d'intrattenervisi, ma si può dubitare che siano tutti fatti veri. Fra le crudeltà sono degne di nota quella di avere trattenuto a cena un uomo, che supplicava gli concedesse la vita del figlio, e aver fatto uccidere questi mentre il misero padre era invitato a copiose libazioni, e l'altra di far eseguire di notte, al lume delle fiaccole, le sentenze capitali.

Seneca lo chiamò « belva », Svetonio lo qualificò « mostro » (1). Gli epiteti ebbero fortuna per Caligola e per tanti altri; eppure se sono poco discutibili le sfrenatezze, le crudeltà e le stravaganze di quest'Imperatore, è molto discutibile, anzi falsa, la definizione. Ma la vita di Caligola, la sua improvvisa mutazione, noi dovremmo dire peggioramento, indussero gli Antichi a ricercarne le cagioni e parecchi l'attribuirono a veleno propinatogli; taluno disse, non si sa perché, gli fosse dato dalla moglie Cesonia, e questo veleno sarebbe stato l'*ippomano*, di che parlano gli antichi Scrittori (2). Che fossero conosciute, anche allora, sostanze capaci di turbare la ragione, accendere l'ira, spingere alla lussuria, non è dubbio, basta pensare agli effetti che può produrre l'abuso del vino, e, in quel tempo, l'abusarne nel modo più esagerato era comune alle persone corrotte e viziose: che esistessero veleni specifici atti a generare uno stato irregolare dell'animo, non è dubbio neppure; i Greci e gli Asiatici erano maestri in fatto di veleni, e Locusta non fu davvero inferiore alla marchesa di Brinvilliers e alla Voisin, celebri avvelenatrici del tempo di Luigi XIV. E nell'azione di veleni, di topici, di contravveleni, tanto usati allora,

(1) SENECA, *De Ira*, lib. II, 33; lib. III, 19; SVET., *Calig.*, 22.
(2) SVET., *Id.*, 50; GIOVENALE, *Satira* VI, 611 e seg.; GIUS. FLAVIO, XIX, 2; TIBULLO, lib. II, *Elegia* IV.

Digitized by Google

conviene fare una larga parte alla credulità e alla facilità di cedere alle suggestioni, comuni a ogni tempo.

Così il mondo antico come quello moderno, hanno esagerato il numero, la qualità, l'efficacia dei veleni, e attribuito azione velenosa a sostanze innocue. Tale è il caso dell'*ippomano*. Con questo nome gli Antichi designavano: 1° una pianta dell'Arcadia atta a mettere in furore le giumente (1); 2° la secrezione delle giumente in calore; 3° un'escrescenza sulla fronte del puledro appena nato. « I puledri portano, nascendo, una sostanza che entra nella composizione dei filtri amorosi, che si chiama *ippomano*, essa trovasi sulla fronte, ha la grossezza di un fico, è di color nero. La madre lo divora appena sgravatasi, altrimenti non lascia attaccare il puledro. Se si arriva a toglierlo, prevenendo la madre, il suo odore basta a mettere in furore i cavalli. Ha grande forza nei malefizi: se si getta nella forma di una figura rappresentante una giumenta, la vista della figura, poi, rende furiosi gli stalloni ». Gli Antichi attribuivano, inoltre, a quella secrezione nominata sopra, e detta *ippace*, come alle più svariate secrezioni degli animali, proprietà medicamentose (2) e la credenza nella tossicità di questa sostanza è durata in Francia sino al secolo XVII.

Per questi errori conviene notare che « una grande quantità di sostanze animali, ritenute negli antichi tempi velenose, con le esatte ricerche sperimentali si son dimostrate assolutamente innocue. La più nota è la credenza degli antichi Greci e Romani nella tossicità del *sangue di toro*, pel quale Temistocle e Annibale, e una quantità

---

(1) Oggi si dà nome d'*Hippomane mancinella* a una pianta euforbiacea delle Antille, che produce frutti velenosi di pessimo sapore.

(2) PLINIO, *Hist. Nat.*, VIII, 66; XXVIII, 49. Di questa escrescenza, i libri moderni d'ippologia non parlano affatto.

Digitized by Google

di altri noti personaggi, avrebbero trovato la morte. Questa opinione sembra che sia rimasta senza alcun contrasto fino al principio del secolo scorso, nel quale Jeoffroy ne negava la tossicità, ma sembra che solo il Blumenbach l'avesse sperimentalmente confutata. Non allo scopo di dare una completa enumerazione di errori analoghi dei secoli passati, come quelli che si riferiscono, per es., al *sangue del becco,* al *sangue del cavallo,* al sangue e alla saliva degli uomini coi capelli rossi, ma per fare menzione che non solo si esagerava la tossicità degli animali effettivamente velenosi, attribuendosi anzi un effetto dannoso al loro semplice contatto, al loro alito, al loro sguardo, al rumore da essi prodotto (serpente a sonagli), ricorderemo che si inventarono persino animali favolosi, come i basilischi, disegnati nel modo più mirabile dal Pares, l'alito dei quali sarebbe stato pericoloso non solo per l'uomo e per gli animali, ma anche per le piante che essi toccano » (1). E per illustrare queste considerazioni di uno scienziato moderno e dimostrare, in pari tempo, come alcune opinioni non fossero riconosciute universalmente, ricorderemo che se al sangue di toro fu attribuita qualità velenosa e se si disse che Temistocle ne morisse, uno scrittore più antico afferma che Temistocle morì di malattia (2); che se Plutarco, anche per Annibale, parlò del sangue di toro, come di una delle versioni della morte prescelta dal Cartaginese, due altri Storici l'avevano attribuita, prima, al veleno ch'egli portava sempre seco e che disciolse nell'acqua (3).

---

(1) HUSEMAN, *Handbuch der Toxicologie,* Berlin, pag. 234 e seg.

(2) PLINIO, *Hist. Nat.,* XXVIII, 45; PLUT., *Temistocle,* XXI; TUCIDIDE, *Storia,* lib. I, CXXVIII.

(3) PLUT., *Tito Quinzio Flaminino,* XX; TITO LIV., XXXIX, 51; CORN. NEPOTE, *Vite, Annibale,* XIII.

Digitized by Google

Anche Cicerone, e ne adduce parecchi esempi, credeva che il sangue di toro fosse un veleno mortale (1). Un erudito francese, traduttore e commentatore di Diodoro Siculo, spiega tale opinione, e i racconti relativi di tanti Scrittori antichi, dicendo che i suicidi bevevano volontariamente, e i condannati a morte forzatamente, sangue *putrefatto* di toro; e vorrebbe spiegare anche, mercé un olio guasto e divenuto tossico, il leggendario liquore dato dal centauro Nesso a Deianira per ungerne la tunica di Ercole. Molti racconti antichi, giudicati leggermente come favole, invenzioni, superstizioni, e attribuiti alla pretesa o esagerata ignoranza di tempi remoti, ovvero alla comoda « inverisimiglianza o assurdità o impossibilità », potrebbero, invece, spiegarsi scientificamente, come il traduttore di Diodoro Siculo, or ora ricordato, ha più volte tentato ingegnosamente. Notevole, poi, è il racconto che egli toglie dalla *Photographie médicale* del Larroque, narrato da Gauthier de Claubry « testimone oculare ». Nella campagna napoleonica dell'anno 1813, una compagnia francese, dopo un lungo e faticoso cammino, sostò in un bosco nella campagna di Dresda, e « i soldati si cibarono, credendole una sorta di ciliege, di bacche di belladonna. Dopo qualche ora, alcuni assalirono i compagni credendoli Cosacchi; altri si abbruciarono le dita al foco dell'accampamento, credendo di accendere la pipa; tutti soffrirono allucinazioni visive » (2).

Checché si pensi, non si può negare all'Antichità la conoscenza perfetta e l'uso frequente di tossici potentissimi;

---

(1) CIC., *De claris oratoribus*, 11.

(2) *Diodoro Siculo*, trad. de F. HOEFER, *Préface*, XIX, vol. I, 311, 312 n., 299 n., 314 n. Paris, Adolphe Delahays, 1851, 4 volumi. La belladonna, oltrechè esser mortale, in dosi piccole cagiona appunto delirio e allucinazione. Ciò è noto da molti secoli.

Digitized by Google

ma se il veleno come mezzo per togliere *fugacemente* il senno, può valere per alcuni Imperatori, come Domiziano, Commodo e Caracalla, per Caligola una tale spiegazione non basta e bisogna ricorrere ad altre e più accurate indagini; poiché la discendenza di Livia e di Antonio il triumviro, imparentata con quella degli Ottavi, mercé la sorella e la figlia d'Augusto, offre una serie di esempi degni di meditazione e di studio: da essa provengono i protagonisti dei primi cento anni dell'Impero, tutti gli uomini e tutte le donne, che, co' loro vizi e co' loro delitti, funestarono la casa dei Cesari in quel tempo. La *stirpe fatale* non fu soltanto quella che uscì da Germanico e da Agrippina e che diede al mondo Giulia Agrippina, Caligola e Nerone (1), ma tutta la progenie di quei capistipiti, tolte alcune pochissime eccezioni, obbedì certamente a impulsi congeniti. Antonio ebbe da Ottavia maggiore due figlie: Antonia maggiore e Antonia minore. La prima di esse, maritata a L. Domizio Enobarbo, fu ava di Nerone e di Messalina, esempi insuperabili di dissolutezza e d'animo vendicativo; la seconda, da Druso di Livia ebbe tre figli che furono: Germanico, colpito da manìa di persecuzione, Claudio certamente epilettico, e Livilla dissoluta perversa ed avvelenatrice (2). Da Germanico e da Agrippina (figlia di Giulia, la quale fu sfrenatamente lasciva e malvagia) nacquero tre femmine dissolute e incestuose: Giulia Agrippina, Drusilla, e Giulia o Livilla, la prima delle quali fu, senza dubbio, la donna più perversa che la Storia Romana ricordi; e tre figli: Nerone e Druso, che si odiarono a vicenda e cospirarono contro l'imperatore Tiberio, loro padre adottivo, e Caio Caligola, del quale abbiamo

(1) PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 6.

(2) Per tutto ciò che è detto su quest'argomento sarà bene consultare i quadri I e II annessi al presente volume.

Digitized by Google

riassunto i vizi e i delitti. Come segni fisici esteriori di decadenza della stirpe, si può rilevare che Germanico, bellissimo uomo, pure ebbe le gambe eccessivamente esili; Claudio, suo fratello, ebbe l'istesso difetto, e, in più, il ventre prominente, il passo barcollante e soffrì nella fanciullezza e nell'adolescenza gravi e ostinate malattie (1). Caligola, nonostante i busti rimastici, fatti evidentemente per adularlo ovvero assai giovanili, somigliantissimi ad Augusto, ch'ebbe fisonomia nobilissima e, in gioventù, delicata, aveva, al dire di chi lo conobbe bene, « gli occhi loschi e affossati, il cranio brutto, calvo alla sommità, con pochissimi capelli dinanzi e alle tempie, e irto, alla parte posteriore, di vere setole, le gambe sottili, i piedi enormi » (2). Da Claudio e da sua cugina Messalina, prototipo della più sfrenata dissolutezza, nacque Britannico ch'era epilettico (3); da Giulia Agrippina e da Gn. Domizio, figlio di Antonia maggiore, ambedue dissoluti e incestuosi, nacque Lucio Domizio Enobardo, poi detto Nerone.

La scienza moderna conosce due sorta di eredità nelle malattie nervose: quella *diretta*, per la quale da un isterico nasce un isterico e un epilettico genera un epilettico; e l'eredità *similare*, per la quale, ad esempio, da un uomo dedito all'alcoolismo possono derivare tre figli, l'uno sofferente di emicrania, l'altro epilettico, il terzo idiota. L'alcoolismo, come causa di alienazione mentale, proviene più spesso dall'abuso degli alcool distillati (liquori) che non dai fermentati (vini); ma se gli Antichi non usavano i liquori, del vino abusarono, spesso, e molto. Ed è

(1) SVET., *Claudio*, 2; DIONE, LX, 2; GIOVENALE, *Satira*, IV, 623, 624.

(2) SENECA, *De Constantia Sapientis*, XVIII.

(3) SVET., *Claudio*, 33; TAC., *Ann.*, XIII, 16.

Digitized by Google

anche riconosciuto che da genitori sfrenatamente dissoluti provengono facilmente discendenti o idioti o epilettici o isterici, o almeno nevropatici, disposti ad ammalare di forme mentali. Tutto ciò che abbiamo detto sin qui intorno alla famiglia dei Cesari, e quello che diremo in appresso, conferma, quindi, coi fatti e con le teoriche scientifiche universalmente riconosciute, l'eredità morbosa, che pesò sulla stirpe fatale di Augusto, di Livia e di Antonio, e alla quale ben pochi si sottrassero, e soltanto Tiberio, robustissimo alto forte bello, e Claudio, benché malfermo in salute, come furono immuni, in gran parte, dai difetti della progenie, così furono, sebbene calunniati e vituperati, fra gli Imperatori migliori. Fra le donne, Antonia minore e Agrippina maggiore furono eccezionalmente caste; ma la seconda fu avida di potere e di comando.

Come abbiamo già detto e come apparisce, al primo sguardo, dai quadri genealogici uniti, a queste cause inevitabili di eredità morbosa e di degenerazione, più o meno grave, si unirono i matrimoni fra consanguinei. Augusto, nella speranza di assicurare l'eredità imperiale e di stringere con legami di affetto la propria stirpe a quella di Livia, moltiplicò i matrimoni fra cugini, ignorati, per lungo tempo, dai Romani (1), continuati, poi, da Tiberio e da Claudio. Tali unioni furono funeste alla discendenza di persone sovente già colpite da malattie nervose e dedite alla dissolutezza e alla crapula, ed ebbero anche l'effetto di togliere ad alcuni dei Cesari la discendenza diretta e di peggiorarne le tendenze ereditarie. Claudio non ebbe figli da sua nepote Agrippina; Caligola e Nerone ebbero soltanto una figlia ciascuno, ma è dubbio che quella di Caligola fosse sua, laddove quella di Nerone visse pochi mesi. In Caligola, in sommo grado, e in Ne-

(1) TAC., *Ann.*, XII, 6.

Digitized by Google

rone, in grado minore, prevalsero le cause fisiche degenerative concorrenti, fin qui accennate: la nevropatia, l'epilessia, la dissolutezza, l'abuso del vino e, insieme, le cause morali: il vituperevole esempio e la trista educazione.

L'epilessia *vera* o *essenziale*, detta dagli Antichi *morbo notturno*, manifestata con insulti di convulsioni generali, con perdita di coscienza e caduta in terra improvvisa (mal caduco) fu sofferta, come chiaramente si rileva dagli Storici, da Caligola (1). Ma, oltreché questa forma epilettica, nota perfettamente agli Antichi, la scienza moderna ha riconosciuto che vi sono epilettici, i quali non soffrono di convulsioni e, senza perdere l'equilibrio, rimangono incoscienti e con lo sguardo fiso. Questa forma epilettica, detta *absence* dai Francesi e che non è la sola, fu nota anch'essa agli Antichi e fu sofferta, senza dubbio, da Claudio; e diede origine, così, alla leggenda della sua stupidità, inventata prima dai parenti, che avrebbero voluto per loro l'Impero, e poi esagerata ad arte dagli Storici partigiani; accolta, con piacere, e senza esame, più tardi, da Storici illustri, che attribuirono all'Impero l'immaginario dispotismo e la pretesa causa della decadenza di Roma, e ricopiata, infine, da tutti quelli che, per opinioni proprie, hanno sempre quelle altrui, soprattutto se di stranieri. E infatti Claudio, oltreché le malattie sofferte nell'infanzia e dopo, dié spesso prova di dimenticanza e di distrazione, che Svetonio indica con due parole greche (2) le quali, in relazione a ciò che sappiamo della salute di Claudio, indicano chiaramente la forma epilettica dell'*absence*. Le altre forme, studiate e riconosciute dai moderni, cagionano effetti sensitivi o anche *scariche sensoriali* con allucinazioni visive e auditive, ovvero cagionano l'*epi-*

(1) SVET., *Caligola*, 50.

(2) *μετεωρίαν* e *ἀσλεψίαν*; SVET., *Calig.*, 39.

Digitized by Google

lessia psichica, con effetto di sdoppiamento di coscienza, di automatismo ambulatorio e di fughe epilettiche. Da ciò che abbiamo riassunto intorno a Caligola, e dai racconti degli antichi scrittori sul suo conto, è chiaro ch'egli, oltre all'aver sofferto il mal caduco, come asserisce Svetonio, cioè l'epilessia vera o essenziale, andava anche soggetto a tutte le forme epilettoidi accennate, cioè ad assalti frequenti e lunghi, che gli impedivano di stare ritto, ad allucinazioni visive e auditive, accompagnate da insonnia invincibile; egli non dormiva mai più di tre ore e sempre di un sonno turbato da sogni paurosi. Sappiamo anche che aveva gli occhi fisi; conosciamo, infine, le sue stravaganze e i suoi vizi; possiamo, dunque, dire qual male veramente avesse (1).

Gli Antichi non conobbero e quindi non poterono studiare la pazzia. Occorre osservare che, non esistendo allora né la sifilide né l'alcoolismo propriamente detto, se non pel solo abuso del vino, le forme maniache dovevano essere molto meno frequenti che non siano oggi o addirittura rare. Galeno, anno 131 di Cr., non parla affatto di pazzia, sebbene Areteo di Cappadocia, anno 832 U. c.=79 di Cr., avesse già descritto, pel primo, lo stato maniaco e malinconico. Più tardi Celio Aureliano, anno 250 di Cr., raccomandò pei maniaci la dolcezza e la separazione. Così Svetonio, fra gli antichi storici (egli scrisse dopo Areteo), come Seneca, filosofo insigne, altrettanto morale negli scritti quanto immorale nei fatti, che precedette Areteo e conobbe Caligola, accennano ambedue, chiaramente e non già vagamente, al proprio dubbio sullo stato di mente di Caligola (2). Questa ecce-

(1) SVET., *Id.*, 50; PLINIO, *Hist. Nat.*, XI, 54.

(2) « Non immerito mentis valetudini attribuerim diversissima in eodem vita summam confidentiam et contra nimium metum ». SVET., *Calig.*, 51.

Digitized by Google

zione singolare fra gli antichi scrittori avvalora la nostra persuasione che quest'Imperatore fosse demente; ed appunto per questo, egli non fu né un mostro né una belva coronata. Ma l'Antichità se non conobbe la pazzia, ancor meno le diede effetti giuridici e legali; quindi le stravaganze sanguinarie e vergognose di Caligola furono attribuite a feroce malvagità, a veleni, a filtri; e il Senato, che si affrettò a deporre e condannare all'infamia, con regolare decreto, gli Imperatori già caduti o trucidati, non pensò affatto a deporre Caligola, che fu abbattuto, invece, dal pugnale di Cassio Cherea. Il quale, se vendicò nel sangue dell'Imperatore le offese personali ricevutene, fu l'esecutore di una vasta congiura della fazione aristocratica, capitanata da uno dei cittadini più illustri di Roma, Valerio Asiatico, anch'esso mortalmente offeso da Caligola; e alla congiura presero parte Clemente, prefetto del Pretorio, Emilio Regolo e molti Senatori. I congiurati non furono paghi della morte di Caligola: essi ne uccisero anche la moglie Cesonia; alla figliolina di costei fu infranto il capo contro le pareti (1).

Se le scienze mediche non ci dicessero che la paralisi progressiva dipende da eredità nevropatiche, da vita agitata, da sfrenate passioni, da ruine economiche, *purchè* l'ammalato abbia sofferto la sifilide; se non sapessimo che questo morbo fu sconosciuto all'Antichità e non apparve che nel secolo XV, dal fatto che Caligola fu nepote e pronepote, dal lato materno, di due donne dissolute e lussuriose, figlio di un uomo che pativa la manìa di persecuzione, oggi si direbbe paranoico; che fu epilettico nella

« Tanta illi palloris insaniam testantis foeditas erat ». SENECA, *De Constantia*, XVIII.

(1) TAC., *Ann.*, XI, 1; GIUS. FLAVIO, *Antiq. Jud.*, XIX, tutto il cap. I; SENECA, *De Const.*, XVIII; SVET., *Calig.*, 49; PLUT., *Antonio*, LXXXVII.

Digitized by Google

fanciullezza e nell'adolescenza, malato gravemente dopo i venticinque anni, e tormentato continuamente da paralisi transitorie del moto e dei movimenti, da insonnia incurabile, da sogni paurosi, da allucinazioni visive e auditive, un medico dovrebbe, molto probabilmente, riscontrare in lui tutti i caratteri della paralisi progressiva. Ma siccome è impossibile che si trattasse di questo, tanto più che il corso di tale malattia è breve e altera le manifestazioni di una psiche che prima appariva regolare, e Caligola, anche prima di assumere l'Impero, non fu un uomo regolare, così si dovrà riconoscere in lui soltanto un pazzo, con i caratteri dell'eredità similare e nevropatica, con la particolare tendenza al *delirio di grandezza*, che può esistere senza la paralisi progressiva. Della pazzia, del delirio di grandezza, della forma epilettica con allucinazioni visive e auditive, se ne hanno le prove nei racconti degli scrittori antichi, soprattutto nella pretensione di avere colloqui e commercio con Diana, colloqui con Giove Capitolino e nell'arrivare a sfidare il padre degli Dei per provare chi dei due fosse più potente. E anche l'incesto continuato è una prova della demenza, la quale, nondimeno, appunto perché non era dipendente da paralisi progressiva, né lo spense, né gli impedì di ragionare in quegli argomenti che erano estranei alle morbose tendenze verso fissazioni. Infatti sappiamo ch'egli fu oratore facondo, che i soldati, i quali lo videro nascere nei campi e lo ebbero fanciullo in mezzo a loro in Germania e perciò lo chiamarono « figlio delle legioni » (1), continuarono ad amarlo e tentarono di vendicarne la morte.

La crudeltà non è l'effetto di perturbazione mentale, eccettoché sia una conseguenza del delirio di persecuzione o di psicopatie sessuali, come nel *Sadismo* (2): di questa

(1) SVET., *Calig.*, 53; SENECA, *De Const. Sap.*, XVIII.

(2) Quello vero e tal quale deriva dal noto marchese de Sade per le

Digitized by Google

forma speciale diede, forse, qualche segno Caligola; ma né Claudio, che pure si dilettò sommamente delle lotte cruente del Circo, e neanche Nerone, sebbene crudele, ne offrono l'esempio. Lo porgerebbero, forse, Commodo ed Eliogabalo, se avessimo notizie sufficienti per istabilire che si trattasse davvero di questo. Noi non possiamo tacciare di crudeltà insana e bestiale tutti quegli Imperatori che repressero con grande severità le congiure, sol perché gli Storici meno imparziali vollero far credere che i congiurati fossero tutti innocenti: lo spegnere gli avversari, il perseguitare i nemici, veri o creduti, della Patria, col rigore delle leggi e secondo i costumi del tempo, sono fatti ordinari e consueti della Storia e della Politica. Né Cicerone, che fece strozzare in carcere, *contro* le leggi, i complici di Catilina; che fu testimone dell'assassinio di Cesare e ne fece amnistiare gli autori; che propose d'uccidere il giovane Ottavio, rispettivamente al potere da lui esercitato e tenuto conto della sua indole non bellicosa, fu più longanime di Tiberio o di Claudio (1). Ma se della

---

sue libidini sanguinarie; non già il maldetto *sadismo* per ogni violenza carnale, giovanile o senile, non unita a tormenti, ferite e uccisioni nel momento medesimo.

(1) La congiura di Catilina è argomento degno di profondo studio. È noto che Cesare fu il solo che si opponesse, nel Senato, alla procedura sommaria proposta dal console Cicerone. Ed è utile leggere che cosa pensasse Napoleone I di Catilina e dei Gracchi, e che cosa ne scrivesse il nepote Napoleone III, allorchè era già imperatore dei Francesi. LAS CASES, *Mémorial de Sainte-Hélène*, Paris, 1823, vol. II, pag. 404, 407. NAPOLÉON Ier, *Correspondance, Oeuvres*, vol. XXXII, pag. 259; NAPOLÉON III, *Histoire de Jules César*, vol. I, pag. 235 e seg. Favorevole a Cicerone, ma biasimandone l'arbitrio, è G. BOISSIER, *La conspiration de Catilina*, Paris, Hachette, 1908. Uno studio recente, M. TOZZI, *Catilina*, Roma, 1923, dimostra le violazioni delle leggi commesse da Cicerone; ma esalta Catilina come un eroe e attribuisce, secondo il solito, al tempo di Cicerone la decadenza di quattro secoli dopo. Curiosa pertinacia!

Digitized by Google

pazzia di Caligola non rimane dubbio; se, in un grado assai minore, giacché esiste un limite indefinibile fra la leggera pazzia e la piena ragione, sotto forma, forse, di *paranoia*, può valere a spiegare le stravaganze e le ostentazioni d'impudicizia di Nerone e di Messalina, e, associata alla *psicopatia* sessuale, può spiegare la prodigalità fantastica e il pervertimento di Eliogabalo, il solo, fra gli Imperatori corrotti, che rifuggisse dall'altro sesso, non si può dire che fossero dementi né Nerone né tutti gli altri Imperatori, gabellati per *mostri* e per *belve* dall'odio partigiano del tempo e dalla cecità nostra nell'accettare ogni giudizio posteriore di Storici avventati o stranieri.

II.

Valeria Messalina.

La sua grave congiura. - La morte.

Il nome di Messalina è rimasto come il più vituperoso attributo di scostumatezza e d'impudicizia, di sfrenata lascivia e di laida prostituzione. Questa donna, affine alla progenie dei Cesari, maritata a un Imperatore, sorpassò la trista fama delle due Giulie di Augusto e recò nel palazzo imperiale, insieme al vizio più turpe, la rabbia del sangue e delle rapine. Se le vere virtù delle mogli raramente aggiungono autorità e riputazione ai mariti, i loro vizi, invece, disonorano anche gli uomini più illustri; e Claudio, che fu buon imperatore, pel vitupero delle laidezze di Messalina, per l'ironia sanguinosa di Seneca, che l'adulò vivente e lo diffamò morto, per le novelle raccolte da Svetonio, ha scontato, prima nella vita e poi nella Storia, nella Letteratura, nel Romanzo e nel Teatro, la ridicolaggine procacciatagli dalle turpitudini di Messalina,

Digitized by Google

da lui per troppo tempo tollerate, sebbene non giungesse, lo dicemmo, alla dabbenaggine di Marco Aurelio.

A cinquant'anni di età, dopo avere assistito alla tragedia della casa di Augusto e di Tiberio e alle sfrenatezze di Caligola, quando, rimpiattato dietro una portiera del palazzo imperiale, attendeva che, trucidato il nepote, uccidessero lui pure, Tiberio Claudio Germanico non poteva immaginare che il pretoriano Grato (1) l'avrebbe, a forza, tolto di lì per condurlo al campo, dove i soldati gli offrirono, come unico superstite della casa dei Cesari, la porpora, che il Senato, dopo imbelli tentativi di rivolgimento, gli decretò solennemente. Nella suprema magistratura, egli conservò la tradizione imperiale e recò una vasta dottrina, un sentimento non iscevro di grandezza. Con un discorso, che, scolpito allora in bronzo, si legge, ancora oggi, nel museo di Lione (*Lugdunum*) ov'egli ebbe i natali nel 744 U. c., propose e fece approvare la cittadinanza alle Gallie e ne chiamò gli abitanti più cospicui nel Senato (2); con una spedizione, alla quale partecipò, aggiunse la Britannia all'Impero, allontanandosi, così, dalle raccomandazioni di Augusto e dai precetti di Tiberio, ma eseguendo un disegno grandioso, ch'era balenato alla mente di Caligola e che Vespasiano e Settimio Severo condussero gloriosamente a fine, estendendo così la civiltà romana e la missione dell'Impero a tutta l'Europa conosciuta (3). Claudio dié, allora, un esempio magnanimo:

---

(1) GIUSEPPE FLAVIO, *Antiq. Jud.*, XIX, cap. II.

(2) TAC., *Annali*, XI, 23 e 24.

(3) ID., *Vita di Agricola*, XIII a XVIII. — SVET., *Vespasiano*, 4. Dietro il palazzo Barberini è collocata una grande lapide, unico avanzo dell'arco di trionfo di Claudio, innalzato sulla via Flaminia, che commemora la conquista della Britannia, già cominciata da Giulio Cesare. Sarebbe opportuno che questo gloriosissimo ricordo fosse posto in maggior onore e luce. Se Francia o Inghilterra possedessero un monumento com-

Digitized by Google

Aulo Plauzio, governatore delle Gallie e comandante dell'impresa, ottenne gli onori del trionfo, benché, come dicemmo, per motivi rituali, spettassero ai soli Imperatori; e Claudio lo accompagnò, standogli a sinistra, al tempio di Giove Capitolino, sul sacro Colle (1).

Di salute cagionevole, sgraziato nel viso e balbuziente

---

memorativo d'una conquista simile, compiuta e poi conservata da Roma per *quattro secoli*, non lo terrebbero davvero nascosto.

(1) SVET., *Claudio*, 17; EUTR., lib. VII, 13. Svetonio narra la cosa un po' confusamente, Eutropio è esplicito. Si confronti quest'atto di umiltà con gli orgogliosi trionfi, i monumenti e le statue di due re di Francia, quasi imbelli e degeneri, anche in questo, dai loro valorosi antenati, Luigi XIV e Luigi XV. E si pensi che Carlo V, nove anni dopo l'orrendo sacco di Roma, durato due mesi e cento volte più feroce di quelli di Alarico e di Genserico, ma fatto compiere da un re *cattolico* e imperatore *apostolico*, osò trionfare sfacciatamente nell'Urbe. Reduce da Tunisi impresa gloriosa per l'abilità e il valore degli Italiani: Andrea Doria, il marchese di Pescara e i capitani e soldati, che, con le milizie dei Tedeschi, formavano, in mare, quasi tutta la spedizione, e in terra i due terzi; e impresa vituperevole pei *trentamila* innocenti scannati a Tunisi e i *diecimila* fatti *schiavi*, Carlo Quinto andò a Roma, ove il papa Paolo III gli preparò compiacentemente il trionfo. A tal fine fu improvvisato un tratto di strada nel Foro romano pel Campidoglio, distruggendo antichi monumenti (V. ROBERTSON, *Storia di Carlo Quinto*, lib. V e VI) e di lì passò il « trionfatore », del quale, Francesco I, re di Francia, giustamente diceva: « L'Imperatore asserisce sempre di avermi vinto, ma io, sui campi di battaglia, non l'ho mai visto ». Di questa strada posticcia, si vedono ancora, dinanzi e sotto l'arco di Settimio Severo, le lastre di pietra, conservate, non si sa perchè, dalla Soprintendenza degli scavi. Quelle lastre possono indurre in errore e far credere che sia quella l'antica e gloriosissima *Sacra Via*; invece è falsa, così come Carlo Quinto, e i suoi antecessori e successori, fino alla vittoria napoleonica di Austerlitz e precisamente fino all'anno 1806, furono i falsi Cesari del cosiddetto Sacro Romano Impero. Per i particolari delle opere compiute in quei giorni e del trionfo, vedi PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. V, 159 a 163 e la copiosa bibliografia ivi citata.

Digitized by Google

nell'ira (1), Claudio non ebbe né la grandezza di Augusto né la severità di Tiberio, e neppure si segnalò in campo come l'uno e l'altro fecero. Le vicende familiari lo avvolsero e lo travolsero in guisa che la sua figura è rimasta inseparabile da quella delle due ultime sue mogli; ma se lo studioso ne ricerca la vita politica nei racconti degli Storici, diventa agevole, meglio che per Tiberio, di scoprire il vero Claudio sotto il sembiante di quello falso, che ha fornito uno degli argomenti prediletti alla Comedia al Romanzo e a tanti libri che paiono sapienti.

Infatti Claudio, eccitato da Tito Livio a scrivere di Storia, cominciò quella delle Guerre civili, per esaltare l'opera di Giulio Cesare, ma le donne della sua famiglia gli impedirono di continuarla: Livia, ava paterna, tanto clemente in politica, affinchè non rimescolasse il passato; Antonia, sua madre, perché non volle si rivangasse la condotta del padre Triumviro. Compose allora la Storia dei tempi di Augusto in quarantuno libro; ne scrisse venti, in greco, di Storia Etrusca e otto di Storia Cartaginese, sicché nel Museo di Alessandria, accademia dedicata alle Muse, fu aggiunto un edifizio, ove, ogni anno, si leggevano le opere di Claudio (2). Dotto nelle Lettere, ne aggiunse tre all'alfabeto latino, che entrarono nell'uso comune (3). Nelle opere edilizie sorpassò i predecessori. Fece costruire due acquedotti, sebbene, a quel tempo, Roma ne avesse già sette; l'uno allacciando tre sorgenti e conducendo le acque, nell'Urbe, per trentasei miglia, in canale sotterraneo e, per dieci, con archi; l'altro incanalando le acque dell'Anio a sessantadue miglia

(1) SVET., *Claudio*, 30; DIONE, LX, 2; GIOVENALE, *Satira* V, 623, 624.

(2) SVET., *Claudio*, 42; PLINIO, *Hist. Nat.*, XII, 39.

(3) ID., *id.*, 41; TAC., *Annali*, XI, 14.

Digitized by Google

da Roma. Queste opere, delle quali esistono i poderosi avanzi, costarono 55 milioni di sesterzi. Imprese il prosciugamento delle acque del lago di Fucino e vi fece lavorare 30.000 persone per undici anni, costruendo un canale per iscaricarne le acque nel Liri. In quest'opera, portentosa per ogni tempo, la viva roccia fu forata per tre miglia e mezzo, scavandovisi un traforo alto cinque metri e largo tre, che sboccava venti metri sopra il livello del fiume. Il lavoro non fu compiuto; ma, diciotto secoli dopo, fu ripreso e terminato da un altro Romano, privato cittadino, il principe Alessandro Torlonia. Finalmente Claudio costruì il porto di Ostia (1), che, fino ai tempi moderni, fu, col Tevere, lo scalo marittimo di Roma, la quale, emporio del mondo con l'Impero, così come lo è Londra oggi, fu condannata ai giorni nostri, per incredibile indifferenza, a veder distrutta quella via fluviale, che recò nella Città eterna i capolavori della scultura greca, gli obelischi immani, tratti quaranta e più secoli addietro dalle roccie granitiche dell'Egitto, e mille tesori d'Arte e i marmi più preziosi, sino alle stupende colonne di alabastro, donate dall'Egitto per ornamento delle porte di San Paolo e trasportate pel Tevere, fino a Roma, nella prima metà del secolo scorso. Il porto di Ostia non esiste più e soltanto adesso una novella città vi risorge; il vasto porto Neroniano di Anzio, capace un tempo di un'Armata, è distrutto da quattro secoli. Il sacro Fiume, celebrato da Plinio per le innumerevoli derrate e merci e per i tesori che trasportava, per le magnifiche ville che ne adornavano le sponde; celebre, più di ogni altro nel mondo, così per la Storia prodigiosa della Città che bagna, come per essere stato la strada maestra

(1) ID., *id.*, 20; TAC., *Annali*, XII, 56, 57; PLINIO, *Id.*, XVI, 70 XXXVI, 24; SVET., *Claudio*, 20.

Digitized by Google

della civiltà, oggi, muto e squallido, corre tristamente fra muraglioni, che ne distrussero, parrà incredibile un giorno, la navigabilità, per la quale, dal momento in che Romolo, presi gli augurî, tracciò il solco sul Palatino, sino ai tempi nostri, era stato potente cagione della prosperità, della magnificenza, della gloria di Roma, e della civiltà del Mondo! (1).

Claudio fu, giovinetto, promesso a Emilia Lepida, nepote di Augusto, ma le nozze non avvennero perchè i Lepidi caddero in disgrazia o parteciparono alle cospirazioni. Una seconda fidanzata, Livia Medullina, morì il giorno del matrimonio. Sposò allora Plauzia Urgulanilla, e n'ebbe due figli: Druso, morto a quattordici anni, soffocato da un frutto che aveva gettato in aria e raccolto a bocca aperta, e Claudia. Ma già era nota la turpe condotta di Urgulanilla, dedita a ogni dissolutezza e accusata di omicidio; e Claudio, saputo che la figlia era frutto dell'adulterio col liberto Botere, fece esporre la piccola Claudia alla porta di Urgulanilla, che ripudiò. Sposò, quindi, Elia Petina, dalla quale ebbe una figlia, Antonia, maritata prima a Gneo Pompeo Magno e poi a Fausto Silla, dei casati più celebri di Roma, dopo quello dei Cesari, ma ripudiò anche questa moglie per dissapori familiari. Caligola non aveva figli; Claudio era, quindi, l'unico dei Cesari. Valeria Messalina, sua cugina, ne fu la terza moglie. Da costei nacquero Ottavia, che fu poi moglie di Nerone, e Britannico, venuto al mondo venti giorni dopo l'esaltazione di Claudio all'Impero (2).

---

(1) Eppure è alla Senna che Parigi deve gran parte della sua immensa ricchezza, nè tutti sanno che il porto della capitale della Francia supera, nel traffico, quello di Marsiglia. La restaurazione della navigabilità del Tevere è inseparabile dalla prosperità economica di Roma.

(2) SVET., *Claudio*, 26; DIONE, LX, 12.

Digitized by Google

Valeria Messalina è stata infamata unanimemente da tutti gli Storici e la posterità ha accettato il giudizio. Giovenale ha descritto le nefandezze di questa donna e le sue corse notturne. Plinio ci racconta che Messalina, « giudicando anche questa palma degna di lei, sfidò a certame singolare ma non cruento, una meretrice fra le più famose, e la vinse, poiché in un giorno e in una notte, poté arrivare al venticinquesimo amplesso » (1). Ma questa donna non fu soltanto dissoluta sino alla frenesia, certamente per vizio congenito, ma anche vendicativa rapace e sanguinaria. Approfittando della debolezza e della credulità di Claudio, e della rifioritura di congiure contro l'Impero, compì, a detta degli Storici, le più scellerate vendette. Contro Claudio furono scoperte parecchie congiure, diremo così autentiche, perchè enumerate dagli Scrittori antichi. Un uomo armato fu sorpreso, di notte, nella camera dell'Imperatore; due Cavalieri attesero Claudio con l'arme sotto, l'uno all'uscita del teatro, l'altro mentre sacrificava a Marte; Gneo Novio, illustre Cavaliere, tra molti che salutavano Claudio, fu sorpreso con armi nascoste. Tacito soggiunge, troppo ingenuamente, « che non si seppe mai perché Novio le portasse »; ma è facile intenderlo, se si pensa che, a Roma, i soli Imperatori, e niun altro prima di loro, avevano avuto facoltà di andare armati. Poi vi fu la congiura di Camillo Scriboniano, il quale, come si è detto altrove, d'accordo con Annio Viciano senatore, cercò di sollevare le legioni stanziate nell'Illiria (2).

Messalina, secondo il racconto degli Antichi, avrebbe tratto partito dai timori di Claudio e, per vendetta,

(1) GIOVENALE, *Satira* VI; PLINIO, *Hist. Nat.*, X, 83.

(2) SVET., *Claudio*, 13; TAC., *Annali*, XI, 22; XII, 52; DIONE, LX, 15.

Digitized by Google

avrebbe fatto denunciare al Senato, pei delitti enumerati dalla legge di maestà, cittadini illustri e innocenti. Appio Silano, marito in seconde nozze di Domizia Lepida, madre di Messalina, avendo rifiutato le disoneste proposte di costei, ne fu avvolto in una orribile trama. Narciso, liberto prediletto di Claudio, raccontò a questi di aver sognato che Silano uccideva l'Imperatore; Messalina, presente, ripeté di aver fatto il medesimo sogno; quindi, com'era già stato disposto, entrò un servo, con aria spaventata, gridando che Silano, tutto infuriato, veniva alla camera di Claudio. Appio, arrivato in quel punto, fu arrestato, denunciato al Senato e si uccise prima della condanna (1). Giulia di Germanico, detta Livilla da Tacito, sorella di Agrippina e di Caligola, e Giulia di Druso furono esiliate e poi uccise (2): l'una per gelosia di Messalina, l'altra per vendetta, col marito Vinicio, che aveva rifiutato i favori della moglie di Claudio, insieme a Giusto Catone, paventando Messalina d'esserne accusata per i suoi sfacciati adulterî, e con Pompeo Magno. È certo che molte di queste condanne furono ignorate da Claudio, perché, a un centurione che veniva a dargli conto della esecuzione di una sentenza di morte, rispose di non saperne nulla; e perché lo stesso Nerone, in due circostanze diverse, ne scagionò la memoria di Claudio (3). Stoica fu la morte di Valerio Asiatico, del quale si dice che Messalina ambisse le ricchezze e odiasse la druda Poppea Sabina, moglie di Scipione e madre di colei ch'ebbe il medesimo nome e sposò Nerone. Ma da parecchi Scrittori si sa che Asiatico capitanò la congiura contro Cali-

(1) ID., *Id.*, 37; TAC., *Annali*, XI, 29; DIONE, LX, 14; SENECA, *Apokolokintosi*, XI.

(2) DIONE, LX, 8, 18; SENECA, *Apokolokintosi*, X.

(3) SVET., *Claudio*, 29; TAC., *Annali*, XIII, 43; XIV, 11.

Digitized by Google

gola e anche come gli esecutori di essa fossero stati condannati appena Claudio ebbe l'Impero. Valerio Asiatico, per prevenire la condanna, si uccise, facendo prima, con eroica fermezza, rimuovere il proprio rogo, affinché il foco e il fumo non recassero danno alle piante del magnifico giardino di Lucullo, ch'egli aveva comperato e che Messalina invidiava (1).

Se non si può mettere in dubbio la scostumatezza e la malvagità di Messalina, non si può credere, invece, che tutti i processi fatti in quel tempo fossero fantastici e unicamente promossi o inventati dai vizi e dagli odî della moglie di Claudio. Gli Storici parlano di trentacinque Senatori e trecento Cavalieri, che, durante l'impero di Claudio, furono spenti dal carnefice o dal suicidio per la legge di maestà (2). Ma questi numeri, insieme a tutte le accuse più gravi a Claudio, vengono da una sola ed unica fonte, dallo spietato e volgare libello, da Seneca, col nome di *Apokolokintosi*, publicato dopo la morte di Claudio, per vituperare e infamare un Imperatore, già adulato, vivente, nell'incensarne sfacciatamente il liberto Polibio. Quello stesso Seneca, che aveva esaltato la clemenza e la bontà di Claudio, chiamandolo « consolatore publico di tutti », « padre di tutti » (3), dopo avere cercato invano di distruggere l'apologia di Claudio e del liberto, volle riversare ogni onta sulla memoria del primo, incolpandolo, oltreché della morte di tutte le donne e degli uomini illustri che abbiamo enumerato, precisamente di quei trenta Senatori e trecento

(1) TAC., *Annali*, XI, 1 a 3; GIUS. FLAVIO, *Antiq. Jud.*, XIX, cap. IV; SENECA, *De Constantia*, XIII.

(2) SVET., *Claudio*, 29 e 37; DIONE, LX, 8, 18.

(3) SENECA, *Consolatio ad Polybium*, XXVI, XXXII, XXXIII, XXXV, XXXVI.

Digitized by Google

Cavalieri (1). Ma qui balzano agli occhi due contraddizioni stridenti: l'una fra gli Storici che attinsero da Seneca; l'altra di Seneca stesso, e non già fra le apologetiche *Consolazioni a Polibio* e la satira feroce, ma proprio dell'autore del solo libello famoso. Gli Storici antichi, Tacito, Svetonio e Dione, e l'imperatore Nerone stesso, accusarono Messalina di quasi tutte le condanne e le morti avvenute a quel tempo; e Tacito è quasi benevolo per Claudio. Seneca, invece, nelle sue numerose opere pervenute sino a noi, non fa alcuna censura a Messalina; ma nella satira finge che Claudio, arrivando all'altro mondo, vi sia ricevuto da tutte le sue vittime e interrogato da Augusto, che lo accusa di averne fatto morire i pronepoti. Ora quella satira, che allude alla trasformazione di Claudio in citrullo, è tutta condotta a fine di vituperare uno stordito, un melenso, un babbeo, un essere « che non ha neppure voce umana », non già un tiranno sanguinario e crudele! Ci sembra, dunque, che, se non si può condannare Messalina per tutte le accuse fattele di esigli e di morti, e non potendosi affatto imputare a Claudio un'ecatombe d'innocenti, per malvagità e per efferatezza insaziabili, sia di mestieri concludere che molti degli accusati dovettero essere più o meno colpevoli di cospirazione, tanto più che, per ognuno, dovette esservi il giudizio publico e solenne del Senato, e che soltanto *alcune* accuse, ordite dalla vendetta e dalla rapacità di Messalina e dei liberti, furono fatte credere legittime così a Claudio come al Senato. E ciò non solamente perché, lo abbiamo ripetuto molte volte, le congiure, come tentativo di pochi o di molti, tutti della classe aristocratica, per abbattere l'Impero, furono costanti, ma perché nessun tiranno può a lungo

(1) SENECA, *Apokolokintosi*, X, XI, XIII, XIV.

Digitized by Google

far uccidere per capriccio gli innocenti. E che noi ben ci apponiamo, lo provano le parole del più grande detrattore degli Imperatori. Durante l'imperio di Claudio « le insidie furono permanenti: il suo Governo fu infestato da attentati di singole persone e di fazioni e da tentativi di guerra civile » (1).

I liberti erano, spesso, uomini preziosi, per la loro abilità e pel loro sapere, nelle case dei ricchi Romani; nel palazzo del Principe acquistarono una grande autorità politica, in ragione inversa dell'energia e dell'abilità, come uomini di Stato, dei loro padroni. Augusto amò e onorò i suoi liberti ed egli e Claudio furono pietosi e umani con gli schiavi (2). Le false idee sull'Impero Romano e sugli Imperatori, l'errore secolare di crederli despoti orientali, seduti sopra un trono, tra il fumo dell'incenso e l'agitarsi dei flabelli, coi sudditi in ginocchio o addirittura prostrati, sono radicati siffattamente fra le persone anche culte, che la familiarità degli Imperatori coi liberti, i quali furono, nel Palatino, segretari amministratori ministri del Palazzo, ministri del Tesoro, consiglieri, ha potuto sembrare un'abiezione. Ma gli Imperatori, che rimasero sempre cittadini e trattarono con essi, nelle relazioni private, da pari a pari, che, nei loro palazzi, non conobbero Corte fino a Diocleziano, si comportarono coi liberti così come tutti i Romani usavano. E i liberti, con l'imperio di Claudio, principe debole, credulo, dedito alle Lettere e alle Scienze, ma anche alla crapula, malfermo in salute, colpito dal piccolo male epilettico, divennero oltrapotenti e furono gli autori della grandezza di Messalina e poi della sua caduta; e, più tardi, innalzarono Agrippina, cercando poi, indarno e con la propria rovina, di

(1) SVET., *Claudio*, 13.
(2) SVET., *Claudio*, 18; SENECA, *De Ira*, III, 40.

Digitized by Google

precipitare anch'essa. Mediante l'alleanza dei liberti e delle mogli degli Imperatori, la potenza politica delle donne dei Cesari ingigantì e, con essa, ingigantirono gli odî, le passioni, le gelosie e le vendette.

Col governo dissoluto, immorale, frenetico di Caligola, la casa dei Cesari cadde in istato vituperevole, ma il terrore cagionato da un dissennato impedì le usurpazioni di potere. Con Claudio, mite e credulo, i desiderî familiari di comando si risvegliarono, mentre un'eredità fatale condannava alla scostumatezza e al delitto la progenie di Scribonia, di Livia e di Antonio, e la discendenza di costoro pareva invasa da quella sfrenata voluttà, che aveva incatenato quel Capitano valoroso ai vezzi di Cleopatra. Claudio, appena fu elevato all'Impero, richiamò dall'esilio la nepote Giulia Agrippina, la quale recò nella casa dei Cesari l'ambizione sfrenata della madre e i costumi dell'ava Giulia, non già perché la lussuria la dominasse, bensì perché, e in questo fu peggiore di tutte le altre donne della famiglia, Messalina compresa, fu viziosa adultera scostumata incestuosa, soltanto per calcolo; e, per farsene scala al potere, prodigò il proprio corpo a chi poteva appagarne l'ambizione, fosse poi un Imperatore, un fratello o un liberto. Messalina dovette scorgere il pericolo che la presenza di Agrippina le minacciava: un odio feroce nacque tra loro; e quella, non potendo far morire Agrippina, perché protetta dal drudo, il liberto Pallante, e dallo zio Claudio, seppe ottenere l'accusa e la condanna della sorella di Agrippina, Giulia Livilla; poi, per difendere il proprio potere e, insieme, l'eredità imperiale pel figlio Britannico, dal figlio di Agrippina insidiata, aiutata dai liberti devoti a sé o a Claudio, o propri drudi, suscitò contro i partigiani di Agrippina le accuse di maestà, non del tutto immaginarie, perché apposte alla fazione politica, che aveva già parteggiato e cospirato per Germanico e per

Digitized by Google

Agrippina maggiore. La ricerca storica ci rivela, dunque, e questa terribile rivalità femminile e le smanie ambiziose di Agrippina e l'agitarsi della fazione aristocratica, che aveva fatto capo a Druso e a Germanico, e ci obbliga, quindi, per equità, a ridurre di parecchio le colpe politiche di Messalina, la quale fu accusata di una serie spaventosa di omicidî e di rapine, e forse ne commise pochi, laddove, sinora, non fu chiarito quello che fu, il suo, davvero, grande inaudito delitto politico. E qui è opportuno notare che le sfrenatezze e i delitti della famiglia imperiale riuscirono funesti soltanto al patriziato, che si agitava in Roma: l'eco degli scandali e delle condanne non arrivava sempre alle Province lontane. Vindice, capo dell'insurrezione dei Galli, nell'eccitare a sdegno i Popoli contro le sfacciate laidezze di Nerone, li esortava a « non tollerare che fossero profanati più oltre i santi nomi, che Augusto e Claudio portarono » (1): in Oriente, il nome di Nerone, che pure non aveva usato colà le grandiose liberalità fatte a Roma, fu, per lungo tempo, riverito e amato.

Lo straordinario potere dei liberti di Claudio è incontestabile: lo prova l'adulazione che ad essi prodigarono gli uomini più illustri del tempo. Narciso, forse eunuco, già segretario di Caligola, adempì il medesimo ufficio con Claudio, ne fu il compagno più sicuro e fedele ed ebbe dal Senato la Questura. Polibio, era lettore: egli fu l'amante di Messalina e a lui, il più grande filosofo romano, quello che, più di ogni altro, si accostò alla morale cristiana, Anneo Seneca, esiliato in Corsica per opera di Messalina, dalla quale era stato accusato di adulterio con Giulia di Germanico, dedicò uno dei componimenti più patetici per consolarlo della morte di un

(1) DIONE, in XIFILINO, LXIII, 22.

Digitized by Google

fratello, profondendovi gli elogi al liberto e all'Imperatore. Polibio fu fatto morire, poi, da Messalina. Callisto era, anch'egli, segretario. Pallante, il più astuto, il più fortunato e il più ricco dei liberti, ebbe dal Senato gli ornamenti di Pretore. Egli e Narciso amministravano il tesoro imperiale e le grandi opere edilizie, e un giorno che Claudio lamentava, nel Senato, di non aver più danaro nei forzieri, gli fu risposto che ne avrebbero potuto rigurgitare se i liberti Narciso e Pallante avessero voluto spartire con l'Imperatore i loro grassi guadagni. Pallante possedeva 300 milioni di sesterzi. V'erano poi i liberti: Evodo, confidente di Narciso; Aloto, scalco, del quale Agrippina, più tardi, eluderà la sorveglianza; Poside, proprietario, a Baia, di bagni termali caldissimi, detti *Posidiani*; Felice, fratello di Pallante, che comandò Coorti, ebbe il governo della Giudea e sposò tre regine (1). Plinio il Vecchio, che visse a quei tempi e ne lasciò pitture maravigliose nella famosa opera sulla *Storia Naturale*, censura il potere dei liberti. « Noi abbiamo veduto, egli dice, questi uomini schiavi e liberti, talmente potenti, che anche gli ornamenti di Pretore furono loro decretati dal Senato per ordine di Agrippina... e poco mancò che non fossero rimandati, co' fasci ornati di alloro, colà donde erano partiti coi piedi imbiancati di gesso » (2).

È naturale che questa oltrapotenza dei liberti divenisse odiosa ai Romani, dai quali l'ultimo plebeo, perché *civis*

---

(1) SENECA, *Consolatio ad Polybium*; TAC., *Annali*, XI, 29, 38; XII, 1, 2, 53, 54, 57, 65; SVET., *Claudio*, 28; DIONE, LX, 31; PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXI, 2; GIOVENALE, *Satira* XIV, 91; GIUSEPPE FLAVIO, *Antiq. Jud.*, XX, tutto il capo VII.

(2) PLINIO, *Id.*, XXXVI, 58. Gli schiavi erano posti in vendita co' piedi imbiancati.

Digitized by Google

romanus, fu sempre considerato superiore a qualunque principe straniero: è curioso, invece, che abbia maravigliato o eccitato a sdegno coloro che hanno veduto e sofferto la potenza e la prepotenza dei cortigiani più abietti, certamente meno devoti ai loro padroni dei liberti imperiali. Quelli di Claudio furono più fedeli, e più curanti dell'onore della porpora, di quei patrizi, che secondarono le sfrenatezze e i delitti di Messalina. Alcuni di quegli altri, che parteciparono allo splendore e alla liberalità di Nerone, cercarono, almeno, di salvarlo nel momento estremo, allorchè, abbandonato da tutti, la testa n'era stata messa a prezzo; e il più adulato dei Cesari, mentre ardeva una furiosa guerra civile e le sue statue erano infrante in Roma, fu composto nel sepolcro dalle mani pietose di una liberta, fedele e amante pure nella sventura. Anche Agrippina minore, abbandonata da tutti, fu arsa e sepolta, come già Pompeo, dalla fedeltà di un liberto (1). Ma, oltreché la vergogna di veder governare i liberti in luogo del Principe, i cittadini più ragguardevoli, in un tempo, che neppure intendeva una Corte, erano offesi di vedersi posposti ad antichi schiavi o a figli di schiavi nell'amicizia dei Cesari. Poiché gli Imperatori ebbero, tutti, degli amici, co' quali discutevano familiarmente e dai quali sentivano ciò che non arriva mai all'orecchio dei Sovrani: la verità. Così i Cesari poterono con-

(1) Nessun sovrano ebbe cortigiani più numerosi e più servili dei Borboni di Francia. Eppure Luigi XIV scese nel sepolcro fra l'odio e gli insulti del Popolo, che banchettò lungo la via per Saint-Denis; Luigi XV, appena morto, fu avvolto nelle coperte e gettato dai servi in una bara; Luigi XVI e i suoi non trovarono un solo nobile che morisse per loro; e la sera in che giunse a Coblenza la notizia del misfatto commesso a Parigi il 21 gennaio 1793, la nobiltà emigrata sul Reno accorse al teatro! Della indifferenza di tutti i cortigiani pei dieci sovrani e altrettante dinastie deposti o distrutte negli anni recenti, in Europa, ciascuno è buon testimone.

Digitized by Google

tinuare incessantemente la politica tradizionale, conoscere i bisogni e i desiderî dei Popoli, vivere, come tutti i cittadini, fra le idee, i sentimenti e le usanze del tempo loro. Adriano, che pure ebbe tendenze di tiranno, ma all'antica, discuteva con tanta libertà con gli amici, co' filosofi, co' maestri, che « da quelle dispute nacquero trattati e poemi ». Un giorno, Favorino, ripreso da Adriano per una parola usata nel discorso, cedette così presto alla critica che gli amici ne furono stupiti e gli osservarono poi com'egli avrebbe potuto confortare la propria opinione con le migliori autorità; ma Favorino, che precorreva i tempi in fatto di cortigianeria, sorrise: « Voi non mi persuaderete, diss'egli, amici miei, che non sia il più dotto di tutti, colui che comanda trenta legioni » (1).

Tacito, col suo insuperato stile, ha descritto la tragedia, che condusse Messalina al precipizio e alla morte. Svetonio, cronista zelante nel raccogliere le dicerie, ha voluto rendere ancora più strana l'ultima audacia di Messalina, tale da far dire a Tacito « parrebbe favola che persona ardisse tanto in una città che tutto sa e nulla tace » (2). La frenetica passione per Caio Silio, senatore, designato console, il più bel giovane di Roma, costretto da Messalina a ripudiare la moglie Giulia Sillana, da Messalina, che lo dominava e teneva schiavo, poichè rifiutare gli amplessi di Augusta era, allora, morte sicura; il matrimonio celebrato, mentre Claudio se ne stava a Ostia, con pompa solenne, in presenza del Console, col *sì* rituale, col contratto della dote, le cerimonie augurali, i sacrifizi agli Iddii, il convito e il tripudio, sono, più o meno, noti anche a coloro che leggono la Storia soltanto nei romanzi, o l'imparano mercé la Cinematografia; né

(1) *Hist. Aug.*; SPARZIANO, *Adrianus Imperator*, XIV.
(2) TACITO, *Annali*, XI, 27.

Digitized by Google

si potrebbe osare di rifare il racconto della catastrofe, dopo quello immortale di Tacito (1). Ma la narrazione dei fatti, anche minuta, non è tutta la Storia: Svetonio riferisce la voce, molto buffa, che l'Imperatore acconsentisse a quell'audace e non più udito adulterio, per trasferire in Silio il pericolo che a lui sovrastava, giacchè gli indovini avevano predetto che chi avesse sposato Messalina capiterebbe male. Ma queste sono favole sulle quali non è lecito fermarsi; neppure Seneca, nella sua feroce satira, arrivò fino a questo punto: esse hanno servito soltanto a foggiare il « falso Claudio » del Romanzo e del Teatro. Il mondo ha veduto altre Messaline anche sui troni (2), ma non ne ha veduto giammai alcuna celebrare, vivente lo sposo, un novello matrimonio con pompa solenne: è la causa di questo fatto straordinario che lo Storico deve ricercare.

La verità e le cagioni della singolare audacia di Messalina, attribuita a torto, sin qui, soltanto alla passione veemente e alla sfrenata lussuria, balzano fuori, evidenti, dai racconti degli Storici antichi e dallo studio delle passioni che agitavano, al tempo di Claudio, le donne dei Cesari e il palazzo imperiale. Caio Silio apparteneva alla fazione, che aveva parteggiato per Germanico. Suo padre, legato in Germania, era stato accusato, al tempo di Tiberio, per la legge di maestà, e s'era ucciso per prevenire la condanna; sua madre, Sosia Galla, devota ad Agrippina, era stata condannata all'esilio (3). Messalina ostentava il proprio amore per Silio; andava, con grande

(1) TACITO, *Annali*, XI, 12, 27 a 37.

(2) Ai tempi nostri, si può dire, nella prima metà del secolo scorso, una regina, Carolina di Brunswick, abbandonato il marito, corse il mondo con un cavallante italiano, e, tornata in Inghilterra, vi fu accolta in trionfo! È vero che il marito, Giorgio IV, fu un beone apatico e scandaloso.

(3) TAC., *Annali*, IV, 18, 19, 20, 52.

Digitized by Google

comitiva, a casa di lui; s'egli si recava al Palazzo lo riaccompagnava con pompa; e donò all'amante i tesori e quante mai spoglie avevano acquistato i Neroni e i Drusi, prezzo del disonore di Claudio. Più tardi, ristucca dall'agiata copia degli adulterî, si dava a non più sapute libidini; quando Silio, per fatale pazzia o pensando rimediare al pericolo con altro maggiore, la cominciò a stimolare di matrimonio scoperto dicendole: « Non potersi aspettare che Claudio morisse di vecchiezza. . . nei peccati scoperti giova l'ardire; essere pronti i compagni per aiutarlo; egli, senza moglie né figli, la sposerebbe e adotterebbe Britannico: Messalina conserverebbe il proprio grado, anche con sicurezza maggiore, se prevenisse Claudio che viveva senza sospetto » (1). E un altro Storico scrive che Claudio « si liberò dall'amore ardentissimo per Messalina, non già per l'indegnità degli oltraggi ricevutine, ma bensì quando si accorse che si era sul punto di dare l'Impero a Silio, nel qual tempo si rifuggì trepidante al Castro Pretorio, domandando, per tutta la strada, se egli fosse ancora Imperatore » (2). Anche Tacito ci dice che Claudio domandava se l'Imperatore fosse lui o Silio; un altro Storico accenna a un commercio già esistente fra Claudio e l'astuta, corrotta e ambiziosa nepote Agrippina (3); e un altro registra come, dopo che Messalina ebbe fatto morire il liberto Polibio, già suo amante, nessuno, nel palazzo imperiale, si fidasse più di lei (4). Finalmente sappiamo quale fosse l'odio feroce reciproco di Messalina e di Agrippina; come quella fosse arrivata a

(1) TACITO, *Annali*, XI, 26, 35.

(2) SVETONIO, *Claudio*, 36.

(3) TAC., *Annali*, XI, 31; DIONE, LX, 32.

(4) ZONARO II, *Impero di Claudio*. Zonaro, l'ho già notato, sebbene lontano di molti secoli da quei tempi, potè consultare libri e Memorie non pervenute sino a noi.

Digitized by Google

far morire Giulia, sorella di Agrippina; come costei avesse saputo destreggiarsi, presso lo zio, in modo tale da farsi richiamare dall'esilio, da ottenere posto e grado onorevole nel Palazzo, da giungere sino al punto di fare adottare dall'Imperatore il proprio figlio Lucio Domizio Enobarbo, detto poi Nerone, in occasione dei *Ludi secolari*, celebrati nell'anno 800 U. c.=47 di Cr., un anno prima, cioè, della catastrofe di Messalina; e sappiamo, infine, come gli spettatori acclamassero con grande favore il giovane Domizio, stirpe di Germanico, e come questa preferenza, così palese e così rumorosa, accendesse malumori fra Britannico e Domizio, e dovesse, quindi, rendere più acerbo l'odio fra le due madri, l'una delle quali temeva una rivale in Agrippina e l'altra vedeva un ostacolo e un inciampo in Messalina (1).

Con questi argomenti, dedotti dall'analisi e dalla critica, è agevole comprendere a che cosa quell'audace matrimonio mirasse. Non si trattava già di voler beffare un marito, che non fu mai così indegno e così sciocco da sopportare in pace il proprio disonore; né il desiderio lussurioso o morboso di voluttà nove aveva indotto Silio a una cerimonia, che, di per sé sola, sarebbe stata una pazzia. Invece Messalina, anziché « accettare il matrimonio per la grande infamia e per ultimo piacere di chi aveva perduto, già da un pezzo, ogni vergogna » (2), paventava il predominio ognor maggiore di Agrippina sull'Imperatore, le preferenze per Domizio, che oramai soppiantava Britannico, il malanimo dei liberti dopo l'uccisione di Polibio, e un'accusa di adulterio, troppo facile da comprovare per isfuggirne la giusta pena, quando lo sfogo delle gelosie e delle vendette le avevano suscitato tanti nemici. Per conseguenza, Messalina accettò le pro-

(1) TAC., *Annali*, XI, 11; SVET., *Claudio*, 7; DIONE, LX, 31.
(2) ID., *Id.*, 56.

Digitized by Google

poste di Silio, come unico e ultimo mezzo possibile per conservare il proprio grado, per levarsi d'attorno Agrippina, per isbalzare Claudio, per assicurare l'Impero a Britannico e governare, intanto, col proprio drudo divenuto Cesare. Non fu, dunque, brama d'impudente lascivia, non una pazzia amorosa, non la pompa sfacciata dell'adulterio e neppure una meditata onta: fu un tentativo ribelle di inaudita audacia, fu l'effetto di una vasta cospirazione, con i compagni di Silio pronti ad aiutarlo, col favore del Console, con la connivenza del collegio degli Aruspici, la presenza dei soldati, la partecipazione di Cavalieri e Senatori illustri, tutti imbaldanziti dal poco vigore di Claudio, tutti ristucchi dell'oltrapotenza dei liberti, mentre il prefetto del Pretorio, Lucio Geta, pencolava fra Cesare e Silio: fu, insomma, un disegno arditissimo per conquistare l'Impero (1). Ecco ciò che, finora, niuno ha veduto o inteso.

Lo spavento dei liberti e degli amici di Claudio fu estremo. Finché l'istrione Mnestero, al quale Messalina aveva fatto ordinare da Claudio, per vincerne gli scrupoli e il timore, di prestarsi a ogni voglia di lei, aveva corso per suo il letto del Principe, fu vergogna, ma non rovina: adesso Silio, senatore potente prossimo al Consolato, « faceva più alto disegno ». La congiura era bene ordita; Callisto e Pallante non osarono avvertire Claudio di quello che accadeva e neppure tentarono d'indurre Messalina a tornare, almeno, alle apparenze del dovere. Soltanto Narciso, il liberto più fedele e più affezionato a Claudio, ebbe il coraggio di parlare; ma non lo fece se non dopo lunghe esitazioni (2). Intanto Messalina e Silio celebravano a Roma i Baccanali con la più sfrenata

(1) Confronta TAC., *Annali*, XI, 26 a 38.
(2) TAC., *Annali*, XI, 28 e 29.

Digitized by Google

licenza; ma, avvertita che Claudio tornava da Ostia minaccioso per castigarla, Messalina si ritirò nei giardini suntuosi di Lucullo, già appartenenti a Valerio Asiatico, accompagnata da tre soli amici e abbandonata da tutti quelli, che, assecondandola, non credettero più che si potesse davvero fare un rivolgimento fra danze e bagordi, e, come sempre accade, vedendo ridestarsi l'energia dell'Imperatore, si dileguarono. A Narciso premeva di affrettare il castigo per impedire che la scaltra donna potesse arrivare sino al marito. Si valse, quindi, del sospetto che Claudio aveva della fedeltà di Geta, per farsi insignire provvisoriamente della prefettura del Pretorio; e, per non lasciare l'Imperatore, durante il viaggio, in compagnia di P. Largo Cecina, che, per quieto vivere, avrebbe consigliato la clemenza, e di L. Vitellio censore, così adulatore e servile che teneva, fra la tunica e la toga, una scarpa di Messalina e la baciava ogni tanto, e aveva collocato nella propria casa, fra gli dei tutelari, le statue d'oro di Narciso e di Pallante, l'accorto liberto domandò ed ottenne di entrare nel cocchio di Claudio (1).

A nulla valse a Messalina l'aver mandato incontro a Claudio i figli, Ottavia e Britannico, né l'avere inviato la Vestale massima Vibidia a implorare misericordia. Narciso fece in modo che Claudio non li vedesse e lo condusse direttamente al campo dei Pretoriani. Lì, Claudio denunciò l'onta patita e la congiura. « Andarono al cielo le grida delle Coorti che domandavano il nome ed il castigo dei colpevoli »: fu quello il primo esempio che dessero i Pretoriani, tacciati ingiustamente di essere stati sempre gli sgherri del vizio e della ribellione, di non voler tollerare che l'impudicizia sfacciata e il capriccio

(1) SVET., *Vitellio*, 2, 3. L. Vitellio fu il padre dell'Imperatore d'egual nome.

Digitized by Google

delle donne, dei drudi e dei cinedi, disonorassero la casa dei Cesari. Il processo di maestà fu fatto immediatamente: Caio Silio, Tizio Proculo, Vezio Valente, Pompeo Urbico, Saufello Trogo, Decio Calpurniano, prefetto dei Vigili, Sulpizio Rufo, Traulo Montano, « modesto giovane, bellissimo, una notte sola giaciuto (con Messalina) e cacciato », tutti Cavalieri illustri, e Giunio Virgiliano senatore, pagarono con la vita la ribellione. Il pantomimo Mnestero, allegando di aver obbedito a Claudio, ch'era ignaro delle voglie della moglie, domandò grazia e non l'ottenne; due altri senatori ne uscirono salvi: Plauzio Laterano e Suilio Cesonino; questi, dice Tacito, « per i vizi suoi, avendo servito da femmina in quel vituperoso baccano ».

Messalina, invano esortata dalla madre, che nella felicità l'aborriva e nella miseria n'ebbe pietà, a non attendere la morte per mano altrui, fu trovata dal liberto Evodo, il fido di Narciso, e dal Tribuno che l'accompagnava, in lagrime e duoli, ai piedi di Domizia Lepida. A quella vista, Messalina si colpì con un pugnale, con mano malferma, al collo e al petto, e il Tribuno la trapassò di stoccata. A Claudio fu annunciato, mentre cenava, che la moglie era morta, senza spiegare come. Egli non domandò nulla, « chiedette da bere, dice Tacito, e seguitò la cena », né i giorni seguenti parve accorgersi delle lagrime dei figli. Svetonio, più maligno, riporta la diceria che Claudio, dopo avere fatto uccidere Messalina, sul punto di assidersi a cena, domandasse di lei e perchè non venisse; ma non occorre dimostrare che questa è un'invenzione e che il racconto di Tacito è più verisimile, dato il carattere di Claudio (1).

---

(1) TAC., *Annali*, XI, 28 a 38; SVET., *Claudio*, 38; DIONE, LX, 18, 31.

Digitized by Google

Il Senato ordinò che le statue di Messalina si levassero da ogni luogo publico e privato, e conferì a Narciso le insegne di Questore. La pericolosa congiura fu così sventata e a Giulia Agrippina, della quale non leggiamo la parte avuta nello scioglimento sanguinoso della singolare cospirazione ordita da Silio e dalla rivale, ma possiamo immaginarla, rimase aperta la via per compiere il sogno, ch'era stato, prima, quello della infelice moglie di Germanico e che era divenuto, poi, quello della figlia indegna.

III.

Giulia Agrippina.

L'astuto Narciso difese la dignità e l'autorità imperiale, ma nocque al proprio vantaggio. Claudio, sebbene giurasse ai Pretoriani, secondo Svetonio, di non voler togliere altra moglie e ordinasse loro di ucciderlo se mancasse a un tal voto, ebbe presto desiderio di sostituire Messalina. I liberti gareggiarono nell'offrirgli una sposa, e il campo a una nuova aspra contesa si aprì alle donne dei Cesari. Tre di esse lottarono pel titolo di Augusta e i liberti ne esaltarono, a vicenda, la bellezza, la ricchezza, la nobiltà della stirpe: Lollia Paolina, già moglie di Caligola; Elia Petina, ch'era stata ripudiata da Claudio per futili motivi, e Giulia Agrippina. La prima era patrocinata da Callisto; Narciso consigliava l'Imperatore di riprendere Elia, e Pallante vantava le virtù di Agrippina e il figlio di lei, nepote di Germanico, degno d'imperio, di stirpe Claudia (1). Il potente Narciso fu deluso. Agrippina, che,

(1) SVET., *Claudio*, 26; TAC., *Annali*, XII, 1, 2, 3.

Digitized by Google

per arrivare allo scopo, aveva cominciato coll'abbandonarsi al liberto Pallante, adoperò tutti i propri vezzi e l'intimità della parentela e il bacio permesso fra zio e nepote (1), seppure non aveva già avuto con Claudio illecita pratica, per ottenere la preferenza. In tal modo Agrippina seppe trionfare e del potere di Narciso e della ricchezza immensa di Lollia Paolina, che già aveva avuto il grado di Augusta. « Io ho veduto Lollia Paolina, che fu moglie dell'imperatore Caligola, dice Plinio, coperta di smeraldi e di perle, che si alternavano sulla testa, nei capelli, nelle collane, alle orecchie, al collo, ai braccialetti, alle dita, pel valore di 40 milioni di sesterzi. E quei tesori non provenivano già dai doni di un principe prodigo, ma bensì dalle ricchezze accumulate dal suo avo: erano una parte delle spoglie delle Province » (2).

Dopo aver trionfato di una rivale così potente, Agrippina doveva superare un impedimento, perché la legge romana considerava incestuoso il matrimonio fra zio e nepote. Ma Lucio Vitellio, censore, quegli che aveva già adorato anche le scarpe di Messalina, s'incaricò di appianare l'ostacolo. Recatosi in Senato, con istudiata diceria, propose che da quel momento si permettessero tali matrimoni. Il partito fu vinto per acclamazione, i Senatori corsero al Palazzo, i cittadini vi fecero calca intorno e l'Imperatore fu supplicato di non ritardare le nozze. In tal modo, Agrippina, che già « procedeva da moglie prima di esserlo », vide fatti paghi i voti suoi e quelli della discendenza di Giulia di Augusto. Ma il matrimonio sembrò sconveniente e immorale: nonostante le adulazioni, un solo cavaliere romano, in quei giorni, imitò il parentado di Claudio (3). Il Senato credette,

(1) SVET., *Claudio*, 27; TAC., *Annali*, XII, 65; XIV, 2.
(2) PLINIO, *Hist. Nat.*, IX, 58.
(3) TAC., *Annali*, XII, 1 a 7; SVET., *Claudio*, 26, dice che soltanto

Digitized by Google

forse, col favorire la figlia e il nepote di Germanico, di sodisfare i desideri di coloro che avevano confidato nel vincitore di Arminio per la restaurazione degli ordini republicani; ma la manìa dell'adulazione fu tale che un Cornelio Scipione, console, non si vergognò di proporre che il liberto Pallante « fosse publicamente ringraziato perché, egli, discendente dagli antichi re di Arcadia, si adattava a essere uno dei ministri del Principe ». E il Senato, che aveva bisogno di farsi perdonare la propria acquiescenza durante la cospirazione di Silio, decretò al liberto lodi solenni, vantandone la « parsimonia antica », ordinò che fossero scolpite in tavole di bronzo da esporsi in publico e gli offrì un dono di quattro milioni di sesterzi, che il furbo Pallante rifiutò! E la povertà di costui, attestata allora da Claudio, era tale che allorquando Nerone, nel perseguitare i partigiani della madre, fece morire Pallante, gli sequestrò 60 milioni di sesterzi (1). Queste bassezze del Senato non debbono stupire noi, che, per paura o per vantaggio, abbiamo veduto tante viltà di singole persone e di Parlamenti.

Giulia Agrippina ereditò, a un tempo, la scostumatezza dell'ava materna, Giulia di Augusto, e la crudele freddezza di quella paterna, Livia, senza avere né le virtù di Germanico né quelle di Agrippina, ma unendo, alla mente culta, volontà tenace e sentimento virile. Allorché sua madre andò in esilio, Giulia Agrippina fu raccolta dall'ava Antonia, vedova di Druso; indi, poco più che dodicenne, fu maritata da Tiberio a Gn. Domizio Enobarbo. La famigia dei Domizi, l'una fra le più celebri e più illustri di Roma, che contava sette consoli, due

---

un liberto e un centurione sposarono, nel medesimo giorno, le rispettive nepoti.

(1) TAC., *Annali*, XII, 1 a 7, 53; XIV, 65.

Digitized by Google

censori e due trionfi (1), si divideva in due rami: quello dei Calvini e quello degli Enobarbi. Alla prima appartenne Domizio Calvino, legato di Cesare alla battaglia di Farsaglia: un'ara collocata sullo stilobate del tempio detto già di Giove Vincitore, e che adesso si vuole sia quello eretto da Augusto ad Apollo, sul Palatino, lo ricorda tuttora. Gli Enobarbi furono duri e crudeli: ebbero questo cognome per la barba *color di rame* del loro capostipite. Gneo Domizio Enobarbo, marito di Agrippina, fu incestuoso con la sorella Lepida e scampò dalla condanna per la morte di Tiberio. Parrebbe ch'egli conoscesse in tempo la sua giovane sposa, s'è vero che dicesse che da lui e dalla moglie non poteva nascere che un pessimo figlio (2). Rimasta vedova, Agrippina sposò Crispo Passieno, due volte console, ricchissimo, che morì presto, forse ucciso dalla moglie, e lasciò le sue immense ricchezze al figliastro Domizio.

Allora Agrippina volse liberamente lo sguardo al potere, che non aveva raggiunto neppure coll'incesto con Caligola, e, riunendo attorno a sè la fazione politica di Druso e di Germanico, si studiò di arrivare al Palatino o direttamente o per mezzo del figlio. E che così fosse davvero, ce lo dimostra il racconto di Tacito e di Svetonio intorno a questa donna ribalda, assetata di potere, smaniosa di comando. In costei tutto è innaturale: gli amori, perché, macchiata già da turpitudini, amante di Pallante, ostenta la virtù nella casa dei Cesari mentre medita, pare, l'incesto col figlio; l'affetto materno, poiché non ama Domizio e lo innalza soltanto per comandare

(1) SVET., *Nerone*, 1.

(2) SVET., *Nerone*, 1 a 5. Nel museo del Campidoglio, galleria, vi è il busto di Gn. Domizio Enobarbo, somigliantissimo a quello del figlio Nerone.

Digitized by Google

più liberamente; la Politica, giacché, casta per calcolo e turpe per ambizione, generosa o crudele per disegno, giunge soltanto ad alienarsi ognuno, laddove aveva goduto, come Livia e come la propria madre, il favore universale; l'ingegno, perchè lo adopera in azioni delittuose che la conducono alla rovina; la volontà ferrea, perché non ottiene di frenare nel figlio i più disordinati appetiti; l'avvedutezza, infine, perché innalza uomini, i quali, nel momento del pericolo, parteggiano per Nerone e lo spingono a toglierle la vita.

Allorché Agrippina pervenne alla mèta lungamente sospirata, la scena politica mutò. I liberti perdettero ogni potere, ma nulla vi guadagnarono né l'Impero, né Claudio, né la progenie dei Cesari. Una donna governava: essa non si faceva gioco dello Stato per isfogare la propria lascivia, come aveva fatto Messalina, ma si faceva servire come un padrone che comandasse ai propri schiavi. Severa in publico, superba, avida d'oro, diceva di desiderarlo soltanto per conservare l'imperio (1). Lucio Vitellio, voltosi subito al sole nascente, aveva già messo la Censura a servigio dei capricci e dell'ambizione politica di Agrippina, la quale, prima delle proprie nozze, per assicurare l'eredità imperiale a Domizio, disegnava di fargli sposare Ottavia, figlia di Claudio, già promessa a L. Silano, cugino di Agrippina. A tal fine ella pensò anche di togliere di mezzo il fidanzato. Vitellio cassò Silano dal Senato e lo accusò di amoreggiare con la sorella Giunia Calvina, moglie, poi ripudiata, del figlio di Vitellio stesso, poi Imperatore. Allora Claudio disdisse le nozze e L. Silano, a cui fu tolta anche la Pretura, si uccise il giorno del matrimonio di Agrippina, per iscansare la condanna. Giunia Calvina, anch'essa, per opera

(1) TAC., *Annali*, XII, 7.

Digitized by Google

del suocero, L. Vitellio, fu mandata in esilio, « ridendosi ognuno, dice Tacito, che si punissero allora gli incesti », poiché tale, pei Romani, era il matrimonio di Claudio. Agrippina fece richiamare Anneo Seneca, il filosofo, dall'esilio in Corsica, lo fece nominare Pretore e lo diede, come maestro, a Domizio. Nel tempo stesso fece proporre dal console Memmio Pollione le nozze di Domizio con Ottavia e il fidanzamento fu conchiuso (1).

Continuarono le vendette. Agrippina, non perdonando a Lollia Paolina di aver vagheggiato di sposare Claudio, trovò modo di farla accusare di stregonerie contro l'Imperatore. La condanna fu presto ottenuta e Lollia, spogliata di gran parte delle sue immense ricchezze, lasciatile soltanto cinque milioni di sesterzi, ebbe l'esilio, ma breve, perché, di lì a poco, fu uccisa. Agrippina se ne fece recare la testa e, con le proprie mani, ne aprì la bocca per vederne i denti, rinomati e molto lodati perché eguali e bellissimi; invidiosa, forse, oltreché delle ricchezze, anche di questo, giacché ella aveva un dente canino soprannumerario nella mascella superiore (2), pel quale non era, nondimeno, meno bella. Calpurnia, donna illustre, sol perché Claudio ne aveva lodato la bellezza, fu mandata in bando (3).

Nell'anno 803 U. c. = 50 di Cr., l'autorità di Pallante stimolò Claudio a pensare al bene publico e, sull'esempio di Augusto e di Tiberio, adottare il giovane Domizio. Claudio acconsentì e il Senato, con una legge, confermò l'adozione, « diede a Domizio il nome di Nerone e il casato dei Claudi e ad Agrippina il titolo di Augusta ».

---

(1) TAC., *Annali*, XII, 8 e 9.

(2) ID., *Id.*, XII, 22; SVET., *Claudio*, 26; DIONE, LIX, 12; PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 15.

(3) TAC., *Annali*, XII, 22.

Digitized by Google

Dopo poco, Nerone ebbe la toga in anticipazione (non aveva ancora compiuto i quattordici anni) e fu designato Console per quando compisse i venti. L'avvenimento fu celebrato coi giochi circensi, ai quali parteciparono Britannico in pretesta e Nerone in veste trionfale, affinché il Popolo, vedendo costui vestito da Imperatore e colui da fanciullo, argomentasse chi dovesse ereditare l'Impero. « In quell'occasione, incontrandosi i due giovani, Nerone salutò Britannico col suo nome ed egli lui con quel di Domizio, di che, come principio di discordia, Agrippina molto si dolse col marito, dicendo che si disprezzava l'adozione, si guastava in casa quello che aveva giudicato il Senato e comandato il Popolo ». E Claudio, prestando orecchio alle parole velenose della donna ipocrita e malvagia, lasciò processare e condannare i precettori e i governatori del figlio Britannico, come colpevoli di voler turbare l'ordine dello Stato e della successione (1).

Il grado di Augusta e l'adozione fatta da Claudio del figliastro, se destarono nei giovani cuori di Britannico e di Nerone quella rivalità che doveva avere, più tardi, un epilogo funesto, accrebbero grandemente il potere di Agrippina, la quale, credendo di consolidare meglio la propria autorità e di circondarsi di persone devote, fece deporre Lucio Geta, prefetto del Pretorio, sospetto di parteggiare pel figlio di Messalina, e sostituirlo con Afranio Burro, « gran soldato, ma che non conosceva chi gli dava quel grado ». E intanto allontanava tutti da Britannico, che rimaneva solo, senza amici né protettori, deriso dai servi, misero giovinetto, condannato alla sorte lagrimevole di Astianatte, mentre vivea il padre suo, Imperatore del mondo! Nessuna donna dei Cesari aveva ancora raggiunta la grandezza di Agrippina, sorella, moglie e

(1) TAC., *Annali*, XI, 41; XII, 25, 26, 41; SVET., *Nerone*, 7.

Digitized by Google

madre d'Imperatori: ella si faceva trasportare al Campidoglio in cocchio, facoltà concessa, fino allora, solamente ai sacerdoti e alle cose sacre, e sedeva accanto al marito in tribunale (1). Nel medesimo anno in che fu adottato Nerone, nel lago di Fucino, per celebrarne il prosciugamento, fu data una grandissima naumachia; sulle navi furono messi nientemeno che 19.000 combattenti. Il concorso degli spettatori fu strabocchevole: i colli, le ripe, le cime dei monti, in guisa di anfiteatro, erano gremiti di gente convenuta dai dintorni e da Roma. Alla festa assistette Claudio e, accanto a lui, con grande maraviglia di Plinio, si assise Agrippina, drappeggiata, anche essa, nella clamide imperiale tessuta d'oro. E già, « per mostrare la sua potenza anche fuori all'amiche nazioni » aveva fatto mandare negli Ubi una colonia, che vi fondò la città detta *Colonia Agrippinensis*, la moderna Colonia; la quale, nonostante la feroce critica storica teutonica, ha molto cara la sua fondatrice, a giudicarne dalla sigla municipale *S. P. Q. Agripp.*, dalla fontana, dal molo, dal bacino del Reno alla strada, che portano il nome di Agrippina minore (2).

Ma costei non era punto donna da appagarsi soltanto delle apparenze: rafforzare la propria autorità, spegnere i nemici, furono i suoi costanti pensieri. Quindi fece fare le nozze, anno 806 U. c.=53 di Cr., di Nerone, di sedici anni, con Ottavia, figlia di Claudio e di Messalina; e Nerone, ammaestrato da Seneca, difese facondamente, nel Senato, la causa dei cittadini d'Ilio e di Bologna, danneggiati da un incendio, e di quelli di Rodi e di Apamio. Ai cittadini di Apamio, desolati da grandi ro-

(1) TAC., *Annali*, XII, 20, 42; DIONE, LX, 33.

(2) TAC., *Id.*, XII, 27, 56; PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXII, 19; DIONE, LX, 32.

Digitized by Google

vine di terremoti, fu concessa, secondo la politica tradizionale dell'Impero, l'esenzione dai tributi per cinque anni; i Bolognesi ebbero 2.500.000 sesterzi. Nello stesso tempo Agrippina, cupida di possedere lo splendido giardino di Statilio Tauro, lo fece accusare di concussione nel proconsolato d'Africa e di sortilegi. Statilio, secondo il costume, prevenne la condanna uccidendosi (1).

Noi non dobbiamo maravigliarci di tanti suicidî, compiuti con eroica fermezza. In quel tempo, un grande rivolgimento morale andava operandosi nell'Umanità e le dottrine dei filosofi preparavano, anch'esse, la via al Cristianesimo. Il disprezzo della vita, la facilità nell'affrontare la morte, la fede nell'immortalità dell'anima (estrema superbia dell'uomo o ultima consolazione degli oppressi, dei miseri, di quelli che soffrono) furono comuni, nel tempo istesso, ai Pagani e ai Cristiani; e fu per questo che gli uni affrontarono la morte con calma ammirevole, che gli altri la subirono con entusiasmo, senza che i frequenti suicidî dei Pagani o i supplizi dei Cristiani, destassero allora la pietà e l'ambascia che cagionano a noi. Se le dottrine di Seneca sono, in generale, ammirevoli per la loro sapienza morale e tuttora pregiate pel sentimento quasi cristiano che le inspira (2), non è men vero ch'esse, svolgendo e illustrando la dottrina stoica, e rivestendola di considerazioni dettate dalla persuasione di un compenso sicuro e durevole nella vita futura e dal disprezzo dei beni e del potere in questo mondo, furono un incentivo fortissimo ai Pagani per togliersi la vita nella speranza dei Campi Elisi, e ai Cristiani per offrirla ai loro persecutori nella fiducia del premio eterno nel Paradiso.

---

(1) TAC., *Annali*, XII, 58, 59; SVET., *Nerone*, 7.

(2) Vedi specialmente *Epistole*, LXXVII, LXXVIII, XCVIII, XCIV e CII.

Digitized by Google

E Seneca aveva asserito, nei suoi scritti, che è vantaggioso uccidersi quando la morte è più utile della vita (1), e aveva detto a Lucillo, che si doleva di essere ammalato: « Io ti darò un rimedio che ti servirà non solo in questa malattia, ma in ogni contingenza della vita: *Disprezza la morte! Ogni tristezza scompare quando abbiamo scacciato questa paura* » (2). Il suicidio era, dunque, un principio morale accettato e diffuso nella Comunanza civile, già educata, da secoli, a non temer mai la morte sul campo di battaglia, ed era divenuto una vera abitudine, un'azione degna di uomini non volgari: per esso, come già abbiamo detto, era possibile, inoltre, di eludere gli effetti della condanna.

Ma non dobbiamo maravigliarci neppure che fossero anche così frequenti i processi e le condanne di stregoneria, se riflettiamo che lo stolido pregiudizio è durato fino a tempi recenti, e che oggi gli stregoni sostituiscono ancora i medici in qualche villaggio d'Italia e di Francia. Le frodi e i delitti commessi per via d'incantesimi, scongiuro di spiriti, d'alchimia, di negromanzia, di ritrovamento di tesori, di predizioni, erano considerati dalle leggi e dagli usi del tempo delitti atroci degni di morte (3). Si comprende, quindi, come la gelosia, il ti-

(1) SENECA, *Epistole*, XII, LXI, LXX.

(2) SENECA, *Epistola* LXXVIII.

(3) GEIB, *Dei limiti che separano la frode civile dalla commerciale. Dissertazione. Scritti germanici di diritto criminale*, Livorno, 1847, vol. III, pag. 368. Di processi di stregoneria, adoperata nel fine di augurare cagionare o affrettare la morte di persone private e particolarmente dei sovrani, e dei relativi supplizi orrendi, la storia di Francia, fino a tempi non molto lontani, è piena; quella d'Italia e d'altri paesi ne conta molti. E, ovunque, ignoranza, superstizione e nequizia di giudici e di reggitori avvalorarono per secoli, appunto co' processi e le condanne, l'*efficacia e la potenza* di quelle stolide credenze, dai Tempi di mezzo e da quelli

Digitized by Google

more o la vendetta, potessero fare ricorrere donne sospettose immorali e crudeli, costituite in altissimo grado, a simili mezzi, per togliere la vita a persone aborrite o a pericolosi rivali; ma, come abbiamo detto più volte sin qui, non si può credere ciecamente che il Senato, per compiacere Agrippina soltanto, condannasse così spesso cittadini cospicui. La contesa fra le donne più celebri di Roma in quel tempo, Messalina, Agrippina, Elia Petina e Lollia Paolina, per la conquista del talamo di Claudio, le permanenti rivalità fra le donne dei Cesari, i loro amori e i loro adulterî, furono allora incentivo fre-

---

moderni accresciute e diffuse. Pare che taluno *oggi* consideri quelle superstizioni idiote e quei giudizi nefandi, rispettivamente, come crimini capitali e modello di sapienza e fors'anco come conferma della fresca e invereconda teorica, già accennata, della Libertà « recente e cattolica ». Infatti nel *Messaggero* del 25 aprile 1926, un collaboratore ha raccontato, dipingendo foscamente il *pensato* delitto, malvagio sì ma insano e vano, ed esaltando il castigo, la bella « giustizia » fatta in Roma, nell'anno 1636, di tre congiurati, i quali, com'era consueto in quei tempi ai tristi, composta una figurina di cera del papa Urbano VIII l'avevano gettata nel foco per ottenerne la morte sollecita del pontefice. E narrato che l'un dei tre, tal Giacinto Centini, fu decapitato, ha accennato a « due pali » piantati, accanto al ceppo, in Campo de' Fiori, sicchè ben pochi lettori avranno potuto capire quel che avvenne. I due complici del Centini, entrambi frati, furono prima appiccati « e non tanto presto che, subito gettati nelle fiamme, morirono con segni di pentimento e particolarmente frà Cherubino lasciò di sè, oltre ogni aspettazione, una buona speranza della sua salvezza », come narra un diarista citato da D. SILVAGNI, *La Corte e la Società romana*, Vol. II, pag. 96 a 98. È noto che la Sacra Inquisizione confessava assolveva e comunicava gli eretici pentiti e poi, con grazioso eufemismo, imitato dal suddetto collaboratore del *Messaggero* con l'accenno ai « due pali » e il silenzio del rogo, li passava, benchè in istato di grazia, seduta stante, al braccio secolare; e ciò perchè, come ha scritto J. M. de Maistre, nelle *Lettres à un gentilhomme russe* dell'anno 1815, « les sentences de l'Inquisition n'ordonnaient pas, mais *entraînaient* le supplice ! ».

Digitized by Google

quente a macchinazioni e a cospirazioni, mentre il giogo, che Agrippina imponeva ai Romani, era troppo pesante e troppo odioso, perché molti, fra i cittadini più cospicui, non cercassero, o almeno non desiderassero, di scuoterlo. La gelosia e il sospetto di Governo, troppo facilmente, in ogni tempo, dànno corpo alle ombre e ingigantiscono le accuse: può darsi, quindi, che non tutti gli accusati fossero sul punto di eseguire le congiure; ma è logico e umano ammettere che tutti, più o meno, manifestassero apertamente e rumorosamente i loro propositi ostili a donne vituperose e feroci. E sebbene ci manchino dati precisi per discutere la maggiore o minore colpa degli accusati, non possiamo ammettere che il Senato perseguitasse, ad arbitrio di Agrippina, tanti innocenti; né dobbiamo scorgere nella terribile congiura di Pisone, la sola che Tacito riconobbe per tale e descrisse in modo stupendo (1), un fatto straordinario, bensì un riassunto, un epilogo, di tutte le cospirazioni che l'aristocrazia romana ordì costantemente, dall'assassinio di Cesare fino al governo, davvero dispotico, di Diocleziano.

I liberti di Claudio avevano precipitato Messalina e sventata la congiura di Silio. Agrippina, così spietata con Messalina da perseguitarne il figlio innocente, Britannico, parve volesse farne le vendette, poiché non si contentò di togliere potere ai liberti, ma cercò anche di umiliarne l'alterigia. Alla festa del Fucino, allorché furono aperte le cataratte dell'emissario, le acque vi si precipitarono così furiosamente e ne uscirono con tale violenza, poiché il canale non era stato scavato alla necessaria profondità, che allagarono il terreno circostante per grande distesa. Il fragore della caduta delle acque, la violenza dell'allagamento, cagionarono un timor pànico

(1) TAC., *Annali*, XV, 48 a 74.

Digitized by Google

generale. Agrippina, sempre calma e impassibile in ogni pericolo, approfittò di quel generale sgomento, e dello smarrimento di Claudio, per rimproverare aspramente e publicamente Narciso, che aveva diretto i lavori del Lago, di aver commesso un meditato errore per farne bottega e rubare. Ma Narciso non risparmiò ad Agrippina le risposte acerbe, per « la donnesca superbia e le troppo alte speranze ». La guerra fra Narciso e Augusta cominciò da quel momento: il liberto, cauto e prudente allora, come lo era stato con Messalina, aspettò l'occasione propizia per vendicarsi e attese, intanto, a predisporre l'animo di Claudio a castigare la moglie.

Agrippina, risoluta e malaccorta, come sempre, offrì il destro a Narciso per preparare il terreno, facendo accusare di maestà, per malefizi, Domizia Lepida, propria cugina e cognata, nepote di Augusto, per gelosia e rivalità di chi fra le due donne, « quasi del pari belle potenti disoneste infami superbe, e non meno di vizi gareggianti che di prospera fortuna », avesse maggior potere su Nerone. Il Senato condannò Domizia Lepida a morte, ma Domizia scampò e Narciso più non si contenne. Egli esclamava che, l'Impero toccasse a Britannico o a Nerone, per lui non vi era più salvezza; essere egli devoto a Claudio e darebbe la vita per difenderlo; adesso farebbe le medesime accuse ad Agrippina pei suoi amori col liberto Pallante. Claudio, edotto certamente da Narciso di tutto quel che accadeva intorno a lui, senza che se ne fosse accorto, cominciò a rammaricarsi dell'errore commesso sposando Agrippina, preponendone il figlio al proprio, cedendo alle lusinghe della perfida moglie e alle parole velenose di Nerone, il quale aveva cercato di persuadere l'Imperatore che Britannico non era suo figlio (1). Lodandolo, un giorno, i liberti, per la sen-

(1) TAC., *Ann.*, XII, 58, 64, 65; SVET., *Nerone*, 7.

Digitized by Google

tenza pronunciata contro una donna adultera, Claudio esclamò che anche a lui era fatale di aver mogli impudiche e di doverle castigare. E, chiamando spesso Britannico, che Agrippina, con perfida arte, gli teneva lontano, lo abbracciava strettamente, esortandolo a crescere vigoroso per assumere l'Impero, dicendogli poi, in greco: *Colui che ha ferito sanerà*, e soggiungendo che gli avrebbe anticipato la toga affinché il Popolo romano avesse *un vero Cesare*, cioè del sangue dei Cesari. Nè qui si arrestò, poiché si accinse a fare un altro testamento per rimediare all'errore e alla colpa di avere preposto un intruso al sangue proprio (1).

L'iniqua Agrippina capì che non v'era più da perdere tempo e affrettò la meditata tragedia, valendosi dell'opportunità che Claudio era ai bagni di Sessa e il fidato Narciso ai bagni termali in Campania. Molto probabilmente, senza questa circostanza fortuita, Agrippina avrebbe avuto la sorte di Messalina e Nerone non sarebbe salito all'Impero. Agrippina fece preparare da Locusta un forte veleno e lo propinò a Claudio, deludendo anche la vigilanza dello scalco Aloto, insieme ai funghi detti *boleti*, dei quali il marito era ghiottissimo. Ma il tossico, secondo Tacito, non ebbe effetto, forse per malizia di Locusta, e allora Agrippina ricorse all'aiuto del medico greco Senofonte, ch'essa già aveva guadagnato; costui cacciò in gola a Claudio, per farlo vomitare, una penna avvelenata. Svetonio dice che Senofonte diede il novo veleno per clistere (2).

---

(1) SVET., *Claudio*, 43, 44; DIONE, LX, 34; TAC., *Annali*, XII. 64, 65, 66.

(2) TAC., *Annali*, XII, 66; SVET., *Claudio*, 44; PLINIO, *Hist. Nat.*, XXII, 46; GIOV., *Satire*, V, 14; VI, 621; GIUS. FLAVIO, *Antiq. Jud.*, XX, cap. VIII; DIONE in XIF., LXI, 3; LX, 34.

Digitized by Google

Claudio, « già ammalato, sotto il peso di tanti pensieri », il che esclude ch'egli fosse quello « stupido » che Seneca ritrasse e che tutti gli Storici fino al Gibbon, e oggi ancora, senza giuste ragioni descrivono, morì subito, in età di sessantaquattro anni, dopo quattordici d'Impero. Agrippina, unendo la più sfacciata ipocrisia al nefando delitto, pose guardie alle porte, come Livia aveva fatto con Augusto, fece dar voce che Claudio migliorava e mandò a chiamare istrioni perché accorressero a divertirlo; e tenne strettamente abbracciato Britannico, fra le simulazioni del più acerbo dolore, dicendogli che somigliava tutto al padre, serrò le figlie di Claudio, Ottavia e Antonia, e, con mille pretesti, impedì a tutti e tre di uscir dalla villa mentre attendeva, intanto, che arrivassero il giorno e l'ora predetti dagli indovini come propizi ai suoi neri disegni. Giunto il punto, il 13 di ottobre dell'anno 807 U. c.=54 di Cristo, Nerone, accompagnato da Burro, si presentò alla coorte di guardia al Palatino e, scortato da essa, si reco al campo dei Pretoriani, ove fu salutato Imperatore. Il Senato decretò a Claudio gli onori divini. Le esequie del Principe assassinato dalla malvagia moglie furono solenni, « gareggiando in esse Agrippina, con la magnificenza di Livia sua bisavola », dice Tacito, con ironia crudele, per ravvicinare, così, nell'assassinio del marito, le due mogli dei Cesari che erano diventate, fino al medesimo punto, e forse per le medesime vie, le più potenti donne Romane (1).

---

(1) TAC., *Annali*, XII, 66 a 69; XIV, 9; SVET., *Nerone*, 8; DIONE, LXI, 3.

Digitized by Google

LA MADRE DI NERONE

I.

Madre nefanda.

L'orribile delitto commesso da Agrippina, se è di quelli che non possono attenuarsi, ebbe anche il solo movente di coprire altri misfatti con un misfatto maggiore: l'esagerazione dell'amor materno, nel senso di calpestare ogni ritegno e ogni dovere, pur d'innalzare il proprio figlio, non entrò affatto nel parricidio, ché tale fu l'assassinio del marito Claudio secondo le leggi romane, quantunque si racconti che, interrogando Agrippina un indovino sulla sorte riserbata a Nerone, e sentendo che sarebbe Imperatore, ma farebbe morire la madre, rispondesse: « L'uccida pure, purché lo sia ». Spento il marito, e, appena morto, presto dimenticato, come divenne poi l'uso dei reggimenti ereditari, che non piangono troppo il principe defunto, Agrippina, avuto dal Senato, suprema ironia, il grado di sacerdotessa di Claudio e la scorta di due littori

Digitized by Google

per offrire sacrifizi allo sposo da lei assassinato (1), mirò soltanto a disporre, come padrona assoluta, dell'Impero e ad eseguire le proprie vendette, fidando nell'età giovanile, diciassette anni, del figlio, e immemore che gli uomini da lei stessa prescelti per istruirlo e per consigliarlo, Seneca e Burro, non erano tali da lasciare che una donna mettesse a soqquadro lo Stato. Sempre implacabile co' parenti di Messalina, la madre di Nerone, che aveva già fatto morire Lucio Silano e bandirne la sorella Giulia Calvina, ne fece avvelenare il fratello superstite, Giunio Silano, proconsole in Asia, dicendosi publicamente che a questo pronipote di Augusto, meglio che a Nerone, spettava l'Impero. Il delitto fu compiuto, « senza che Nerone ne sapesse nulla », da P. Celere, cavaliere romano, ed Elio, liberto e procuratore imperiale: il veleno fu quel medesimo che aveva servito per Claudio. Seguì immediatamente la vendetta contro Narciso, chiuso in carcere asprissimo, poi fatto morire « contro il volere di Nerone ». E sarebbe morta molta gente, prosegue Tacito, se Afranio Burro e Seneca non lo avessero impedito a fatica, avendo da contrastare la ferocia di Agrippina spalleggiata dal liberto Pallante. Nei primi tempi, Nerone, « che non aveva voglia di farsi governare da schiavi », rese ogni onore ad Agrippina e il giorno in che egli assunse l'Impero diede al tribuno di guardia, per parola d'ordine: *Ottima Madre* (2).

La madre, in ricambio, trattava il figlio con superba rigidezza, lo contraddiceva e lo riprendeva acerbamente e publicamente, sebbene Nerone non fosse soggetto, pel suo grado, ad alcuna tutela. Non paga di questo, spesso

(1) TAC., *Annali*, XII, 66; XIII, 2.

(2) TAC., *Annali*, XIII, 1 e 2; SVET., *Nerone*, 9; DIONE in XIF., 6, XI, 6.

Digitized by Google

si faceva portare in lettiga mentre il figlio la seguiva allo sportello, riceveva gli ambasciatori, spediva lettere ai Popoli, ai principi, ai re, faceva riunire il Senato al Palazzo e assisteva alle adunanze; e quando il Senato smise di andare al Palatino per adunarsi, invece, nella Curia o altrove, tentò di partecipare alle tornate, finché un giorno, avanzandosi essa per dare, insieme all'Imperatore, udienza agli ambasciatori armeni, e rimanendo tutti maravigliati e muti, Nerone, per suggerimento di Seneca, le andò incontro, come per farle omaggio, e la ricondusse fuori. Anche le monete coniate allora provano l'inaudita pretensione di Agrippina di governare lo Stato. Nel dritto si legge: « Agrippina, moglie del divo Claudio, madre di Nerone », e soltanto sul rovescio v'è il nome dell'Imperatore: « Nerone, figlio del divo Claudio ». Il figlio, umiliato da tanta audacia, non ancora vòlto alle sfrenatezze e ai delitti, pensava, per cagione della madre, di rinunciare l'Impero e ritrarsi a Rodi. Agrippina già malcontenta degli amori di Nerone per la liberta Atte, temendo in costei una rivale nel Governo, per istornare il pericolo, aveva regalato al figlio le ricchezze ammassate, poco minori di quelle dell'Erario imperiale, poi gli aveva offerto le proprie camere per comodita dei capricci amorosi. Ma gli amici e i maestri avvertirono Nerone di guardarsi da quella donna falsa e malvagia e, dalle sue seduzioni. All'avarizia della madre, che aveva adoperato vezzi processi e veleni per ammassare danaro, contrastava ora la liberalità del figlio. Un giorno Nerone ordinò che si regalassero 100.000 sesterzi al liberto Doriforo, suo segretario. Agrippina fece ammucchiare il danaro per far vedere al figlio quanto fosse. Nerone, allora, ordinò che si raddoppiasse la somma, dicendo che « non credeva di aver fatto così piccolo donativo ». Di lì a poco, Nerone tolse a Pallante l'amministrazione dell'Erario imperiale: il liberto audacemente uscì dal Palazzo con grande accom-

Digitized by Google

pagnamento di liberti e di clienti, dopo aver patteggiato che i conti si ritenessero pari e saldati, senza alcun riscontro (1).

Ma, nel vedere il drudo privato d'ogni potere e allontanato dal Palazzo, Agrippina andò in furore e si diede a gridare publicamente che Britannico era il figlio vero e degno dell'eredità di Claudio, usurpatagli da Nerone; ch'ella andrebbe con quello al Castro Pretorio, ove i soldati udirebbero, da una parte, la figlia di Germanico, dall'altra un monco e un pedante, Burro e Seneca. E a queste parole univa mille imprecazioni « chiamando Claudio dal Cielo, i Silani dall'Inferno, e si accusava dei peccati orrendi fatti senza alcun pro' » (2). Quale effetto dovessero avere quelle minacce di una madre scellerata, in una casa ove si erano veduti gli esempi dati da Livia, da Caligola, da Messalina e, soprattutto da Agrippina stessa, pel modo di spegnere i parenti, allorché la gelosia del potere accendeva i petti, si può intendere: tanto valeva spingere Nerone, minacciato di uno spodestamento immediato, accompagnato, secondo la regola, dal pugnale o dal veleno, a prevenire la propria rovina. E, quindi, dei bestiali furori di Agrippina, fu vittima Britannico, ch'era soltanto fratello di adozione dell'Imperatore. Nerone prescelse Locusta all'ufficio di vendicatrice e, avutone un veleno potente, che fu sperimentato nelle stanze imperiali, eluse la vigilanza dello scalco di Britannico, facendolo somministrare, a cena, nell'acqua fredda che il giovanetto aveva domandato per essergli stato dato da bere caldissimo. Britannico cadde rovescio. Nerone, senza moversi, disse che si trattava di un consueto accesso

(1) SVET., *Nerone*, 28, 33, 34; TAC., *Annali*, XIII, 5, 13, 14; DIONE in XIF., LXI, 1, 2, 3, 5.

(2) TAC., *Annali*, XIII, 12; DIONE in XIF., LXI, 6.

Digitized by Google

di mal caduco; Agrippina, conservando il volto impassibile, non diede punto a divedere di aver capito che quella era una tremenda risposta alle sue minacce; Ottavia aveva già imparato, benché giovanissima, a dissimulare ogni sentimento. Il misero Britannico fu trasportato fuori del triclinio e morì nella notte. Fu arso con piccola pompa, già predisposta, e le ceneri furono portate nel Mausoleo di Augusto, mentre cadeva una pioggia furiosa. Nerone, con una lettera al Senato, disse che « mancatogli il fratello, ogni speranza sua era nella Republica; rimanere solo della famiglia dei Cesari, e tanto più i patrizi, il Senato e il Popolo dovevano averlo caro ». Il delitto fu atroce senza dubbio, ma non discorde da quei precetti della fredda ragion di Stato che hanno governato il Mondo fino a poco tempo indietro e, ieri, le vendette dei Comunisti in Russia; e fu cagionato dettato voluto dalla malvagia ambizione di Agrippina, consigliato, molto probabilmente, dagli uomini gravi e austeri che circondavano Nerone. Certo è che i beni di Britannico, ultimo erede diretto dei Claudi Neroni, furono spartiti fra gli amici del Principe, e Seneca, filosofo morale, e Burro, soldato severo, n'ebbero la loro parte. Accanto a Britannico, sedeva a mensa Tito, il figlio di Vespasiano. Questi, che fu poi Imperatore, durante il governo di Claudio, mercé la protezione di Narciso, era stato mandato in Britannia, compiendovi grandi azioni di guerra premiate con gli ornamenti trionfali e il Consolato. Ma, tornato a Roma, visse nell'oscurità, temendo Agrippina, la quale, dopo aver fatto morire Narciso, ne perseguitava gli amici; nondimeno frequentava il Palazzo e i suoi figli furono educati con Britannico. Tito, ch'era stretto d'amicizia affettuosa col figlio di Claudio, parve gustasse, per inavvertenza, il veleno: certo è che in quel tempo fu lungamente ammalato. Divenuto Imperatore, egli onorò l'amico dell'adolescenza con una statua d'oro nel Palazzo e con un'altra

Digitized by Google

equestre di avorio, la quale, al tempo di Adriano e di Svetonio, era ancora solennemente portata attorno nel Circo nelle grandi feste (1). Se taluno dubitasse della verità o della verisimiglianza di tanti delitti familiari atroci, diremmo che per la verità dei fatti abbiamo la testimonianza degli Storici antichi e della tradizione; e che, per la verisimiglianza, le dinastie *cristiane* dettero esempi peggiori. Dall'anno 481 d. C. al 630, nella stirpe dei Merovingi, *quarantatre* principi, uomini donne e fanciulli, furono uccisi dai genitori o dai loro parenti prossimi.

L'assassinio di Britannico non rimosse Agrippina, insensibile a ogni delitto, dalle sue dissennate pretensioni. Con la consueta ipocrisia, mentre abbracciava e accarezzava Ottavia, avendone avvelenato il padre, teneva conciliaboli coi propri partigiani, radunava danari con ogni mezzo per adoperarli in imprese politiche, corteggiava i Tribuni e i Centurioni per guadagnarsi l'aiuto delle Coorti pretoriane, ricercava i patrizi, adulandone i nomi illustri e le virtù degli avi, come se meditasse di formarsi una fazione e di mettervi qualcuno a capo per istrappare l'Impero al figlio. Nerone, a queste macchinazioni della madre, donna usata ai tradimenti, rispose con severità, come addicevasi al capo dello Stato, senza eccedere i limiti imposti dalla pietà filiale: tolse ad Agrippina la guardia dei cavalli Germani, che fino allora aveva avuto, e anche i due littori; la fece uscire dal Palatino e la mandò ad abitare nella casa dell'avola Antonia, dove si recava, scortato dai Pretoriani, a visitarla brevemente (2). Uscita dal

(1) TAC., *Annali*, XIII, 15 a 18; SVET., *Nerone*, 33; *Vespasiano*, 4; *Tito*, 2; DIONE in XIF., LXI, 7 e 8.

(2) Carlo Emanuele III fu molto severo, e giustamente, col padre Vittorio Amedeo II, che aveva abdicato e voleva, poi, risalire sul trono, facendolo arrestare nottetempo, trasportare a forza, seminudo e ravvolto nelle

Digitized by Google

Palazzo, Agrippina si trovò sola: l'adulazione di quelli che speravano, per mezzo di lei, di salire, l'abbandonò, e la codardia degli adoratori del sole nascente arrivò sino a schivarla se la incontravano per via (1). E, in quel momento di abbandono, la ritorsione delle vendette contro Agrippina cominciò. Giunia Silana, moglie ripudiata di Caio Silio per volere di Messalina, « bella e lasciva » come quasi tutte le donne ricche e potenti del suo tempo, nemica di Agrippina, perché costei le aveva impedito di rimaritarsi, andava, invece, frequentemente a visitarla e, dandole occasione di sfogare la propria collera, la fece accusare a Nerone da Paride, istrione e liberto di Domizia Lepida, zia dell'Imperatore, scampata dalla morte che Agrippina le aveva preparato (2), di cospirare con Rubellio Plauto, figlio di Giulia di Druso e di R. Blando. L'accusa fu fatta da Paride a Nerone, il quale n'ebbe tal paura che pensò, per la prima volta, di far uccidere la madre e di togliere il comando dei Pretoriani a Burro, temendo lo tradisse; ma Seneca si fece mallevadore di Burro, il quale, desideroso di tornare in grazia, propose d'intentare un regolare processo contro Agrippina e di spegnerla se fosse giudicata colpevole.

Allo spuntar del giorno, Burro, prefetto del Pretorio, e Seneca, con accompagnamento di liberti e di soldati, si recarono in casa di Agrippina, le lessero l'accusa, la minacciarono di castigo. La madre di Nerone rispose superbamente, ed enumerò i misfatti da lei commessi in prova del suo affetto pel figlio, dicendo ch'egli solo poteva

---

coperte, nel castello di Rivoli, e tenendolo, poi, strettamente custodito a Moncalieri, dove Vittorio Amedeo morì prigioniero (BOTTA, *Storia d'Italia*, lib. XXXVII).

(1) TAC., *Annali*, XIII, 18, 19; SVET., *Nerone*, 33; DIONE in XIF., LXI, 8.

(2) Vedi pagina 324.

Digitized by Google

perdonarli a lei madre; ma che di questi delitti, non già delle vaghe accuse di subornare i Pretoriani e sommovere le Province, si potevano addurre, in prova, fatti e non parole. Seneca e Burro, che dovevano ad Agrippina il loro innalzamento, rimasero confusi: la madre poté parlare col figlio, gli domandò il castigo degli accusatori e l'ottenne. Ma già una rivale più pericolosa di Atte era comparsa a riaccendere i sospetti e le brame di Agrippina, e questa fu Poppea Sabina « ch'ebbe ogni cosa da onestade in fuori: vanto, come la madre, della più bella donna di quella età; ricchezza bastevole al suo chiaro sangue; parlare dolce; era disonesta e sapeva fare la contegnosa. . . : fama non curò. né mariti da non mariti distinse; amor suo né d'altri non la stringeva; dove vedeva utile, là si gettava » (1). Otone, giovane nobilissimo e bellissimo, che fu poi brevemente Imperatore nella guerra civile seguìta alla morte di Nerone, compagno di costui nelle dissolutezze, sedusse Poppea e, fattole fare divorzio, la sposò. Quindi. col continuo lodarne la grande bellezza a Nerone, o per dabbenaggine o, più probabilmente, a disegno, lo mise al punto d'innamorarsene. Poppea, vòlto l'animo a grande ambizione, poco concedette a Nerone, adducendo i suoi doveri di sposa, vantando la bellezza e la grazia del marito, biasimando il Principe d'essere l'amante d'una liberta. Nerone, per levarsi di torno il marito, mandò Otone proconsole in Lusitania, « ove resse sino alla Guerra civile con giustizia e santità contrarie all'infamia passata, essendo nell'ozio dissoluto, nella podestà temperato », e quel larvato esilio fu cagione di epigrammi e di satire contro il compiacente sposo (2).

---

(1) TACITO, *Annali*, XIII, 20, 21, 45.

(2) TACITO, *Annali*, XIII, 46; *Storie*, I, 13, 21, 22; DIONE, in XIF., LXI, 10; SVETONIO, *Nerone*, 35; *Otone*, 3; PLUTARCO, *Galba*, XIX, XX.

Digitized by Google

L'indegna madre concepì allora un orribile disegno. Abituata a far traffico della bellezza per sodisfare l'ambizione sfrenata e la smodata sete d'imperio, ancora giovane e bella (allorché morì Claudio aveva trentotto anni) pensò di stringere il figlio co' legami dell'incesto. Gli Storici sono concordi nell'asserirlo. Cluvio Rufo, proconsole della Spagna al tempo di Galba (1), autore di Storie andate perdute, ma citate da Tacito, narra « che l'ardore del mantener la sua grandezza, istigò Agrippina sino a presentarsi più volte a Nerone. . . . pronta all'incesto; e già dalle carezze e lascivi baci notati dai circostanti, venivano all'atto, se Seneca non riparava col mandargli Atte liberta, che, per il pericolo suo e per l'onor di Nerone, gli dicesse che sua madre si gloriava di averlo goduto, né soffrerieno i soldati sì profano imperatore. Fabio Rustico dice che Nerone e non Agrippina, tal voglia ebbe e che Atte lo distolse con astuzia. Ma gli altri scrivono come Cluvio e credesi più tal bestialità venuta da lei ». Svetonio ripete la medesima cosa, soggiunge che gli amici di Nerone lo sconsigliarono dal cedere a così nefande lusinghe e raccoglie anche alcune voci corse a quel tempo, le quali, se non provano che l'incesto avvenisse realmente, dimostrano, nondimeno, in qual conto fosse tenuta Agrippina. Dione conferma l'accusa alla madre scellerata e altri storici antichi ripetono la medesima cosa (2); se ne può dubitare, non già negarla.

L'immoralità e i delitti di Agrippina, la concordia degli Storici, il fatto stesso che uomini come Seneca e Burro finirono col consigliare Nerone di far uccidere una donna,

---

(1) Confr. TACITO, *Storie*, I, 8.

(2) TACITO, *Annali*, XIV, 2; SVETONIO, *Nerone*, 28; DIONE, in XIFILINO, LXI, 11; AURELIO VITTORE, *De Caesaribus Historia*, cap. V; *De Vita et moribus Imperatorum Romanorum*, cap. V.

Digitized by Google

che aveva rinunciato, nonché ai diritti, anche al nome di madre, rendono probabile l'inaudito tentativo di Agrippina, non potendosi supporre che Nerone, il quale, per cinque anni, si dibatté contro la prepotenza e l'ambizione della madre e l'aveva allontanata, potesse pensare di assoggettarsele con un empio commercio. Colei, che era stata incestuosa col fratello, che aveva sedotto lo zio, considerato a quei tempi come padre, e poi l'aveva avvelenato, ch'erasi data, per disegno, in braccio a un liberto e ad altri adulteri, e spregiava ogni sentimento d'onore e di pudore pur di comandare, era capace, senza dubbio, di concepire anche quel delitto al quale la natura umana maggiormente ripugna.

II.

Il matricidio.

Se è vero che gli indovini predissero ad Agrippina che il figlio di lei sarebbe stato Imperatore ma l'avrebbe uccisa, bisogna dire che quella fatalità per che ella fu condotta a fare ogni cosa in proprio danno, l'accecasse fino al punto di dimenticare che aveva fatto di Nerone, col proprio esempio, un uomo dissoluto e malvagio. Di carattere impetuoso, come sua madre, Agrippina maggiore, priva di virtù e posseduta dai vizi peggiori, inumana feroce, Agrippina fu cagione con ogni suo atto, della propria sciagura. E sebbene il delitto dal quale fu spenta non ammetta alcun'attenuante, è innegabile ch'ella, con le minacce continue, le cospirazioni e il tentativo di nefandi amori, costrinse il figlio a convincersi che soltanto la morte poteva assicurarlo dalle insidie di una simile madre. Né si deve dimenticare l'avvertimento di Atte, per lo sdegno

Digitized by Google

che avrebbero concepito i soldati alla voce dell'incesto, comprovato dall'orrore manifestato dalle Legioni per gli Imperatori più scostumati, e che poté generare in Nerone, e nei suoi amici, la tema di vedere scambiare le apparenze e i tentativi di Agrippina con la verità. Ma, a far concepire al figlio un così reo disegno, contribuì anche potentemente la malvagità di Poppea, la quale stimando che, vivente la madre, Nerone non avrebbe osato ripudiare Ottavia, la quale avevagli recato in dote, come diceva Burro, l'Impero, lo motteggiava per troppa sottomissione e gli lesinava le proprie grazie (1). Allora il figlio di Agrippina si risolse a commettere l'orrendo delitto. Scartato il ferro, perché sarebbe stato difficile trovare chi volesse adoperarlo, essendo inutile il veleno per la diffidenza di Agrippina e per l'uso che faceva di contravveleni, Nerone tentò di farle rovinare addosso, mentre ella dormiva, la volta della camera, ma il tentativo fu scoperto. Fu risoluto, allora, di trovare un complice muto e sicuro, e parve che potesse essere il mare. Secondo alcuni, fu il liberto Aniceto prefetto della squadra del Miseno, che suggerì il modo; secondo altri la scellerata idea balenò a Nerone per aver veduto, nei giochi dell'anfiteatro, una nave scomporsi, lasciare uscire dai fianchi gran numero di fiere, e poi riunirsi e tornare salda come prima. Certo si è che Aniceto provvide a far costruire una nave, che, con meccanismi, potesse sfasciarsi. Nerone invitò la madre a Baia, per le feste di Minerva. Agrippina s'imbarcò in Anzio e il figlio l'accolse con ogni segno di affetto sulla riva, ove Agrippina trovò una nave più grande e più ricca delle altre, che l'attendeva per portarla alla villa di Bauli. La vista della nave confermò le notizie, già ricevute, che un tradimento l'attendeva, quindi Agrippina volle farsi

(1) DIONE, in XIF., LXI, 12, 13; TACITO, *Annali*, XIV, 1.

Digitized by Google

condurre alla villa in lettiga. Giunta colà, furono tante le carezze fattele da Nerone che Agrippina depose ogni sospetto. Secondo uno Storico, avrebbe prestato aiuto in quell'orrenda comedia e avrebbe fatto da anfitrione Otone, marito di Poppea (1). La cena si protrasse a lungo e, a ora già alta della notte, Nerone accompagnò la madre alla riva, non saziandosi di abbracciarla con grandi dimostrazioni di affetto. Agrippina entrò nella nave preparata da Aniceto.

« Parve che gli Iddii facessero a posta quella notte stellata e quieto il mare ». La nave si era di poco dilungata dalla riva, quando, improvvisamente, il soffitto della sala di poppa, sovraccaricato di piombo, cadde, uccidendo Crepereio Gallo che accompagnava Agrippina. Costei e la sua liberta Aceronia si ripararono sotto la sporgenza del parapetto, ma la nave, senza che avesse urtato in alcuno scoglio, si aprì nei fianchi. La confusione fu indicibile, poichè chi era consapevole dello scellerato disegno voleva sommergerla, e chi non lo era, faceva forza di remi per accostarla alla riva. Agrippina si gettò in mare quando vide che più non v'era scampo, e uno spettacolo orribile le cadde sott'occhio. La liberta Aceronia, che, per essere soccorsa, gridava di essere Agrippina, fu uccisa co' remi. La madre di Nerone, percossa anch'essa e ferita in una spalla, non fece motto, nuotò vigorosamente verso la costa e, raccolta da una barca, fu portata al lago Lucrino ove sorgeva una sua villa (2).

---

(1) TACITO, *Annali*, XIV, 3; SVETONIO, *Nerone*, 28; *Otone*, 3; DIONE, in XIF., LXI, 12.

(2) TACITO, *Annali*, XIV, 5; DIONE, in XIF., LXI. I luoghi hanno mutato aspetto. Il lago Lucrino, vivaio di ostriche nell'antichità, celebre perchè, pei lavori fattivi da M. Vipsanio Agrippa, fece parte dello *Julius Portus*, fu colmato per grande tratto dal Vesuvio, che, nel 1538, eruttò tanta terra da formare lì presso il *Monte Novo*, e la diga che lo

Digitized by Google

Agrippina credette che fingere di non essersi accorta dell'orribile insidia fosse il miglior partito; fattasi medicare la ferita, mandò il liberto Agerino a dire al figlio di aver corso grave pericolo e d'esserne scampata per protezione degli Dei. Intanto i cittadini, udito confusamente l'accaduto, recando fiaccole e lumi, si radunarono sulla riva; saputo che la madre dell'Imperatore era salva, corsero alla villa per rallegrarsene. Nerone, che attendeva l'annuncio del matricidio compiuto, fu còlto da terrore nel sapere che la madre era salva. Fece chiamare Burro e Seneca, « che forse prima il sapevano » e si raccomandò a loro perché lo salvassero dall'ira della madre, la quale correrebbe alla vendetta, armerebbe schiavi, si appellerebbe al Senato e al Popolo contro il matricidio. Alle querimonie dell'Imperatore seguì un lungo silenzio, finché Seneca lo ruppe, chiedendo a Burro « se si dovevano mandare i soldati ». Il prefetto del Pretorio rispose che i Pretoriani erano affezionati a tutta la casa dei Cesari e alla memoria di Germanico, e non ardirebbero toccarne il sangue: finisse l'impresa Aniceto che l'aveva cominciata. Il Prefetto della squadra del Miseno disse che lo lasciassero fare; e Nerone, ordinandogli di correre subito a uccidere la madre, gli dichiarò che da quel giorno riconosceva di dovergli l'Impero. Mentre Aniceto correva a Lucrino, Nerone, udito ch'era giunto il liberto mandatogli dalla madre, fece disporre le cose in modo che, mentre Agerino parlava, gli cadesse fra i piedi un pugnale. E allora lo fece mettere in ceppi e spargere voce che fosse

---

separava dal mare andò distrutta. Alcuni chiamano Lucrino il moderno lago di Licola, ma questo trovasi a maestro del capo Miseno. D'altra parte il racconto di Tacito non è chiaro intorno alla via percorsa da Agrippina: pare, che, lasciato Bauli, ella si dirigesse subito al lago Lucrino, poco distante.

Digitized by Google

venuto, per ordine di Agrippina, ad assassinarlo, affinché si credesse che la madre, vistasi scoperta, si fosse uccisa. Così dicono tutti gli Storici. Ma è lecito supporre che anche la menzogna del pugnale fosse un suggerimento di Burro e di Seneca, non già perché Nerone potesse esitare a sacrificare pure la vita di un liberto innocente, ma perché egli era troppo inquieto e turbato per ordire quell'inganno. Invece, i due suoi precettori, i quali videro che se Agrippina non moriva, Nerone era spacciato (1) ed essi con lui, conservarono anche sufficiente calma per poter preparare la giustificazione dei fatti con una invenzione, illustrata, poco dopo, dalla penna di Seneca.

Era notte alta quando Aniceto, con la Coorte addetta alla squadra del Miseno, giunse alla villa di Lucrino, disperdendo la moltitudine radunata attorno. L'improvviso silenzio, il passo dei soldati, la fuga generale dei servi, il fracasso delle porte atterrate a furia, annunziarono ad Agrippina, la quale giaceva in letto nella sua camera, assistita da una sola ancella, che una nuova sciagura le sovrastava. Udì dei passi affrettati, vide sollevarsi la portiera e comparirle dinanzi Aniceto, fra Erculeo navarca e Oloarito centurione. All'ancella che fuggiva: « Anche tu mi abbandoni! » le disse; indi, voltasi ad Aniceto, con freddo coraggio degno della figlia di Germanico, aggiunse: « Se vieni a vedermi, digli che io mi sono riavuta; se ad uccidermi, non credo che il mio figliuolo te l'abbia commesso ». Quelli si accostarono al letto; Erculeo la percosse nel capo con un bastone e mise mano alla spada. Agrippina non dié un lamento: con suprema coraggiosa impudicizia, balzò ignuda dal letto, gridando al suo assalitore: « Ferisci il ventre che portò Nerone! », e di molte ferite morì. Fu detto che Nerone

(1) TACITO, *Annali*, XIV, 7.

Digitized by Google

ne vedesse e ne esaminasse il cadavere, lodando la bellezza delle forme, ma Tacito stesso non assicura la verità di questa voce. Le esequie di colei ch'era stata sorella moglie e madre d'Imperatori, furono meschine e quasi nascoste. Le prestò gli estremi uffici il liberto Mnestero, che ne seppellì le ceneri sotto la nuda terra, e quindi si trafisse. Colà rimasero gli avanzi di quella donna sciagurata, finché, alla morte di Nerone, le fu innalzato un piccolo monumento, fra la via del Miseno e la villa di Giulio Cesare dittatore, che torreggiava sulla vetta del promontorio (1).

L'annuncio della morte di Agrippina pervenne a Nerone ch'era sempre in piedi, inquieto, in preda a un'orribile ansia. Egli passò il resto della notte muto e con lo sguardo fiso. A giorno, i tribuni e i centurioni della Guardia pretoriana, per ordine ricevuto da Burro, andarono a baciargli la mano e a congratularsi che fosse scampato dalle insidie di Agrippina. Ma « siccome i luoghi non mettono la maschera come gli uomini, non potea vedere quel mare, quei siti » e andò a Napoli. Di lì, mandò al Senato una lettera, scritta da Seneca, per annunciare che Agerino era stato trovato con l'arme indosso, con che doveva uccidere Nerone per ordine di Agrippina; che questa, per il rimorso, si era uccisa. Aggiunse il racconto dei peccati vecchi e veri; aver voluto Agrippina essergli compagna nell'Impero, farsi giurare obbedienza dai Pretoriani, dal Senato e dal Popolo; averlo incitato a levare i doni ai soldati e le elargizioni alla plebe, a perseguitare i cittadini più cospicui; saper tutti quanta fatica avesse durato per impedirle di entrare in Senato e di dare udienza agli ambasciatori; infine ricordò il governo di Claudio, per

(1) TACITO, *Annali*, XIV, 6, 7, 8 e 9; SVETONIO, *Nerone*, 34; DIONE, in XIF., LXI, 13, 14.

Digitized by Google

dare ogni colpa ad Agrippina delle crudeltà commesse in quel tempo. Il Senato ordinò preghiere solenni e feste straordinarie per ringraziare gli Dei della salvezza di Nerone, fece porre una statua d'oro di Minerva nel tempio a questa dedicato, e accanto un'altra dell'Imperatore, e mise il giorno in cui nacque Agrippina tra i nefasti. Nerone concesse a Giunia Calvina e a Calpurnia, esiliate per le accuse della madre, di tornare a Roma; diede sepoltura alle ceneri di Lollia Paolina e la libertà a tutti quelli ch'erano stati condannati per avere accusato Agrippina di cospirazione. Quindi si avviò a Roma e vi entrò accolto come un trionfatore. Lungo la via Appia e la via Trionfale furono innalzati palchi per gli spettatori; schiere di giovani e di fanciulle biancovestiti e coronati di fiori, i magistrati, il Senato, lo accolsero festosamente, ed egli, come usavano i vincitori delle nazioni, salì in Campidoglio a ringraziare gli Dei! (1).

Spettacolo orribile, invero, come fu orrendo il matricidio, ma che, nella depravazione e nella follia collettive, salvo che il matricidio rimanesse lungo tempo ignorato e si credesse davvero alla versione data da Nerone e da Seneca, spiega il misfatto di Nerone. La posterità, la quale, seguendo la leggenda, volle vedere in quell'Imperatore soltanto l'uccisore della madre, di Britannico e di due mogli, deve pur tener conto che Agrippina, nonché madre, non era neppur donna, e che a spegnerla cooperarono, istigandone il figlio, l'uno dei più prodi soldati di quel tempo, Burro, e il filosofo morale più insigne, Seneca, sul quale pesa, ben più che su Nerone, il matricidio. Ma se tanti scrittori e tanti critici sono d'accordo nel volere scusare Seneca, conviene ricordare che questi giudicò

(1) TACITO, *Annali*, XIV, 12, 13; SVETONIO, *Nerone*, 34; DIONE, in XIF., LXI, 14.

Digitized by Google

l'esistenza di Agrippina un pericolo grave e permanente per la sicurezza dell'Impero e dell'Imperatore (1). L'orrendo delitto, quindi, potrebbe annoverarsi con tutti quelli analoghi commessi per ragion di Stato, in tutti i paesi da non pochi personaggi, niun dei quali ne riportò taccia di mostro, neppure per aver fatto morire i figli, sebbene alla natura umana sia più repugnante l'eccidio del discendente che non quello dell'ascendente: anzi Pietro il Grande n'ebbe gli elogi da un celebre scrittore che, più tardi, divenne il profeta della Rivoluzione francese (2). E se Seneca non fu molto più malvagio di Nerone, chi potrebbe asserire ch'egli non fosse persuaso di fare opera disumana ma necessaria; chi potrebbe provare che Agrippina, parricida e incestuosa, non fosse creduta davvero in procinto di sbalzare e di far perire il figlio? Se la morte della madre di Nerone fosse sembrata a Seneca un delitto iniquo e inutile, non sarebbe stato più facile, dopo le parole di Burro, che i Pretoriani, devoti alla casa di Germanico, non toccherebbero Agrippina, di abbandonare, invece, Nerone, ch'era, non già della gente Giulia, ma bensì dei Domizi Enobarbi? Niuno potrebbe, lo ripetiamo, scusare il matricidio, ma lo Storico deve, appunto per l'efferatezza del delitto, ricercarne tutte le cagioni, e conviene credere che Seneca, non riflettendo abbastanza che l'ordine di morte doveva esser dato dal figlio, stimasse soltanto necessario, in qualunque modo, di liberare il mondo da una vipera. Sei anni dopo, Seneca, accusato nella congiura di Pisone, ricevuto ch'ebbe « l'ordine » di morire, cioè il preavviso della condanna, disse agli amici: « Ognuno sapeva la crudeltà di Nerone; dopo uccisa la madre e il fratello, che altro gli restava se non

(1) TACITO, *Annali*, XIV, 8.
(2) VOLTAIRE, *Histoire de Russie*, cap. X.

Digitized by Google

uccidere il maestro » ? Ma se Seneca, in quei supremi istanti, fra i ragionamenti profondi e sublimi, dimenticò di aver consigliato la morte di Agrippina e di aver accettato parte dei beni di Britannico, come mai Tacito stesso poté scordare, riportando quelle parole senza commenti e facendo il panegirico del Filosofo, di avere registrato, poco prima, nelle pagine imperiture della Storia, il consiglio e la cooperazione di Seneca al matricidio ? (1).

Il meditato proposito, dunque, di aggravare le colpe di Nerone, di tramandarne l'odio è evidente. Scrittori e Critici non hanno voluto ricordare quel che dice uno Storico vissuto in quei tempi, Giuseppe Flavio, il quale, in una delle sue opere, accenna in sette righe i delitti di Nerone, e in un'altra li ripete e poi aggiunge: « Non mancano di quelli, che i fatti di Nerone hanno scritto; alcuni dei quali per acquistare la grazia avendone ricevuto beneficio non hanno della verità tenuto conto, altri lasciatisi agli odî propri trasportare, hanno *per macchiar d'esso la fama, detto di lui tante pazzie*... Ma io non prendo già maraviglia che di Nerone scrivendo *abbiano mentito*, quando scrivendo i fatti degli altri Imperatori passati non hanno avuto allo scrivere le cose vere rispetto, e pure essendo tanto tempo dopo loro nati non poteano da niuna giusta cagione esser mossi a dover loro odio portare. Ma scrivano pure *questi così fatti disprezzatori del vero* quello che loro piace poi che si pare che di questa licenza di scrivere si compiacciono » (2). Queste asserzioni esplicite e gravi non sono state tenute, dagli Storici e Cri-

(1) TACITO, *Annali*, XV, 62.

(2) GIUSEPPE FLAVIO, *Della guerra dei Giudei*, lib. II, cap. 11, fine. Dell'*antichità dei Giudei*, lib. XX, cap. 5, fine. Per tali opere ho citato la traduzione di Francesco Baldelli nella edizione veneziana di Gio. e Gio. Paolo Gioliti de' Ferrari, 1581.

Digitized by Google

tici moderni, nel conto che meritano: esse provano ancor meglio come e quanto si debbano vagliare i racconti delle antiche Storie. È vero che nello studio critico accuratissimo d'uno Scrittore moderno, forse poco conosciuto, come conclusione delle molteplici e ragionate accuse d'ambizione, menzogna, egoismo vanitoso, amore per le ricchezze e pel fasto, fatte a Giuseppe, è detto che questi « sarebbe un grande Storico se fosse stato un galantuomo » (1); ma tale severissima critica non concerne punto quel che abbiamo ora citato e che lo Storico ebreo, già protetto da Poppea, da lui chiamata « religiosissima » (2), e poi ancor più da Vespasiano, Tito e Domiziano, scrisse liberamente, senza tema né speranza alcune, ventisei anni dopo la morte del figlio di Agrippina. Dobbiamo pensare, quindi, che ci sia stato descritto e tramandato un falso Nerone.

---

(1) PHILARÈTE CHASLES, *Études sur les premiers temps du Christianisme et sur le Moyen Age*, pag. 5 a 73. Paris, Amyot, 1847.

(2) G. FLAVIO, *Dell'antichità dei Giudei*, lib. XX, cap. 7, fine.

Digitized by Google

L'INCENDIO DI ROMA E LA LEGGENDA DI NERONE (*)

I.

L'incendio di Roma.

I Romani del tempo di Cincinnato, di Fabrizio, di Regolo e degli Scipioni non concepivano neppure che l'uomo publico potesse scindersi dal privato cittadino.

(*) Il tema vorrebbe un compiuto esame della vita e del governo di Nerone; ma dovemmo limitare, *ventiquattro anni* or sono, a questo breve esame, ciò che richiederebbe uno studio critico minuzioso. Ci piacque molto leggere quel che, lodando testè « la luce proiettata dal prof. Silvio Perozzi in una dotta e suggestiva rievocazione » ha soggiunto l'un dei tanti improvvisati odierni scrittori di Storia per lamentare invece che « Storici e Critici *non abbiano studiato l'uomo e l'imperatore in Nerone* » ! (« Messaggero », n. 81 dell'anno corrente). Sappiamo che Silvio Perozzi, grande erudito e docente reputatissimo di Diritto romano, è anche l'un di quei pochi sempre fedeli alla medesima Fede, che non mutano idee e opinioni, come scarpe o abiti fatti, secondo il volgere delle stagioni e del tempo. Non sappiamo, invece, se citò quest'opera non avendo potuto trovarne lo scritto recente, cagione del suddetto lamento. Ma questa doglianza è un bel documento del parlar con sussiego di quel che s'ignora.

Digitized by Google

Ma, dal momento in che le antiche costumanze furono corrotte dalle mollezze e dalle ricchezze, l'abitudine, divenuta oggidì regola generale, di sdoppiare, diremo così, i personaggi celebri o più noti, fece perdonare o nascondere i vizi dell'uomo per esaltare, invece, i meriti, veri o creduti tali, del sovrano, del pontefice o del magistrato. Noi dobbiamo condannare questo modo di giudizio; ma, poiché è costume inveterato di adattare ai tempi e agli uomini lontani i criteri prevalenti oggi, l'equità imporrebbe a coloro, che seguono questo metodo, di usarlo anche nei giudizi sull'Antichità: invece l'aver confuso, in Nerone, l'uomo e il Principe, ha avvalorato la leggenda e le ha dato vita novella. La verità storica vuole si dica che se l'uomo, nella famiglia e nella casa, fu pessimo e, nei vizi, turpe, il Principe fu piuttosto degno di lode che di biasimo; e poiché fu, anzitutto, il rappresentante della democrazia nel difendere l'Impero contro le pretensioni e le cospirazioni degli aristocratici, nel cercare di sgravare il Popolo dai tributi, nel proteggere le Province contro le ruberie, fu odiato dai patrizi tanto quanto fu amato dalla plebe. Ma quest'odio formò, attorno a Nerone, una leggenda politica, rimasta sempre in onore, per la quale furono definite come crudeltà efferate e stragi capricciose le necessarie repressioni delle congiure e delle sollevazioni, che, in ogni paese e in ogni tempo, hanno dato occasione di adoperare le armi, popolare le carceri, disseminare i patiboli; che sono state sempre esagerate e rese più severe o atroci dalla paura dei Principi o dei Governi. La differenza sta soltanto nella diversità del rigore, dipendente più che dalla mitezza o dalla ferocia degli uomini, dai costumi e dalle leggi. Le crudeltà attribuite a Nerone imperatore, provennero appunto dalla severa punizione delle congiure; e gli Storici, e Tacito stesso, non hanno potuto celare quanto fosse formidabile quella di Pisone, della quale hanno descritto la vasta trama e i numerosi

Digitized by Google

aderenti. Né questa fu la sola; seguì la congiura di Vinicio a Benevento che cagionò altre condanne (1), e finalmente una cospirazione, così vasta che divenne tremenda guerra civile, rovesciò Nerone e lo costrinse alla fuga e alla morte. Noi possiamo comprendere che gli amici e i parenti dei condannati e dei cospiratori attribuissero ogni condanna alla crudele malvagità dell'Imperatore; ma poiché sappiamo dagli Scrittori che quelle cospirazioni furono vere e formidabili, non possiamo, per questo argomento, condannare all'infamia il Principe, giacché allora, e per altri diciotto secoli dopo, le leggi punirono sempre le congiure e le ribellioni con implacabile rigore e l'arbitrio tenne spesso luogo di legge, come, molto sovente, la paura o il pretesto di salvare lo Stato ingigantirono le cospirazioni. La Republica ne aveva dato l'esempio con quella di Catilina, per la quale Cicerone unì l'esagerazione all'arbitrio, e aveva tollerato anche le proscrizioni; nelle quali, il solo Silla, che non è stato definito da veruno come un mostro ed è stato esaltato dal Mommsen, fece uccidere, senza processo, più cittadini di quanti non ne furono condannati a morte, ma con regolare processo, da tutti gli Imperatori.

Due fatti, testimoniati dagli Antichi, c'impediscono di credere che Nerone facesse strage di cittadini per brutale malvagità e per desiderio di eccidi. Il primo è l'accordo di tutti gli Scrittori nel vantare la bontà dei primi cinque anni di Governo, in omaggio ai quali basta dire che Seneca gli dedicò il libro sulla *Clemenza*, esaltandolo fino sopra Augusto. Il secondo è l'indifferenza di Nerone per le satire vituperevoli, pei libelli infamanti, che furono sparsi contro di lui, accompagnati da atti di

(1) TACITO, *Annali*, XIV, 65; XV da 48 alla fine; SVETONIO, *Nerone*, 36; DIONE, in XIF., LXI da 24 alla fine.

Digitized by Google

scherno sanguinoso, fino al punto di porre sul capo delle sue statue il *culeo*, sacco di cuoio, nel quale, secondo la legge Pompeia, veniva rinchiuso il parricida, insieme a un cane, a una vipera, a un gallo e a una scimmia, per essere poi buttato in mare; « e fu cosa notabile in lui che sopportò pazientemente i vituperî e gli improperi... e fu dolce e placabile verso coloro che lo avevano offeso » (1). Se gli anni seguenti del governo di Nerone furono diversi e peggiori, e le vendette private si accompagnarono a quelle publiche, è anche vero che a Burro e a Seneca, dipinti da Tacito come modelli di virtù, succederono Sofonio Tigellino, prefetto del Pretorio, uomo rotto a ogni infamia, che « gli fu precettore e maestro di tirannide », il quale « fece molte ribalderie che Nerone non seppe e alla fine lo piantò e lo tradì »; e ministri scellerati, che furono i liberti Elio, Policleto, Petino e Patrobio, i quali furono poi giustiziati sotto Galba, fra gli applausi del Popolo esclamante « esser quella una bella processione e grata agli Iddii »; e compagno di dissolutezze Nerone ebbe quel Caio Petronio « arbitro delle voluttà » e « maestro di piaceri », che gareggiava con Tigellino nel distrarre e affogare Nerone fra i divertimenti e le lascivie (2). L'equità comanda anche di ricordare che il tempo in che Nerone visse fu corrottissimo. Il poeta Lucano, amico e compagno dell'Imperatore, prese a odiarlo perché Nerone, un giorno, gli interruppe la lettura d'alcuni versi; più tardi, complice nella congiura di Pisone, Lucano, durante il processo, denunciò la propria madre (3). Per tal modo; alla crudeltà familiare, ereditata dai geni-

(1) SENECA, *De Clementia*, specialmente lib. I, 1 e lib. II, 1; SVETONIO, *Nerone*, 39; DIONE, in XIF., LXI, 15, 16.

(2) TACITO, *Annali*, XIV, 51, 57; XVI, 18; *Storie*, I, 72; PLUTARCO, *Galba*, XVII; DIONE, in XIF., LXI, 16.

(3) SVETONIO, *Lucani Vita*; TACITO, *Annali*, XV, 70.

Digitized by Google

tori (1) e fatta di paure, di suggestioni, di amori vituperevoli, si aggiunsero i pessimi consigli degli amici, illustri od oscuri, ma sempre immorali o ipocriti; e le prepotenze, i vizi, gli arbitrî di costoro concorsero a fruttare infamia a Nerone, come uomo e come Principe. Egli fu atrocemente crudele e, soprattutto, fu immorale, per eredità e per malo esempio; ma, come tutti gli Imperatori, dei primi tre secoli, ha soggiaciuto all'accusa di aver fatto morire per capriccio quelli che furono condannati dal Senato per aver cospirato contro di lui e contro l'Impero, e ha portato il peso dei delitti che altri commisero senza che egli lo sapesse. Gli scrittori antichi parlano di molte persone, alle quali, da Nerone, fu « mandato l'ordine di morire ». Questa formula è stata ripetuta tal quale dagli scrittori moderni, sembrando loro che racchiudesse la prova della più sfrenata tirannide. Noi pensiamo che si debba interpretare, invece, come un preavviso della condanna capitale, per offrire al condannato il mezzo di scegliere il genere di morte, e ciò era considerato un favore nel tempo in che si disprezzava tanto la vita, e permettergli di disporre liberamente delle proprie sostanze. Questa persuasione è dettata dalla preghiera di Vitellio a Claudio perché a Valerio Asiatico si facesse grazia di morte a sua scelta, e Claudio la concesse (2), e dal fatto che, quando il Senato giudicava un processo criminale, doveva anche fare eseguire le condanne. L'« ordine di morire » era, quindi, un avvertimento per isfuggire al carnefice e alla confisca dei beni, e non ciò che la retorica e lo spirito d'imitazione hanno voluto far credere. Ma

(1) SVETONIO, *Nerone*, 2, si diffonde in particolari sugli antenati di Nerone, affinchè si vegga come degenerasse dalle loro virtù e quali vizi ritenesse come ereditari e congeniti... « ut tamen vitia cujusque, quasi tradita et ingenita, retulerit ».

(2) TACITO, *Annali*, XI, 3.

Digitized by Google

che Nerone, come Principe, fosse migliore assai della sua fama, è provato, oltre che da tanti suoi atti di Governo, dalla necessità in che furono gli Antichi e i posteri di attribuirgli l'incendio di Roma, cioè un'efferatezza, che, se fosse stata veramente commessa da lui, lo avrebbe fatto privare dell'Impero e della vita sette anni prima. Nell'accanimento contro Nerone, gli Storici hanno voluto dimenticare il grave biasimo di aver *mentito* a coloro che parlarono di quell'Imperatore, citato da noi alla fine del capitolo precedente e scritto da chi visse proprio in quel tempo e quando nulla poteva temere (1).

Svetonio, Dione Cassio, Eutropio e altri scrittori sulle loro tracce, hanno accusato Nerone di avere, per malvagità, incendiato Roma e di avere contemplato l'orrendo spettacolo dall'alto della torre di Mecenate, vestito da citaredo, cantando l'incendio di Troia (2). La tradizione se ne impadronì e diede nome di torre di Nerone, alla torre dei Tempi di mezzo, delle Milizie, che sorge a Magnanapoli; e gli uomini, vaghi di racconti truci nefandi e lussuriosi, e tanto che si dilettano, oltreché dei veri, di leggere quelli inventati, narrarono per secoli, dotti e ignoranti, l'incendio di Roma ordinato da Nerone e le nefandezze e ignominie di Tiberio a Capri. Fu aggiunto, pei racconti di Tacito, che Nerone accusasse del delitto i Cristiani e li martoriasse spietatamente (3). Nonostante tuttociò, nonostante che la leggenda avvolga ancora Nerone, sarebbe difficile, forse, trovare oggi chi volesse ancora asserire che Nerone bruciò Roma per malvagità e per frenesia di tirannide (4). Tacito stesso dichiara di

(1) GIUS. FLAVIO, *Antichità dei Giudei*, lib. XX, cap. V.

(2) SVETONIO, *Nerone*, 38; DIONE, LXII, 16, 17, 18; EUTROPIO, VII, 14.

(3) TACITO, *Annali*, XV, 44.

(4) Infatti, *dopo* la publicazione di questo libro nell'anno 1902 e la

Digitized by Google

riferire *una delle voci* corse in quel tempo, e alcuni che inclinavano a reputare Nerone autore dell'incendio, stimarono ch'egli ricorresse al foco per distruggere i grandi casamenti e le vie strette contorte oscure, che occupavano il centro di Roma, nel fine di rifabbricarlo, poi, come fece, in modo stupendo. Se l'incendio, anziché una scelleratezza, fosse stato un mezzo celere di demolizione, il delitto sfumerebbe; ma siccome non si può supporlo poiché non sarebbe stato possibile fissare i limiti alla distruzione, né vi si sarebbe ricorso senza il preventivo avviso ai cittadini e lo sgombero delle case, è logico ritenere che anche quell'incendio, come tutti quelli, e numerosissimi, che desolarono la Città nel tempo antico, quando i mezzi di spegnimento erano meno acconci e l'uso del legname più largo, nascesse per caso fortuito.

Ma a dimostrare ch'esso non fu e non poté essere opera di Nerone, stanno parecchi fatti irrefutabili. Anzitutto l'incendiare la Città era un delitto ben più difficile e più periglioso che non quel d'uccidere Agrippina: pure di questo si conoscono i minimi particolari e i nomi degli esecutori; di quello, che avrebbe richiesto l'opera di molte persone e una grande quantità di materie incendiarie, nessuno ha saputo dir nulla. Il foco cominciò nei magazzini, che stavano attorno al Circo Massimo, e, seguendo le falde del Palatino, si avvicinavano alla casa di Nerone (1), ed erano già stati, in parte, demoliti e sconnessi con macchine da guerra, poiché Nerone voleva occuparne lo spazio per ingrandire la casa (2); sicché,

---

sua ristampa nel 1909, numerosi scritti e discorsi publici hanno scagionato Nerone dall'accusa calunniosa e insensata.

(1) *Domus transitoria*, che occupava anche lo spazio su cui sorse il tempio di Venere e Roma e raggiungeva la sommità dell'Esquilino e quella del Celio.

(2) TACITO, *Annali*, XV, 38; SVETONIO, *Nerone*, 38.

Digitized by Google

per quanto è facile pensare che vi si appiccasse sbadatamente il foco, è altrettanto assurdo credere che Nerone facesse incendiare, per malvagità, fabbricati che erano abbandonati e in demolizione, e più ancora che lo facesse appiccare così vicino alla propria casa. È impossibile del pari supporre che Nerone, imperatore carissimo al Popolo, avido di lodi e di applausi, prodigo di donativi sino alla più esagerata profusione (1), cercasse, invece, con un atto simile, l'odio publico; e, s'egli avesse concepito un tale disegno, si può essere sicuri che Tigellino o qualcun'altro tra i familiari più ambiziosi, lo avrebbero immolato subito, come fu ucciso Caligola, per farsi merito presso il Popolo di avere spacciato un tiranno e conquistare facilmente l'Impero (giacché Nerone era l'ultimo della casa dei Cesari e senza figli) come ricompensa dell'aver salvato Roma e i cittadini da tanta sciagura. Il preteso delitto, attribuito a frenesia di stragi e di rovine, è in contrasto aperto e flagrante con le elargizioni, le magnificenze e i provvedimenti straordinari fatti sollecitamente da Nerone, a spese dell'Erario imperiale, enumeratici dall'istesso Tacito. « Per conforto allo spaventato popolo e fuggente fece aprire Campo Marzio, il cimitero d'Agrippa, i giardini suoi, e subito spedali murare, raccettarvi i poveri; venir masserizie da Ostia e dalle vicine terre; rinvilì il grano fino a tre sesterzi (al *modio*) » (2). E appena le fiamme furono spente, diede opera a rifare in modo maraviglioso il proprio palazzo, « *interamente inghiottito dall'incendio* » a rifabbricare i *dieci* rioni ch'erano andati distrutti o rovinati, aprendovi strade larghe, diritte, tagliate da regolari traverse; e, a sue spese, fece fare,

(1) SVETONIO, *Nerone*, 30; TACITO, *Storie*, I, 20; DIONE, in XIFILINO, LXII, 18.

(2) TACITO, *Annali*, XV, 49. *Modio* = 8 litri e $^1/_2$ circa.

Digitized by Google

dinanzi a ogni *isola*, un portico, e fece sgombrare il suolo dai rottami e dai calcinacci e trasportarli pel Tevere a Ostia, ove furono gettati nelle paludi; stabilì premi a chi sollecitamente rifabbricasse, e costruì fontane e prese d'acqua per potere più facilmente combattere il foco. Ora uno scellerato, che appicca un incendio spaventoso per soccorrere i cittadini e per fare, a sue spese, provvisioni così utili e così costose e mirabili, non si saprebbe concepire, giacché la malvagità mira a recare danno non già a beneficare. Chi può credere che Nerone, artista esimio e mecenate, vago di gloria, distruggesse « le spoglie di tante vittorie, i miracoli dei greci artefici, le opere antiche e conservate dei grandi intelletti » che l'incendio annientò? E, infine, non si capirebbe perché Seneca, allorché si uccise, non avesse accusato Nerone anche di aver bruciato Roma, né perché Petronio, che era vissuto in intimità con l'Imperatore, non gli rinfacciasse, oltreché le turpitudini, questo immane delitto, per suscitargli, così, l'odio publico e, morendo, vendicarsi. È certamente una fola che Nerone cantasse l'incendio di Troia mirando Roma in fiamme, dall'alto di una torre, sebbene vi accenni anche Tacito, il quale, non essendo un raccoglitore di novelle come Svetonio, riporta la *voce* che Nerone cantasse « sulla scena di casa sua » e non sulla torre; e poi Dione dica che recitasse dalla sommità del proprio palazzo, il quale, invece, fu interamente bruciato (1). Se la diceria, divulgata in tal modo, non ha senso comune, perché nessun tiranno potrebbe impunemente aggiungere, a una malvagità così immane, l'insulto e lo scherno, è necessario osservare che, tanto pel racconto di Tacito, quanto per quello di Dione, Nerone

(1) TACITO, *Annali*, XV, 39 a 43, 61, 62, 63; XVI, 18, 19; SVETONIO, *Nerone*, 16; DIONE, in XIF., LXII, 18.

Digitized by Google

dovette cantare invece publicamente i versi composti sull'incendio di Roma, nella seconda ricorrenza delle grandi *Feste Quinquennali* o *Neroniane*, che aveva istituite nell'anno 813 U. c., a imitazione dei Giochi olimpici, e nelle quali si mettevano in mostra i soli cittadini e gli istrioni erano esclusi (dette da Tacito « sacri ludi », consistenti in gare di poesia, musica, corsa a piedi, salto, lotta e corsa a cavallo): dovette perciò recitarli nell'anno 819, per le seconde Feste quinquennali (1), cioè due anni *dopo* ch'era avvenuto l'incendio. Noi non sappiamo che cosa fosse quella poesia, ma il fatto di averla composta e recitata non proverebbe nulla, poiché i poemi si fanno così per rallegrarsi come per piangere, e il buon senso deve farci credere che l'Imperatore lamentasse la sciagura. E se fosse così, com'è presumibile e come si deve credere, di quale malvagità diede prova Nerone nel comporre il poema e nel recitarlo, dopo aver sovvenuto all'infortunio publico con tanta larghezza e avere rifabbricato Roma e il proprio palazzo in modo maraviglioso? E se non fu degno d'un Imperatore, recitare e cantare in publico, sebbene oggi i Principi giochino, corrano e ballino publicamente, e taluno reciti anche, è indiscutibile che i versi sull'incendio, ignorandosene il contenuto, non hanno alcun valore per confermare l'accusa fatta a Nerone di avere abbruciato Roma.

Ma ben più grave è il fatto dei supplizi atroci inflitti ai Cristiani, pel quale, nondimeno, è molto curioso ed è difficile spiegare il silenzio di Xifilino e di Zonaro. Giovanni Xifilino di Trebisonda, nepote di Giovanni patriarca di Costantinopoli, nel 1064, compendiò, chi dice tutte e

(1) TACITO, *Annali*, XIV, 20, 21; XVI, 2, 4; DIONE, in XIF., LXI, 20, 21, 29; SVETONIO, *Nerone*, 12; GIOVENALE, *Satire*, VIII, 219.

Digitized by Google

chi in parte, le *Storie* di Dione Cassio, senatore e console al tempo di Caracalla e di Alessandro Severo. Zonaro, scrittore greco dell'XI secolo, segretario degli Imperatori di Costantinopoli, autore di Storie romane, e che poté studiare tutte le Storie antiche e gli archivi imperiali, non soltanto non parla delle stragi dei Cristiani, ma non fa menzione dell'incendio di Roma. È arduo spiegare il silenzio parziale del primo e quello totale del secondo; essi erano ambedue Cristiani e non fecero a Nerone l'accusa maggiore, quella che sorpassava il matricidio. Dire perché Tacito, parlando dei Cristiani come malfattori, asserisse che Nerone, per istornare da lui il sospetto publico, suscitato, se vi fu davvero, soltanto dalle vaghe accuse sparse dalla fazione aristocratica, facesse processare i Cristiani e straziarli con pene orrende, senza accusarli di avere bruciata Roma; dire perché una connessione *apparente* potesse trovarsi fra l'incendio e queste accuse; rilevare la confusione che facevano gli scrittori e i filosofi pagani fra il culto egiziano, quello giudaico e quello cristiano, al punto che non soltanto Tacito e Svetonio, ma pure Lampridio, nel III secolo, non intendevano le differenze fra Giudei e Cristiani (1); dimostrare come il Cristianesimo procedesse così lentamente e stentatamente che nessun filosofo dell'Antichità ne conobbe la dottrina o ne scrisse una sola parola; che, nell'anno 355 di Cr., l'imperatore Costantino confermò i privilegi dei Flamini e, nel 357, quelli delle Vestali; che, dopo la vittoria su Massenzio, così nel basamento della statua, come nell'arco

(1) *Hist. Aug.*, LAMPRIDIO, *Alex. Sev.*, L. È noto come il cenno fuggevole intorno a Cristo di Tacito (*Annali*, XV, 44) e quel che si legge di Gesù in Giuseppe Flavio (*Antichità dei Giudei*, lib. XIV, cap. 4) sono stati messi in dubbio, e considerati apocrifi e intercalati, da Critici non sospetti di avversione al Cristianesimo.

Digitized by Google

di trionfo di Costantino, non si fece motto, nelle iscrizioni, né della Croce né di Cristo; che soltanto nell'anno 375 di Cr. l'imperatore Graziano rinunciò il titolo di Pontefice Massimo; e che, infine, le rendite per provvedere alle spese del culto pagano (*annonae*) furono lasciate ai templi, dagli Imperatori cristiani, fino all'anno 408 di Cr., ci porterebbe troppo in lungo e non può essere tema di questo studio. Ma è ben certo che di tutte le accuse fatte a Nerone come Principe, la più grave, anche perché contraria alla tolleranza romana, è quella di avere permesso supplizi così orribili, e di avervi assistito, tanto più che fino allora, salvo bandire da Roma tutti i seguaci d'Iside, quei di Mosè e quelli del Cristo, gli Imperatori non avevano fatta alcuna persecuzione. « Primo a perseguitare i Cristiani, fece uccidere Pietro e Paolo apostoli in un medesimo tempo, come Eusebio, col testimonio degli antichi, afferma; altri scrivono che ambedue ebbero il martirio in un medesimo giorno, ma in diversi anni » (1). La locuzione « fece uccidere » va tradotta in questa: furono uccisi sotto di lui, *dopo* condannati dai tribunali; ma se questo solo accenno di Zonaro, mentre egli tace l'incendio, conferma che Cristiani condannati *per l'accusa* di avere incendiato Roma non ve ne furono, come lo stesso Tacito dice, Nerone rimane il primo che martoriasse crudelmente i seguaci della nuova Religione, e a questa crudeltà politica dovette gran parte della paurosa e vituperosa leggenda formatasi attorno al suo nome. Un altro scrittore cristiano dell'Antichità, ripete che Nerone incendiò Roma « per rinnovare la Città » e, narrando il martirio dei Cristiani, dice che furono accusati di aver bruciato Roma. Questo storico, morto nel V secolo, ha evidentemente

(1) ZONARO, II, *Impero di Nerone*.

Digitized by Google

falsificato il racconto di Tacito, nel senso che effettivamente si facesse pesare l'accusa sui Cristiani (1).

Per conseguenza, se pare che al tempo di Nerone si iniziasse la persecuzione contro i Cristiani, tanto smisuratamente accresciuta ed esagerata dallo zelo religioso e dal fine politico, pei successivi Imperatori, e ridotta a ben piccole proporzioni da un dotto Gesuita, scrittore di Storia (2); se non si può stare in dubbio ch'essi venissero martoriati nel modo indicato da Tacito, cioè facendoli sbranare dai cani, crocifiggendoli e ardendoli, non esiste *la prova* che tali supplizi fossero inflitti per l'accusa di aver abbruciato Roma. Tacito stesso dice, lo vedremo subito, perché i tribunali condannassero i Cristiani. Ma quanto al modo dei supplizi, ai quali non già il solo Nerone, ma *tutta Roma* accorreva, non si deve dimenticare né ch'essi avvennero venti secoli or sono, né che, sino a un secolo indietro, l'Europa cristiana commise orrori eguali e ne fece spettacolo gradito (3). Quindi nessuna

---

(1) SULPIZIO SEVERO, *Historia Sacra*, lib. II, pag. 122, nell'edizione di Leida del 1626. Cfr. TAC., *Ann.*, XV, 44.

(2) HARTMANN GRISAR, S. J., *Roma alla fine del mondo antico*, trad. ital., Roma, Desclée e C., 1908, da studiare attentamente per l'imparzialità, rispetto al Cristianesimo nella sua diffusione e nei martiri, piuttosto unica che rara; tanto vero che questa traduzione romana fu abbandonata dopo il primo dei quattro volumi.

(3) I roghi sono stati una caratteristica del mondo cristiano e un vago spettacolo dei popoli più civili d'Europa, come i supplizi atroci furono, fino ai tempi recenti, un gradito passatempo. Come si può declamare ancora contro « l'efferatezza inaudita » dei martori inflitti ai Cristiani, se Filippo II inaugurò il suo regno facendo abbruciare nel *Campo maggiore* di Valladodid, sua patria, nel 1559, quaranta eretici, in presenza propria, dei vescovi, del clero, delle dame e di *duecentomila* persone accorse da ogni parte della Spagna, all'infame spettacolo? E si può dimenticare che, nel 1724 a Palermo, furono bruciati vivi un frate e una monaca, certa-

Digitized by Google

nota speciale d'infamia potrebbe darsene a Nerone il quale, straziando a quel modo i Cristiani non fu davvero, come si vorrebbe, unico esempio di crudeltà.

Infatti, accanirsi dopo venti secoli contro Nerone, come s'egli soltanto fosse stato nefandamente crudele, il voler dare a intendere che la sola Antichità, perché pagana e per odio contro la religione nascente, abbia commesso carneficine è dar prova di somma ingiustizia o di meditata ipocrisia o di crassa ignoranza, o di queste tre cose insieme. Il Mondo intero, cristiano o idolatra, cattolico o protestante, è stato superstizioso feroce crudele *fino a ieri*; e le stragi e le crudeltà moderne superarono *di gran lunga* quelle dei Tempi antichi. Se l'un dei sette Savi della Grecia antica, Talete, ringraziava la fortuna « d'averlo fatto nascere animale ragionevole e non irragionevole, uomo e non donna, Greco e non Barbaro », tutti i nati *da un secolo in qua* debbono ringraziarla d'esser venuti al mondo così tardi, d'esser cittadini e non sudditi. Lo svolgimento progressivo della Civiltà, i beneficî della Libertà e della Democrazia (da chi scrive giammai

---

mente ambedue pazzi, in presenza del Viceré, del Senato, di principi, duchi e dame, che assistettero dai palchi apposta eretti e che allegramente gozzovigliarono, insieme a prelati, preti, frati, carnefici e spettatori minuti durante l'*intera giornata* che durò il supplizio? (Cfr. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, vol. II, pag. 30, Torino, 1852 e l'opuscolo rarissimo, davvero inaudito e tale da parere inverisimile, cioè: « *L'atto publico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo a' 6 aprile 1724 dal Tribunale del S. Uffizio di Sicilia*, dedicato alla maestà cattolica di Carlo VI Imperatore e III Re di Sicilia, descritti dal D. D. Antonino Mongitore, canonico della Cattedrale Metropolitana Chiesa della stessa Città, Consultore e Qualificatore del detto S. Uffizio. In Palermo, MDCCXXIV, nella Regia Stamperia d'Agostino ed Antonio Epiro, familiari e impressori del medesimo Tribunale ». L'opuscolo reca uno stemma con la dicitura: « Exurge Domine et judica causam tuam »!).

Digitized by Google

confusi coi maleficî commessi dagli pseudoliberali e dagli pseudodemocratici, perché li biasimò e li condannò *trenta anni prima* che fossero giustamente vituperati *oggi* da molti, i quali confondono spesso e a torto tali degenerazioni e putrefazioni politiche con le forze morali intellettuali e patrie del Risorgimento) quel progresso e quei beneficî, *soltanto essi,* da meno di un secolo in qua, hanno liberato l'Umanità dai processi segreti, dalle « giustizie » inique e orrende, dalle stragi degli innocenti, e hanno anche purificato i costumi del Clero, indarno riformati dal Concilio di Trento quasi trecent'anni prima, e assicurato pace rispetto libertà e longevità ai Pontefici. È un'esercitazione retorica, con ipocriti intenti, il rinfrescare ogni momento la taccia di « mostro » e di « belva » al *solo* Nerone, pei supplizi orrendi di alcuni Cristiani; e dimenticare o nascondere, o scusare col dire che « si parla di cose vecchie », l'« uno dei mostri più infami e più orrendi che l'inferno abbia scatenati per affliggere e disonorare l'umana razza ». Cioè Tommaso de Torquemada, frate domenicano e grande Inquisitore di Spagna; « questa tigre che faceva ribrezzo per le sue sevizie al padre medesimo del Valentino », e che, *quattordici secoli* dopo Nerone, « *in sedici anni* fece ardere nel nome di Cristo *ottomilaottocento* infelici, ne fece bruciare in effigie altri 6860 e altri 97.321 » furono da lui, in quei medesimi sedici anni « confiscati degradati infamati, lentamente uccisi a martoro di carceri più tetre e spaventevoli del sepolcro » (1).

Indarno Cesare Beccaria aveva condannato, nell'anno 1764 le mostruosità giudiziarie dette, con atroce ironia, « Giustizie »; e indarno un altro Italiano, ancor più grande, nell'anno 1783, aveva dimostrato l'iniquità e l'i-

(1) Le parole tra virgolette e le statistiche sono di VINCENZO GIOBERTI, *Il Gesuita moderno,* tomo IV, pag. 247, Torino, Fontana, 1848.

Digitized by Google

nutilità dei giudizi segreti, della tortura e dei supplizi orrendi (1). Il 27 di gennaio del 1800, sei mesi prima della vittoria di Marengo, fu acceso in Campo de' fiori, a Roma, l'ultimo rogo papale; in Roma stessa, ripristinate le « morti esemplari » dalla restaurazione dell'anno 1814, furono squartati diciassette malfattori nel 1816; il 23 di gennaio del 1826, regnante Leone XII, fu mazzolato e scannato dal boia, un assassino, e « si vuole che non fosse il reo » (2). In questo medesimo anno (tale fatto è poco o punto noto) il 31 di luglio 1826, l'Inquisizione spagnola, ristabilita dal ribaldo Ferdinando VII, *abbruciò* vivo in Valenza uno sciagurato Giudeo, a nome Ripoli, *come eretico* (3). Quell'empio tribunale non fu abolito dalle *Cortes* che nell'anno 1834, e nondimeno i partigiani dell'Inquisizione ne domandarono il ristabilimento

(1) G. FILANGIERI, *Scienza della Legislazione*, quasi tutto il III libro, « Delle leggi criminali », da pag. 91 a 301, III vol., Milano, Soc. Tip. dei Classici italiani 1822. A pag. 113 il Filangieri dice in nota: « Dobbiamo a due papi la funesta causa del sistema inquisitorio e della tortura... ad Alessandro III il primo di questi mali, ad Innocenzo III il secondo ». E in nota altrove (vol. II, pag. 48) scrive: « Chi crederebbe che l'osceno diritto del *cunnatico* sia stato dato insieme co' feudi a molti vescovi, a molti abati, a molti monaci? Chi avrebbe creduto che i successori degli Apostoli avrebbero avuto delle investiture e si avessero arrogati il diritto di darne? Chi avrebbe creduto che la superstizione e l'ignoranza avessero potuto fino a questo segno deturpare la più santa e la più semplice religione del mondo »? Il Filangieri scriveva nell'anno 1783. Si direbbe che questo grande Italiano sia ancora da... « scoprire » oggi.

(2) DAVID SILVAGNI, *La Corte e la Società romana*, II, pag. 120 a 122.

(3) DULAURE et AUGUIS, *Histoire de la Révolution française*, vol. VIII, pag. 89, Paris, 1828; publicato, si noti, durante il Governo della Restaurazione e il regno di Carlo X. — ACHILLE de VAULABELLE, *Histoire des deux Restaurations*, vol. VIII, pag. 266 e 267, nota 2ª. Paris, Garnier frères, 1874.

Digitized by Google

più volte e fino all'anno... 1868! Anziché affannarsi a vituperare le crudeltà del *solo* Nerone, è più utile ricercare perché le persecuzioni avvennero.

Il Cristianesimo, se è stato il più grande rivolgimento operatosi nel mondo, rivolgimento, a un tempo, morale religioso sociale e politico, non fu opera di un giorno, né uscì di un sol getto dal sacrifizio del Golgota, come la cronologia ecclesiastica, con la serie ininterrotta dei Papi, vorrebbe far credere. È fuor di dubbio e di discussione, ch'esso non ebbe, nei primi tempi, quel carattere di affratellamento universale, di pace, di amore, di umiltà, che il Cristo gli impresse e che ne formò la caratteristica più tardi; com'è provato storicamente che, per divenire religione dominante, fu mestieri di *quattro secoli* di predicazione e di guerra aperta al Paganesimo, imponendola come religione dello Stato (1). Il Cristianesimo, nei primi secoli, mirò a costituire piuttosto una setta politica che non una vera e propria religione: l'abbattimento degli idoli, la distruzione dei templi e dei teatri in Roma, della « novella Sodoma », furono i desiderî palesi dei primi seguaci del Nazzareno. Contro questa sovversione religiosa e politica, pericolosissima in un tempo in che Fede e Stato formavano un tutto indissolubile, gli Imperatori, pontefici massimi, cioè capi supremi della religione, e capi dello Stato, si difesero con energia. Il mondo romano era inseparabile dal culto di Giove, di Venere, di Marte, che avevano protetto la fondazione dell'Urbe e ne avevano accompagnato le conquiste e la gloria. Gli Imperatori, nel modo stesso che Papi e Sovrani fecero più tardi contro gli autori e i fautori dei rivolgimenti religiosi sociali e politici, perseguitarono a oltranza i seguaci della nova religione,

(1) Confr. l'opera già citata d'uno zelante cattolico: A. DE BROGLIE' *L'Église et l'Empire romain au IV° Siècle.*

Digitized by Google

considerandoli sovvertitori dello Stato e nemici publici. Consimili persecuzioni furono opera di ogni età, di ogni Popolo, di ogni religione; né i supplizi inflitti ai Cristiani furono più orrendi, né le stragi di essi più numerose, dei supplizi e degli sterminî che la Chiesa cattolica, in nome della legge di amore del Cristo, ha consumato o ha lasciato consumare, durante tanti secoli, e in proporzioni immense e accertate, per intolleranza religiosa o per difendere il potere politico. Nerone fu il primo imperatore che cominciasse la resistenza contro la propaganda cristiana: quali fatti speciali lo inducessero a passare dagli esilî ai processi e ai supplizi, eccettoché l'accusa vaga di essere i Cristiani « nemici del genere umano » e « degni di ogni novissimo tormento », poiché Tacito dice espressamente che non furono processati « come colpevoli dell'incendio », ma condannati per quei motivi (1), noi ignoriamo. Ma se ne fu cagione il crescere i Cristiani di numero e di ardire, venendo ognor più in odio ai cittadini, che li reputavano « aborriti malfattori » (2), non possiamo assegnare la persecuzione, empia e scellerata contro chiunque, ma fatta per venti secoli, a una crudeltà bestiale degli Imperatori, salvo che si volessero relegare fra le belve anche Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Settimio Severo, Aureliano e Diocleziano, e reputare, invece, Principi umani e generosi, Caracalla ed Eliogabalo, dai quali le persecuzioni ebbero tregua, od esaltare per la loro « pietà » Filippo II di Spagna, il Torquemada, i Protestanti fanatici e i Giacobini.

---

(1) TAC., *Annali*, LXV, 44.

(2) ID., *Id.* Se così li giudicava Tacito, che visse 130 anni dopo Cr., e li definiva, come si è detto, « nemici del genere umano » e « degni del supplizio più atroce », che cosa dovevano pensarne, a torto, Nerone e i Romani nell'anno 64 d. Cr. ?

Digitized by Google

II.

La prodigalità - I vizi - I delitti.

Il lusso e la prodigalità di Nerone furono grandissimi, ma Roma aveva veduto prima, comparativamente, cose maggiori, anche per opera di privati cittadini, nonché le profusioni dissennate di Caligola, e vide, più tardi, il lusso fantastico e inutile di Eliogabalo. Le ricchezze dei Romani, nel tempo eroico, furono talmente meschine che, fino all'anno 485 U. c., cinque anni innanzi la prima Guerra punica, non avevano coniato argento. Attilio Regolo, mentre combatteva sotto le mura di Cartagine, scrisse al Senato che il suo unico schiavo era fuggito, abbandonando il campicello, e la Republica provvide a farlo coltivare. Alla morte di Scipione Africano, il Senato aveva dovuto dotarne le figlie, perché il vincitore di Annibale lasciò, in tutto, un'eredità di 32 libbre d'argento. Ma il mutamento nella ricchezza publica e privata fu tale, che Cecilio Claudio Isidoro, pur avendo perduto gran parte delle sue sostanze nelle Guerre civili, lasciò, per testamento, 4116 schiavi, 3600 paia di buoi da lavoro, 257.000 capi di bestiame minuto e 60 milioni di sesterzi in numerario. Milone, al tempo di Cesare, aveva debiti per 70 milioni di sesterzi. Lucullo, il quale prestò a un Pretore, pei giochi che costui doveva dare, duecento vesti di porpora, allevava tordi tutto l'anno per la propria mensa e ogni sua cena, nella sala di Apollo, costava 50.000 dramme d'argento. Crasso, che diceva non essere ricco chi non poteva mantenere, con la propria rendita, una legione, possedeva 200 milioni di sesterzi in terre ed

Digitized by Google

era il più facoltoso dei Romani, dopo Silla. Cesare aveva pagato 100 milioni di sesterzi il terreno acquistato per edificarvi il Foro che prese il suo nome. Apicio si uccise perché, dopo di avere dissipato a tavola somme prodigiose, fatti i conti, si trovò con soli 10 milioni di sesterzi (1). La perla che Giulio Cesare donò a Servilia, sorella di Bruto, era costata 1.160.000 sesterzi. Delle gioie di Lollia Paolina, frutto delle grandi rapine di un proconsole nelle Provincie, del patrimonio smisurato di Tacito imperatore, 1.600 milioni di sesterzi, abbiamo parlato in altra parte di questo libro.

Il lusso continuò con l'Impero e tale che, Tiberio fece approvare dal Senato una legge che proibiva di adoperare nelle mense servizi d'oro massiccio e agli uomini di vestire di seta. L'augure Lentulo, al tempo di Augusto, possedeva 400 milioni di sesterzi, altrettanti ne aveva accumulati Narciso (2). Il virtuoso Seneca, pur predicando che niun altro è degno di Dio come chi disprezza le ricchezze (3), e il liberto Pallante, cresciuto a tanta superbia che ai suoi liberti e schiavi, sdegnando di parlare, dava gli ordini soltanto a cenni o in iscritto, possedevano ciascuno 300 milioni di sesterzi. Plinio ricorda che il lusso giungeva al punto di adoperare vasi d'oro anche per taluni usi domestici; e Plutarco ci narra che Otone, avendo invitato Nerone a cena, « alla venuta dell'Imperatore, per canaletti d'oro e d'argento, zampillò da tutte le parti della sala gran quantità di olio profumato, che, in vece d'acqua,

(1) PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXIII, 13, 47, 50; XXXVI, 12, 13, 15; SENECA, *Cons. ad Helv.*, X, XII; PLUTARCO, *Lucullo*, XXXI, XL, XLI; *Pompeo*, II.

(2) SVET., *Cesare*, 50; TAC., *Annali*, I, 33; SENECA, *De Beneficis*, II, 27; DIONE in XIF., LX, 34.

(3) « Nemus alius est Deo dignus quam qui opes contempsit », SENECA, *Epist.*, XVIII.

Digitized by Google

sparso, bagnò il pavimento tutto » (1). Del resto qualunque aneddoto e qualunque notizia riportata dagli Antichi non possono darci un'idea del lusso e dello sfarzo, invero prodigiosi, di quei tempi, come l'offrono i monumenti rimastici, nei quali erano profusi i comodi della vita più raffinati e le maraviglie delle Arti belle, e i marmi preziosi tratti dalle cave di Africa e di Oriente. La magnificenza e il lusso degli Antichi, e la loro raffinatezza, furono superiori di molto a tutto ciò che la dovizia e l'eleganza hanno potuto inventare nei tempi seguenti. Né sapremmo che cosa essi ci potrebbero invidiare, ad eccezione delle strade ferrate, del telegrafo e dei portenti ottenuti mercé l'elettricità e la chimica, poiché non è dubbio, ad es., che anche l'arte musicale fosse a paro dell'architettura, della scultura e della pittura, quantunque non ne siano rimaste notizie nelle Storie contemporanee (2). Neppure possiamo credere che mancassero loro i mezzi per illuminazioni abbaglianti, poiché non è credibile che le grandi feste notturne di Caligola e di Nerone si facessero alla luce di torce di resina o di lucignoli fumosi d'olio o di sevo; né mancarono agli Antichi le combinazioni e le miscele esplodenti per usi industriali e militari (3). Ma, ricordato tuttociò, non vi è da maravigliarsi molto del lusso e delle profusioni di Nerone, né che egli pagasse un vaso murrino 300 talenti, né che Poppea si facesse seguire, nei viaggi, da 500 asine per bagnarsi nel latte di esse, credendo di conservare, così, più fresca la pelle, e

(1) TAC., *Annali*, XII, 53; XIII, 23, 42; PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXIII, 14, 47. Confr. PLUT., *Antonio*, XXVIII e *Otone*, XIX.

(2) V. PIZZETTI, *Musica dei Greci antichi*, nel « Giornale dei musicisti », agosto 1907.

(3) E. ROCCHI, maggior generale, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma, Off. Poligr., 1908, pag. 57 e 58.

Digitized by Google

che facesse ferrare con l'oro le proprie mule e i cavalli, e neppure che un rosignolo, che imitava la voce umana, donato ad Agrippina, costasse 6000 sesterzi. Anzi ce ne maraviglieremmo ancor meno, né diremmo con Plinio esser cosa tanto memorabile che un Imperatore romano spendesse 300 talenti per bere, come fece Nerone, se pensassimo che l'istesso Autore ci dice come i vasi murrini, posseduti da tutti i ricchi Romani, costassero in media 70 talenti, e Cicerone avesse speso un milione di sesterzi, per assidersi a una tavola di cedro di Mauritania, esistente ancora al tempo di Plinio (1), se confrontassimo i cavalli e le mule di Poppea ai cavalli di razze famose, ferrati d'argento, e ai forzieri ricolmi di 200.000 ducati, che formarono l'equipaggio più che regale di Cesare Borgia allorchè si recò a portare a Luigi XII in Francia la bolla del divorzio da Giovanna, figlia di Luigi XI (2). Né infine, le profusioni di Nerone, indicate da Tacito in quei « *bis et vicies milies sestertium* » (3), attorno ai quali si affannarono i commentatori accordandosi tutti nell'interpretarli 2200 milioni di sesterzi, possono esser la prova di una prodigalità sfrenata e immensa. Quegli stessi commentatori e il più magnificato, il Letronne, credettero, senza neppur supporre il gravissimo errore che commettevano, di valutarli pari a 391.380.000 franchi francesi dei primi del secolo XIX (4); i loro successori, fino a oggi,

---

(1) PLINIO, *Hist. Nat.*, X, 43; XI, 96; XXVIII, 50; XXXIII, 29; XXXVI, 24; XXXVII, 7.

(2) GREGOROVIUS, *Op. cit.*, vol. VII, pag. 495; MICHELET, *Histoire de France*, IX, 216, Paris, Le Vasseur, 1855; HENRY MARTIN, *Histoire de France*, VII, 305, Paris, Furne, 1864.

(3) TAC., *Storie*, I, 20.

(4) I pretesi ragguagli economici del Letronne con la moneta del tempo suo non hanno alcun valore rispetto alle monete greche e romane. Invece è accurato il commento intorno a tali locuzioni del Frémion nella tradu-

Digitized by Google

ricopiarono e ricopiano questo medesimo valsente (immaginario, giacché noi ignoriamo la potenza d'acquisto della moneta romana) senza neppur tener conto che, da un secolo in qua, il franco o la lira valgono *dieci volte meno.* Ignoriamo, quindi, se quei 2200 milioni di sesterzi valessero più o meno dei 2600 milioni di franchi di debiti lasciati dal cosidetto Re Sole nell'anno 1715, e che oggi sarebbero, questo conto invece possiamo farlo con sicurezza, 40.000 milioni circa di franchi odierni; né possiam dire se le profusioni di Nerone superassero proporzionalmente, o no, quelle dell'antica monarchia francese a Principi e parassiti alla vigilia della Rivoluzione (1).

Ma intorno a ciò che è stato scritto di Nerone dobbiamo

---

zione di Valerio massimo (*Collezione* del PANCKOUCKE, Paris, 1827); sebbene il Frémion dica poi (vol. I, pag. 376) che « valendo il sesterzio circa venti centesimi o il quinto del franco, non si deva far altro che ridurre la somma totale dei sesterzi al quinto per averne *sur le champ* il valore approssimativo in moneta francese ». È questo il gravissimo errore economico, comune a tutti gli Storici e gli Scrittori odierni, che, per la prima volta, è stato da noi notato e corretto da pag. 148 a 154 in quest'opera. Ed è curioso osservare, sebbene i bambini sappiano qual tracollo abbia avuto la moneta da almeno otto anni in qua e tutte le persone non più giovani passano comparare i prezzi di trenta o quarant'anni addietro con quelli d'oggi, è curioso osservare la pertinacia ostinata in quel grave errore. In un libro uscito ora alla luce (A. D. TANI, *Acque e fontane di Roma*), si dice che il Montaigne « non dovette trovar caro quando nel 1580 pagava i conti e vedeva che tre camere, cuoco e cucina e stalla pei suoi cavalli gli costavano complessivamente venti scudi (*cento lire*) al mese » ! Tale asserzione, fatta con così bella sicurezza nell'anno 1926, è un po'... inesatta. Infatti quei venti scudi pagati all'albergo dell'Orso, a Roma, dal Montaigne, nell'anno 1580, anzichè *cento lire*, ne varrebbero oggi la bagattella di quasi *tremila*, se erano d'argento, sicchè quei conti erano alquanto salati. Nondimeno è proprio così che da tanti si parla e si scrive, anche di Storia.

(1) V. *Napoleone Bonaparte*, già citato, vol. I, pag. 24 a 36.

Digitized by Google

guardarci dalle esagerazioni degli Antichi e dalle alterazioni dei copisti, per esempio pel racconto che uno dei suoi familiari spendesse 4 milioni di sesterzi per un convito, nel quale furono imbandite speciali vivande col miele, e che un altro spendesse qualche cosa di più per offrirne un altro, con profumi, unguenti e composti di rose (1), poiché sappiamo che le cene di Eliogabalo, il quale sorpassò chiunque nella prodigalità più sfrenata, costavano 300.000 sesterzi, tutto compreso, quando il danaro valeva meno (2). Ed è, invece, degno di osservazione degli studiosi e degli uomini di Stato il fatto che, durante l'Impero, nonostante ricchezze così sterminate e un lusso così prodigioso, le derrate e le grasce, lungi dal rincarare, per le sapienti cure dell'Annona, per gli immensi approvvigionamenti dello Stato, che facevano da calmiere del mercato, furono sempre a prezzo bassissimo, giacché gli Imperatori più fastosi e più dissipati provvidero affinché il vitto a tenue prezzo non mancasse mai, sovvenendo, all'uopo, i poveri con grandi distribuzioni gratuite (3). Quel lusso che ancora ci riempie di stupore, e che gli edificî antichi, publici e privati, ben meglio che non gli aridi numeri, privi di senso chiaro, narrano a ogni uomo intelligente e pensante, quel lusso non era, dunque, a danno dei diseredati, né faceva dimenticarne i bisogni, poiché ai poveri si provvedeva il pane e si davano anche i grandi spettacoli gratuiti, di carattere religioso e nazionale, e non già per vana pompa, bensì per profondo calcolo politico, imitato dal Robespierre, durante il governo

(1) LAMPRIDIO, *Ant. Heliog.*, XXIII; SVET., *Nerone*, 27.

(2) *Hist. Aug.*; LAMPRIDIO, *Ant. Heliog.*, XXIII.

(3) Al tempo di Alessandro Severo, la carne di bue e quella di maiale si pagavano a Roma, due assi e anche un solo asse la libbra. *Hist. Aug.*, LAMPRIDIO, *Alex. Sev.*, XXI.

Digitized by Google

della Convenzione (1), e si offriva anche il modo di mantenere il corpo pulito e sano, o gratuitamente o a modicissimo prezzo, nei numerosi bagni publici e nelle Terme maestose e ricchissime, moltiplicate dagli Imperatori; e tali cure morali e igieniche, che i Romani seppero approntare e diffondere nel Mondo intero, non sono state peranco istituite e diffuse, fino ai giorni nostri, neppure nei paesi meglio inciviliti.

I tesori profusi da Nerone servirono anche a opere stupende, a fabbricare la *Domus Aurea*, della quale gli Antichi ci hanno lasciato descrizioni maravigliose (2) e il porto e la villa imperiale di Anzio, di che ancora rimangono gli avanzi, e le Terme in Roma (3). Né si deve dimenticare che Nerone, pittore scultore verseggiatore in greco, artista e poeta non volgare, studiò le Arti e le Scienze, meno la Filosofia, che Agrippina diceva « inu-

---

(1) Vedi U. SILVAGNI, *Napoleone*, ecc., vol. I, pag. 635.

(2) TAC., *Annali*, XV, 42; PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXIV, 7; SVETONIO, *Nerone*, 31. La *Casa d'Oro*, dal Palatino, per lo spazio occupato oggi dal Colosseo e per l'Esquilino, arrivava fino al sito ove sorge S. Maria Maggiore. Vi era un anticortile con portici a triplice colonnato dello sviluppo di un miglio romano, 1478 metri. Al centro sorgeva il colosso di Nerone, in bronzo dorato alto 40 metri. Ovunque erano profusi l'oro e le gemme e le pareti adorne di magnifiche pitture. I soffitti erano a piastre d'avorio mobili, donde uscivano fiori e profumi. Una grande sala rotonda girava su se stessa, giorno e notte, imitando la rotazione del Globo. Al tempo di Adriano, il colosso, dall'architetto Detriano, fu sollevato, e trasportato, mercè ventiquattro elefanti, sul basamento che ancora rimane e fu consacrato al Sole, per costruire il tempio di Venere e Roma sui disegni dello stesso Adriano. (*Hist. Aug.*: SPARZIANO, *Divo Adriano*, XVIII). Commodo fece collocare sul colosso la propria effigie (*Id.*: LAMPRIDIO, *Commodus Ant.*, XVII).

(3) SVETONIO, *Nerone*, 12; DIONE, in XIF., LXI, 19; EUTROPIO, VII, 9.

Digitized by Google

tile per chi deve comandare » (1); fu grande mecenate delle Arti, e, molto probabilmente, la più bella statua virile rimastaci dell'Antichità, l'Apollo di Belvedere, scoperta fra i ruderi del palazzo imperiale di Anzio, fu fatta per commissione di Nerone. Si aggiungano a ciò l'Acquedotto, il disegno di prolungare fino a Ostia le mura della Città e di condurre il mare a Roma, disegno grandioso, propugnato ancor oggi, atto a fare della capitale d'Italia un grande emporio, e i lavori eseguiti per tagliare l'istmo di Corinto, opera vagheggiata da Giulio Cesare. Svetonio dice che Nerone « fu avido di fama perpetua e d'immortalità » (2); e nei suoi atti si ravvisano le prove dell'ambizione esagerata, sfrenata, che spiega la stravaganza di presentarsi sul teatro e nel Circo a cercare l'applauso, ma non rivela alcun indizio della forma maniaca che si definisce delirio di grandezza. Nerone non sognò mai di essere un dio, né volle templi: pensò di essere l'Imperatore del mondo, di lasciare opere che lo eternassero, di superare in magnificenza e bellezza tuttociò che avevano fatto i predecessori ed ebbe un concetto altissimo della grandezza di Roma.

I vizi, pei quali Nerone riportò, anche mentre era vivo, disprezzo e infamia, comuni ai dissoluti del suo tempo, furono dovuti alla tendenza atavica. Discendente da Giulia di Augusto, figlio di genitori scostumati e incestuosi, con l'esempio di una madre nefanda, sospinto al

(1) SVET., *Nerone*, 52; TAC., *Annali*, XIII, 3. Svetonio ebbe fra le mani gli scritti originali di pugno di Nerone e li loda. Confronta le parole di Agrippina con la frase di un altro tiranno feroce, Luigi XI, che, giudicando il figlio, Carlo VIII, d'intelligenza meschina e ignorante, diceva che se la caverebbe sempre « se fosse capace di comprendere la massima: *Qui nescit dissimulare, nescit regnare* ».

(2) SVET., *Nerone*, 16, 55; DIONE, in XIF., LXIII, 16; TACITO, *Annali*, XV, 42.

Digitized by Google

libertinaggio dai precettori, prima, poi da Tigellino e da amici depravati, Nerone sorpassò i più sfacciati viziosi del suo tempo e servì di modello a Commodo. Profondamente corrotto e privo di ogni ritenutezza, nonché di pudore, fu accusato anche di avere violata una Vestale, di praticare i vizi greci, nonché dell'inaudita stravaganza di sposare un uomo, il liberto Sporo, fatto per ciò mutilare per giunta, e del quale fu marito, e sarebbe anche arrivato alle pubbliche nozze col liberto Pitagora, del quale, si disse, fu moglie. Se tutti questi fatti fossero veri, essi proverebbero la eccezionale corruzione di Nerone, ma non avrebbero valore scientifico per poterne supporre la pazzia, giacché egli fu altrettanto sfrenato colle donne. Nondimeno è notevole una contraddizione di Tacito, il quale, mentre descrive così il matrimonio con Pitagora: « Fu celebrato lo sposalizio con tutte le sacre cerimonie; messo in capo al nostro Imperatore il velo giallo; fatti gli augurî, la dote, il letto geniale, accesi i torchi e finalmente veduto fare quanto coprono anco le femmine con la notte », parlando poi della lettera vituperosa, rivelatrice di tutte le lascivie, che Petronio, prima di uccidersi, scrisse a Nerone, dice che questi « si maravigliò che si risapessero le notturni libidini, e fece esiliare Silia », moglie di un senatore, amante sua e, insieme, di Petronio, « sotto colore di avere ridetto quanto Nerone aveva fatto e patito » (1). Dunque non tutte le turpitudini di Nerone, riferite, con tanti particolari, da Svetonio e da Tacito, erano publiche, come l'uno e l'altro hanno voluto far credere; dunque il matrimonio con Pitagora, del quale Svetonio non parla, ma che Dione racconta (2), non fu

(1) SVET., *Nerone*, 28; TAC., *Annali*, XV, 23, 33; XVI, 30; DIONE, in XIF., LXI, 28; LXIII, 14; SULPIZIO SEVERO, II, pag. 121 dell'ed. citata.

(2) SVET., *Nerone*, 28; DIONE in XIF., 23.

Digitized by Google

celebrato con publica cerimonia, perché, se così fosse stato, quali segreti poteva diffondere Petronio, di che cosa Nerone poteva maravigliarsi e perché avrebbe fatto esiliare Silia, « per odio », ma « sotto colore », come dice Tacito, di avere raccontato nefandezze nascoste? Questa contraddizione non può valere a distruggere tutte le lascivie attribuite a Nerone; ma è sufficiente a far dubitare che, anche in questo argomento, gli Storici abbiano esagerato e che le nozze con Pitagora, e forse il vizio al quale alludono, fossero un'invenzione diffusa per eccitare l'odio contro Nerone. Gli amori col liberto Sporo, invece, sono conformi agli usi dei viziosi del tempo e le Storie antiche ne offrono frequenti esempi. Ma si noti ch'essi cominciarono alla morte di Poppea, alla quale quel liberto, dicesi, somigliava grandemente. « Sporo andò da allora in poi vestito da donna, con le chiome inanellate e con un seguito di ancelle » (1).

Nerone, come Claudio, Caligola e, in minori proporzioni Germanico, ebbe collo grosso, ventre prominente e gambe esili. Fu valente cavaliere, ebbe media statura, capelli biondi e viso più bello che gradevole (2). Questa descrizione è confermata da Tacito, il quale, parlando della cattura e della morte di un impostore, che, alcuni anni dopo la morte di Nerone, si spacciò per l'Imperatore, dice che a Roma ne fu portato il corpo ed aveva « begli occhi e bella chioma e volto fiero ». La « barba di rame »

---

(1) DIONE in XIF.. LXI, 28; LXIII, 12; PLUTARCO, *Galba*, IX. In Anzio venne trovata, pochi anni or sono, una bella statua, che si credette rappresentasse Sporo. Si vedeva colà nell'atrio della villa Aldobrandini, detta di Sarsina; poi, un bel giorno, fu comperata dal Governo per 400.000 lire e fu trasportata nel Museo delle Terme diocleziane, ove divenne..... la *fanciulla d'Anzio*.

(2) SVET., *Nerone*, 51 « Vulto pulcro magis quam venusto ».

Digitized by Google

era caratteristica degli Enobarbi. Del bisavolo di Nerone, morto a Farsaglia fra i Pompeiani, ch'era stato l'uno degli assassini di Cesare, Licinio Crasso diceva « non essere strano vedergli una barba di rame, giacché aveva il viso di ferro e il core di piombo » (1). Nerone, fattasi radere la barba quando compì ventun anno diede le *Feste giovanili*, anno 812 U. c.=59 di Cr. e, fatti racchiudere i peli della barba in una scatola d'oro, li consacrò a Giove Capitolino. Questo fatto è uno degli argomenti più usati per dimostrare le inaudite stravaganze di Nerone. Ma, invece, egli non fece che seguire l'uso, del quale anche Augusto diede esempio allorché si fece tagliare la barba, lasciata crescere per la morte di Cesare. I Romani, che avevano portato anticamente la barba lunga, cominciarono a radersi nel 454. U. c., allorché vennero di Sicilia i barbieri, e Scipione Africano fu il primo ad andare raso. Caligola, a vent'anni, rasa la barba, celebrò l'avvenimento con una festa (2); e si ha memoria di un liberto che, nell'istesso caso, la mandò a consacrare a Esculapio, in Pergamo, entro una scatola guarnita di gemme, con versi dedicatorî (3). I Greci, invece, per segno di dolore, usavano radersi barba e capelli e tagliare anche i crini ai cavalli (4). Ed è curioso che, fantasticando sulla barba di Nerone, non lo si accusi, invece, di avere istituito quei Giochi giovanili, per festeggiare, orribile a dirsi, l'assassinio della madre Agrippina (5).

Ed ereditaria fu anche la propensione a guidare cavalli

---

(1) SVET., *Nerone*, 2; TAC., *Storie*, II, 9.

(2) DIONE in XIF., LXI, 19; XLVIII, 34; TAC., *Annali*, XIV, 15; SVET., *Nerone*, 12; PLINIO, *Hist. Nat.*, VII, 59; SVET., *Caligola*, 10.

(3) STAZIO, *Praef. ad Silv.*, III. Fu Earino liberto di Domiziano.

(4) PLUTARCO, *Alessandro*, LXXII; *Pelopida*, XXXIII.

(5) Cfr. TAC., *Annali*, XIV, 15; SVET., *Nerone*, 35.

Digitized by Google

e gareggiare nelle corse. Gneo Domizio fu, in gioventù, eccellente auriga, non meno che valoroso capitano, e, durante la sua pretura e il suo consolato, fece comparire sulla scena cavalieri e matrone (1). Caligola era stato auriga come Silla. Il partecipare alle gare, alle corse e alle rappresentazioni sceniche, non era una particolarità di Nerone: era in uso prima di lui e con lui. Durante i trionfi celebrati da Giulio Cesare, Furio Leptino e Q. Calpenio lottarono nel Foro, Decimo Labeno si presentò nei ludi scenici, e giovani patrizi corsero nel Circo con bighe e quadrighe e giostrarono sui cavalli, dando prova anche di saltare da un cavallo all'altro mentre galoppavano. « La gioventù dell'ordine equestre usava darsi due volte all'anno in ispettacolo: nelle Feste lupercali e nella rassegna dei Cavalieri »; e nel giorno anniversario della nascita di Augusto si davano giochi fatti da Cavalieri. I giochi equestri, detti di Troia, forse perché i Troiani ed Ettore furono celebri domatori di cavalli, come apprendiamo dalla *Iliade*, erano fatti dal patriziato romano, tanto che, al tempo di Augusto, Asinio Pollione lamentò in Senato che suo nipote Atermino vi si fosse rotta una gamba. Lo stesso Nerone, giovinetto, celebrò quei giochi e vi fu lodato e applaudito a preferenza di Britannico. La moda di guidare, di comparire sulle scene a recitare e cantare, da Tiberio, severo censore di costumi, fu repressa. Né bisogna dimenticare che i giochi, anziché un vano divertimento, erano, per gli Antichi, festa religiosa, arte di Governo e istituzione nazionale politica e sociale. E il Popolo romano li aveva talmente cari che Giulio Cesare « era universalmente biasimato perché nel Circo leggeva e scriveva lettere » (2) e Marco Aurelio, per avere

(1) SVET., *Nerone*, 4.

(2) SVET., *Caligola*, 18; *Cesare* 39; *Augusto*, 43, 45; *Nerone*, 7;

Digitized by Google

la medesima abitudine, « ebbe spesso i sarcasmi del Popolo ». Finalmente, per non moltiplicare ancora le prove, Trasea Peto, esaltato da Tacito per le sue virtù e condannato a morire per la congiura di Pisone, aveva celebrato in Padova, sua patria, le feste per la fondazione della città, cantando in abito tragico nel publico teatro.

Gli scrittori antichi vituperarono Nerone per le sue manie teatrali e, come si direbbe oggi, « sportive »; e veramente dovevano dolersene e scandalizzarsene; ma furono molti i patrizi e i Cavalieri che ne imitarono l'esempio, e sembra chiaro, dai racconti di Tacito, che Nerone si presentasse nel Circo e nel teatro soltanto nei giochi solenni, per le Feste quinquennali e per le Giovanili, e nel viaggio in Grecia, nei Giochi olimpici, raccogliendo facilmente 1800 corone; ma da tali feste dell'Antichità, veri e propri riti religiosi, gare ginnastiche e letterarie, gli istrioni erano esclusi. Nerone rappresentava sulla scena le tragedie greche: *Edipo, Tieste, Ercole, Alcmeone, Oreste*. Una schiera di adulatori eleganti e oziosi furono creati Cavalieri e detti *Augustani*, per applaudire l'Imperatore nel modo più caloroso e a cadenza. Nerone sopportava sulla scena tuttociò che la parte da lui rappresentata voleva. Se occorreva legarlo, si adoperavano catene d'oro; nondimeno, un giorno, un soldato, a quella vista, si slanciò per liberarlo. Un'altra volta che rappresentava la parte di Canace, in una delle *Eroidi* d'Ovidio, domandandosi da un tale che cosa l'Imperatore facesse, fu risposto: « Partorisce » (1).

Tiberio, 35; VALERIO MASS., lib. II, cap. I, 9; DIONE, XLVIII, 43; LIV, 2; LVI, 25; TAC., *Ann.*, XII, 11.

(1) TAC., *Ann.*, XVI, 21; *Hist. Aug.*; CAPITOLINO, *M. Ant. philos.*, XV, XVI, 15, 16; SVET., *Nerone* 12; DIONE in XIF., LXIII, 20, 21.

Digitized by Google

Ma se tali stravaganze, divenute una vera manìa, suonavano offesa pei Romani degni di tal nome, contuttochè non dovessero fruttare tanta infamia a Nerone quanta vollero dargliene gli Storici, perché al suo fianco si videro i Furi, i Fabi, i Porci, i Valeri, nelle Province si giudicavano più severamente. Vindice, prefetto delle Gallie, e nativo di quella provincia, esortando i suoi compatrioti a ribellarsi a Nerone, non soltanto lo chiamava incestuoso e matricida, ma aggiungeva: « Chi potrà ridire in modo conveniente gli altri suoi misfatti ? Io, io stesso, vidi quell'uomo, se uomo può chiamarsi colui che tolse in moglie Sporo e si fece sposa di Pitagora, lo vidi, così nel recinto del teatro come nell'orchestra, ora portante la cetra, l'ortostadio e i coturni, ora il socco e la maschera... io lo vidi mentre rappresentava tragedie, lo vidi non solo avvinto con catene e trascinato, ma coll'utero pregnante allorché partoriva: e tutte quelle cose delle quali si favoleggia, io lo vidi dire e udire e soffrire e compiere » (1). Dione Cassio nacque un secolo circa dopo la morte di Nerone. Egli conferma, così, le accuse di Tacito per Pitagora. Le turpitudini di Nerone erano dunque così note ? E allora, che cosa poté *rivelare* Petronio, come abbiamo già chiesto ?

I delitti familiari attribuiti a Nerone furono molteplici e orrendi. Britannico, fratello di adozione, la madre Agrippina, la prima moglie Ottavia e la seconda Poppea, son dette vittime della scelleratezza di Nerone. La nefasta influenza di Poppea gli fece ripudiare ed esiliare Ottavia dopo il matricidio, ma una grave sollevazione dei partigiani della casa di Germanico lo costrinse a richiamarla. Poppea, saputo che si abbattevano le sue statue e che il Popolo correva al Palazzo per pregare l'Impe-

(1) DIONE in XIF., LXI, 16; LXIII, 22; SVET., *Nerone*, 12,

Digitized by Google

ratore di riprendere Ottavia in moglie, si gettò alle ginocchia di Nerone e, con le preghiere e dicendogli che se i fautori d'Ottavia avessero trovato un capo, egli poteva perdere l'Impero, lo persuase a indurre Aniceto a confessare di essere l'amante di Ottavia. Così la figlia di Claudio fu esiliata nella fatale Pandataria, dove, poco dopo, anno 815=62 di Cr., fu messa a morte, e Poppea fu così ferocemente spietata da volerne vedere il capo reciso. Tale è il racconto di Tacito, ripetuto da Dione (1); la perfida invenzione del doppio adulterio, poiché ne era stato inventato un altro per ripudiare Ottavia, la morte atroce, sono attribuite, ambedue, a Nerone. Ma se si pensa che Poppea ottenne, soltanto dopo quattro anni di preghiere, di accuse e d'istigazioni, il ripudio di Ottavia, è presumibile che la calunnia dell'adulterio e l'assassinio fossero, in gran parte, opera di Poppea anziché di Nerone (2). L'anno seguente, Poppea diede alla luce, in Anzio, ove Nerone era nato, una figlia ch'ebbe il nome di Claudia e, appena venuta al mondo, il titolo di Augusta, insieme alla madre; ma, dopo quattro mesi, morì. L'anno 818 U. c.=65 di Cr., Poppea, ch'era gravida, sarebbe morta di un calcio datole da Nerone. Così dice Tacito, soggiungendo che il marito l'amava e ne desiderava figlioli; Dione aggiunge che non si sa se fosse uccisa per disegno o per disgrazia. Il cadavere non fu arso, ma imbalsamato e sepolto nel Mausoleo di Augusto, e Nerone, secondo il tradizionale costume romano, recitò dai Rostri l'elogio funebre della moglie. Più tardi, certamente dopo l'anno 819 U. c., poichè Tacito non ne fa menzione, Nerone tolse in moglie, dopo che ne

(1) TAC., *Ann.*, XVI, 60 a 64; DIONE in XIF., LXII, 37; SVET., *Nerone*, 35.

(2) Così dice anche ZONARO, II, *Impero di Nerone*.

Digitized by Google

fu condannato per cospirazione e ucciso il marito Vestino, Statilia Messalina, della quale nulla ci dicono le Storie fuorché il nome e la dissolutezza (1). Inoltre, dopo che Tigellino ebbe fatto morire Fausto Silla, secondo marito di Antonia figlia di Claudio, Nerone avrebbe fatto morire anche costei perché rifiutò di sposarlo. Tutti questi delitti, se non sono inventati o esagerati, possono esser veri; basta pensare a Enrico VIII d'Inghilterra. Ma le osservazioni di Giuseppe Flavio, da noi citate prima, e neglette dagli Storici moderni, dànno il diritto di dubitare che Nerone li commettesse tutti davvero.

III.

La leggenda di Nerone.

Augusto, fatte le prime armi sul campo di battaglia di Munda, aveva continuato a stare in guerra, quasi senza interruzione, per quattordici anni, fino alla vittoria di Azio. Tiberio era stato un gran capitano. Caligola era nato e cresciuto nei campi. Claudio, benché malfermo in salute, pure aveva voluto seguire le Legioni nella spedizione di Britannia, e, se fu modesto tanto nel lasciare a Plauzio gli onori del trionfo, accompagnandolo al Campidoglio (2), quanto nell'aver avuto la virtù di non assumere un comando sproporzionato alle sue attitudini, acquistò la gloria d'aver aggiunto all'Impero quella provincia ove il Dittatore, pel primo, aveva messo il piede e ripor-

(1) TAC., *Ann.*, XVI, 6 e 7; XIV, 57, 59; XV, 68; DIONE in XIF., LXII, 37: SVET., *Nerone*, 35.

(2) SVET., *Claudio*, 24; EUTR., VII, 13.

Digitized by Google

tato vittorie (1). Nerone dié, invece, l'esempio di un Imperatore che non era soldato, e a questa manchevolezza non riparò neppure col recarsi presso le Legioni che combattevano alla frontiera. Un tal fatto, novo nella Storia di Roma, contribuì a rendere spregevole Nerone. Nonpertanto i soldati, ai quali egli era stato generoso, non s'indussero ad abbandonarlo che quando, con la promessa di somme tali che, per raccoglierle, sarebbe stato necessario superare di «diecimila volte», dice Plutarco, i tesori spesi da Nerone, per una fitta rete d'intrighi e di congiure ben condotte, si fece credere ai Pretoriani, da Nimfidio Sabino, prefetto del Pretorio insieme a Tigellino (questi aveva già tradito e lasciato l'Imperatore) che Nerone fosse fuggito da Roma. Invece Galba non ardì moversi finché non fu bene rassicurato che Cesare era morto, poiché le Legioni non volevano saperne di disubbidire. D'altra parte, Nerone, allorché seppe che erasi ribellato Vindice nelle Gallie, tradito dai suoi amici più fidi, abbandonato dal Senato, preso di mira dalle satire più feroci, non poté né riscuotere i tributi né levare soldati. L'annuncio della ribellione di Galba, proconsole delle Spagne, fu per lui la rivelazione che tutto era perduto e ne provò un'impressione superstiziosa, giacché l'oracolo di Delfo gli aveva detto di guardarsi dall'anno *settantatre*, dall'Imperatore interpretato per l'età propria e, accennante, invece, a quella di Galba. Ma se più d'uno scrittore dice che, a quell'annuncio, Nerone rovesciò la mensa, Plutarco non ci de-

(1) «Scacco» e «fantasie colpevoli» chiama lo JULLIAN (*Op. cit.*, III, 63), nella sua manìa di detrattore, le due spedizioni di Cesare nella Bretagna, la quale, aggiunta da Claudio all'Impero nel 42 d. Cr., non fu abbandonata che da Valentiniano III nel 442; fu romana cioè per quattro secoli. Come definirebbe lo Jullian il famoso e inutile campo di Boulogne e il blocco continentale, gli armamenti navali di Napoleone, e le battaglie da questi perdute nel folle disegno di distruggere l'Inghilterra?

Digitized by Google

scrive quell'uomo pazzo di terrore, che, sui racconti di Svetonio, è divenuto l'ultimo Nerone convenzionale al quale siamo abituati (1). La verità storica è che Nerone fuggì quando, divenuta generale la ribellione dei Capitani e dei Proconsoli, abbandonato dai più fidi compagni, e dai Pretoriani tratti in inganno da false assicurazioni, dichiarato decaduto con decreto di quello stesso Senato, che la vigilia aveva proclamato Galba publico nemico, non rimanevano attorno a lui che tre o quattro liberti. Ma gli avversari dell'Impero non si appagarono della verità, sebbene sì terribilmente ammonitrice, dell'Imperatore romano abbandonato da tutti e condannato a morte come nemico della Patria, e vi aggiunsero tutte quelle fole raccolte da Svetonio, di titubazioni e di propositi imbelli o insani o ridicoli, in mezzo ai quali i fatti certi non sono difficili da sceverare. Così non è punto strano né ridicolo che Nerone, alle parole della nutrice, che lo consolava dicendogli che le ribellioni erano avvenute anche sotto altri Principi, rispondesse: « ch'era cosa non mai udita esser vivo e perdere il supremo potere ». E che altro avrebbe potuto dire dopo aver veduto allontanarsi puranco la guardia del Palazzo, e quando, com'egli stesso diceva, « non trovava più né amici né nemici » ? (2). Svetonio, e Dione nel compendio di Xifilino, hanno scritto che Nerone voleva imbarcarsi in Ostia per recarsi in Egitto e in Oriente, e là vivere come attore e cantante, giacché avrebbe detto che « l'artista vive dappertutto ». Questo non è improbabile, poiché si può ritenere che, in tale argomento, soggiacesse a una direzione dello spirito veramente morbosa; ma è invece da relegare tra le fole la voce, da quei due scrittori registrata, che, all'annuncio

(1) PLUT., *Galba*, II, V, VII; SVET., *Galba*, 10, 11.
(2) SVET., *Nerone*, 41 a 47.

Digitized by Google

della rivolta di Galba, proprio quando fu lasciato in assoluta solitudine, Nerone pensasse di fare uccidere tutti i Senatori, avvelenandoli in un convito, d'incendiare Roma e scatenare, nel tempo istesso, tutte le fiere del Circo (1). Non mette conto di fermarsi a dimostrare che questo racconto è una sciocca calunnia. Di chi poteva valersi Nerone, *allora,* per compiere tali delitti? Ma questa invenzione è un altro argomento per provare che l'incendio di Roma non fu opera di Nerone, poiché il dar foco alla Città, *in questo modo,* sarebbe stata davvero azione scelleratissima e pazzia di frenetico, ma non poteva venire in mente, in quei frangenti, di rinnovare l'incendio a chi lo avesse già compiuto una volta riportandone l'odio publico. E un'ultima prova che l'accusa fatta a Nerone d'essere stato autore del terribile incendio di Roma fu soltanto una calunnia, ce lo porge il fatto che, anche per ribellargli i Pretoriani, entro la Capitale, fu accusato del matricidio e del presentarsi sulle scene, ma nessuna parola fu fatta dell'incendio (2). E può presumersi che un delitto così orrendo, se vero, non sarebbe stato ricordato, allora, dai congiurati? Finalmente è degno di particolare nota che, anche per abbattere Nerone, si ricorse a dicerie analoghe a quelle adoperate, durante la Rivoluzione francese, per eccitare l'odio publico contro Luigi XVI e per giustificare le ribellioni del 5 e 6 Ottobre dell'anno 1789 e quelle del 20 Giugno e del 10 Agosto 1792. Roma, quando la fortuna di Nerone precipitava, soffriva una carestia; ebbene « fu annunciato che una nave proveniente da Alessandria e giunta nel Tevere, invece di grano pel Popolo portasse arena pei lottatori del Circo

(1) SVET., *Nerone,* 43; DIONE in XIF., LXIII, 27. La stessa cosa è ripetuta da AURELIO VITTORE, *De Caes.,* cap. V.

(2) Cfr. PLUTARCO, *Galba,* specialmente il paragrafo XIV.

Digitized by Google

imperiale », nel fine di eccitare l'odio contro l'Imperatore, facendo quasi credere ch'egli lo avesse fatto a bella posta per ischernire i cittadini (1).

A notte alta, Nerone uscì dal Palazzo. In quei momenti terribili, egli, che pur aveva beneficato e innalzato molti, non trovò pietà che in qualche liberto. Faone o Faonte, (il nome ne compare nelle Storie soltanto a questo punto) gli offrì l'ospitalità nella propria villa sulla via Salaria. Montato a cavallo coi compagni, tre liberti, Faone, Epafrodito e Sporo, secondo alcuni Scrittori (2), quattro secondo altri, l'uno dei quali fa il nome di Neofito (3), Nerone, avvolto nel mantello, che aveva tirato sul volto, galoppò per le Esquilie verso la via Salaria. Nel passare presso il Castro Pretorio udì le vociferazioni dei soldati che acclamavano Galba imperatore; poco oltre un cadavere, ch'era in mezzo alla strada, prova evidente che in Roma si combatteva fra i partigiani del novo Cesare e quelli degli altri pretendenti, impaurì il cavallo di Nerone e gli fece dare un balzo: il mantello ricadde sulle spalle dell'Imperatore e un Pretoriano, che passava, lo riconobbe e lo salutò. Più oltre, alcune persone domandarono quali novelle si avessero di Nerone. Giunto alla villa, considerato che ogni scampo era precluso, Nerone fece come ogni Romano del suo tempo in condizioni analoghe: si uccise, anno 821 U. c = 68 di Cr. Le esitazioni, le declamazioni, le paure dell'ultimo momento, il colpo datosi con mano tremante, l'aiuto di Epafrodito, affinché la lama del pugnale penetrasse nel collo, sono certamente invenzioni dei liberti, che, morto

(1) SVET., *Nerone*, 45; PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXV, 13.

(2) SVET., *Id.*, 48; DIONE in XIF., LXIII, 28.

(3) EUTR., VII, 15; GIUS. FLAVIO, *Antiq. Jud.*, lib. XX, cap. IX, 2; AURELIO VITTORE, *De Caesaribus*, cap. V.

Digitized by Google

l'Imperatore, credettero di potersi dare il merito di averne affrettata la fine. Ma non ottennero il loro intento: Epafrodito fu condannato a morte, durante il governo di Domiziano, appunto perché « si credette » che avesse aiutato la mano di Nerone (1). Se questi pronunciò davvero la frase riportata da Dione: « Quale artista perisce! » (2), che è in aperta contraddizione colla risposta data alla nutrice e col sentimento altissimo della grandezza imperiale che aveva Nerone, si dovrebbe credere ch'egli scherzasse con la morte piuttosto che la paventasse. Ma le ultime parole attribuite a Nerone, quelle pronunciate nel rantolo dell'agonia, volgendosi al Tribuno allora accorso e che cercava di stagnargli il sangue: « È tardi! È questa la tua fede? » sono parole improntate alla maestà imperiale, non già alle frenesie dell'istrione (3).

Che soltanto la fazione aristocratica, stretta, in quei giorni, intorno a Vindice e a Galba, poi a questo solo, l'odiasse e ne volesse la morte, è provato da molti fatti. Anzitutto il Senato, così audace nel decretarne la deposizione, allorché lo vide abbandonato da ognuno, e la condanna a morte dei ribelli, flagrante contraddizione giuridica e flagrante bugia (4), per vendicarsi del Cesare che aveva sventate e punite le congiure degli aristocratici, non osò né privarlo della tomba né dannarne la memoria. Il

(1) SVET., *Domiziano*, 14; DIONE in XIF., LXIII, 29.

(2) « Qualis artifex pereo! ». Così fu dal greco tradotta in latino e divenne proverbiale. DIONE in XIF., LXIII, 29.

(3) SVET., *Nerone*, 49.

(4) Contraddizione, poichè deporre il capo dello Stato, è già pena suprema e non è delitto per lui difendersi dalle ribellioni; bugia perchè Nerone non resistette neppure. La medesima eresia giuridica e politica, e la stessa bugia, servirono alla Convenzione per mettere a morte Luigi XVI, come avevano servito a Carlo d'Angiò, per es. I tempi mutano, non già gli uomini co' loro vizi, l'ipocrisia, le passioni e le vendette.

Digitized by Google

cadavere di Nerone fu arso publicamente, e in gran pompa, avvolto nella veste di seta bianca intessuta d'oro che aveva portato nelle calende di Gennaio, con funerali solenni che costarono 200.000 sesterzi, tanto era falsa e calunniosa l'accusa ch'egli avesse incendiato Roma. Le nutrici Ecloge e Alessandra e la liberta Atte, che lo aveva sempre amato, ne composero le ceneri nella tomba sul colle degli Ortuli, il moderno Pincio, dove la famiglia dei Domizi aveva i giardini e il sepolcro, e le racchiusero dentro un'urna di porfido, posta sopra un basamento di ricchi marmi lunensi e greci. Il Popolo, per molti anni, in primavera e in estate, si recò a ornare di fiori quel sepolcro ed espose sui Rostri le immagini di Nerone e gli editti publicati in suo nome, come se fosse vivo e dovesse, da un momento all'altro, tornare. Vologeso, re dei Parti, mandò un'ambasceria a Roma per rinnovare l'alleanza coll'Impero e per raccomandare che si onorasse la memoria di Nerone. Otone, divenuto Cesare, « non ricusò in grazia del Popolo, il nome di Nerone », e lasciò che se ne ricollocassero in publico le statue. Vitellio, divenuto anch'egli imperatore, fece a Nerone solenni funerali in Campo Marzio nell'anniversario della morte (1). La leggenda pagana delle bianche galline e dell'alloro della villa di Livia, rifiorì in questa occasione, e gli Storici antichi registrano che, prima della morte di Nerone, ultimo della casa dei Cesari, le galline e i lauri perirono insieme, preannunciando la fine della stirpe di Augusto (2). Finalmente, e questo caso è unico nella storia di Roma, tre falsi Neroni comparvero in breve tempo, prova eloquente che

(1) SVET., *Nerone*, 50, 51; *Vitelio*, 18; PLUTARCO, *Otone*, 3; TAC., *Storie*, II, 95; DIONE in XIF., LXV, 3.

(2) SVET., *Galba*, 1; DIONE in XIF., LXIII, 29; AURELIO VITTORE, *De Caes. Hist.*, cap. V.

Digitized by Google

il Popolo rimpiangeva e desiderava quello vero: il primo, nell'anno seguente, e fu quello di che venne portato a Roma il cadavere; il secondo, undici anni dopo, 833 U. c. =80 di Cr., al tempo di Tito; il terzo, venti anni dopo la morte di Nerone, 841 U. c.=98 di Cr., e trovò aiuto e soccorso fra i Parti (1).

Ma se i Romani di quel tempo sparsero fiori sulla tomba di Nerone, se il Popolo lo rimpianse, se i Parti e l'Oriente tutto accolsero e sostennero, per tre volte, chi si spacciava per lui, i Tempi di Mezzo non dimenticarono il primo martoriatore dei Cristiani. E una leggenda paurosa di stregonerie, d'incantesimi, di spiriti maligni e di diavoli, avvolse la memoria di Nerone. Si volle che sulla tomba di lui germogliasse un noce, e, crescendo gigantesco, ospitasse, all'ombra dei suoi rami, e diavoli e fattucchiere. Il sito divenne malauguroso e niuno si attentava a passare di là. Il papa Pasquale II, commosso da queste voci, intimò un digiuno di tre giorni con publiche supplicazioni e, in capo al terzo dì, la Vergine, apparsagli in sogno, gli ordinò di recarsi sul luogo, di far distruggere l'albero e la sepoltura, di gettarne le ceneri nel Tevere e di santificare quei siti erigendovi una chiesa. E questa sorse e fu Santa Maria del Popolo, l'una delle più belle e più ricche di Roma. Il giovedì dopo la terza domenica di Quaresima dell'anno 1090, Pasquale II si recò in persona a far abbattere il noce e ad esorcizzare i diavoli. « Il corpo dell'infelice Nerone fu trovato e gettato nel Tevere »; gli spiriti abbandonarono il noce, e nell'andarsene, « formarono orribili e stemperati suoni come ruggiti di leoni, ululati di lupi, latrati di cani, muggiti di buoi e d'ogni sorte, insomma, di gridi orribili e spaventevoli di tutte le

(1) TAC., *Storie*, II, 8 e 9; ZONARO, II, *Impero di Tito*; SVET., *Nerone*, 57.

Digitized by Google

fiere mostruose e alla nostra natura umana nemiche ». Quindi Pasquale II pose la prima pietra del tempio. Il giardino dei Domizi, nel lato vòlto a settentrione, divenne, e rimase lungo tempo cemeterio di cortigiane e di giustiziati. Molto più tardi, il papa Alessandro VI, che di spiriti maligni si doveva intendere bene, fece rappresentare in pittura e a bassorilievi di stucco dorato, nel coro della Chiesa, la sepoltura di Nerone, il noce e i diavoli e gli esorcismi, e tutto ciò si vede ancora (1).

Ma se non è possibile ricostruire esattamente il vero Nerone, se egli ebbe i vizi più turpi del suo tempo e non diede alcuna prova di virtù, conviene anche ricordare che, come i suoi successori più vituperati, non toccò affatto né le leggi, né gli ordinamenti dell'Impero, ne mantenne la tradizione universale e democratica, e continuò l'opera di diffondere la civiltà e la maestà della pace romana. Questa è la caratteristica singolare di Nerone e di altri fra gli Imperatori più diffamati. Essa dimostra che se i matrimoni ideati da Augusto e continuati dopo di lui non cementarono gli affetti di famiglia e fecero divampare più feroci le gelosie e gli odî, ebbero la virtù, nondimeno, di infondere nelle principali famiglie romane il comune concetto della missione dell'Impero. Delle persone appartenenti alla famiglia dei Cesari, la metà perì, dicesi, di morte violenta o nell'esilio, ma la tradizione di Governo sopravvisse alle vendette, alle abiezioni, alla guerra civile. Durante il governo di Nerone non fecero da padroni né donne né liberti, non furono distribuiti i gradi per fa-

---

(1) IACOPO ALBERICI, *Compendio delle grandezze dell'illustre e devotissima chiesa di Santa Maria del Popolo di Roma*, Roma, 1600, pag. 2 a 8. Il volume è adorno d'incisioni che rappresentano il noce, i diavoli, i satiri, il sogno di Pasquale II, gli esorcismi fatti ecc. La leggenda fu narrata, la prima volta, dal venerabile Beda.

Digitized by Google

vore, non fu mercanteggiata ai Popoli la giustizia, la rapacità dei Governatori fu repressa, i tributi furono alleviati, al comando delle Legioni furono eletti i capitani più illustri. Le lascivie rimasero nei confini del Palazzo e non servirono alle cortigiane e alle amanti, come avvenne con Luigi XIV e con Luigi XV, per ottenere, a volta a volta, o la revoca dell'editto di Nantes e le persecuzioni dei Calvinisti, o la cacciata dei Gesuiti e la soppressione dei Parlamenti, o a far dare il comando supremo dell'Esercito ai favoriti e ai compagni di crapula, cagionando così, con le meritate sconfitte, il danno e l'onta della Patria. Durante il governo di Nerone, Domizio Corbulone sottomise l'Armenia, e Tiridate andò a Roma a prostrarsi nel Foro dinanzi all'Imperatore, per riceverne la corona di quel reame; Plauzio Eliano afforzò con vittorie e con colonie la riva destra del Danubio; ove (e questi sono i prodigi operati da Roma) Marco Livio Druso era giunto nell'anno 643 U. c., e l'anno dopo Marco Minucio era arrivato alle sponde della Morava, quando, già da ventotto anni, Decimo Giunio Bruto era arrivato all'Atlantico dopo soggiogati i Lusitani e i Galiziani. Svetonio Paolino represse la terribile sollevazione dei Britanni e conquistò tutta l'Isola, mentre Paolino Pompeo terminava le dighe e le arginature del basso Reno, e L. Vetere cominciava l'escavazione di un canale dalla Saône alla Mosella (1). E così, nonostante le rivalità, le gelosie e i delitti suggeriti e fomentati dalle donne dei Cesari, l'Impero proseguiva la propria missione gloriosa e immortale in tutto il mondo conosciuto.

Gli uomini passano come meteore e non esercitano altra

(1) TAC., *Annali*, XIII, 34 a 41, 53 a 62; XIV, 23 a 39; XV, 1 a 17, 24 a 31; SVET., *Nerone*, 39; TAC., *Vita di Agricola*, XV e XVI; DIONE in XIF., LXII, 1 a 12; LXIII, 1 a 5; SENECA, *De Brev. Vitae*, XVIII.

Digitized by Google

azione che quella loro concessa dai tempi e dagli eventi, quella che è conforme alle necessità, agli usi, ai sentimenti dell'epoca; l'Umanità rimane. E l'opera di Tiberio e di Claudio, tanto vituperati, e anche quella di Nerone, sebbene ravvolta da una paurosa leggenda e sepolta sotto le esagerazioni antiche e moderne, assicurarono il trionfo dell'immenso disegno di Cesare, l'universalità della Civiltà, della pace, della cultura e del Diritto, e prepararono, inconsapevolmente, la via al Cristianesimo; cioè agevolarono e resero possibile la grande trasformazione morale sociale e politica dell'Umanità, onde è uscito il Mondo moderno. E anche questa fu opera mirabile immortale di Roma eterna, eseguita allora e continuata poi per quattordici secoli, mercé l'ingegno creatore, l'ardimento eroico e il sangue generosamente profuso, dall'antichissima Stirpe italica, sempre rigogliosa e ognora rifiorente.

Digitized by Google

Digitized by Google